

Michael Pye
OGGETTI DA BERLINO

Traduzione di Hilia Brinis

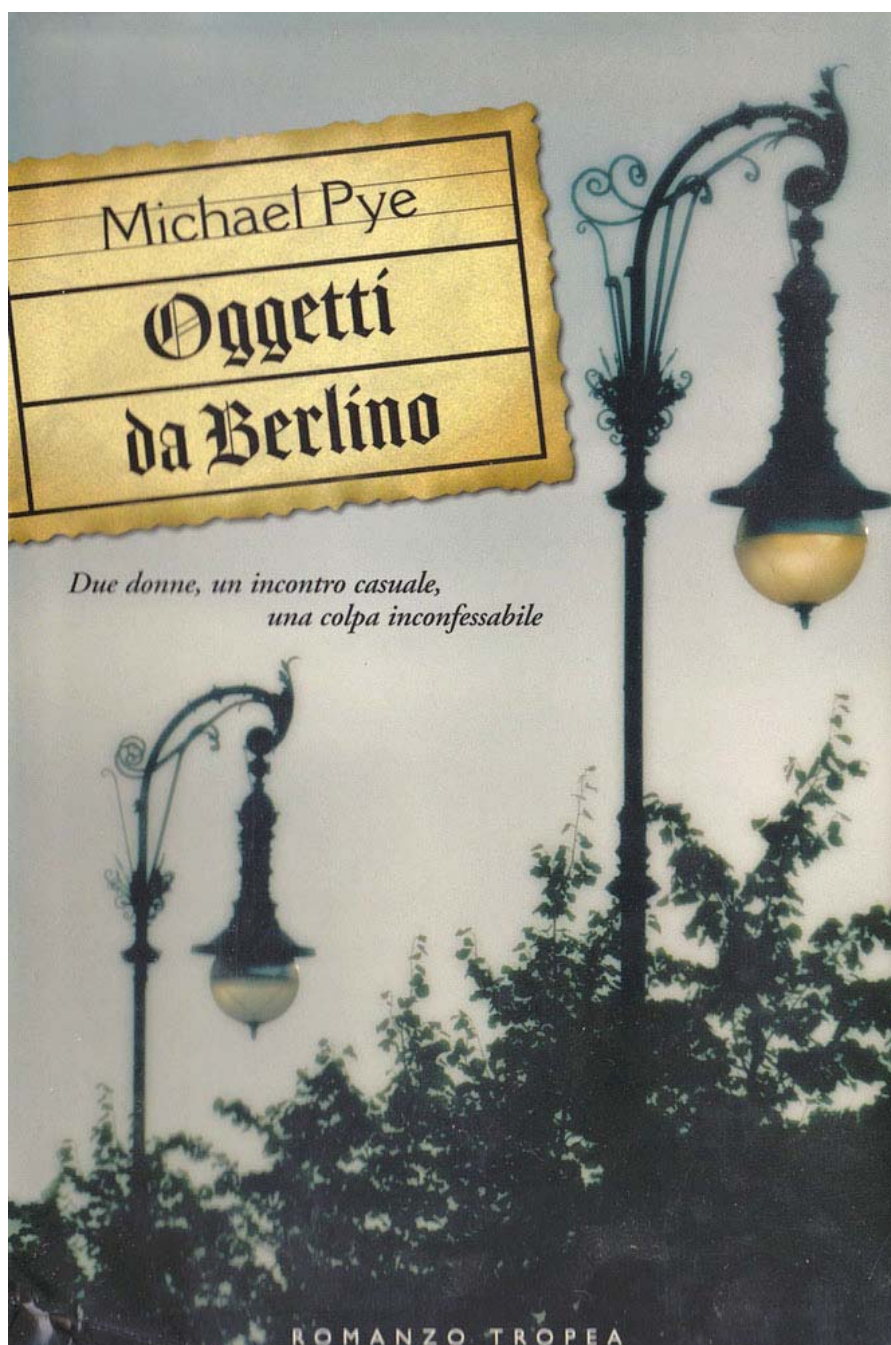


Proprietà letteraria riservata

© Michael Pye 2003

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2007

Titolo originale dell'opera: The Pieces From Berlin





INDICE

OGGETTI DA BERLINO	1
1.....	4
2.....	16
3.....	30
4.....	57
5.....	73
6.....	94
7.....	112
8.....	130
9.....	145
10.....	166
11.....	188
Nota sulle fonti.....	219

Ad Anna, Mario e Pasquale
con affetto

Si affrettava quasi ruzzolando in città, il cappotto tutt'intorno a lui come un cono di feltro verde, come un tondeggianti giocattolo di legno: così buono, gentile e capace, così grosso e così amabile, per cui tutti capivano che doveva essere un uomo veramente felice. Helen osservava suo padre procedere a grandi passi oltre il nero bagliore dei cespugli bagnati e gli alti muri di periferia. Un momento era nella pozza di luce di un lampione, poi nell'oscurità, poi nella luce successiva: una figura da lanterna magica.

Chiusa a doppia mandata la porta dell'appartamento, scese le scale di corsa, senza aspettare l'ascensore, e lo seguì. Temeva quello che lui avrebbe potuto fare in seguito.

La pelle le faceva male per il freddo. Una foschia fradicia giaceva distesa tra gli edifici semplici e le piazze grigie di Zurigo, orologi dorati spuntavano lungo la strada, gli ultimi implacabili gerani rossi, i tigli spogli, e i tram blu che serpeggiavano lungo l'acqua, i battelli sul lago, e più in là negozi risplendenti d'oro, blindati da vetri spessi.

Lui non doveva vederla.

Era un camminatore svelto e instancabile, abituato a sgambettare in montagna; lo seguiva a un isolato o due di distanza, tanto per essere certa che fosse ancora là davanti: l'uomo tondeggianti, nella tarda mezz'età, sotto il guscio del loden di feltro verde. I capelli erano bianchi e arruffati con cura: una testa professorale. Mai una volta si era vergognato del grande globo della sua pancia, perché non era tipo da provare imbarazzo.

Persone dall'aspetto risoluto erano in fila in attesa dei tram. Si accendevano le prime luci di negozi e uffici. A quell'ora inerte del mattino, quasi nessun chiarore ancora, il fatto che si muovesse era sufficiente a farlo notare. Helen rabbriviva camminando. Suo padre aveva abbandonato anni prima quel genere di attività, non era più costretto a procedere a grandi passi in una tetra mattinata, con la brina ancora sugli alberi.

Scese dalla collina diretto al lago. Non fece alcun cenno a nessuna delle gallerie lungo la strada, nemmeno a quella che apparteneva a Jeremy, il marito di Helen: non si fermò affatto. Helen pensò che avrebbe preso un tram alla grande stazione con la piattaforma girevole, giù a Bellevue, ma non lo fece. Voleva continuare a muoversi. Non aveva nemmeno il tempo di aspettare d'essere trasportato là dove stava andando.

Lungo il grigio Limmat ora, tranquillo e decoroso: un triangolo che si affrettava sulla sua larga base, senza preoccuparsi di guardare la città intorno a sé. Era, in ogni caso, già perfettamente pulita, non un preservativo, un biglietto, un giornale o un involucri di caramella abbandonato lungo le strade ad ancorarla alla storia della notte

precedente.

Nicholas Müller-Rossi la sapeva lunga. Ricordava cose, ed era questo a renderlo inquietante.

In circostanze normali, era felice di condividere la memoria ufficiale della città: la memoria che rende James Joyce un paziente oculistico, Wagner un po' troppo pomposo, Lenin un buon inquilino, tranquillo sebbene avesse ospiti la sera in cui cadde il Palazzo d'Inverno. Gli piaceva l'anestesia di tutte quelle convenzioni, sentirsi a casa in una città la cui grande arte è l'allestimento delle vetrine, il cui poeta locale è stimato per essere un buon impiegato governativo, anche se alcolizzato.

Ma le circostanze non erano affatto normali. Nicholas attraversò il Limmat e poi per i vicoli fino allo spazio aperto del Lindenhof. Helen rallentò, anche se il freddo le mordeva le gambe. Soltanto poche stradine conducevano al Lindenhof, il parco in sé era piccolo, e lei non voleva che il padre la vedesse.

Lui, si diceva, era in grado di decidere da sé. Aveva solo pensato che potesse avere bisogno di lei.

Si fermò a guardare in basso le case inerpicate su ciascun lato della valle, piccole terrazze e cortili, una città incassata, piena di semplici fontane.

Tre giorni prima, Nicholas Müller-Rossi aveva letto sul giornale che suo padre era morto: vecchissimo, a novantacinque anni, presso una cittadina in una valle con un lago.

Due giorni prima, era andato a sentire se poteva pagare per una corona o contribuire alle messe funebri; prima il fiorista locale e poi il prete avevano assicurato che non ce n'era alcun bisogno. Si era già provveduto a tutto. Era stata considerata ogni cosa.

Così quel giorno sarebbe stato uno spettatore al funerale, non avrebbe partecipato perché gli era stato detto che non era il benvenuto.

Helen lo osservava battere a terra un piede e poi l'altro: come un giocattolo a molla ostacolato da un tappeto, pensò. Le sarebbe piaciuto offrirgli caffè, coraggio, qualsiasi cosa di cui avesse bisogno. Non riusciva a capire se lui avesse già deciso di andare oppure no.

Tutto quello che Nicholas fece, per il momento, fu starsene sotto gli alberi spogli, sopra un sentiero di soffice fogliame, a meditare.

Un tempo aveva un amico farmacista. Ogni mattina alle nove, quell'amico arrivava al capolinea di un tram e apriva le porte di un luminoso e candido confessionale, un negozio dalle pareti splendenti e dai cassetti ordinati, lui in camice bianco inamidato con alcune giovani donne, giovani donne aggraziate profumate all'ossigeno, che bisbigliavano seducenti. E ci andavano tutti, cittadini e vicini, quelli che mantenevano una così perfetta facciata, quelli con un ottimo credito, bei nomi, un banco in chiesa e un posto al cimitero: e gli dicevano cose.

Uno aveva un livido che non si riusciva a spiegare, un fungo si stava infiltrando nelle case per bene, minuscoli insetti si annidavano nelle parti intime delle persone più stimate; un altro aveva bisogno di vitamina B e codeina per le mattine dopo una bevuta, e un altro ancora di gocce per gli occhi omeopatiche numero 2, a causa delle

pillole; e si potevano individuare le crepe nei matrimoni quando all'improvviso c'era bisogno di tinture per i capelli, di anti-flatulenze e di tonici. Conosceva perfino i segreti più terribili: gli antidepressivi, i tranquillanti e i barbiturici, che rivelavano quando per un momento mancavano di fiducia nell'ordine perfetto delle loro esistenze.

Poi il farmacista era andato in pensione. Diceva che quel lavoro lo aveva cambiato; non poteva nemmeno comprare un'aspirina senza domandarsi che cosa sapesse il farmacista. La sua conversazione era in gran parte allusiva: conosceva i pruriti di tutta la città.

Poi c'erano i segreti conservati nelle casseforti dei commercianti, nei caveau delle banche, in incartamenti e in archivi. Nicholas Müller-Rossi guardava la nebbia e le nuvole basse sul lago e gli sembravano il segno esterno, visibile di qualche grande segreto collettivo.

A Zurigo non è corretto girovagare: bisogna avere uno scopo, una destinazione. Nicholas, quando viaggiava, vagava per i canali a Venezia e ad Amsterdam, si aggirava per i boulevard di Parigi, spendeva danaro immaginario su e giù per New York. Ma lì, vicino a casa, andare da qualche parte in particolare era una questione morale.

Per un attimo Helen pensò che stesse per tornare indietro. Non era brava a ficcarsi nei portoni come un investigatore privato; i negozi non erano ancora aperti: se si fosse messa a correre, avrebbe dato nell'occhio, ma il padre l'avrebbe raggiunta se avesse scelto lo stesso vicolo.

Così non lo vide affatto lasciare il Lindenhof, affrettandosi verso le belle, vuote ricchezze della Bahnhofstrasse, passando con calma lungo le vetrine che da ragazzo lo affascinarono: la frutta dipinta, i cappelli illuminati dai faretti, l'occasionale Chagall porta a porta con merletti e pellicce.

Comprò il biglietto dalla macchina a monete della stazione principale, di un'efficienza meravigliosa. Controllò il quadro delle informazioni, trovò il suo treno fra i grandi espressi e le navette suburbane.

Lei sapeva che avrebbe dovuto prendere il treno. Controllò gli orari e i binari per guardarlo mentre aspettava.

Non si sarebbe offerta di accompagnarlo. Aveva visto suo nonno una o due volte soltanto, così le avevano detto i suoi genitori. Era solo un po' di biologia da qualche parte nel passato, la condizione necessaria del padre e di Helen. Ma non era lì per poter essere amato.

Nicholas si sistemò sul piano superiore del treno per Lucerna.

Era andato a trovare il prete, naturalmente, a offrirsi di pagare per la Messa del settimo giorno o la Messa annuale. Il prete aveva detto che era già tutto sistemato. Era andato dal giardiniere del cimitero, pensando che l'uomo sarebbe stato contento di fissare il solito contratto ventennale per la cura dei fiori e la pulizia della tomba, ma l'uomo non era stato nemmeno a sentirlo.

Il treno filava attraverso alberi che erano aculei di ghiaccio.

Aveva il suo biglietto di condoglianze nella tasca del loden: listato di nero, intarsiato con carta che voleva essere pergamena, sulla copertina uno schizzo di Rembrandt di un ponte in un paesaggio nero. Lo aveva pagato dieci franchi, scelto con cura tra la fascia media di prezzo. «Sentite condoglianze» diceva, e non era affatto quello che lui intendeva, ma era quello che tutti i biglietti dicevano: la cosa adatta da dire.

Non lo avevano nemmeno informato.

Serrava e allentava i pugni, qualsiasi cosa pensasse. Poteva recitare un sonetto e i suoi pugni continuavano a prepararsi per una rissa. Desiderava che il treno fosse già a Lucerna, essere già sulla coincidenza per la piccola città di montagna dove suo padre stava per essere sepolto. Aveva avuto fin troppo tempo per pensare.

Era la prima famiglia, lui: lo scandalo, da non menzionarsi. Quando suo padre e sua madre avevano divorziato nel 1945 doveva esserci stato anche un annullamento; suo padre era un buon cattolico. Aveva semplicemente ricominciato tutto da capo, un automa bancario che viveva a Zug, e si era fatto una nuova famiglia che per tutto quel giorno sarebbe stata attorno alla tomba e avrebbe avuto il permesso di vedere la salma e di pregare per dare al padre l'ultimo addio. Prima, aveva dedotto, avevano raccontato loro che sua madre era morta con lui, Nicholas, nel bombardamento di Berlino; e poi, quando uno dei ragazzini era tornato a casa con un libro di Nicholas, sui primi drammi storici di Shakespeare, la storia era stata cambiata. Nicholas era come se fosse morto, anche se tecnicamente vivo, e sua madre era stata completamente depennata dalla storia di suo padre.

Aveva trovato il nome di uno dei suoi fratellastri sull'elenco telefonico, e lo aveva chiamato per sentire se poteva fare qualcosa per il funerale. L'altro aveva risposto: «Sì. Starne fuori».

Ma Nicholas era un uomo troppo buono per immaginare una solidarietà che dipendesse dall'esclusione di qualcuno. Una famiglia non poteva essere tanto fragile.

Aveva fame di lacrime. Doveva vedere suo padre un'ultima volta, arrivare alla riconciliazione che in vita era stata impossibile; doveva piangere.

Scendendo alla stazione di Lucerna, per un attimo gli era mancato il respiro, come se avesse perso la concentrazione nel vivere.

Non aveva scelta, si ripeteva.

Si incamminò lungo il binario in cerca del treno per Brunig, e si vide dall'esterno: un uomo di quasi settant'anni, troppo rispettabile e troppo anziano per essere molesto, il genere di cui le persone si fidano istintivamente per farsi sorvegliare una valigia o indicare la biglietteria. L'idea stessa di tormento in un uomo così sarebbe sembrata ridicola a tutti gli altri passeggeri se per un attimo l'avesse espressa, forse il primo segno di demenza senile, forse di ubriachezza, forse era semplicemente troppo vecchio per mantenere se stesso nell'ufficiale e ordinato tempo presente.

Aveva voglia di urlare. Comprò un sandwich per riempirsi la bocca e impedirsielo.

Helen non poteva fare altro che aspettare. Andò in cucina, piena di luce tersa e riposante, e cominciò a tirar fuori ingredienti da scaffali e involucri: due scure e lustre

melanzane, alcuni porri che sembravano troppo puliti per essere cresciuti nella terra, cicoria rossa, zucchine, peperoni di serra con la pelle come una corazza. Affettava, tagliuzzava e puliva con un grosso coltello: prendeva gli oggetti immacolati, li rompeva e tirava fuori i bei semi bruni che macchiavano la polpa delle melanzane, i semi e la fibra dentro la lucentezza dei peperoni. Nella stanza si diffuse un lieve aroma. Assaggiò dell'olio di oliva sul dito, lo mescolò con peperoncino, salsa di soia e un po' di aceto balsamico, poi spennellò le verdure e le dispose su una piastra rovente. Ora nella stanza c'era un fumo sottile e dolciastro che velava la luce: l'aria si caramellava.

Non abbastanza. Il corridoio splendeva, ma non sapeva di cedro, di cera d'api e di pino. Le finestre erano immacolate; non si avvertiva la minima traccia dell'ammoniaca che la domestica, due volte a settimana, usava per pulirle.

Tolse di mezzo il *Federbett* e si gettò sul letto. Si rotolò su un fianco, poi sull'altro.

Affondò la faccia tra le lenzuola. Era contenta di non averle cambiate da quando era partito Jeremy.

Era troppo giovane, maledizione, per collezionare souvenir.

Ora era sdraiata lì, a pensare alla felicità. Ma i pensieri sulla felicità, prima che te ne rendessi conto, finivano per svuotarsi lasciandoti con immagini scontate: con pensieri di rose, giardini, stelle alpine, di scogliere a fior d'acqua, di rosee e luminose mattine, niente sorprese, di opera alle sette e fughe su treni espressi, niente che non potesse essere messo in un opuscolo o in un programma. Non voleva questo; voleva qualcosa di particolare per sé.

Nicholas non sarebbe dovuto andare al funerale, pensava. Poi tentò nuovamente di perdersi nell'odore delle lenzuola.

Il suo treno arrivò alle nove e ventiquattro. Gli sarebbe occorso un taxi fino alla chiesa, che era nella cittadina poco più in là. Sarebbe arrivato per le nove e quarantacinque. L'annuncio funebre sul giornale indicava le dieci, così forse avrebbe avuto il tempo di lasciare il biglietto di condoglianze, di vedere la faccia di suo padre nella bara un'ultima volta, e poi di assistere in disparte alle funzioni che sarebbero seguite.

Era perfettamente immobile dentro il suo cappotto: teso e impassibile. Le nebbie si stavano sollevando, ora poteva vedere il candido splendore e la pelle nera delle montagne, e cogliere un lieve colore nelle acque del lago.

Non aveva portato fiori. Ci aveva pensato, ma sembrava una vera provocazione, ed era troppo facile che la sua corona venisse messa da parte o smarrita. Ma voleva portare dei fiori. C'era un negozio vicino alla stazione, e lui chiese degli astri bianchi. Li avevano ma in ghirlande. Disse che non voleva una ghirlanda; voleva un mazzo di fiori bianchi. La commessa glieli portò furtivamente e con un lieve sogghigno, come se stesse vendendogli qualcosa di irregolare. Non riusciva a capire perché un vecchio signore irritato volesse degli astri bianchi. Se stava andando a un funerale, non aveva motivo d'essere irritato.

Non intendeva aggredirla, ma stava perdendo tempo a comprare i fiori ed era in ansia. Alle dieci si sarebbe formato un muro di gente all'ingresso della cappella.

La conducente del taxi era un donnone con un dente d'argento. Lo vide con gli astri e disse: «Chiesa?». Lui rispose di sì, ma nella cittadina più in là. «Il cimitero» disse.

Guidava a velocità moderata, irritandolo ancora di più, e lo lasciò presso il cimitero.

La nebbia stava ancora flirtando con il terreno, sollevandosi e tornando a posarsi. La cappella era un rettangolo di oscurità. Davanti c'era il carro a quattro ruote che usavano per spostare alberi nuovi, letame vecchio e ora il feretro di suo padre. Era stata sistemata una ciotola piatta per i biglietti di condoglianze.

Sapeva che il feretro sarebbe stato aperto per mostrare la faccia di suo padre. Non conosceva la faccia di suo padre, il modo in cui doveva essere cambiata in quarant'anni. Se avesse potuto vedere la faccia, avrebbe almeno conosciuto suo padre, conosciuto di vista, che era tutto quello che gli era rimasto.

Si tolse gli occhiali e li lustrò, distrattamente, come se assistesse in piedi a qualche seminario.

Udì una macchina. Dovevano esserci auto che andavano e venivano, dalla strada; non ci si poteva aspettare il silenzio perfetto a un funerale nemmeno lì, nella conca tra le montagne bianche. Si fece avanti. Uno dei becchini lo guardò. Lui mise il suo biglietto nella ciotola.

Si muoveva nel modo pesante e significativo che la gente usa in chiesa. Si diresse verso il carro con il feretro.

Attraverso la bianca cortina di nebbia stavano arrivando i primi parenti, sparsi lungo il sentiero che portava alla cappella.

Li vedeva, ma non voleva vederli. Voleva vedere suo padre.

Il becchino si schiarì la gola.

I parenti, tutti decorosamente in nero, stavano avanzando. Gli uomini, lo vedeva, indossavano cappotti e abiti fin troppo stretti; riservavano il nero per i funerali, e i funerali non erano così frequenti nelle loro vite. Erano più giovani, naturalmente.

Nicholas passò accanto al feretro. All'interno vide la sua faccia, ma contratta e rugosa come ancora non l'aveva mai vista nello specchio al mattino: lui stesso, logoro. Voleva baciare la faccia.

I parenti erano vicini, ormai.

Doveva proteggere la dignità di suo padre. Si allontanò a passo svelto. I becchini, per istinto, si misero di guardia intorno al feretro.

Una delle donne guardò nella ciotola dei biglietti di condoglianze. Naturalmente, ce n'era uno solo, per il momento. Lo aprì, lesse la firma, lo fece a pezzi.

Seduto su una gelida panchina di legno, guardava i parenti intorno alla tomba. Si domandava se suo padre lo avrebbe voluto là.

Stavano pregando in un capannello attorno alla nera apertura nel terreno. Poi il feretro veniva calato su solide funi. Infine stavano benedicendo il feretro, uno alla volta, con uno spruzzo d'acqua santa. Il terreno era bianco di crisantemi e di astri.

Ricordava l'ultima volta in cui aveva visto suo padre, a parte gli incontri sbrigativi o casuali o in qualche occasione in cui non erano obbligati a parlarsi. Era stato negli anni cinquanta, quando Nicholas aveva vent'anni ed era furente per principio contro la maggior parte del mondo reale.

Tutta la sua lunga vita era stata piena. La sua vita era stata sua. Aveva soltanto quella qualità peculiare: era cominciata quando lui aveva più o meno vent'anni, e gli era toccato rinunciare a tutto quello che era accaduto prima.

Suo padre era a Zug. Aveva lasciato l'esercito del tempo di guerra per entrare in banca, stesso grado, stessi modi, paga migliore. La maggior parte della gente faceva più o meno lo stesso: gli uomini riprendevano il lavoro, le donne tornavano a casa, in qualche modo la fine del mondo lungo tutti i confini non aveva turbato la solita vita della Svizzera. Sua madre nel frattempo si era messa in affari, ed era del tutto eccezionale; durante la guerra, le donne lavoravano soltanto in veste non ufficiale, come tappabuchi e a tempo, per cui vennero semplicemente sostituite appena tornò la pace. Tutti ritornavano al loro posto.

Ogni anno durante il servizio militare Nicholas, professore con un dottorato, voleva pelare patate. Ogni anno, tutti restavano scioccati.

Il padre di Nicholas aveva già messo su la sua seconda famiglia: due ragazze, graziose ma tarde. Amava Nicholas, ma non voleva che gli venisse ricordato tutto quello che lo riguardava, madre compresa, così l'incontro fu particolarmente teso. Nicholas non era tanto un figlio quanto un'anomalia. Nicholas era un moralista, beveva troppa birra a pranzo e suo padre lo considerava sciatto.

Ora i parenti si erano allontanati dalla fossa, erano andati in chiesa per la Messa funebre. Il prete, debitamente informato, avrebbe decantato il passato del padre di Nicholas, ne avrebbe dorato la storia e l'avrebbe fatta suonare come una favola morale. Nicholas non sarebbe stato nominato, e nemmeno sua madre.

In quel momento pensò di potersi muovere come un fantasma, non del tutto visibile. Reggeva astri bianchi con tutt'e due le mani, mazzi di fiori sciolti. I becchini avevano una fiasca di caffè, forse con dentro *Trasch* di pere; erano occupati.

Gettò i fiori tutti insieme nella fossa. Si sparsero come stelle contro la terra nera.

Gli sarebbe piaciuto qualche ricordo confortevole, ma tutto quello che aveva era suo padre che mostrava un libriccino ufficiale del tempo di guerra, con la copertina marrone. Suo padre diceva di avere pensato di mandarlo alla madre di Nicholas. Sembrava che, poiché gli uomini avevano taccuini marroni per tenere un diario delle loro giornate in servizio attivo, dovessero averne uno anche le donne.

Così Nicholas aveva letto: «La patria ha bisogno del nostro risoluto desiderio di libertà, di onore e di umanità. La nostra patria in questi tempi ha bisogno di» e poi l'elenco. Numero uno: «Donne che non si lamentino». Numero due: «Donne che di buon grado si facciano carico delle privazioni». Tre: «Donne che allevino bambini forti preparati al sacrificio». Quattro: «Donne che usino coscienziosamente gli elettrodomestici».

Era scoppiato a ridere. Suo padre era in parte offeso, quasi che avesse ridacchiato al credo, e in parte d'accordo. Aveva detto: «Ora capisci perché non l'ho mai mandato. Continua a leggere». Nicholas era consapevole che suo padre lo stava osservando attentamente.

Otto, lesse: «Donne che con occhi attenti e cuore caldo riconoscano le necessità dei loro vicini e sostengano coloro che hanno bisogno di aiuto».

Aveva alzato gli occhi sul padre e il padre lo aveva osservato. Erano come due congiurati, d'accordo sul non fare un quadro mentale troppo nitido di mamma Lucia che con cuore caldo aiutava i vicini. Aveva continuato a leggere, con un certo sollievo, a voce alta: «... fare qualcosa per il futuro del nostro paese».

«Non è una cosa terribile» aveva detto il padre. «Fare qualcosa per il futuro del tuo paese.»

Nicholas aveva detto che doveva andare via.

«Non è una cosa terribile» aveva detto il padre. «Non sarebbe una cosa così terribile avere dei figli. Fare qualcosa per il tuo paese.»

«Se sai qual è il tuo paese» aveva obiettato Nicholas.

«Noi lo sapevamo.»

Nicholas aveva tentato di scherzarci su, invitando suo padre a immaginare sua madre che si mostrava «coscienziosa» con un elettrodomestico. Ma avevano un'enorme difficoltà: difficoltà tra padre e figlio, alimentata dalla birra. Si erano avviati per una passeggiata, irritati.

Nicholas era consapevole dell'odore di morte della terra, della lucentezza dove le vanghe avevano tagliato la fossa di suo padre.

Tutto era cominciato dalle strade. Erano pulite. Erano ordinate. Gli edifici erano tutti bunker massicci, grigi, rispettabili e regolari, e in qualche modo intatti. Nicholas pensava che la città fosse come una necropoli, una necropoli giardino, progettata da architetti. Balconi perché i morti potessero bagnare le loro petunie. Marciapiedi per allontanarsi dalle loro nere, nere automobili. Autobus che li portavano in posti dove nessuno poteva desiderare particolarmente di andare, e ce li portavano regolarmente.

Lui era furioso, ma suo padre dava per scontato quel mondo decoroso, e continuava a sorridere perché nessun altro si accorgesse di quanto rabbioso, o quanto ubriaco o quanto... quanto vergognosamente, irresponsabilmente giovane fosse suo figlio. Sfoggiava quel sorriso come il vestito e la cravatta: un'uniforme per mascherarsi.

E Nicholas ricordava d'aver pensato: Non sono in questo secolo. Non sono stati bombardati o ridotti alla fame o torturati o bruciati. È stato risparmiato loro l'intero, terribile processo di cambiare e perfino di crescere. Così quando è finita la guerra, si sono unicamente preoccupati di mantenersi perfettamente immobili, come un animale intrappolato.

L'aveva detto tutto questo.

Si domandava se vi fosse una formula magica per richiamare le parole dall'orecchio dei morti.

Suo padre era rimasto tranquillo, ragionevole, come se stesse discutendo del contenuto dell'ultimo corso di letteratura di suo figlio o dell'ultimo libro che aveva letto. Ma insisteva sulle sue parole. Nicholas cercava di convincerlo, ma lo sentiva, nonostante tutto. Stava dicendo d'aver indossato una divisa, d'essere stato pronto a combattere, d'essere andato sulle Alpi con l'esercito per salvare la nazione.

E Nicholas, sdegnato, aveva obiettato: «Allora che mi dici delle pianure dove abitavano tutti? Delle donne e dei bambini che erano giù nelle campagne mentre tu

eri sui monti a giocare ai bovari?».

Suo padre aveva parlato, in tono realistico, di sacrificio. Del fatto che non vi fosse denaro. Dell'essere stato alloggiato presso una famiglia vicino al confine francese; era là che aveva conosciuto la sua seconda moglie. La gente aveva fame, diceva. Aveva paura.

Nicholas aveva chiesto perché non gli avesse mai scritto per dirgli tutta quella verità. Come poteva? gli aveva risposto. Non poteva scrivere niente di simile alla verità in una lettera che sarebbe andata a Berlino. Non poteva dire a suo figlio che stavano tirando fuori fino all'ultimo vecchio fucile dalle cantine, armi arrugginite, armi con il calcio rosicchiato dai tarli. O che tutte le persone migliori avessero lasciato improvvisamente la città, quando ci si aspettava che i tedeschi la occupassero, e poi per cinque anni chiunque altro fosse rimasto inerte ad aspettare, aspettare e aspettare.

Nicholas aveva obiettato: «Eppure mi scrivevi. Mi raccontavi di come il riscaldamento centrale fosse stato interrotto, e del fatto che forse la gente fosse più sana per questo. E accennavi alle maschere antigas e al blackout».

Fino a quel momento, pensava ora Nicholas, suo padre poteva essere dispiaciuto per la distanza fra loro.

Ma poi era cambiato. Erano sugli scalini di qualche imponente edificio civico di Zug, colonne e frontoni, e forse leoni di pietra. L'edificio era una forma di propaganda. E lui aveva detto: «Lo so che eri a Berlino. So che le cose non andavano bene. Ma non credere di poter venire qui e cercare di essere come i maledetti tedeschi: sempre arroganti, sempre sicuri di avere la migliore musica, la migliore poesia. Poi la migliore malvagità. Infine l'eroismo più grande nell'affrontare la peggiore maledetta sofferenza».

Nicholas aveva detto che suo padre non aveva idea di quello che lui e sua madre avevano passato a Berlino. Aveva detto che suo padre non l'aveva vissuto e non poteva ora colmare la lacuna.

Suo padre si era seduto sugli scalini.

Un comportamento scandaloso. Era un dignitoso funzionario di banca, che poteva benissimo concedersi una veloce passeggiata con il suo giovane figlio, che avrebbe avuto il diritto di allontanarsi lamentandosi se suo figlio gridava troppo forte; ed eccolo là, seduto sui gradini di pietra. Aveva levato lo sguardo su Nicholas.

«Tu appartieni a lei» aveva detto. «Vero?»

Nicholas era così furioso che non sapeva più cosa dire. Si era allontanato. Suo padre era rimasto seduto, a seguirlo con lo sguardo. La sola volta in cui Nicholas si era voltato, gli era sembrato così triste, tutto d'un tratto così scioccato, come se fosse una catastrofe l'aver sfidato le superfici perfette del suo mondo.

Quella sera aveva scritto una lettera a Nicholas. In essa, elencava le accuse contro la sua prima moglie, madre di Nicholas, nel dopoguerra: ricatto, estorsione, ricettazione. Questo era tutto. E gli mandava i suoi saluti affettuosi.

I parenti sarebbero andati a pranzo, ora, schnapps e vino, tre sostanziose portate, forse selvaggina perché era stagione, e una mezza pera riempita di gelatina di ribes

rosso e tagliolini bianchi. Una bottiglia di Fendant. Una bottiglia di Dole. Non avrebbero pianto e non avrebbero riso, non prima di aver bevuto gli schnapps.

Si avviò per uscire dal cimitero, un po' troppo massiccio per non attirare l'attenzione. Pensò di tornare nel pomeriggio per vedere la tomba sistemata e adorna di fiori, ma non voleva incontrare gli altri. Continuò a camminare nel gelo e, ora che la nebbia si era sollevata dal lago, la faccia gli ardeva per la vivida, metallica luce degli alti pendii.

Era un uomo anziano, ufficialmente. Aveva documenti per dimostrare d'essere un uomo anziano. Era un vedovo, un padre, un pensionato; non era rimasto niente da cambiare nella sua esistenza. Gli era mancato un padre per quasi tutta la vita, si era giocato completamente l'attenzione del padre all'età di vent'anni, aveva fatto un buon matrimonio, si era creato un'esistenza perfettamente sufficiente e autonoma, un forte dal quale osservare il mondo. Ma ora che suo padre se n'era andato, si sentiva rabbrivire.

Per tornare verso casa doveva percorrere la Bahnhofstrasse. Passò davanti al negozio di sua madre. Si domandò se lei sapesse che Herr Müller, metà del suo nome, gran parte della sua credibilità, era morto, e che era stato sepolto quel giorno.

Il negozio era tutto stanze dipinte, luci d'oro e rosa come se fosse su un palcoscenico, una piacevole alba commerciale tra farmacie e librerie. Lo splendore del luogo era inventariato: le sue cere e gli smalti, i vetri, le dorature e i biscuit. In vetrina, alcuni piccoli pezzi di Meissen: un nano con i baffi da gatto, due teste di porcellana di bambini che dovevano essere ovviamente gli originali, un grazioso becher con un cinese chino e un cucciolo di drago. Al di là di quelli, una parete difensiva di intarsi, felpa e bronzo dorato: sofà avvolgenti, tavoli sovraccarichi di ornamenti, bureau che potevano fortificare intere classi sociali emergenti. Oltre quella prima linea, l'interno del negozio era una calda, accogliente confusione di oggetti graziosi, porcellane e cristalli, gambe delicatamente arcuate, smalti e tarsie che splendevano sul bel palissandro. Alle pareti erano appesi arazzi: una zebra, una scena di caccia.

La vedeva attraverso le vetrine: una figura di porcellana, appena abbozzata, nella sua semplice poltrona rotonda - Louis Delanois, ancora sottovalutata, nessuna provenienza di cui parlare - a sorvegliare il suo impero. Era grazioso. Era redditizio. Era piacevole. Niente, lì, avrebbe lanciato una sfida inopportuna, a meno che non avesse sfidato un portafoglio. Aveva passato mezzo secolo a fare affari con le raffinate ed eleganti frivolezze di una civiltà, cercando di impregnarle di significato: una data qui, il nome di un artigiano, un posto nella storia per un vaso, una sedia, un oggettino di porcellana che non avrebbe nemmeno contenuto un pasto o retto un visitatore.

Nicholas si fermò sulla porta e pensò di andare a parlare con lei. Ma non erano abituati a essere spontanei.

Un assistente le stava accanto, il responsabile delle chiavi, intento ai controlli serali: i sistemi d'allarme, le luci e i deumidificatori dei magazzini, verificare che la macchina del caffè fosse spenta. Nicholas era comprensivo: doveva essere dura

quell'ultima mezz'ora prima che il negozio chiudesse, perché Lucia non era più l'autorità, la patrona, ma un corpo che andava ispezionato in modo quasi scientifico.

Era talmente vecchia, ormai, che l'età era diventata la sua vera natura. E tuttavia sfruttava ancor ciò che restava dei suoi occhi vividi e scuri. I capelli erano tinti del colore di vecchie fiamme. La pelle era come panno, increspato e drappeggiato, ma sopra ossa così forti e fini che i lineamenti rubavano tutta l'attenzione. La vedeva come qualcosa uscito da un libro di favole, dove l'essere vecchi ha sempre un proprio oscuro significato: saggezza o malvagità o magia.

Lei tornò a controllare la segreteria telefonica. Lo faceva sempre da sola.

Nicholas le lesse le labbra. «E questo è tutto» stava dicendo.

Le luci verso strada si spensero. Venne lasciata nel barlume del retro del negozio, nel calore del palissandro, dell'oro e delle luci tenui e si alzò. Stava facendo una telefonata.

Nicholas decise di non aspettare.

Sarebbe andata a casa, ora, avrebbe bevuto un bicchiere di Madera, era diventata un'abitudine in vecchiaia. Qualcuno le avrebbe portato le uova.

Nicholas si avviò a passo svelto per i vicoli della città vecchia. Pensò che poteva passare di nuovo la serata con Helen e Jeremy. Gli sorrideva l'idea di giocare ai tamburelli con loro figlio Henry, di montare il treno Lego e farlo correre.

Ma non poteva sopportare di conversare. Così prese il treno e poi l'autobus per Sonnenberg: per casa sua, la casa che si era fatto con Nora, il luogo dove, per lui, Nora era ancora viva.

Helen misurava a grandi passi le stanze bianche. Le piaceva l'ordine, ma le piaceva di più quando c'era Henry, a strisciare sul pavimento come un granchio, a battere sui suoi minuscoli tamburi, a montare il suo trenino e a smontare i binari per provocare qualche bello scontro. Voleva impronte di manine sulle superfici immacolate, un senso di respiro e di azione.

Pensava a Nicholas. Poi cercò di pensare a suo nonno, che era un'assenza nella sua mente; non si era nemmeno presa il disturbo di inventare un nonno barbuto, sorridente e altruista, così alpino che il suo alito avrebbe saputo di fiori selvatici, tanto per riempire il vuoto. Pensava alla perdita subita da Nicholas e, non conoscendo l'uomo che il padre stava piangendo, poteva immaginarla solo nei termini più generali, il che non aiutava nessuno.

E quanto a sua nonna, la causa di tutto questo, non sapeva nulla che Lucia non volesse farle sapere.

Era stata portata per il tè al Grand Hotel Dolder, nel formidabile decoro delle stanze antiche, e qualche volta a comprare vestiti, cosa che non interessava molto sua madre; a volte alla Kunsthaus, dove Lucia parlava in modo molto sensato degli schizzi di Giacometti, per i quali aveva un'intelligente passione; talvolta a fare una passeggiata, e allora Helen poteva confessare, allegramente, qualsiasi cosa le passasse per la mente ma, per qualche ragione, non poteva mai confessare nessuna domanda, una passeggiata che sempre terminava con una cioccolata con panna. Lucia conosceva cose, e Lucia dava cose. Data la vicinanza di suo padre e sua madre, che

per Helen da bambina equivaleva alla claustrofobia, quella vecchia signora era stata la ventata, l'alito, la frivolezza nella sua giovanissima vita.

Aveva sempre pensato che Lucia fosse troppo occupata dal negozio per vederla spesso. Ma forse i suoi genitori le razionavano quegli inebrianti piaceri. Dovevano avere le loro ragioni.

Lucia conosceva tutti i luoghi che gli altri conoscono dalle cartoline illustrate; c'era stata prima di chiunque altro, a volte quando c'era ancora tempo di scoprire cose.

Conosceva Parigi, per esempio, ma la Parigi del 1914, quando lei era ancora molto piccola.

La famiglia Rossi aveva le sue abitudini: alcuni giorni in qualche stazione termale tedesca, spesso Baden-Baden, oppure montagna e lago in Svizzera, nei fine settimana la casa in Piemonte che sorgeva su colline tondeggianti con vista sulle Alpi, o la casa di qualcun altro sul Lago di Como o sul Lago Maggiore. Andavano a Parigi per brevi periodi, per esserne adeguatamente abbagliati. La città era più lontana, più grande, più luminosa, più sontuosa e realmente straniera, nella sua vastità, e i suoi genitori potevano splendere della sua gloria riflessa.

Ma ora c'era in arrivo una guerra. Lo dicevano tutti. Dovevano tornare a casa, a Milano.

Si erano fermati fuori delle grandi volte metalliche della stazione, il padre col soprabito in un luglio torrido, la madre con veletta e volpe intorno al collo, il taxi che odorava di rose a causa sua; all'esterno del taxi, valigie ingombranti. Negli atri della stazione mancava l'aria, o se c'era era immobile, con la gente schiacciata contro le porte, che quasi le demoliva, si disperdeva nelle strade, rifluiva, indietreggiava e d'improvviso si arrestava contro una parete. Molti avevano l'aspetto di chi ha passato la notte sulla strada, nemmeno sulle panchine delle sale d'aspetto. Ed erano tutti italiani, esclusi i puntigliosi funzionari. Due facchini agitavano le valigie per fare strada ai Rossi: valigie di cuoio con rifiniture metalliche, non facili da agitare. Una suora si girò con la bocca aperta. Un paio di soldati stavano come angeli biondi, ma non intendevano separarsi per far passare la famiglia. Uomini di piccola statura sedevano rannicchiati al suolo.

«Vogliamo tutti andare a casa» disse qualcuno.

Lucia era accoccolata tra le braccia del padre, e osservava la folla come uno spettacolo: osservava come fossero generalmente bassi, perlopiù poveri, vestiti di panni pesanti d'estate, come tra loro ci fossero dei biondi, come nessuno si fosse rasato quella mattina, salvo il suo splendente papà, come nessuna delle donne fosse tanto graziosa quanto sua madre. Osservava, soddisfatta.

Un uomo mingherlino, con un assurdo pince-nez e un'uniforme della ferrovia che gli cascava addosso da tutte le parti, stava cercando di buttare fuori dalle sale d'aspetto di seconda classe i passeggeri di terza; e, come un gruppo usciva, un altro entrava, di continuo.

Sua madre urlava «Via! Via!».

Suo padre la teneva stretta. I facchini ora si erano fermati e ancora non avevano raggiunto il binario, meno che mai il treno, meno che mai l'appropriata carrozza di prima classe prenotata per la lunga tirata fino a Milano.

Suo padre urlava di una bambina sofferente, sebbene lei non si fosse mai sentita più sveglia e viva in vita sua. Diversi genitori assentivano comprensivi e mostravano a loro volta bambini malati.

Suo padre era più alto della maggior parte degli uomini, aveva notato. Guardava dall'alto berretti, cappelli e teste, alcune quasi calve come quelle dei monaci.

Sua madre abbassava la spalla e caricava.

I facchini sfrattarono dei ragazzi da un carretto che si era fermato nella folla. Vi sistemarono le valigie, aiutarono la madre di Lucia a salire davanti, poi il padre consegnò Lucia alla moglie e i facchini, afferrate le stanghe del carretto, cominciarono a spingerlo tra la folla. La gente sussultava, risentita, ma quelli che avevano urtato non potevano farsi largo verso il carretto che ora sobbalzava lungo il marciapiede. C'era un odore, cipolle rancide, sudore rancido, che lei non aveva mai avvertito nel suo mondo ben lavato.

Conosceva mondi del tutto estranei ai giovani e brillanti assistenti del suo negozio, con il loro curatissimo senso della storia, ai mercanti con i quali trattava, che non sapevano niente di inessenziale, e perfino ai suoi facoltosi, stagionati clienti, che erano tutti più giovani. Ma lei rivoltava i suoi ricordi come merci in bottega: niente di cui far tesoro, tutto di passaggio.

Al finestrino del treno, aveva osservato la confusione dall'altro lato del vetro, uomini che colpivano, sputavano e urlavano, che si scagliavano l'uno contro l'altro. Le sembrava un acquario.

Lucia, più grande ora, e che ragazza! Minuta, in rosa, veniva trascinata oltre il luccichio delle vetrine e tra altre persone per bene, consapevole che avrebbe dovuto camminare con la necessaria grazia e dare esattamente prova di chi lei fosse. Ma il braccio le doleva per gli strattoni.

Vedeva la strada piena di gente, stendardi, individui che non conosceva. Udiva schiamazzi, fischi e tamburi. Aveva bisogno del marciapiede per sfoggiare il suo bel vestito rosa e, invece, si ritrovava nella frescura e nella quiete dell'ingresso, trascinata via dalla sfilata delle strade attraverso la porticina ritagliata nella porta principale.

Sua madre diceva: «Là. Cara. Va' a cambiarti». Sua madre avrebbe avuto bisogno di un drink, ora.

Lucia saliva l'ampia scalinata di marmo, si issava sulla balaustra dato che non c'era nessuno in vista, come un marinaio su per la fiancata di un'enorme nave oceanica, come una scimmia tra le sbarre.

Aveva sempre vissuto con l'oro filigranato, i pavimenti a mosaico fatti per sembrare tappeti persiani, le sculture in legno e la galleria di dipinti. Ma aveva sempre saputo che c'era un mondo che ribolliva proprio all'esterno del fresco vetro oscurato delle finestre. All'interno, tra solidi tavoli e buoni velluti, la famiglia e i domestici si muovevano giudiziosamente, con cautela; fuori, perfino in giornate gelide e senza luce, la gente brulicava e si faceva largo a gomitate, lottava e si

metteva in mostra, fermava il lavoro, cambiava partito e mostrava la sua rabbia e la sua ambizione. Lei vedeva zuffe, vedeva funerali.

All'interno, papà come un buon bancario prendeva ordini e dava l'impressione di avere tutto sotto controllo, ascoltava quello che i tedeschi gli dicevano di fare e ascoltava il loro resoconto su ciò di cui esattamente gli italiani avevano bisogno. All'esterno, interi ordini cadevano. I governi si tenevano in equilibrio su una singola pietra. Giravano voci di violenze nelle campagne, uomini presi a randellate, costretti a mandar giù olio di ricino fino a crollare distrutti, a volte fucilati per un atteggiamento sbagliato. C'erano sfilate di ragazze e di madri in sostegno alla bravata di D'Annunzio a Fiume, un folle esempio di nazionalismo tenuto insieme da un po' di poesie e arie, e da molti fucili quanto mai inefficienti. C'erano treni che non si muovevano a causa degli scioperi, strade che all'improvviso si interrompevano, come quando, nei pomeriggi al cinema, il film smetteva di scorrere, la realtà si cristallizzava e cominciava a prendere fuoco dall'angolo in basso a sinistra.

In cima alle scale, si fermò per un attimo.

Aveva undici anni. Non aveva nessun posto dove sfoggiare il suo abito rosa.

Sentiva gli uomini parlare: latrati e bisbigli, foches e serpi. Capiva che tenevano la voce bassa. Cercavano le parole. Lasciavano a metà le frasi e poi trattenevano il respiro e mostravano un'aria solenne. Prendevano appunti, persino.

Lucia, nel suo vestito rosa, entrò danzando nella stanza. Quelli rialzarono la testa. Fece roteare la gonna, a sinistra, a destra, poi la tirò su, tutta grazia come una ballerina, ostentando mutandine candide.

La gonna le finì sopra la testa.

Gli uomini tossirono.

Lei sorrise, e poi, come una danzatrice che corre più cauta che veloce, uscì di corsa dalla stanza.

«Signori» sentì dire a suo padre.

La casa plasmava la sua vita: scalinate con marmo, dorature, verande sul retro che guardavano alberi e vialetti, e la pretesa da capogiro di alcune stanze: mappe disegnate a mosaico sui pavimenti, una sala che prendeva nome dai pavoni. Secondo il migliore stile del primo '900 la casa aveva un fregio con enormi api di rame: un omaggio alla natura che presto diventò verde e fuligginoso. Un tempo aveva avuto le sue cariatidi alla porta d'entrata, una per lato, ma erano troppo generose e troppo invitanti, così, dopo qualche crisi di moralità pubblica, si era dovuto tirarle giù.

La casa non faceva colpo su tutte le sue compagne di scuola, sembravano pensare che fosse solamente troppo grande, troppo nuova, e ne erano divertite o intimidite. Ma plasmava la sua vita; se a loro non piaceva la sua casa, non poteva piacere neanche lei. Non poteva perdere tempo con i figli dei colleghi di suo padre, e non poteva fare amicizia con le ragazze che si davano più arie.

Si dibatté finché non poté evadere da casa, pomeriggi e sere.

Diciassette, diciotto, andava qualche volta al cinema, agli spettacoli pomeridiani, quasi tutte donne, là. Usciva come una maschietta, nel più puro stile americano. Andava in Galleria, la grande cattedrale commerciale che sorgeva accanto al Duomo,

le alte vetrate e le volte di ferro all'interno, contro la bianca montagna zuccherina di marmo appuntito della chiesa. Era sempre aperta.

Da sola, questo non era facile. Una donna non poteva sembrare disponibile, ma lei voleva conoscere gente. I caffè brulicavano. Udiva i tacchi ticchettare, continuava a camminare. Superava uomini e donne, pacchetti in mano, teste chine. Sentiva sguardi su di sé; era un ornamento per la folla.

Affrettava il passo, non volendo dare l'impressione che lei, Lucia Rossi, mostrasse segni di insicurezza.

Era dura anche solo coincidere con gli altri. Lei era la figlia del grande banchiere, ma essere un banchiere non era poi questa gran cosa; le banche non avevano il genere di potere che interessava alla gente, non come quelli che producevano tessuti o automobili o acciaio. Era troppo su per alcune feste, non abbastanza su per le feste migliori. Vedeva le ragazze indugiare davanti alle vetrine, chiacchierando. Vedeva i poliziotti sorridere sotto i loro elmetti neri. Voleva flirtare, ma in modo corretto.

Almeno in Galleria si sentiva un poco isolata: niente intemperie, niente tanfo dai motori in strada, niente mendicanti, niente persone veramente povere. Poteva trovare, nell'eco e nell'animazione, tutti quegli uomini che sarebbero stati felici di parlare, ma non aveva nessuna scusa per parlare con qualcuno di loro in particolare.

Pensava a quanto sarebbe stato più facile se avesse avuto fratelli, che avrebbero potuto prestarle i loro amici.

Un giovane le si fermò davanti, non riuscì a schivarlo. «Signorina» disse «sono un cantante.» Lei non disse niente. «Sono un cantante» riprese «che ha udito l'applauso dei francesi.» Visto che le bloccava il passo, lo squadrò ben bene: alto, spalle strette, troppo petto, gambe secche, e il tutto avvolto in un mantello che avrebbe potuto scaldare mezzo coro. «Sfortunatamente» continuò «in questa particolare stagione, gli impresari hanno deciso di non favorire il talento. Proprio per niente.» Pensò di sferrargli un calcio. «Mi stavo domandando» aggiunse lui «se potrei offrirti un caffè.»

Lo fissò. Aveva già, mentalmente, contato gli spiccioli nel suo borsellino.

Sedettero lungo il passeggio della folla, un tavolino tra le piante in vaso. Lucia non disse niente al giovane, il che non sembrava avere importanza visto che lui le raccontò tutto di una brillante carriera, ora brevemente e solo temporaneamente interrotta dalla disoccupazione. Si chiamava Giorgio. Era, naturalmente, un tenore.

Alla fine gli comprò una pasta. Lo considerò un indizio: come trovare una città diversa, come evadere e non limitarsi ad aspettare che la sua vita cominciasse. E per un momento, in modo del tutto casto, si trasferì in una città che aveva soltanto intravisto mentre passeggiava davanti ai caffè: una bohème minore di musicisti a riposo, tutti in attesa dei contratti per la stagione successiva, tutti ansiosi di andare a cantare in qualche misero teatrino nel lontano Piemonte piuttosto che vivere del tutto privi di pubblico.

Andò a casa di lui un pomeriggio in cui i suoi genitori erano convinti che fosse al cinema con amiche. Giorgio abitava lontano dai viali principali, lungo strade acciottolate e senza marciapiede, sul retro di una chiesa sconsacrata.

Seduta sull'orlo di una sedia, bevve caffè che lui aveva fatto con una macchinetta espresso su un fornello a gas. Sentiva odore di acqua stagnante, da qualche parte.

Venne a sapere che le stelle che i suoi genitori seguivano alla Scala erano tutti istrioni e gigioni sfiatati, che soltanto la cricca dei sovrintendenti impediva a un'intera nuova generazione di farsi avanti. Imparò qualcosa su come cantare i *Pagliacci*, ma ebbe l'impressione che Giorgio non l'avesse mai fatto in pubblico.

Udì voci, l'una dopo l'altra, per tutto il pomeriggio: soprani incerti, bassi arrugginiti, un mezzo soprano il cui respiro si gonfiava e ricadeva come un grafico. Qualcuno suonava un contrabbasso con l'archetto, un suono appena al di sotto del suo udito. C'era un'arpista, non brava.

Una delle due imposte di Giorgio si chiuse rumorosamente sulla finestra.

«Non preoccuparti» disse lui.

Lucia si domandò perché quella penombra avrebbe dovuto renderla ansiosa.

«C'è ancora luce a sufficienza» disse Giorgio.

Credeva d'aver imparato tutto ciò che importava in quel momento: che Giorgio non sapeva come andare avanti, che non era in grado di pensare fino a che lei non gli avesse dato una scusa. La voleva, ma non sapeva come collocarla: non lavorava, era evidentemente di buona famiglia, e perciò pericolosa. Era impossibile che volesse quello che voleva lui. Ma allora, perché era lì?

Lucia non si mosse.

«A meno che» disse Giorgio «tu non voglia che io chiuda anche l'altra imposta.»

Ma lei aveva già imparato la sua lezione. Ricordò che doveva incontrare qualcuno, così lo disse e se ne andò, e da quel momento Giorgio la salutava in Galleria ogni volta che lei voleva, la presentava ai suoi amici, ogni tanto l'accompagnava a una festa, una volta la portò in un minuscolo teatro, dove le luci e i sedili cigolavano per la ruggine e la fece assistere a una serata di lieder massacrati.

Non si ritrovarono mai più soli nella stessa stanza.

Guardava gli altri sfoggiare le loro recensioni, recensioni che Giorgio mandava ancora a casa alla sua famiglia nel Veneto anche quando erano trafiletti comprati, due lire una riga, su qualche minuscola rappresentazione. Le capitò di conoscere un uomo più anziano che parlava dell'Opera di Parigi, dei velluti e delle sete che indossava per cantare qualcosa nel *Faust*, del suono degli applausi a Londra e delle prospettive di Lipsia, ma che ora lavorava part-time come un lento, goffo zimbello fra i camerieri di una trattoria.

Stava studiando, non vivendo; questo lo sapeva. Tornava ai saloni, alle cene, ai weekend in campagna, o sul lago di Como, a mostrarsi discreta in una casa dove molto spesso ora i politici cenavano con i banchieri.

Poi Giorgio tirò fuori da qualche posto in Umbria il suo amico Paolo, che suonava il violoncello. Era magrissimo, vivace e minuto. Fissava il violoncello come una preda, si piegava in avanti per suonare, come se l'archetto potesse non raggiungere le corde. Poi si estendeva per pura forza di volontà, faceva risuonare il corpo dello strumento.

«Non dovrebbe suonare il violoncello» diceva Giorgio. «Dico davvero.»

«Suona benissimo» diceva Lucia.

Fu allora che cominciò a far domande alle amiche sul controllo delle nascite. Le sembrava che tergiversassero, dato che l'intero argomento era appena stato dichiarato fuori legge, ma in realtà quelle non volevano mostrare quanto poco ne sapessero.

Sfogliavano le riviste cinematografiche, vedevano due persone nella stessa inquadratura, e in genere sapevano distinguere un morso da un bacio, i due innamorati dall'ultima lotta dell'eroina con il cattivo, ma non sempre.

Paolo ballava bene, ma le ballava un po' al di sotto del mento. Danzava con lei al Blu Room, al Golden Gate, tra volute di fumo di sigaretta, dove un po' di profumo combatteva con sapone da quattro soldi. I suoi movimenti erano attenti, impeccabili, mentre lei si impennava sopra di lui, scuotendo la rossa chioma che lo soffocava e lo teneva legato nei suoi sogni. Paolo orchestrava una giravolta, e il suo respiro le solleticava il seno.

Tornava a casa, a cenare con la sua famiglia. Doveva esserci una via d'uscita.

Tentava di ascoltare la storia di Paolo, quando si offriva di raccontarla. Un piccolo podere vicino a Todi, in effetti. Ulivi; dovevano esserci degli ulivi. Cacciatori in giro con i fucili, mezzogiorno, succiacapre canterini. Altre colline ondulate, tutte verdi. Un padre che lavorava sulle strade, una madre che vendeva fanghi al mercato. Era troppo pittoresco per essere vero, e lei non riusciva a immaginare come sarebbe stato provenire da un posto simile, e non essere mai in grado di chiudere una bella porta sul mondo.

«Un giorno» diceva Paolo «devi venire a Todi.»

Un lungo, ruvido tavolo con grandi piatti pieni di pomodori al forno. Immaginava se stessa sorridente: la madre esemplare, la moglie esemplare che poteva essere un giorno. Ci sarebbero state tante facce speranzose.

Quel viaggio verso un'altra classe cominciava a diventare noioso.

«Dovremmo andare a fare una passeggiata» disse Paolo.

Salutò Giorgio. Si voltò a guardarlo, una volta: stava pontificando sull'ultima musica di Rossini, e nessuno lo ascoltava.

Camminava accanto a Paolo e, insieme, pretendevano spazio da quelli che avanzavano, a testa china, verso di loro. Allungò una mano, prese quella di lui; era un esperimento, per vedere che effetto avrebbe fatto camminare così su una pubblica strada. Era piacevole. Paolo e lei diventavano un coppia: un fatto solenne su marciapiedi stretti, da rispettarsi e trattare con indulgenza. Come coppia, notò che il palmo di lui era meravigliosamente asciutto e che le mani non racchiudevano completamente le sue.

Lasciarono la strada con le vetrine illuminate. Si affrettarono insieme lungo il lato di strette viuzze. I suoi occhi si levavano per fissarla, occhi famelici e quasi dipendenti: un po' come di bambino.

«Potremmo passeggiare nei giardini» disse Paolo. «Al chiaro di luna.»

Vide la casa di famiglia sul corso. Passarono sotto le finestre, lungo il pesante colonnato, con i massicci cherubini di pietra che guardavano dall'alto. Più su sulla facciata, e le veniva da ridere al pensiero, anche quelle grandi api di rame stavano osservando. Fu tentata di dire «buonanotte» e infilarsi attraverso la stretta porticina, ma non voleva che il suo nome e indirizzo fossero svelati e il prezzo dell'anonimato era continuare a camminare.

Alti cancelli di ferro, ma con un passaggio da un lato. Si infilarono nell'apertura.

Paolo sentiva il profumo dei tigli in fiore; lei vedeva tristi forme riarse sui due lati di un viale di pietra e di sabbia. Dietro gli alberi, luce residua e forme di cespugli verdi. Il giardino sembrava ai margini di tutto.

Osservava se stessa avanzare nel buio tra gli squarci di luce fioca. Paolo la tirava per la mano.

Sedettero per qualche istante su una panchina di legno. Dato che Paolo non riusciva a parlare, lo baciò.

La tirò di nuovo per la mano. La condusse dietro gli alberi del viale, dietro i cespugli, verso una zolla d'erba. Lei sedette. Lui si distese. Anche lei si distese, e lui le baciò il seno sinistro attraverso il cotone dell'abito. Le piacque il contatto dapprima ruvido, poi umido. Lui disse: «Ti voglio bene».

La gonna le era salita mentre si sdraiava, e lei l'aiutò a salire ancora di più. Sentiva odore di polvere, avvertiva sabbia minuscola contro le gambe nude e le natiche. Era in attesa, ora, di venire edotta.

Sentiva dita lavorare dentro lei. Sentiva l'ansimare di Paolo. E poi:

«Gesù!» disse Paolo. Aveva del rosso sulle dita.

Lei lo fissò.

«Io non sapevo» disse Paolo. Aveva preso un fazzoletto dai calzoni, e nel farlo aveva insanguinato l'apertura della tasca, e ora si stava asciugando i calzoni e le dita.

«Ti voglio bene» disse lei. Le sembrava buffo, mentre scuoteva la mano per asciugarla, per liberarla.

Non riusciva a imporsi di ascoltare. Era in piedi, in preda al panico. Le faceva segno che doveva asciugarsi, abbassarsi la gonna, prepararsi a ritornare in ordine per la strada. Lei voleva chiedere: ma che cosa potevano pensare che stessimo facendo tra i cespugli se non questo?

Ai cancelli del parco, Paolo disse: «Ti trovo un taxi».

«Non mi serve un taxi» rispose lei.

Lo guardò scomparire nella luce tra gli alberi.

E si mise in cammino.

Non voleva tornare subito a casa. Avrebbe rivelato tutto, sua madre avrebbe capito. Pensava di vagare di nuovo lontano dal corso, tra le stradine dove abitavano i musicisti.

C'erano bucati dimenticati ancora stesi sui balconi, ammucchiati insieme. C'erano discorsi alle finestre e sulle soglie, come se le case non avessero profondità né luce e tutto accadesse sul margine della strada. E udiva i musicisti tutt'intorno a sé, udiva le note scordate di strumenti a fiato, pianoforti, gemiti di clarinetti, di trombe che risuonavano al di sopra di violini e tonfi sordi di qualche altro cattivo suonatore di violoncello. Sentiva il rumore, ora, come un muro, e perfino quando restava immobile, quando aspettava di attraversare una strada o di riprendere fiato, era come se stesse correndo sempre più rapidamente contro quel muro. Oppure la musica stava ammassandosi contro di lei, tutte le mezze arie, tutti i pezzi senza accompagnamento di Bach, tutti gli arpeggi mutanti suonati su una tastiera nell'umidità la costringevano a indietreggiare e ad allontanarsi.

Si tappò le orecchie. Si mise a correre.

A casa, non poteva più smettere di lavarsi.

Per tutto il tempo in cui fu in preda al panico, se ne rimase nella sua bella gabbia dorata. E poi venne l'inverno, un inverno milanese, per lo più bruma, fuliggine e penombra. Così tutti parlavano di partire, di sciare, e lei non poteva proprio farcela a essere sportiva con tutte quelle altre buone famiglie locali, a essere quella con cui tutti erano ossequiosi.

Pensò sua madre all'invito: soci stranieri di suo padre, figli di banchieri, niente in comune salvo il fatto che i rispettivi padri maneggiassero denaro. Una luminosa giornata d'inverno, lei venne accompagnata in macchina alla Stazione centrale. Gli alberi erano color oro e le ombre talmente profonde da poter annegare la gente. L'autista portava le valigie, e lei poteva volare su per gli scalini; l'intera stazione era un grande e nuovo tunnel di vetro e luce, di marmo e pietra, come una chiesa, con figure composte di piastrelle; e gli odori, cuoio, creme e pesce, abiti e gonne che non erano stati lavati di recente, caffè, sapone scadente, carta bagnata. Poi le rotaie si allargavano al di là della grande sala sotto un cielo immenso e splendente.

Lucia si sentiva elettrizzata da Monza, che non è quello che di solito la gente prova per Monza, e le piacque attraversare Como. Era stata troppo spesso a Como d'estate, se soltanto avesse potuto lasciarsela alle spalle, non sarebbe stata più la figlia di un banchiere, non sarebbe stata neppure milanese.

E poi si ritrovò oltre il confine, le uniformi, le domande dei funzionari della dogana; il treno stava ancora viaggiando, era da sola e non aveva importanza se quei laghi e quei monti erano gli stessi che già conosceva, che aveva visto anni prima con i suoi genitori. Cambiò treno, e lo cambiò di nuovo, sempre nell'incanto del vapore e del fumo, e ogni volta era più lontana dalle città che conosceva, dai nomi che conosceva. Non era più responsabile verso il mondo al di là dei finestrini.

Poi si ritrovò su un treno che aveva davanti uno spazzaneve, splendidi cortine di gelo ai due lati della linea, e i finestrini aperti per lasciar entrare l'aria pura. Rimase in attesa di vedere la stazione, ed era il modello perfetto di stazione modello di villaggio perfetto.

Il tramonto sulla montagna l'accecò, grandi bagliori di rosso e d'argento. Ebbe le vertigini nel vagone della teleferica che la portava su, allo chalet. «È un gruppo molto internazionale» disse la moglie del collega di suo padre. «Gente da ogni dove. Alcuni giovani inglesi. Molto in gamba. Qualcuno di fede giudaica. Niente italiani, temo.»

Vide per la prima volta Hans Peter Muller controluce. Tanto valeva che fosse stato nudo, nei suoi vestiti attillati.

Aveva visto talmente tante pose, talmente tanti abiti, talmente tante persone avvolte in mantelli e intente a parlare del loro futuro; ed ecco lì un uomo che le sue qualità la portava scritte sul corpo. Osservava la potenza e l'eleganza di quelle gambe, così sicure sulla neve perfino quando si spostava come sabbia su uno specchio. E lui veniva esaltato dal sottile brillio dell'aria di montagna.

Non potevano non parlare. Lui si esprimeva in italiano, ma a spizzichi e bocconi, seri e germanici. Lei tentava di parlare in tedesco, e suonava assurdamente come i

banchieri verso i quali era stata cortese per tutta la vita.

La aiutò sullo ski lift, che era un gancio su un filo attaccato a un cavo. Poi, la aiutò sulla neve. Non aveva bisogno di essere toccata; stava perfettamente in equilibrio, si lanciava giù per i pendii senza alcuna paura. Lui la seguiva, la superava, svoltava dentro e fuori dalla sua scia, senza innervosirla, sussurrandole intorno una danza delicata.

La neve era ancora meravigliosamente deserta in quei giorni. Si aveva l'impressione d'essersi avventurati in un luogo selvaggio, non in un campo di gioco. All'ora di pranzo, sci appoggiati contro una fune, racchette piantate nella neve come un solido cespuglio metallico, lasciavi vagare lo sguardo su un candore immacolato.

Era completamente abbagliata. Rideva a più non posso.

La sera, il silenzio era perfetto. Le case racchiudevano tutta la musica e le conversazioni. E lei passeggiava accanto a Muller sotto una luna candida, e vedeva per la prima volta in vita sua stelle cadenti, ciascuna arbitraria e bella, inutile tenerle d'occhio.

Lui sciava, questo lei lo sapeva. Era una specie di banchiere o di contabile; il che voleva dire che era come suo padre. Suo padre era stato un impiegato assolutamente normale, originario di una cittadina del Piemonte, ambizioso, quindi la questione della condizione sociale difficilmente sarebbe sorta. Era alto, asciutto, aggraziato; le piaceva guardarlo. Pensava che sarebbe stata in grado di desiderarlo a sufficienza, una volta tornata a Milano. Aveva in mente di desiderare, perfino allora.

L'ultimo giorno, lui noleggiò una slitta. Caricarono il bagaglio dietro, e i cavalli partirono e nessuno dei due aveva previsto come la storia potesse finire.

Il fiato dei cavalli si disperdeva fumante davanti a loro. I boschi si aprivano, e loro vedevano nuove valli, nuova roccia, e acqua che si cristallizzava mentre cadeva. Non erano più in alto sulla montagna.

La aiutò a salire sul treno, da vero gentleman. Poi saltò a bordo anche lui. Lei non sapeva quanto lontano lui pensasse di andare, ma non intendeva scendere, e il treno rotolava giù per la montagna tra sponde di candore immobile.

Lui non aveva con sé il passaporto, così scese dal secondo treno subito prima del Gottardo.

La sera del loro matrimonio fu anche la prima in cui fecero l'amore. Lucia ricordava con tanta chiarezza come avesse pregustato la gloria, finalmente, e quello che ottenne fu benessere, che non era affatto sufficiente.

Muller le circondava il corpo con il suo, era di una pazienza infinita, era premuroso e gentile, era assorto nella bellezza di lei che, date le circostanze, le era di ben poco interesse. Voleva essere sconvolta ed eccitata, ma lui non faceva che usarle riguardi. Ai suoi genitori sembrava non dispiacere che lei stesse per lasciare l'Italia. Sua madre faceva piccole battute taglienti sugli «interessi dello stato al giorno d'oggi» e su Mussolini che non avrebbe permesso foto di donne troppo magre o troppo scattanti per mettere al mondo bambini. «E un'offesa essere in gamba» diceva. «Pensaci.»

L'autorità di suo padre si era un po' appannata. Diceva che avrebbe preferito essere un vero e proprio capitano di industria, cosa che richiedeva un'eredità, e non

un prestasoldi, il che faceva di te una specie di impiegato onnipotente. Era importante che qualcuno facesse quello che facevi tu; ma tu non rivestivi grande importanza.

Lucia, negli anni seguenti, ebbe fin troppo tempo per pensare. Si domandava se i suoi genitori avrebbero mostrato la stessa bonaria tolleranza se avesse presentato loro qualche venditore di tappeti turco, un operaio siderurgico di Lilla, un contadino alsaziano; si domandava se sarebbero stati ugualmente felici di vederla andare via. Se non altro aveva tirato fuori un contabile che poteva avere ambizioni, nonché uno svizzero che poteva portarla via dalle strade infestate dalle bandiere e dalla violenza della campagna, e tenerla al sicuro.

Così Lucia Rossi andò a vivere con Hans Peter Müller in una piccola città della Baviera. Lui era contabile in una ditta che faceva bottoni.

Cose ne sapeva. Si intendeva di osso, di corno, di vetro, di bachelite e di ottone, e della crescente differenza di prezzo tra asola e gambo. Parlava di cose del genere. Una volta, quando era rimasta a corto di argomenti per fermarlo, le aveva spiegato che occorre il fenolo e la formaldeide per fare la bachelite.

Aveva tutti i motivi per non sopportarlo. Lui rimaneva un uomo spietatamente gentile. Si svegliava accanto a lui, e lui era gentile. Beveva il caffè con un individuo dolce e generoso. E quando finalmente si avviava lungo il sentiero del giardino per andare al lavoro, controllando i cinque cespugli in fiore, lei si rifugiava proprio nel cuore della casa, nelle stanze più interne, e imparava a urlare negli angoli senza emettere un suono, la faccia rossa, le guance gonfie, nemmeno il suono del respiro.

Beveva di nuovo il caffè e leggeva le cronache mondane: Bella Fromm, ricordava, sul *Vossische Zeitung*. Cominciò a essere in grado di ricordare tutte le cene, le serate musicali, i gala e i picnic ai quali andava Bella, non solo a immaginarli. Non c'erano molti gala nella loro cittadina.

Era una cittadina così piccola che nessuno guardava direttamente qualcun altro; tutto era una diceria. Il sindaco si sparava e tutti dicevano che era stata la polizia a costringerlo, ma non sapevano se fosse un delinquente o un pervertito o il migliore amico di Hitler o tutt'e tre le cose. Tutti si risentivano di qualcosa: del prezzo della carne perché tutto doveva essere mandato a Berlino, del fatto che non si potessero avere asparagi in scatola. Lucia imparava qualcosa. Nei posti piccoli, non è che la gente sappia tutto di te, perché questo sarebbe tollerabile. Ciascuno ti inventa e si attiene alla sua storia, e ciascuno ha una sua versione leggermente diversa.

Doveva evadere, certo. Ma non poteva semplicemente scappare. Era una moglie, e come tale doveva stare al suo posto, garantito dai documenti. Era una straniera, inoltre. I suoi genitori non la rivolevano nel fango dell'Italia fascista. Pensò che forse poteva trovarsi un amante, raccattare qualcuno sulla strada principale. Qualcuno della fabbrica di bottoni o della macelleria.

Optò, invece, per l'arte.

L'Herr Doktor Professor amava parlare di pittura senese, di Beccafumi, della carriera romana del Sodoma, e della porcellana di Meissen. Sapeva tutto di Meissen e

amava trasmetterlo. Insisteva inoltre nel dire che i nazisti erano persone eccellenti perché avrebbero riportato il Kaiser, e i grandi patrimoni gloriosi, e vi sarebbe stata di nuovo una cultura splendente in tutta la Germania.

Lucia la pensava diversamente. Lucia lasciava dire.

L'Herr Doktor Professor era una specie di nota a piè di pagina della razza umana, insistente su ognuno dei suoi tre titoli, una pancia percorsa da tralci di peli appiccicati, gli arti come sigarette male arrotolate per tener su la pancia, l'antidoto perfetto se tuo marito è Adone. Lei si ritrovò un desiderio avvolto dal lardo. Poteva contare sul suo egoismo, un essere brontolante, pedante, esigente, un uomo talmente convinto dell'importanza di ciò che aveva letto vent'anni prima che, nel venire, avrebbe urlato nomi composti, astratti.

Imparò quello che lui aveva da insegnare: come un tempo ottenere la porcellana fosse una meraviglia occulta; come Meissen amasse troppo l'arcano tanto da rischiare di fare bancarotta per custodire un segreto che tutti gli altri avevano già intuito; e come Heinrich Kuhn avesse buttato fuori gli alchimisti, eliminato il gergo, e lasciato entrare l'aria corroborante, progressista, scientifica del diciannovesimo secolo. L'Herr Doktor Professor amava con tutto il cuore un riformatore come Kuhn, e quanto più violento, tanto meglio. Nella sua mente, in qualche modo, ogni cosa tornava così semplicemente alle glorie del nazionalsocialismo che nessuna in particolare lo faceva, e quindi non sembrava avere importanza.

Lei vedeva bandiere, stendardi, slogan, prigionieri e case vuote. Ma quel che ricordava, soprattutto, erano conferenze su come se la cavava bene Meissen quando la Germania era forte e unita, o almeno senza barriere doganali, e che lezione fosse quella per lo stato moderno; e ricordava d'aver aspettato, mentre ascoltava, che il buon dottore le zompasse addosso.

Lui diceva che era un bene essere entrambi sposati, che li rendeva liberi. «Non hai bisogno di spiegarti» diceva. Si impegnava a fondo per farla felice, coi libri, coi discorsi di gloria, scopandosela in modo rapido e rude, e soprattutto lasciandola aspettare e pregustare, il che la teneva in uno stato di eccitazione costante ben più del vero e proprio tocco delle sue dita a salsicciotto, o della sua pelle insolitamente ruvida.

Lei non voleva rianimarsi in quel modo. Sapeva che avrebbe finito col dipendere da lui.

Era circondato da uno strano odore muffoso di sudiciume vecchio e radicato. Parlava di personalità e di genio, di stile e di temperamento, delle varianti tra le copie di un certo disegno e delle loro decorazioni. Parlava di applicazioni a rilievo, di fiori sfumati, mentre la teneva per i capelli.

Poi, si ritrovò incinta.

C'era un elegante uomo biondo chiamato Müller, piuttosto alto, e un piccolo professore tarchiato piuttosto bruno. Non vi sarebbe stata alcuna ambiguità sul padre del suo bambino. Decise semplicemente che poteva solo essere Müller. Non avrebbe permesso a se stessa di pensare altro.

Al professore piaceva toccarle il ventre via via che cresceva, premendolo e grattandolo. Müller si occupava di lei, con gentilezza e con calma, esattamente secondo il calendario delle ore che poteva sottrarre al suo lavoro.

E Nicholas venne al mondo: senza alcun dubbio il bambino di Hans Peter Müller.

All'inizio, Nicholas era il suo amore portatile. Amava sentirlo succhiare al suo seno; smise solo quando aveva già tre anni. Amava la sua compagnia, l'assoluto, profondo interesse per il volto di lei, la volontà di essere sempre a sua disposizione.

Hans Peter Müller, aveva deciso lei, vedeva nel bambino unicamente l'appropriato risultato di un matrimonio. Ma era occupata con il professore, lei, e non vedeva mai Müller giocare a pallone con il suo piccolo, malfermo figliolo, o insegnargli come cogliere fragole in un pomeriggio torrido, o adagiarlo nell'acqua del ruscello per nuotare. A lei non interessavano le emozioni di Müller, da tempo aveva deciso che non contavano, e quindi non notava l'espressione estatica e generosa negli occhi di lui quando guardava il bambino.

Tuttavia, aveva ancora bisogno del professore. Le faceva paura il bisogno, salvo che per Nicholas, il quale aveva un'intera vita davanti per avere bisogno di stare con lei.

Così, aveva smesso di allattarlo. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di denaro: la sua mente, il suo corpo, le sue conoscenze. Non poteva aspettare che uomini potenti la interrogassero sui dipinti di Simone Martini, o si facessero impressionare dal suo senso della logica. Il seno, perciò, era importante.

Tutto stava diventando incerto. Mai avrebbe immaginato di vivere in Svizzera. Non poteva tornarsene a casa, a Milano. Riteneva più saggio fingere di sentirsi a suo agio in Germania, visto che era là; ma Müller non si preoccupava mai di questo. Non viveva in Germania; era soltanto impiegato là.

Lei non era svizzera, ma a causa di Müller viveva come una svizzera. C'era penuria di mano d'opera qualificata, le fabbriche facevano gli straordinari, il denaro era buono; così tutt'intorno a loro c'erano immigrati dalla Svizzera. Müller voleva la loro compagnia. Lei non vedeva lo scopo.

Preparava il cibo, portava le bottiglie. Ascoltavano la radio, tutti insieme. C'era una partita di calcio da Parigi, i cronisti parlavano in modo precipitoso, e gli uomini, qua e là con le loro birre, commentavano tutti insieme, non a voce alta e allegra ma disperatamente seri. Era una sorta di campionato; non sapeva quale, ma era Svizzera contro Grande Germania.

La partita era finita, vi fu un breve silenzio, poi fu chiaro: la Svizzera aveva vinto.

Gli uomini non esultarono, neppure allora. Erano lavoratori a contratto, tenuti a mostrare rispetto in cambio di un compenso. Sorridevano, però, e si erano alzati come un sol uomo per brindare alla vittoria con i loro bicchieri da mezzo litro.

Müller usava leggerle le lettere che riceveva da casa; i suoi parenti mandavano missive brevi a intervalli regolari. Dopo la partita contro la Germania, scrissero, c'era stata una specie di sollevazione a Basilea, se si riesce a immaginare una cosa del genere: strade invase da tifosi urlanti e schiamazzanti, che si gloriavano della momentanea caduta del grande Terzo Reich.

E quando Hans Peter lesse questo, portò Nicholas fuori in giardino, gli disse quello che era accaduto, prese le manine del piccolo e insieme danzarono una rapida, spasmodica giga.

Una serata di novembre, freddissima. Era alla finestra della sua camera e guardava lungo il sentiero che portava alla strada. Non c'erano né foglie né fiori. Poteva vedere distintamente la strada.

Le sembrava che ci fosse una specie di parata. Uniformi brune. Era buio, quelli erano silenziosi e si tenevano sul marciapiede: molto ordinati, senza fretta, come se stessero andando al lavoro. Non si nascondevano ma neppure avevano una banda.

Sfilarono quasi tutti oltre la fine del sentiero. Due di loro si fermarono. Era l'ima del mattino, erano in uniforme ed erano così silenziosi. Non avevano bevuto, era evidente. Eseguiavano degli ordini.

Uno dei ragazzi - sembravano tutti ragazzi - si fermò proprio di fronte alla sua finestra. Lei non sapeva se poteva vederla. Pensava di no. Se ne stava là e fissava all'interno, come se vedesse stranieri scritto su tutti i muri e le grondaie della casa. Disse qualcosa al ragazzo al suo fianco, accennò alla casa, parve indicare Lucia alla finestra, e poi passarono oltre.

Il mattino seguente il negozio ebreo in città, la piccola merceria, era distrutto. Le vetrine si erano per così dire dematerializzate, ma la strada era intasata dai vetri. Le sete e le balle di merce erano state tutte tirate giù e scaraventate in giro. L'effetto era bellissimo: tutti quei colori che splendevano al sole. C'erano alcuni dei ragazzi con le uniformi marroni, SA, dentro e attorno al negozio, e stavano trascinando fuori cose speciali: tessuti di pizzo, di seta, fazzoletti ricamati, cravatte piuttosto eleganti, e cercando di presentarle ai passanti come medaglie, come ricompense. La maggior parte della gente si allontanava sull'altro lato della strada. Non era mai stata più consapevole d'essere una rossa scura, una meridionale, e molto straniera. D'improvviso aveva un senso che Müller se ne andasse in giro da solo in una città che impazziva per le bionde.

Sapeva che ci sarebbe stata una guerra a causa delle carte annonarie. Era una brutale giornata d'agosto, torrida e senza un filo d'aria, e i poliziotti si presentavano in tutte le case per annunciare che non si poteva comperare più niente senza le tessere del razionamento. Erano di sette tipi diversi, e i colori sembravano tutti sbagliati, in un certo senso: azzurro per la carne, verde per il formaggio, arancione per il pane.

Müller prese visione delle tessere, ma sembrò non registrare cosa significassero.

«Siamo tutti sulla stessa barca» disse, ma non sembrava convinto.

Lei osservava il pulviscolo nell'aria: gli immobili granelli di polvere che non coglievano il sole.

Aspettava senza paura. Qualcosa doveva accadere; lei semplicemente ignorava che cosa sarebbe successo in seguito. La guerra doveva cambiare tutto, in qualche modo.

Non si aspettava certo che Müller sarebbe stato richiamato dall'esercito svizzero; non aveva mai accennato a quella possibilità. Forse pensava che fosse assolutamente ovvio, o forse non si aspettava di dover lasciare la Germania.

Pagò due mesi di affitto e partì. Mandava fotografie. Faceva un figurone in uniforme, su un pendio da qualche parte. Non poteva dire dove, naturalmente.

Lei ricordava la sensazione consolante delle labbra di Nicholas sui suoi capezzoli. Le era piaciuta la sensazione di sentirsi assorbita dall'essergli essenziale. Ma era un bambino, ora, non più un bebè. Doveva riflettere. Era in una piccola località della Germania, il suo bambino poteva avere la nazionalità tedesca ma lei no, né disponeva di molte entrate visto che l'esercito svizzero doveva essere composto da eroi volontari, e non era un vantaggio essere svizzera e italiana, ossia di due nazionalità sbagliate per il macellaio, il droghiere, il fornaio e la lavanderia.

Così Herr Doktor Professor le diede alcuni nomi e indirizzi di Berlino, un po' di denaro e i biglietti di cui aveva bisogno. Le venne il sospetto che volesse levarselo di torno.

Aveva sei anni, in treno. Sedeva sotto montagne di bagagli, dirupi di cuoio, cascate di cinghie. Tutto sapeva di altra gente, invece che dell'aria, fuori.

Un uomo stava mangiando panini con la carne avvolti in carta oleata e le dita gli splendevano. Stava leggendo un giornale. Nicholas voleva far vedere che anche lui sapeva leggere, ma Lucia lo tratteneva.

Ed ecco che erano a Berlino.

Ricordava come erano aperti i suoi occhi, spalancati da quello che vedeva.

C'era più gente, case a più piani, più strade, più automobili, più rumore di quanto avesse immaginato potesse esserci in un solo luogo. Aveva sempre vissuto in una piccola città, il suo territorio era un giardino con gerani; poteva correre giù per la strada ed essere un'ombra nei boschi.

Sapeva che la città era in un certo senso il posto di sua madre, non il suo. Lei gli teneva stretta la mano.

C'erano bandiere dappertutto, e la gente mandava un odore forte. Poteva dire, al momento, che sapevano di buono, ma ignorava quale odore avessero costosi saponi e profumi francesi al termine di una lunga giornata.

Il loro primo appartamento non era affatto grande: cinque stanze. La cucina non era pulita. La sua graziosa mamma, che era sempre così accorta, spargeva candeggina intorno e diceva cose molto scortesie sulle persone che vivevano di cibi fritti. Sfregava fino a che le mani le diventavano rosse, poi se le guardava e diceva che avrebbero dovuto procurarsi una domestica, in qualche modo.

Nicholas poteva guardare giù in cortile dalla cucina, e in strada dal soggiorno. Prima era sempre stato al piano terra.

C'era un corridoio con tante porte, così poteva giocare a nascondino. Poteva correre da una stanza all'altra con le braccia aperte e inclinarsi come un aereo che gira nel cielo.

Il quarto giorno, uomini in uniforme cominciarono a bussare a una porta dall'altra parte del cortile. Lucia gli disse di non guardare, così ovviamente lui guardò dritto attraverso il cortile.

Una finestra aperta sembrava particolarmente larga. Gli uomini dovevano aver tolto i vetri dai telai.

Vide l'estremità di un pianoforte, sul davanzale. Era un pianoforte verticale, di poco prezzo, di legno chiaro, con alcuni tasti scoloriti.

Il piano traballava. Gli uomini in uniforme lo spinsero. Cadde, si frantumò e le corde saltarono fuori emettendo suoni da gatti in amore. Nicholas guardò giù e non poté più distinguere la forma particolare di un pianoforte: soltanto legno compensato, sembrava, un po' di vernice amorosamente lustrata là sulle pietre, e i tasti sparsi

intorno come denti.

Poi ci fu una fontana di carta, musiche che la brezza trasportò in alto e che ricaddero lentamente, frusciando.

Sua madre lo trascinò in casa e gli diede uno scappellotto.

«Non guardare» ripeté.

Helen aspettò che il padre tornasse da lei. Voleva confortarlo; sapeva che non avrebbe avuto alcun desiderio di parlare. Voleva che si sedesse in cucina, mentre lei metteva insieme la cena, a bere un bicchiere di vino.

Lui non venne. Doveva essere andato direttamente a casa sua, e stava sicuramente annegando nei ricordi. Non poteva ripensare ad Hans Peter senza i fantasmi di tutte le infami malefatte di Lucia, e quei fantasmi gli sfilavano nella mente.

Non era un testimone. Era soltanto vissuto mentre le cose accadevano. Non aveva niente da dire che lui, e lui soltanto, sapesse. Semmai, avrebbe rievocato particolari ridicoli, la carta igienica ruvida come carta da pacco, la penuria perpetua, e l'utilità di tutti quei bei foglietti di propaganda in carta sottile che gli inglesi lasciavano cadere.

Ora percorreva la strada per Sonnenberg. Il cielo era terso lì, e la luna alta. La neve era luminosa, come due specchi ai lati della linea nera della strada, le ombre azzurrognole, i campi livellati. A tratti sul margine della strada la crosta sulla neve si era rotta e sotto quel ruvido vetro di ghiaccio poteva scorgere piume di soffice gelo.

La casa era stata una fattoria un tempo, quando lui e Nora l'avevano trovata: metà solida pietra, metà legno scuro di un granaio. Le oche si aggiravano presso la porta. Un cagnolino era lì di passaggio.

Il mondo era vivido come un quadro. Lui ci vedeva bene di nuovo: occhi vecchi con il ghiaccio come lenti. Sarebbe rimasto, se avesse potuto, là fuori al freddo, con il cane che gli annusava le mani e il gatto che gli si strofinava contro: uno spaventapasseri animato, un passante diretto verso il folto dei boschi o forse verso la prossima fattoria.

Non fece quello che faceva ogni volta che tornava a casa a Sonnenberg, non guardò nella cassetta della posta, non andò a vedere se c'erano messaggi, aspettandosi sempre in un modo o nell'altro un messaggio da Nora, anche se era morta da sei anni, cosa che per lui era soltanto un dettaglio.

Andò nel granaio, invece. Sembrava la replica perfetta di un granaio di cui si legge nei libri: un solido rifugio di legno con tronchi accatastati lungo una parete, con un tagliaerba, una lavabiancheria, scaffali di conserva e di vernice. Non sembrava affatto che avesse un passato di rovine e crolli. Contemplò il candore tutt'attorno, e per un momento pensò che nemmeno la terra intera avesse un passato terribile; era così facilmente ridotta alla sua superficie luminosa, candida e protettiva.

Amava guardare i cervi muoversi contro lo sfondo dei boschi, i rami delle loro gambe e delle corna. Non badava neppure a loro, quella sera.

Pensò che il processo di svanire, di lasciare appena un segno col gesso in un mondo bianco e luminoso, avrebbe dovuto produrre calma o rassegnazione. Quello

sarebbe stato l'ordine esatto delle cose.

Per un periodo era stato mandato a scuola all'ambasciata italiana di Berlino. Sapeva di non doversi mostrare sorpreso da una grande casa, che sembrava tutta d'oro; soltanto in seguito gli era venuto il sospetto che le ringhiere fossero di bronzo. Vedeva porte di legno così nero che doveva essere antico, sedili tolti da chiese, e le stanze illuminate da un centinaio di tagli di luce intrappolati nel vetro come per magia. Ora era in grado di classificare quella magia: lampadari veneziani.

Sedeva accanto a un ragazzino di nome Luca, il quale sembrava pensare che lui dovesse intendersene di cose italiane, solo in virtù del suo nome. Spiegava che suo padre era svizzero, che era poi la ragione per la quale si chiamava anche Müller, e che Niccolò o Nicholas Müller-Rossi era nato in Germania. Luca lo chiamava «Mischling»: in tedesco, un mezzo-sangue.

A Nicholas la parola non piaceva. Poi Luca capì che il padre di Nicholas era lontano, e nell'esercito sbagliato. Non si servì direttamente del fatto perché tutti si comportavano bene, in classe: piccoli, prematuri gentiluomini di sei e sette anni. Ma restava sempre il particolare interessante, riguardo a Nicholas, che suo padre fosse nell'esercito sbagliato.

Per Nicholas, l'infanzia cominciò quando arrivarono i bombardieri, quando c'era finalmente tempo e spazio per giocare.

Quella prima estate fu calda, insolitamente calda, lo dicevano tutti. Tutti volevano andare dove c'era acqua. Un giorno d'agosto Lucia lo portò a Wannsee a vedere i motoscafi gareggiare sulle acque del lago. Disse che poteva nuotare.

Erano con qualcuno: uno dei nuovi amici di Lucia, un uomo, naturalmente, dell'ambasciata. Era molto alto e sapeva giocare a calcio abbastanza bene da fare colpo su un bambino. Faceva passaggi precisi, e Nicholas segnava un goal dopo l'altro tra la sua giacca e la cesta del picnic.

Voleva andare su una delle piccole barche a vela. Sua madre guardò il cielo, che era in parte color peltro e in parte di un azzurro brillante. Il suo amico si strinse nelle spalle. Pensava che valesse la pena tenere tranquillo Nicholas e farlo divertire, e Nicholas era un bambino ostinato.

Si allontanarono dalla riva, e tutt'a un tratto c'era un diverso tipo di brezza. Il ragazzino sentiva il vento su tutta la pelle. Vedeva i capelli di sua madre, a quei tempi di un bel rosso, il suo rosso, che svolazzavano investiti dal vento. Erano in una minuscola barca a vela, un nonnulla, un guscio di noce tra i motoscafi più al largo, ma avevano la sensazione di esplorare interi oceani, e di avere trovato qualcosa di selvaggio, finalmente. Qualche ragazza e alcuni soldati, sulle barche a remi, stavano ridendo in maniera eccessiva.

Nicholas si era inginocchiato a prua e guardava verso il largo. Il vento si fece intenso. C'erano goccioloni di pioggia che rimbalzavano sull'acqua del lago. Il cielo si oscurò. C'era un distante brontolio di tuono.

Sua madre disse: «È bello qui».

L'amico disse: «Guardate. È meglio tornare indietro. I fulmini non sono piacevoli quando si è fuori in acqua, così. Esposti».

Sua madre fissava l'orizzonte di alberi verdi, aggrovigliati, e sembrava desiderare che il fulmine arrivasse. Dal cielo azzurro fece arrivare luce bianca, come se il cielo si fosse spaccato per mostrare l'ardente bagliore al di là. Dal cielo di peltro, Nicholas lo credeva sinceramente, fece arrivare un differente genere di luce: luce rossa, luce larga, un albero di luce.

L'amico di lei era in piedi, faceva oscillare la barca, ammainava la piccola vela di cui non poteva più fidarsi.

«Dobbiamo tornare indietro» disse.

Il vento ora sollevava piccole onde dal lago. Potevano vedere, distogliendo lo sguardo dalla città, la pioggia avanzare come un sipario. L'amico di Lucia era ai remi, ora.

«È bello» ripeté lei.

Nicholas rimase a prua, anche se doveva aggrapparsi perché la barca cominciava a scivolare e a girare su se stessa, e le sue ginocchia erano graffiate e sanguinanti quando arrivarono a riva.

Gli piaceva pensare di ricordare fatti specifici, cosa era successo di fronte a lui. Così sapeva che il custode faceva sbatacchiare le pentole quando c'era un'incursione aerea. Veniva su dal cortile, due tegami di stagno e un cucchiaino dentro ciascuno, che faceva risuonare come un battagliaio in una campana, e correva su e giù per le scale, insistendo perché tutti scendessero nel rifugio.

Ma i bambini udivano storie. Sentivano dire e credevano che non fosse sempre sicuro nelle cantine. Un intero edificio crollava, le porte barricate, i soffitti rinforzati da travi; ci si disponeva a bere un bicchiere di latte, di schnapp o di caffè freddo; e poi si moriva annegati, perché i tubi scoppiavano e non si riusciva a uscire in tempo.

Non c'era nessuno cui Nicholas potesse credere. Le cose che sapevi sembravano più reali di quelle che ti venivano raccontate. A volte pensava di essersi trasferito nel mondo dei fumetti.

Passò davanti a una macelleria e vide un asino addormentato che veniva portato all'interno. Pensò che dormisse perché gli uomini che lo trasportavano lo tenevano sospeso da un'asta, gli zoccoli lucenti. Poi guardò meglio e vide che aveva la gola tagliata.

Così faceva affidamento su sua madre, e lei di solito sistemava le cose, in un modo o nell'altro. A volte, per sistemarle, lo portava nella Kurfürstendamm. Lui indossava una camicia bianca molto rigida. Quasi gli faceva male, ma era fiero di portarla: indicava che era un uomo. Lei portava scarpe nuove, lucidissime. Mangiarono *Kuchen* con tanta panna.

Presero la metropolitana per tornare a casa. Viaggiarono per una fermata seduti tra l'elegante folla pomeridiana, poi si udì la sirena dell'allarme; un rumore che risuonò come se avessero dovuto dargli la carica.

Il treno si fermò alla stazione successiva. Tutti sapevano di dovere scendere, così tutti si avvicinarono alle porte. E restarono ad aspettare.

Un uomo basso e grasso, uno sciocco che sembrava un cartone animato, cominciò a parlare a voce molto alta. Nicholas batté sul braccio della mamma per essere sicuro che lei lo vedesse: un piccolo buffone ambulante. L'uomo insisteva per richiamare l'attenzione, ma non sapeva esprimersi molto bene. Continuava a balbettare. Le persone non ridevano di lui ma si spostavano impazienti, mentre l'uomo spiegava loro come sopravvivere.

Dopo un minuto, quando la folla desiderava essere altrove, e lo lasciava capire, lui disse: «Ascoltate, ho cominciato a fare questo lavoro soltanto per stare lontano da mia moglie. Anche voi vorreste stare lontani da mia moglie».

La folla adesso era silenziosa.

«Lei dà ordini, ordini, ordini. A casa non posso respirare senza permesso. Perciò datemi solo un minuto...»

Suonò la sirena del cessato allarme. Tutti risalirono sul treno.

Lucia usciva la sera, e venivano auto a prenderla. Usciva in una nuvola di Chanel N°5 - Nicholas aveva il tempo di leggere qualsiasi cosa nell'appartamento, dopo che lei era uscita, così conosceva tutte le marche - e si lasciava dietro un costoso, perfetto fantasma di profumo. A volte, molto tardi, portava della pasta in una scatola da qualche ristorante.

Nicholas capiva che non doveva farsi vedere se qualcuno veniva a prenderla, anche se non faceva entrare nessuno nell'appartamento. Si faceva perdonare da lui nei weekend e quando poteva. D'inverno, specialmente, amava la sera dell'unico bagno, il sabato o la domenica. Il sapone graffiava, e non faceva molta schiuma; anzi, lasciava una pellicola vischiosa sull'acqua. Ma amava l'attenzione e amava il semplice calore di cui deliziarsi.

Era sempre ben coperto, ma si sentiva veramente al caldo soltanto nel bagno.

Altre sere, Lucia sedeva in soggiorno, viva ma dentro le pagine di un libro. Tanto valeva che fosse un ritratto dietro un vetro. Oppure si aggirava per l'appartamento, Nicholas diceva qualcosa e lei lo ignorava, o al massimo rispondeva: «Ora no». Altre volte, gli insegnava a ballare, lui così basso, la testa fissa proprio al di sopra dell'ombelico di lei, intento a contare silenziosamente i passi di un walzer. Tentava di fermarsi in tempo, di eseguire a puntino la parte del cavaliere, ma durante le giravolte la sua faccia finiva sempre nel calore dello stomaco materno.

Cercava sempre di essere a casa quando venivano le incursioni. Di questo era sicuro.

Lo portò al cinema una sera, le sirene suonarono proprio mentre stavano uscendo dal locale, e dovettero recarsi a un rifugio. C'era un vasto bunker nuovo vicino allo zoo, tutto circondato da cannoni antiaerei. Le sue pareti sembravano la roccia di una montagna. Riusciva difficile credere che qualcosa potesse smuoverle.

Vennero controllati all'entrata, perquisiti. I documenti di Lucia dovevano sembrare un po' strani, essendo quelli di un'italiana sposata a uno svizzero e residente in Germania. Di solito non aveva importanza, ma sembrava che, all'ingresso del bunker dello zoo, lei non conoscesse nessuno.

Il suono della sirena continuava. C'era una lunga coda in attesa di portarsi al

sicuro.

Mise un'altra serie di documenti in mano alle guardie. Dovevano essere quelli di Nicholas: nato in Germania. Così lui poteva entrare, e lei lo seguì, sorridendo gentilmente, lasciando che la sua borsetta venisse perquisita, lasciando che la guardia dicesse che, con quel vestito, non c'era quasi bisogno di perquisirla. Giovane com'era, Nicholas stava ancora domandandosi se la guardia disapprovasse o approvasse.

Udiva spari. Udiva il basso, rombante suono dei motori d'aereo. Udiva le sirene. Voleva essere dietro quelle mura spesse, sicure.

Le persone tenevano il cappello in testa. Non c'erano molte luci ma, quelle poche, erano vivide come luci di teatro, e i cappelli proiettavano strane forme sulle pareti di mattoni chiari, trasformavano le persone di mezza età in faraoni, turchi e infedeli in generale. Ci voleva un'eternità per arrampicarsi sempre più in su attraverso la calca di gente che non voleva muoversi dalle porte, che ancora in quel periodo della guerra conservava il vecchio istinto animale di rimanere vicino al suolo e all'aria. Quando i cannoni dell'antiaerea sparavano, la terra tremava sotto di loro. In seguito, Nicholas venne a sapere dell'aria, di come faccia massa dopo che le bombe sono cadute e investa una città come una cieca ondata di forza, gettando fuoco tutt'attorno, abbattendo quello che le bombe non avevano potuto colpire. Ma al momento, si sentiva al sicuro. Guardava verso un uomo e una donna sulle scale a chiocciola, avvinghiati l'uno all'altro e intenti a giocare ciascuno con le dita dell'altro, e si sentiva al sicuro.

Nel suo letto a Sonnenberg, sognò di un uomo che si allontanava: camminava in modo sicuro, deciso, senza fermarsi nemmeno un attimo mentre Nicholas urlava, urlava, urlava. L'uomo non dava segno di riconoscerlo, nemmeno ignorandolo.

Detestava sempre negli spettacoli di magia il momento in cui c'è un flash, uno sbuffo di fumo, e qualcuno scompare. Il resto del pubblico acclamava, applaudiva, rideva. A Nicholas veniva da piangere.

Era bravo a immaginare le cose, ma era ancora molto solo. Non poteva, ufficialmente, uscire dopo il buio, e in inverno era buio quando la scuola finiva. Lucia era spesso fuori. Non c'erano molti bambini nel palazzo. Sentiva un bebè, qualche volta.

Voleva un gatto.

Pensava che sua madre non avrebbe mai acconsentito, nemmeno discusso una cosa del genere. Sentiva che sarebbe stata l'ennesima cosa di troppo. Inoltre, lei non era una persona sentimentale.

Non sapeva dove cercarlo, un gatto, e se ci fossero negozi per i gatti. Denaro non ne aveva, in ogni caso. Pensava di lasciare un piattino di latte accanto alla porta e lasciare la porta aperta di notte, ma la porta doveva essere chiusa e sbarrata.

Il secondo inverno a Berlino fu molto freddo. I termosifoni risuonavano e tintinnavano eppure a volte si formava il ghiaccio all'interno delle finestre. Provò a

lasciare una finestra lievemente aperta nel caso un gatto volesse entrare, ma una lama di gelo penetrò nella stanza, e fu costretto a richiudere.

La chiave di casa l'aveva avuta al compimento degli otto anni. Doveva averla, aveva detto Lucia, perché poteva dover correre al rifugio prima che lei rincasasse, e lei poteva avere bisogno di passare la notte fuori.

Non le aveva mai detto che usciva anche lui.

Quelle sere erano come il buio in un cinema prima che cominci il film, lo stesso tossire e ridere da qualche punto che non potevi bene individuare, la stessa sensazione d'essere ammassati, di estranei in movimento, che si facevano strada a tentoni, un piede davanti all'altro, muovendosi a fatica.

Le auto procedevano con precauzione, con occhi da animali: una fessura di luce attraverso il feltro fissato sui loro fari.

Non voleva allontanarsi troppo da casa. Voleva solo aria, e la vista di altre persone. Osservava le schiene degli uomini allontanarsi, e a volte immaginava di essersi appena lasciato sfuggire suo padre.

E d'un tratto, non conosceva la strada.

Quella non era la sua città. A stento la conosceva di giorno. Non sapeva con certezza in quale direzione dovesse andare. Non poteva chiedere indicazioni a voce alta perché era sempre meglio non farsi notare.

Dovevano esserci persone che si muovevano accanto a lui. Non sapeva chi fossero o che cosa volessero. C'erano pochissime torce, schermate di rosso o di blu, e persone che avanzavano a piccoli passi, come i ciechi.

Vide le gambe di una donna: lunghe, eleganti, di seta, proprio le sue gambe, nella luce rossa di una torcia. Pensò che lei potesse aiutarlo, così le batté sulla schiena. Si girò di scatto, cogliendo con la torcia facce nell'oscurità, e disse: «Be', piccolo?».

«Volevo...»

«Ascolta. Sto lavorando.»

E si raccolse su se stessa, lasciando che la luce della torcia continuasse a scherzare su quelle lunghe gambe di seta.

Lui si appoggiò con la schiena contro un muro.

Qualcuno stava urlando, non urlando ma strombazzando con il clacson affinché la gente sapesse che era là.

Non sapeva quale uniforme portasse suo padre, così non sapeva di quale uniforme fidarsi.

Sentì arrivare un tram. Meno male: passava un tram nella via parallela alla loro. Lo udiva rotolare e stridere sulle rotaie, e percepiva un crepitio nell'aria.

Vi fu all'improvviso una vivida luce azzurra nella strada, sprigionata dalle ruote, sprazzi di luce nella quiete del buio. Nicholas, immobile sul marciapiede, distinse la sagoma dei vagoni. Vide i finestrini dove i passeggeri sedevano in una gelida luce di ghiaccio, molto fiavole, che li faceva apparire come se fossero già morti e le loro facce avessero cominciato a sbiadire.

Poi il buio si ricompose dove le scariche elettriche lo avevano lacerato.

Nicholas aveva visto il negozio all'angolo della strada; sapeva finalmente dov'era. Rimase ad ascoltare il tram che si allontanava.

Udì un gattino miagolare sotto una pila di pietre cadute. Spinse in là le pietre e lo

tirò su e quello si dimenò nella sua mano e poi si acquietò. Se lo infilò sotto il cappotto e il micio gli fece la pipì addosso.

Riuscì a nascondere la bestiola per un paio di giorni. Gli metteva da parte pezzetti di carne dalla cena della domenica. Tagliava pezzettini di formaggio. Sperava che Lucia portasse delle ostriche, perché c'erano sempre troppe ostriche, una delle curiosità della guerra, sebbene non sapesse se i gatti le mangiassero. Puliva lui dove il gattino sporcava, e il micio era meravigliosamente tranquillo, salvo che faceva fusa tali quando se ne stava al caldo contro di lui da dargli l'impressione che l'appartamento tremasse.

Ma poi Lucia prese una domestica, come chiunque altro, e doveva sapere.

A volte faceva un inventario di quello che doveva avere saputo. Non conosceva le regole esatte del calcio, ma si intendeva di fuochi, razzi, bombe. Sapeva che cosa volevano dire. Non aveva mai imparato a lanciare una palla, perché giocare a palla avrebbe comportato disordine per le strade, ma sapeva come lanciare un a pietra per far venire giù lo stucco da un muro cadente. Vedeva uniformi, e anche morti.

Lucia si era trovata un lavoro negli studi cinematografici UFA, l'Universum Film AG, e ci andava col treno ogni giorno. Non scoprì mai perché non fosse più all'ambasciata; pensava di domandarglielo, un giorno o l'altro. Gli raccontava che il suo lavoro era di assicurarsi che nei cinema vi fossero cartoni animati, il che sembrava davvero una buona idea, salvo che lui non era mai molto colpito da tutti i baci in Biancaneve. Le diceva che avrebbe dovuto lasciare quei pezzetti fuori dai film.

La domestica si chiamava Katya, veniva da qualche parte dell'Est. Non parlava molto il tedesco. Aveva la faccia simile a un budino, non sorrideva mai. Aveva un fondoschiena meravigliosamente grosso, un'epopea di carne solida. Nicholas era incantato quando si metteva a sedere, o quando si allontanava.

Sembrava che non avesse mai tempo libero. Le era permesso uscire per alcune ore, il venerdì, e lui pensava che potesse andare al cinema, ma quando le chiese se andava a vedere un film, lei rispondeva: «Verboten». Non fece più domande.

Aveva trovato un nome per il gatto: Gattopardo. Avrebbe preferito dargli il genere di nome che avrebbe potuto avere un amico, ma un pomeriggio Katya lo aveva portato allo zoo - voleva sempre portarlo allo zoo, perché era una scusa per stare all'aperto e vedere altra gente - e lui aveva visto un ocelot che aveva esattamente le stesse macchie del suo gatto. Katya gli aveva indicato la targhetta, lui aveva domandato a sua madre che cos'era e lei gliel'aveva detto in italiano. Così il gatto era diventato Gattopardo.

Osservava Katya per il piacere di osservare qualcun'altro. Lavava l'appartamento con uno spazzolone, producendo un suono soffice, liquido, che lui poteva seguire di stanza in stanza. Non sembrava rendere l'appartamento molto più pulito. Ricordava il cibo, pesante e pieno di patate, sempre patate; gnocchi di patate, torte di patate, una decina di zuppe di patate di diversa consistenza.

Un pomeriggio, mentre lei era fuori, Lucia disse che Katya non sapeva tutto sulle patate. Tirò fuori tre patate dalla dispensa e ci giocò per un poco, poi le pelò, le tagliò

e infine disse: «Sst, non devi dirlo a nessuno» e, presa la padella dalla credenza, la riscaldò ben bene e vi mise le patate tagliate. «Patate fritte» disse, e ne diede una a Nicholas. Era un po' cruda nel mezzo, ma dorata e perfetta, per lui. «Ricordatelo» disse lei.

Nicholas rideva di più quando c'era sua madre. Rideva di più con lei che con i suoi compagni di scuola, perché lui e i suoi amici erano presi dalla faccenda immensamente seria di conquistare la città, almeno fin dove le gambe e talvolta un tram potevano portarli. Già conosceva Alexanderplatz. Sapeva che cosa significavano le finestre imbiancate a calce perché glielo aveva detto un compagno di scuola: famiglie di zingari. Conosceva le vetrine dei fioristi sulle quali scorreva acqua, d'estate, per tenere fresche le rose che si scorgevano all'interno; galleggianti colorati. Gli piaceva osservare le tartarughe che scivolavano nelle vasche dell'acquario di Budapesterstrasse.

Aveva otto anni e mezzo perciò faceva automaticamente parte di una specie di banda: erano in sei. Andavano in giro vestiti in maniera inappuntabile: piccoli gentiluomini. Sorridevano molto. In qualsiasi altra città, sarebbero stati inquietanti e innaturali, ma in quella Berlino sembravano solo uno dei tanti fenomeni di quelle strade congestionate.

Avevano deciso di essere esploratori. Non potevano viaggiare, così esploravano dove erano cadute le bombe: era un posto diverso, là sotto. Si inerpicavano sotto travi cadute e incrinatesi, nelle nuove buche lungo quelle che erano state strade decorose. Trovarono una specie di tesoro nelle radici di un albero che era stato in parte divelto dal terreno; ma il tesoro era soltanto una vecchia lattina di cacao che conteneva delle biglie. Per un po' giocarono a biglie sul marciapiede, lo definirono un campionato, finché qualcuno non disse loro di levarsi.

Non avevano paura, di giorno. Avevano imparato a diventare cauti, poi nervosi, infine frenetici solo quando era veramente buio e arrivavano i bombardieri. Per tutto il resto della sua vita, quando calava il sole, perfino in qualche solida, sicura casa della Svizzera, i fuochi accesi, la cena che cuoceva, le luci che splendevano, Nicholas tremava.

Un giorno videro una donna, anziana, vestita di nero con una stella gialla, portare un canarino in una gabbia. Nicholas la seguì per un tratto, perché la gente non portava uccellini a fare una passeggiata, gli altri lo seguirono e lei dovette accorgersene perché si fermò all'improvviso. Si girò verso Nicholas, e lui pensò per un attimo che volesse dargli la gabbia, poi vide quanto era stanca e furente.

«Che cosa volete?» disse, con l'enfasi sul «voi» come se tutti gli altri l'avessero seguita e assillata e ora fosse la volta di una banda di signorini in fila.

«Non avevo mai visto nessuno portare un canarino a passeggio» disse Nicholas.

«Ti piacciono gli uccellini?»

«Sì. Sì, mi piacciono, ma ho un gatto.»

«Io devo ottenere un certificato» disse lei.

«Che certificato? Per dimostrare che il canarino è sano?»

«Devo avere un certificato che l'uccellino è morto» disse lei. «Non ci è più permesso tenere animali.»

E poi il canarino si mise a cantare.

Non poteva mai chiedere a Lucia né delle cose pratiche, né delle cose fisiche, meno che mai delle cose morali o di quello che vedeva per la strada. Voleva un padre al quale rivolgersi. Ma dato che Müller era lontano, a compiere il suo dovere, come i padri tedeschi dei ragazzi tedeschi, gli toccava comporre il mondo reale dai suoi scorci colti a caso.

C'era un uomo anziano da basso che talvolta lasciava la porta aperta durante la giornata. Gli appartamenti erano abbastanza grandi, ma stranamente erano costruiti in modo da escludere ogni possibilità di corrente d'aria; Nicholas suppose che avesse bisogno d'aria.

Ma era qualcuno al quale rivolgersi, e Nicholas scendeva spesso a trovarlo.

Aveva libri. Diceva di conoscere bene Lucia. Spiegava a Nicholas che Goethe e Schiller erano grandi scrittori, che Bach e Beethoven erano grandi musicisti; aveva un disco graffiato delle prime variazioni Goldberg. Diceva quelle cose come se Nicholas avesse bisogno di sentirsele dire, ma non era del tutto chiaro se lo reputasse troppo straniero per essere stato istruito nel modo migliore.

Una volta chiese a Nicholas di fare una commissione, quattro strade più in là. Doveva suonare un campanello tre volte, aspettare e suonare una volta ancora. La porta però non si aprì. Avrebbe voluto bussare con violenza, ma il vecchio gli aveva detto di non farlo.

Aprì una vecchia, dopo un po'.

«Spiegagli che non posso trovarne più» gli disse. «Che questo è quello che ho, e che a me non serve.» Diede a Nicholas una scatolina di latta, di pastiglie per la gola, che tintinnava.

«Che cosa sono?»

«Lascia perdere» disse lei. Poi spiegò: «Noi le chiamiamo pasticche ebreë».

«Ma io non sono ebreo.»

«Quindi a te non piacerebbero.»

Portò la scatolina al signor Goldstein, che si fece sparire in mano le pasticche ebreë come un prestigiatore.

Nicholas raccontò la cosa a sua madre. Voleva discuterne, un po'. Lei disse soltanto che non doveva fare cose del genere. Poi scese a parlare con il signor Goldstein, e lui sentì la musica da sotto, capì che era Bach, i Concerti di Brandeburgo, e si sentì orgoglioso di conoscerne il nome, perché il signor Goldstein glielo aveva detto.

«Che sta succedendo?» domandò alla madre quando tornò.

«Niente» disse lei. «Niente di insolito.» E aveva ragione; il solito era accelerato, frenetico, minaccioso, ma era il solito.

Alcuni giorni dopo, Kathy si lamentò di dover pulire un tappeto che era apparso all'improvviso, un bel tappeto rosso e oro. Lucia disse che l'aveva tirato fuori lei.

«Può andare in magazzino» disse. Nicholas notò che c'era una quantità di altri oggetti nuovi e belli.

Aveva sempre la chiave in tasca. Si avviò adagio, in punta di piedi, giù per le scale. Quasi si augurava che la porta del signor Goldstein fosse ancora aperta, anche se sapeva che tutti gli adulti si chiudevano dentro, la sera; era stato bene attento a controllare le serrature della sua porta.

Le scale erano ancora molto pulite, la vernice lavata, la malinconica luce al neon grigia. Non gli piacevano le ombre in quel periodo, e in pratica non ce n'erano perché le luci erano in alto. A volte si sentiva più al sicuro sulle scale che nell'appartamento.

Arrivato sul pianerottolo di sotto, si fermò presso la porta del signor Goldstein. La spinse. Si aprì. Non sembrava che l'avesse aperta per far entrare l'aria, ma non era chiusa a chiave.

Avrebbe voluto avvertirlo, dire qualcosa, ma non voleva avanzare ulteriormente. Sentiva però della musica e, se avesse gridato, il signor Goldstein poteva non sentirlo.

Le luci erano spente nel corridoio. Ma vedeva un lieve chiarore, come di candela, nel soggiorno.

Sapeva di doversi fermare là. Si girò a guardare, la porta rimbalzò sui cardini e si mosse, chiudendosi.

Aveva ancora il suo spirito d'avventura. Conosceva il signor Goldstein, e il signor Goldstein sarebbe stato contento di vederlo, sorpreso ma contento. Era un tipo avventuroso, lui, coraggioso e intrepido, e avrebbe dovuto percorrere quel corridoio.

Sarebbe dovuto tornare indietro.

Se qualcuno si fosse mosso sulle scale, questo avrebbe spiegato perché aveva perso il controllo. Ma nel suo ricordo non c'era alcun movimento, non c'erano passi. Ricordava solo d'essersi messo improvvisamente a correre verso la lieve luce dorata al termine del corridoio, d'essersi fermato a un passo dalla porta e d'aver udito la puntina impigliarsi nel disco.

Ora il signor Goldstein si sarebbe alzato dalla poltrona e avrebbe sistemato il disco. Ma il signor Goldstein non sistemò il disco. La puntina sussultava e sfrigolava nel solco.

Nicholas aveva più paura di tornare indietro di corsa che di spingersi oltre. Più avanti c'era luce, dietro c'era una gola di oscurità pronta a inghiottirlo.

La luce cambiò. La candela, scivolata in un bicchiere all'altezza del piano di un tavolo, adesso era sul pavimento.

Aprì la porta. La candela raggiunse delle carte sul pavimento che bruciarono in un ribollire di fiamme.

Sapeva che cosa fare. Calpestò le fiamme. Raccattò la candela e schiacciò lo stoppino tra le dita.

Aveva visto qualcosa nella luce. Aveva visto il signor Goldstein, nella sua poltrona. Ma ora non riusciva a vedere niente del tutto.

Il soggiorno doveva essere più o meno come quello del piano di sopra, per cui doveva avere le finestre verso sinistra, con gli scuri all'interno. Se fosse riuscito a raggiungere gli scuri e aprirli, sarebbe entrata luce dall'esterno: le luci natalizie di un'incursione aerea, forse.

Si mosse a tentoni attraverso la stanza.

«Signor Goldstein. Signor Goldstein, dorme?» chiamò.

Trafficcò con le chiusure inferiori degli scuri e le aprì. Non era sicuro di poter

arrivare a quelle più alte, ma non ce ne fu bisogno. Gli scuri erano fuori dai cardini e si aprirono da soli.

Il signor Goldstein sedeva rivolto verso la strada. Aveva un abito, i calzoncini con la piega, la giacca indossata con cura. Portava le sue medaglie. Nelle mani aveva un libro, e Nicholas capì dalla rilegatura e dal taglio dorato delle pagine che doveva essere uno dei volumi di Goethe.

La scatoletta per le pasticche era posata sul tavolo accanto a lui, con un bicchiere d'acqua.

Si allontanò dal signor Goldstein, dalla sua immobilità e dalla sua indifferenza agli strani rumori nella stanza, all'odor di carta bruciata sul tappeto, si girò e corse nel corridoio.

Corse da basso, non di sopra. Voleva solo essere altrove, essere fuori dell'edificio.

Voleva parlare con suo padre, immediatamente. Voleva essere sicuro che fosse ancora vivo.

Faceva freddo, fuori. Armeggiò con le serrature, che non gli erano mai sembrate difficili in precedenza, e tornò di sopra per aspettare sua madre alla finestra. Non gli andava di sembrare ansioso, la metteva soltanto in agitazione. Quella sera tornò in una piccola, assurda macchina: una Topolino. Le disse di desiderare che anche loro potessero avere una Topolino. Non trovò le parole per nient'altro.

Passavano spesso sei settimane tra una lettera e l'altra di suo padre. Descriveva montagne e fiumi, suo padre, ma non diceva mai niente della guerra. Anche Nicholas pensava che non fosse interessante scrivere delle bombe. Non voleva far preoccupare il padre, che sarebbe stato là se avesse potuto ma doveva fare il suo dovere altrove. Nicholas non era in grado di definire un dovere, però intuiva come dovesse intrappolare e frenare un individuo. Inoltre, che cosa poteva dire in quelle lettere? Non aveva paesaggi da descrivere. Vedeva animali soltanto allo zoo o all'acquario. Non si era mai abituato a sentir tremare il terreno sotto di lui. Trovava strano che, in qualsiasi cosa, dall'andamento della guerra ai guai degli ebrei, al prezzo del carbone, sapevi e non sapevi, allo stesso tempo.

Non voleva far sapere a sua madre che lui poteva prendere la chiave, scendere in strada ed essere ovunque le sue gambe potessero portarlo, ma lei avrebbe sicuramente letto le sue lettere prima di trovare le buste e i francobolli. E tuttavia, nonostante il suo spirito avventuroso, era sempre consapevole d'essere dipendente da Lucia come un essere non svezato. Se non fosse tornata a casa, sarebbe morto.

Aveva scritto, in una lettera, che tenevano vasche da bagno piene d'acqua pronte per spegnere gli incendi. Lo scantinato era rinforzato con tronchi d'albero. Qualcuno aveva tolto dei mattoni in un paio di pareti perché gli inquilini più grassi potessero uscire se le porte principali si fossero bloccate. C'erano tavolini per giocare a carte, una radio. Lo scantinato era stato in qualche modo organizzato in una serie di stanze, una per ciascuna famiglia. Tutti tenevano sempre una valigia pronta.

Quella lettera era andata perduta, o era stata censurata. Nella lettera successiva, suo padre si lamentava di non avere avuto risposta alla sua ultima.

Quanto agli svaghi, alle distrazioni, non era giusto parlarne al padre.

Erano stati fuori a cena, madre e figlio, con un paio di signori che dovevano essere svizzeri. Lei non li toccava: Nicholas lo aveva notato. Lo notava sempre. Ricordava d'aver mangiato ostriche, ma desiderava qualcosa chiamato gamberi d'acqua dolce. Arrivarono, lunghi, rosei e sottili. Poi prese carne di cervo, perché desiderava fare sfoggio di gusti da adulto, e arrivò un po' sanguinolenta nel mezzo. Per un attimo rimase sconvolto ma, come un adulto, la mangiò.

Per la strada, c'era un soldato. Era ben rasato, ma l'uniforme non era proprio in ordine, e sembrava stanco. Chiese a Lucia, molto semplicemente, se poteva guardare le sue belle mani.

Era furiosa quando le autorità bandirono i permessi. Anche i grandi, lussuosi negozi con cose veramente costose avevano cominciato a chiudere; a Nicholas piacevano le vecchie luci dorate che illuminavano perfino nel mezzo della giornata. E non c'erano più campane nelle chiese, a causa dello sforzo bellico, dicevano. Ricordava le campane dove viveva lui, come rimbombavano e tuonavano.

Il mondo esterno era ormai privo di cose belle. All'interno dell'appartamento era del tutto diverso. C'erano vasi, piatti e poltrone: a volte le poltrone non avevano cuscini e Nicholas si domandava perché. C'erano arazzi, un paio di quadri. Quando cambiavano casa, tutta quella roba smetteva in qualche modo di essere d'ingombro, e c'erano un paio di stanze che non gli piacevano affatto perché erano come un museo.

Suo padre smise di scrivere o, almeno, le sue lettere non arrivavano più. Era tempo di guerra: a Nicholas veniva ripetuto di non essere deluso, e nemmeno sorpreso. Aveva cominciato ad aspettare suo padre e ben presto si sentì in collera con lui, dopo di che lo allontanò del tutto - quell'uomo particolare, complicato, con i suoi tic e le sue capacità - dalla sua mente. Si disse che aveva la sua razione di genitori: una madre che stava con lui.

Ricordava la vita come una galleria, fatta di oggetti esposti e di quadri che a volte avevano un senso e a volte no: piccoli momenti, piccoli drammi, mai collegati perché il collegamento sarebbe stato un modo di ricordare come tutti stessero aspettando, aspettando, aspettando. Aspettavano vittorie che non venivano. Aspettavano che i soldati tornassero trionfanti dalla Russia, e quelli non tornavano affatto.

Aspettavano, per lo più, i bombardieri.

Solo una volta vide un camion portare via gente: portare via gli ebrei, seppe in seguito. Vedeva i loro piedi sotto i teloni laterali del camion, come uno spettacolo di burattini capovolto: alcuni di loro in pantofole, belle scarpe di cuoio, graziose scarpette, uno fasciato con un panno come se il piede fosse rotto.

Il giorno seguente, o forse la settimana dopo, molto presto a ogni modo, imparò le regole degli scacchi e vide che potevano esserci intere epopee nelle mosse. Imparò a cantare. Sua madre era incantata, poi infuriata. «Aprile non c'è più» cantava. «È ritornato il maggio al canto del cucù.» Scoprì gli occhi delle donne dai fotogrammi cinematografici. Gli occhi erano molto importanti a quei tempi: Zarah Leander che rinunciava a tutto, Luise Ullrich che cercava di arrivare a casa, Ilse Werner con il suo modo infantile di mostrare cortese, devoto scetticismo, e Marika Rökk, che era la sua preferita. Aveva una sua foto dal film *Kora Terry*, in cui era girata verso l'obiettivo,

braccia nude, drappeggi sulle spalle, luce vivida su quelle labbra perfette e quegli occhi caldi, comprensivi e, soprattutto, appassionati.

Gattopardo diventava lustro e snello, troppo snello, tutto manciate di pelo sulla pancia. Nicholas lo guardava lavarsi zampe snodate e flessibili, troppo complicate da copiare o disegnare; la lingua che andava dentro e fuori tra le dita dei piedi.

Nessuno gli aveva detto come mettere insieme tutto questo nel genere di infanzia che puoi ricordare quando tuo padre muore; o come ricavare un io da tutti quei momenti, o un codice morale, o perfino una strategia per rimanere vivo.

In febbraio, in una sera gelida e buia, stava tornando da scuola. Provò una strada diversa, una volta tanto. Katya lo stava di certo aspettando, ma non aveva molta simpatia per lei, e sua madre era ancora al lavoro. Non aveva motivo di affrettarsi, se non il freddo.

Gli alberi tintinnavano; doveva esserci vento, in alto, sufficiente a fare accelerare un poco il sangue. I lampioni erano già accesi, un alone violaceo. Le finestre dei caseggiati erano buie, nessuno a casa ancora, e i balconi spogli. Non potevi nemmeno appendere qualcosa ad asciugare; il gelo l'avrebbe irrigidito.

Sentì una tenue onda di suono, come un pianto per la strada. Non sentiva mai piangere. Sentiva grida o ordini o alterchi, altrimenti il silenzio, ma piangere mai.

Girò l'angolo.

Vide una decina di donne ferme intorno all'entrata di un edificio qualunque. Sembravano tutte giovani, più giovani di sua madre. Avevano cappotti di stoffa e facce nude, e tremavano di pianto.

Non sapeva che cosa fare. Pensava che forse avrebbe dovuto confortarle, ma non poteva prendere le mani di tutte e non sapeva quale mano avrebbe dovuto prendere per prima. E sentiva, forse sapeva, che nulla di gentile e di personale sarebbe mai bastato. Vedeva la desolazione stessa ritta là nella strada, chiara come un monumento.

Non c'era nessuno a impedirgli di varcare la soglia dell'edificio. Era un bambino, in fin dei conti, e nessuno si aspettava che un bambino prendesse un'iniziativa, così nessuno cercò di fermarlo. E poi, quel posto era una scuola: un posto per bambini.

Le luci all'interno erano tutte accese. Nella prima stanza c'erano alcune sedie, alcuni tavoli. E culle, una decina. Tutte vuote. C'erano due palloni da ginnastica, strapazzati per bene, dei cubi colorati e, sulla parete, alcuni disegni fatti da bambini piccolissimi: persone come stecchi, in case come scatole vicini ad alberi simili a ghiaccioli.

C'era un gran silenzio. In tutta la sua vita aveva udito lo stesso genere di silenzio solo un'altra volta, ed era stato durante una eclissi totale di sole, quando la luce era cambiata, quando la vita aveva abbandonato l'aria, quando ogni cosa era diventata muta e l'ombra si era portata via il sole.

Alcuni passeggiatori erano allineati sulle piastrelle in due ordinati semicerchi. Irrompevano rumori dall'esterno: tram che sferragliavano sulle rotaie, il clacson di un'auto.

Il 1° marzo 1943 fu la prima sera in cui i bombardieri arrivarono al cuore di Berlino. Per lui divenne una data da ricordare, come un compleanno, o un onomastico.

Fino ad allora, aveva potuto immaginare che vi fosse un ordine nel mondo, un modo di trarre un senso da tutto. Poteva essere l'ordine della prigione, o l'ordine della scuola con tutte le sue regole e i capi e le voci e le fantasie collettive, e anche come essere parte di qualche grande esercito civile, che ti piacesse o no. Ma immaginava che gli adulti camminassero tutti lungo la strada, forti della loro convinzione che il mondo avesse un senso.

Naturalmente, la gente a volte vedeva troppo, come macchinisti usciti dal buio tra due scene dell'opera. Fin da quando era cominciata la campagna di Russia, c'era gente ferita, con una gamba sola, un solo braccio; c'era un mozzicone d'uomo, troncato alla vita, sopra una tavola con rotelline, che si esercitava ogni giorno in cortile, spingendosi e tirandosi freneticamente da un lato all'altro, senza arrivare a niente. Vedevi anche gente senza alcuno scopo particolare, quando si supponeva che ciascuno facesse parte della macchina patriottica, o gente che scambiava dicerie in un angolo, o adulti che facevano battute, o gente che dimenticava di dire Heil Hitler.

Un compagno di scuola raccontò a Nicholas di quando Zarah Leander era andata da Hitler su invito speciale, per cantargli una canzone. E la canzone era «Io so che un giorno o l'altro accadrà un miracolo».

Nicholas sapeva d'essere praticamente uno straniero, così decise di non ridere.

Il custode venne a tirar giù gli scuri di legno. Nicholas domandò il perché e l'uomo disse: «Perché bruciano troppo facilmente». Nicholas obiettò: «Perché dovrebbero bruciare?».

Era una corsa a nascondere i danni, a issare bandiere, a mettere tavole perché nessuno potesse guardare nel guscio vuoto degli edifici, ad affiggere cartelli per dire che le riparazioni sarebbero state fatte da qualcuno che stava per essere nominato.

Lucia domandò a Nicholas, di punto in bianco, se avrebbe preferito andare a scuola in Svizzera. Lui non sapeva quale risposta volesse la madre. Domandò se poteva stare con suo padre. Lei rispose che non sarebbe stato possibile, perché il padre era ancora nell'esercito svizzero, a guardia di qualche passo di montagna. «A guardia contro chi?» volle sapere Nicholas.

Disse che in Svizzera era tutto molto bello, gli sarebbe piaciuto. Aveva sempre avuto intenzione di portarcelo. Nicholas replicò che gli piaceva stare lì a Berlino, con lei. Lucia replicò che vi sarebbero state altre bombe. Così domandò ancora una volta: avrebbe potuto vedere suo padre? E lei replicò che avrebbe dovuto vivere a scuola. Le domandò se sarebbe venuta a stare in Svizzera, ma lei rispose che aveva cose da fare a Berlino. E mai una volta gli passò per la mente che era ormai abbastanza grande per essere spedito a scuola.

Disse a Lucia che era padrona di fare quello che voleva, in Svizzera. Potevano andare in montagna con papà. Lucia tornò a ripetere: «È nell'esercito».

Nicholas tornò alla scatola di cartone con tutte le lettere di suo padre. Voleva indizi, e non ce n'erano: un soldato è cauto nello scrivere, in guerra. Stava bene. Era sui monti. Diceva qualcosa su quanto ammirava i finlandesi, che cercavano di tenere

a bada i russi. Raccontava a Nicholas di quando era cominciato l'oscuramento in Svizzera, e di un film che era stato fatto vedere a tutti, sulla figlia di un oste alla frontiera, nella Prima guerra mondiale, che aiuta il suo innamorato a sposare una ragazza di una famiglia molto più importante. Diceva che c'era una canzone: «C'est la petite Gilberte, Gilberte de Courgenay, elle connait trois cent mille soldats e tous les officiers».

Nicholas, vecchio com'era, si svegliò nella sua poltrona a Sonnenberg con quel genere di risata che è in parte tosse, in parte brontolio. Pensava: oggi non potresti cantarla, ti pare?

Tutto andava alla rovescia e tutti lo sapevano. Invece di affluire in massa a Berlino per il compleanno di Hitler, per gli stendardi, le parate e la primavera del Fuhrer che sfavillava a metà aprile, tutti stavano lasciando la città.

La scuola era una bacheca di dicerie. Nicholas fu il primo ad annunciare che dovevi avvolgerti un panno bagnato intorno alla testa quando c'erano le bombe al fosforo, altrimenti i capelli potevano prendere fuoco e il cervello friggere. Gerhard chiese perché i soldati portassero telefoni quando dovevano lottare contro un incendio, e Nicholas disse che forse era per parlare con gli ufficiali, e poi che non lo sapeva. Gerhard disse che c'erano soldati che lottavano contro un incendio, erano rimasti intrappolati in un edificio e avevano preso fuoco. Così avevano bisogno del telefono per chiedere a qualcuno di venire a sparargli.

Poi, tutte le storie dello zoo: di come i coccodrilli rispondessero ai bombardieri, sangue freddo a sangue freddo, o così sembrava.

I lillà fiorivano come sempre. Tutto l'apparato della primavera era là, la prospettiva di uscire nei boschi, sull'acqua; ma Nicholas e i suoi amici erano preoccupati. La loro piccola banda intuiva che anche la maggior parte delle persone aveva una banda.

Aveva visto una donna, un pomeriggio, con una maschera antigas, spingere una carrozzella sulla quale aveva ammicchiato coperte per difendere dall'aria il suo bambino. Era uscita per una passeggiatina lungo le rovine di un cinema.

L'anno diventava sempre più caldo.

Lucia diceva che se ne stavano andando tutti. I nomi restavano impressi a Nicholas come una litania, che doveva essere magica perché non si riusciva a comprendere cosa volesse dire: i Meinsdorp e gli Edelstem, i Rocamurro, i della Porta e i Barro, i Furstenberg stavano tutti andando via.

Nell'agosto 1943, le scuole chiusero. A donne, bambini e malati veniva consigliato di lasciare la città. Gerhard, l'amico di Nicholas, venne portato alla stazione, ma sembrava che nessuno avesse avvertito le ferrovie della crisi; così non c'erano treni.

Il giorno seguente, un foglietto sulla porta: tutte le donne non impegnate nei lavori di guerra, tutti i bambini, partenza immediata. Il giorno dopo ancora: foglietti dall'aria, per dire alle donne e ai bambini di andarsene. La temperatura era salita in modo spietato - 32°, poi 35° - e la calura arrestava le folle come una muraglia. A testa bassa, tutti si affrettavano verso le stazioni ferroviarie.

Lucia non sarebbe partita. Nicholas non capiva. Conosceva tante persone

importanti, sembrava, tanti nomi che dal modo in cui lei li scandiva dovevano contare, tanti diplomatici, politici e persone che ancora avevano auto da mandarle per portarla a cena; doveva averla, una scelta. Ne sapeva abbastanza da volere Nicholas in Svizzera al più presto. Ma lei non voleva andarci.

Per Nicholas, lei era ancora il mondo intero. Quale altro mondo puoi avere quando il cielo diventa rosso e le strade cominciano a cadere?

C'erano code per i fiori ai chioschi in Frankfurter Allee. A distanza di tanti anni, si domandava che cosa si aspettasse la gente dai fiori. Una certa freschezza, forse. Colori distinti, colori qualsiasi, in una città che stava assumendo la tetra uniformità della fuliggine. Ricordavano un mondo di giardini e cose vive. O forse si prestavano alla disciplina e all'ordine: qualcosa che si poteva sistemare, ora che la vita era così chiaramente fuori controllo.

La radio non trasmetteva altro che musica da ballo. Sempre.

Lui aveva cominciato a notare che le cose erano rotte, non solo le rovine, sebbene quelle avessero smesso di essere campi da gioco perché era chiaro che erano troppo pericolose, grandi cumuli di macerie che potevano crollare da un momento all'altro. Ma le persone, in un certo senso, erano più gentili tra loro. La formalità, la rigidità, anche quelle erano andate in pezzi.

Domandò a sua madre perché gli uomini avessero i capelli lunghi, ora, e le donne li portassero corti.

Era la serata giusta per una catastrofe: gelida, piovosa, novembrina, alberi spogli, un mondo di fango.

Tutti si sentivano al sicuro sotto una pioggia così pesante perché le nuvole avrebbero sicuramente reso il compito dei bombardieri più breve e forse impossibile. Così Nicholas poteva vedere dalla finestra la pesante tenda di cuoio andare avanti e indietro sul bar dall'altro lato della strada: gente che usciva, gente che entrava.

Gattopardo odiava il rumore. Si difendeva raggomitolandosi. Faceva corse frenetiche per sfuggirgli. Ma era una serata tranquilla, all'inizio, e lui venne alla finestra. Nicholas lo accarezzava sotto il mento. Il micio gli dava leccatine alla mano.

Lucia era fuori. Doveva sempre vedere qualcuno.

Tutti sapevano, nel modo in cui tutti sanno le cose in tempo di guerra, senza che gli vengano dette, che niente poteva accadere dopo le sette e mezzo.

Alle sette e mezzo in punto, suonarono le sirene.

Il custode arrivò urlando e facendo suonare una campana che aveva trovato chissà dove. Nicholas non scese nel rifugio. Pensava che l'incursione non sarebbe durata a lungo. E voleva vedere con i suoi occhi.

Ascoltò, dapprima. Sentì i bombardieri a distanza, come tamburi, poi, inconfondibile, il brontolio dei motori, poi il rombo, proprio sopra la sua testa. Il cielo si riempì di frastuono. E, quella sera, non arrivava a ondate. Sembrava non avere sosta.

C'era sempre un lungo momento tra l'udire gli aerei e il primo danno. Gattopardo si nascose. Nicholas sedeva come un ragazzino al cinema, con le tende aperte. Da principio pensò che le bombe fossero tutte finte, perché non c'era alcun rumore

dell'impatto che si potesse distinguere tra il rombo dei motori e lo scroscio della pioggia.

Ma prima vennero giù i traccianti, lenti come fili di seta. Poi le bombe dirompenti: fracasso e fuoco. E infine gli spezzoni incendiari, che si aprivano già in fiamme, accesi e ardenti come per magia.

Vide luce a poche strade di distanza: luce rossa tra il viola dei lampioni, un flash di un verde pallido, velenoso. Sapeva che l'azzurro era prodotto dal fosforo. Il cielo era tutto neon, diffuso dalla pioggia che ancora cadeva.

Gli aerei non si fermavano. Vomitavano fuoco sulla città. A ogni passaggio, si sentiva la terra un po' meno stabile, l'aria meno fresca, la pioggia contaminata ora da cenere e da scorie.

Non si allontanò dalla finestra. Non poteva mettersi al sicuro. Le cantine dovevano essere sbarrate, ormai. Non poteva farsi sentire da nessuno attraverso lo spaventoso frastuono, il rombo, il tumulto all'esterno.

Aveva nove anni. Sedeva accano a una finestra e guardava una città morire.

Avvertiva una calma bizzarra, un senso di distanza perfino quando il terreno tremava. Dagli alberi sulla strada, vedeva che il vento stava aumentando. Se il vento si fosse alzato, avrebbe propagato i fuochi. Pensò che tra i rumori dei motori degli aerei, dell'aria che spostavano, delle case che riversavano la loro vita organizzata sui marciapiedi in una confusione di pietra, legno e acciaio, c'era anche quello delle fiamme. Niente aveva un suono così definito come le fiamme, a causa della rovente pressione dell'aria.

La pioggia cessò.

C'è quel magico momento dopo la pioggia in cui tu puoi vedere all'infinito. Nicholas poteva vedere fin troppo lontano.

Un'intera barriera stava crollando: una barriera che era stata appartamenti e case. Una delle pareti si era dissolta, letteralmente dissolta, come si dissolve la sabbia quando passa l'acqua. Nell'interno, si vedeva pendere un lampadario, un grosso affare di vetro rosa. Vide il lampadario dondolare e inclinarsi, poi cadere al suolo. Ma non c'era più il pavimento, e il vetro continuava a cadere, raccogliendo la luce rossa dal cielo e frangendola, giù giù attraverso una stanza dopo l'altra finché non gli fu più possibile vederlo.

Le finestre andarono in frantumi. Cadde vetro intorno a lui. Quando il vento entrò, era ancora gelido nonostante tutti quei fuochi e parve cambiare la stanza: era priva di vita, ora, nuda come una cosa morta, soltanto oggetti su una piattaforma di legno e tappeti. Il vento l'aveva violata, e lui non aveva più una casa. Era una specie di luce che rendeva le cose sinistre o informi, soprattutto, estranee.

Sapeva di dover cercare un rifugio, ma non voleva farlo. Voleva rimanere in mezzo al fuoco e urlare. Altri uomini raccontano del momento in cui pensano d'essere diventati uomini, forse nel letto di qualcuno, forse in un momento di coraggio o di illuminazione. Quello era il suo momento: la certezza di non poter distogliere lo sguardo, meno che mai allontanarsi.

Era un eroe. Si era anche fatto la pipì addosso.

Voleva trovare Gattopardo, cercare conforto in qualcosa di caldo, di vivo da stringere. Il gatto lo vide e si lanciò come per aggredirlo. La vista di quella follia

aiutò Nicholas a mantenere la calma.

Gattopardo volò verso la finestra, verso il vetro.

Il fuoco veniva giù a pioggia, dall'alto. C'erano scintille graziose come decorazioni di Natale.

Gattopardo oltrepassò la finestra con bello slancio. Nella sanguigna luce esterna, parve prendere fuoco. Sembrò inerpicarsi nel cielo, le zampe tese come per lacerarlo nella discesa.

Nicholas, solo, era terrorizzato. Avrebbe voluto uscire dall'appartamento, ma se ne sentiva responsabile. Voleva trovare sua madre, ma lei poteva trovarlo soltanto se fosse rimasto dov'era. Voleva che la madre lo abbracciasse, che gli desse del latte caldo, che gli parlasse fino a farlo addormentare.

I bombardieri non avevano ancora smesso di arrivare.

Vide l'orologio: un alto pendolo di mogano, dorato in cima, che non si era fermato durante tutto il tremito della città. Diceva: 8 e 25. Lui non sapeva se avesse davvero ragione. Sembrava che le bombe stessero cadendo da giorni.

Teneva d'occhio l'orologio. Doveva esserci un'ultima bomba, il rombo in diminuzione di motori che si allontanavano, presto, per favore, presto. Vide la lancetta dei minuti dell'orologio scattare in avanti, per la prima volta notava un minuto che veniva completato e registrato in quel modo. Gli piaceva ancora controllare il proprio orologio piuttosto che consultare quelli sulle stazioni della ferrovia svizzera, che a loro volta scattavano in avanti al minuto.

Alle otto e trenta, l'ultimo bombardiere si allontanò ronzando, passando dal suono dei motori a quello dei tamburi e infine al suono della pioggia che ricominciava. In tutto quel tempo, le luci non si erano spente. Ma a quel punto si spensero.

Non voleva recitare più la parte di suo padre. Voleva suo padre lì.

Lucia tornò a casa a piedi, alle undici secondo l'alto orologio a pendolo.

Entrò dalla porta e Nicholas, invece di volere che lo abbracciasse, aveva voglia di prenderla a calci, schiaffeggiarla, picchiarla e farle del male. Non si era mai sentito così sollevato, così furioso, così felice, così disperatamente abbandonato a qualsiasi emozione avesse conosciuto fino a quel momento della sua breve vita.

«Sono scesa nella cantina dell'Adlon» disse lei. «Non potevo uscire e non potevo venire da te.»

Sembrava che le sue scarpe fossero state tagliate.

«Non avevo intenzione di lasciarti qui, non durante un'incursione aerea...»

Nicholas rimaneva impassibile.

«Sai» disse lei «la gente dopo ha cominciato a ballare. Ballavano per la strada».

I suoi capelli, che erano stati di un rosso glorioso, erano adesso incrostati di fuliggine e polvere. Gli occhi erano stanchi, non più vividi. L'abito era intatto, ma lui notò, mentre si allontanava, che non portava calze. Si era tracciata la linea di una cucitura dietro ciascun polpaccio, e la linea adesso era tutta sbavata.

Si girò verso Nicholas e disse: «Faccio tutto per te».

Ma lui capiva che non poteva essere vero.

Sentiva Berlino.

Una città bombardata scricchiola. Il vetro si scheggia, e spesso si sfascia. Non ci sono più le vecchie e solide verticali, sono tutte crollate. Ci sono nuove verticali: acqua che va in su come una fune e ricade in piume contro muri in fiamme, crepe nella strada che sprigionano fuoco arancione dove si è rotta la conduttura del gas, radici degli alberi e contorsioni di cavo fuso nell'aria. Le cose rimbombano e predicono guai ovunque, a caso. Procedi in fretta per l'eventualità che il collasso abbia inizio mentre sei ancora nel raggio d'azione di travi, stipiti e architravi volanti.

I giornali uscivano ancora puntualmente.

Poi c'era il suono del fuoco. Non è mai veramente spento. Se per caso avete visto i fuochi di torba, conoscete il genere di fiamma che brucia proprio sotto la superficie, che sembra ardere per sempre. Fuoco e polvere insieme impestavano tutta l'aria.

La sera stessa in cui cadono le bombe, i fuochi si impennano e corrono. Mentre corrono, sembra che pressino l'aria già densa di sudiciume e di fuoco. L'aria stessa diventa fuoco.

E le strade sono tutte luminose come in pieno giorno, più luminose ora perché le nuvole e l'oscurità di novembre vengono respinte da quell'aria di fuoco. Non fa mai buio. Pensi che non farà mai più buio. Ma poi si fa giorno, e il fumo è così denso che pensi che non ci sarà mai più luce.

Appena sembra che dal cielo non possa venire niente di peggio, la gente esce di casa. La vedi scivolare qui, sdrucchiolare là. Trasporta cose, ha caricato suppellettili su piccoli carri. Autocarri si mettono in moto, forse per portare in salvo, forse per rubare. C'è tanta di quella fuliggine che non si distinguono le facce, e chiunque potrebbe portare una maschera.

Ricordava un negozio che vendeva antichità. Aveva bruciato per giorni e, mentre bruciava, le fiamme illuminavano lo splendore dei broccati e delle sete all'interno, tutto rosso e oro.

Quanto all'appartamento, le finestre erano perdute. Gli infissi, qualcosa che si immagina sempre fisso e solido, ora sbatacchiavano e cigolavano. C'erano porte vaganti. Non c'era riscaldamento, niente luce, niente acqua, niente gas. Qualcuno aveva scritto di fianco al portone dello stabile, con il gesso: «Lucia, dove sei? Abbiamo posto per te».

Andava in camera sua e cercava di chiudere la porta. Non si chiudevano del tutto.

C'era un mondo da ragazzo in quella camera, separato da tutta la leziosità e la ricercatezza delle stanze di sua madre. Aveva foto di macchine alle pareti, ritagliate dalle pubblicità: automobili e camion, soprattutto. C'erano automobili Ford parcheggiate sotto le palme di qualche località asiatica, camion Ford all'ombra di un'elica d'aereo, Ford con generatori a gas di legna «per il fronte interno». C'erano Mercedes che arrivavano dall'orizzonte rombando su cingoli di caterpillar, con bombardieri in alto come una guardia d'onore tessuta su un arazzo, e la copertina di «Deutsche Kraftfahrt» del giugno 1939, con due pallide Opel fuoristrada che vagavano su un campo aperto; e un poster con una Opel che rombava sopra un debole ponte di legno tenuto su da vagoni letto ferroviari.

Tutto il tremore e l'assestamento avevano lacerato soltanto uno dei manifesti: una pagina di rivista sulla parete opposta della Opel, «l'affidabile». Gli piaceva quella

particolare immagine. Raggi di luce ritagliavano un parallelogramma in un cielo buio. Sotto, due Opel sostavano muso a muso, i fasci dei fanali densi come acqua corrente e con la stessa traiettoria discendente. Suo padre guidava una Opel quando era in Baviera, quando era ancora un padre.

Nelle strade c'erano le squadre di soccorso. Avevano sigarette e caffè, il che sembrava sorprendente, e salsicce di fegato, pane imburrito e minestra. A Lucia piacevano le sigarette. Aveva trovato la cioccolata, anche, e un vecchio salame che puzzava nella dispensa ma, a sentir lei, era ancora buono.

C'era un altro odore che per un certo tempo Nicholas non riuscì a riconoscere tra tutti gli altri che accompagnano il disordine. In fondo alla gola, sapeva come di morte invernale. Guastava il fiato a tutti, come se rendesse l'aria troppo densa per essere respirata. Qualcuno gli spiegò, in seguito, che erano i fuochi in ogni cortile, la provvista di carbone per l'inverno dell'intera città: tutti che ardevano e tutti impossibili da spegnere.

Non potevano più fidarsi nemmeno dei bombardieri. Arrivavano e non sganciavano niente, e poi tornavano. A volte ripassavano anche tre volte prima che qualcosa cominciasse a cadere. Era perché gli americani avevano raggiunto Berlino, alla fine, così diceva l'amico di Nicholas. E se gli americani potevano arrivarci, potevano entrare con i carri armati. E potevano farlo anche i russi.

Lucia aveva ancora il suo impiego alla società cinematografica, ma gli studi erano tutti distrutti, ormai. Due o tre volte, aveva portato Nicholas al consolato svizzero. Era l'unico edificio ancora in piedi nel quartiere diplomatico.

Un giorno si era tinta i capelli di biondo, una sfumatura di biondo fredda e volgare. Continuava a domandargli se gli piaceva, se gli piaceva almeno un poco.

Il tempo sarebbe stato bello, come sempre, per il compleanno di Hitler. Chiunque poteva andarsene se ne era già andato. La città era mezzo vuota. Ma tutto era ravvivato da una dolce luce primaverile.

Arrivò un'auto: un'importante macchina nera, forse ufficiale. Lucia era in pantaloni. Ordinò a Katya di dare una mano con le valigie. Katya rimase sui gradini dell'edificio mentre Lucia e Nicholas prendevano posto sul sedile di dietro.

Nicholas avrebbe voluto dire «Arrivederci», ma sua madre aveva raccomandato di non dire niente del genere e lui ricordava che a Katya non bisognava dire mai niente.

Ma quando l'auto partì si voltò a guardarla, ancora là immobile. Credette di cogliere il suo sguardo e gli sembrò di vedervi della gentilezza, che non era affatto quello che si aspettava.

Sbucarono in una strada che si stendeva deserta, a parte le bandiere con le svastiche rosse, bianche e nere: immobile, silenziosa e desolata, salvo per i colori delle bandiere che balenavano tra le pietre, non una finestra rimasta, ringhiere di balconi contorte, scale che salivano per due rampe e si arrestavano, le mura, dove c'erano, solo facciate per buche e spazi.

Era abituato ad aggirare gli escrementi dei cavalli che trascinavano carri per la

città. Era sorpreso, perciò, dai sette camion allineati lungo un lato della strada in perfetto ordine, dal più grande al più piccolo. Li controllò come un collezionista: Opel Blitz, del tipo che va a benzina e non a diesel, e un Ford V3000S con la cabina quadrata e dietro una cassa per la legna da ardere e un generatore a gas, e un Mercedes diesel con ancora le vistose insegne attaccate alla griglia del radiatore.

Erano camion non ufficiali che circolavano sotto i resti di diverse verniciature; con un effetto di mimetismo urbano. Uno sembrava vecchio in maniera inquietante, un furgone giallo canarino, adatto per distribuire il pane in un sobborgo. Uno sembrava adatto a trasportare l'equivalente di un'intera vita di mobili. Due recavano i nomi di agenzie di traslochi.

Quel mattino Nicholas incontrò sua madre per la prima volta: la vide in azione. Comandava lei l'intero convoglio. Pretendeva. Controllava e si dava da fare. Non era più l'impiegata della casa cinematografica, né la signora graziosa che usciva a cena e rincasava tardi, o la madre che si occupava del suo ragazzino quando poteva. Chiamò gli autisti e li obbligò ad ascoltare mentre Nicholas si agitava sui gradini di un edificio che non esisteva più.

Entrò dentro ciascun camion. Quello grande si apriva su giornali, stoffe e tappeti, tutti infilati tra oggetti avvolti. Il piccolo furgone giallo trasportava scatole bloccate sopra e sotto da coperte. Nicholas non aveva idea che sua madre possedesse tante cose, né che quelle cose avessero bisogno di tanta protezione.

Quando si è accordata con gli autisti, gli domandò se desiderasse viaggiare davanti: primo camion del convoglio, cabina del conducente. Certo che desiderava viaggiare là. Sarebbe stato l'avventuriero. L'esploratore. Sarebbe stato la guardia e l'agente segreto.

Avrebbe divorato le grandi strade.

Si arrampicò nella cabina, strinse la mano all'autista che da una settimana stava coltivando un bel paio di baffi e sapeva di tabacco e caffè. Lucia salì dopo di lui e sbatté la portiera.

L'autista suonò il clacson e schiacciò il bottone dell'avviamento, proprio al di sopra dell'acceleratore. Lentamente, laboriosamente, il motore si accese e il peso del camion rotolò in avanti, via dalla strada morta.

Nicholas vide uno striscione attraverso la strada: «I nostri muri sono infranti. I nostri cuori no».

Vide una statua rivolta dalla parte sbagliata, verso il muro.

Sentiva che quello non era il giorno giusto per viaggiare. Pensava che li avrebbero fermati di certo.

Aveva appena visto tutta la mobilia ancora nell'appartamento, Katya che si metteva a spolverarla. Ma non avrebbe riempito tutti quei camion, nemmeno se fosse stata caricata mentre lui non guardava.

Voleva vedere che cosa c'era in quei camion. Poi si rese conto che era l'ultima cosa che voleva. «Non guardare» diceva sempre sua madre. «Non fare domande.»

Procedevano lentamente, nella nuvola di fumo nero del motore, un lieve odore di combustibile versato. Dovevano averne caricate di taniche, perché c'erano poche speranze di trovarne lungo la strada. Tre dei camion andavano di certo a gas di legna, per cui avevano scorte e fornaci nelle gobbe dietro la cabina dell'autista.

Nicholas studiava la strada da percorrere come se quella fosse la mappa, e lui fosse il responsabile.

Vedeva una città devastata, polvere che si levava tra le rovine, i colori tutti dispersi e sepolti, lasciando soltanto fantasmi di cemento e di mattoni.

Cominciò a cantare, l'autista lo imitò, Lucia si unì al coro.

Lucia osservava la strada nello specchietto retrovisore. Si spostava sul sedile. Tornava a guardare indietro. Poi si protese al di là di Nicholas e afferrò il volante, dicendo: «Si fermi, ora. Cosa diavolo sta succedendo?».

L'autista si fermò, si appoggiò allo schienale e disse con un tono di paziente sopportazione: «Poteva farci finire fuori strada».

«Non ci sono camion che ci seguono.»

«Tutti i camion ci stanno seguendo.»

«Non vedo niente sulla strada.»

«Ascolti» disse l'autista «vuole che dall'alto sembriamo un convoglio? Non ha importanza se siamo dei civili, non per i bombardieri. Siamo più tranquilli se sembriamo sette camion separati.»

«Io aspetto qui gli altri camion.»

«Se prendiamo l'autostrada, ci ammazzano. Sette camion insieme, non crederanno mai che non siamo militari.»

«Non ho passato tutti questi guai per far guadagnare qualche fottuto camionista.»

E aspettarono fino a che gli altri veicoli li raggiunsero, si fermarono in coda, e ciascun autista scese per sapere che cosa stesse succedendo.

Dopo di che, Lucia pretese che il convoglio restasse unito e si fermasse spesso, e a ogni fermata lei scendeva, apriva le portiere di ciascun camion ed esaminava il carico. Gli uomini avevano caffè forte e freddo e birra, e pane e salsiccia.

Viaggiarono verso sud per l'intera giornata, evitando le città. E non viaggiavano lungo le autostrade, che erano già state dismesse dai bombardamenti; usavano strade vecchie, quando era possibile quelle secondarie.

Nicholas vide soldati a cavallo, soldati che dormivano in un fossato. Quasi si aspettava lance, picche e cannoni visti in qualche arazzo; guardava attraverso i finestrini, e distoglieva lo sguardo in tempo.

L'autista diceva che era una fortuna che fosse primavera. D'inverno, dovevi riscaldare il motore con una lampada per saldare e poi fare oscillare l'intero dannato camion avanti e indietro per mettere in movimento i pistoni e i cuscinetti. Nicholas ascoltava ogni particolare. Aveva una piccola fissazione per il modo in cui funzionano le macchine, per cifre e specifiche: due-litri, sei-cilindri, quali fossero i cavalli vapore. Poteva tenere in testa l'intera macchina, e in un certo senso controllarne le prestazioni su quelle strade infide.

Continuarono a viaggiare col buio, i fari orientati verso il basso, con i motori dei camion che mascheravano suoni di eventuali aerei in alto. A volte, incontravano altri convogli in marcia, ombre sull'altro lato delle vallate, grandi macchine metalliche stanate all'improvviso da un bosco: convogli ufficiali, tetri, risolti. Alle tre del

mattino, nessuno riusciva più a stare sveglio; così parcheggiarono lungo la strada, al riparo degli alberi, e Nicholas dormì con sua madre nella cabina. L'autista prese una coperta e si stese per terra.

Prima di addormentarsi, sistemò delle pietre sotto i paraurti anteriore e posteriore. Disse che riducevano la tensione sulle molle e impedivano che il camion si muovesse durante la notte.

Nicholas all'inizio non dormì. Attraverso il finestrino poteva controllare gli alberi. Stava in ascolto per sentire motori, aerei, vento tra i rami, animali, uccelli, colpi di tosse e il russare degli autisti, e teneva d'occhio le luci. Ma doveva essersi addormentato, perché non c'è niente nei suoi ricordi fino al momento in cui si svegliò bruscamente e fissò una faccia sconosciuta, sotto un berretto, con una giacca di uniforme e il colletto alto: il genere di faccia che vedi al di là di un banco, di una scrivania.

Anche Lucia si era svegliata.

Fece qualcosa di molto curioso: mise il broncio e si lamentò un poco, come se fosse stata colta svestita da un uomo che le piaceva. Nicholas certe cose non la capiva, ma vedeva la stranezza della sua reazione: nessuno choc, nemmeno sorpresa, soltanto assoluto interesse nel trattenere l'attenzione dell'uomo al finestrino.

Disse a Nicholas di rimanere nel camion.

C'erano due auto parcheggiate sulla strada, lunghe vetture nere: auto per funzionari, Mercedes cabriolet, con grandi parafranghi ai due lati dell'alto radiatore e gli enormi fari schermati. Nicholas classificò le auto, come sempre. La prima sembrava una 320, perciò doveva appartenere a un personaggio importante.

C'erano sei uomini, in piedi presso le macchine con lunghi cappotti di pelle. Doveva esserci un po' di luce - la luna, le stelle - perché ricordava distintamente i riflessi sui cappotti, come se fossero lucidati. Lucia stava discutendo, gesticolando.

Doveva fidarsi di lei perfettamente. Erano nel bel mezzo di un bosco, nessuno intorno, sei uomini armati con grandi automobili ufficiali e influenti, e lei doveva spiegare come sette automezzi civili fossero in movimento, come una donna si trovasse a esserne a capo, come una donna italiana e svizzera potesse condurre affari lì, come chiunque potesse legittimamente essere in viaggio per la Svizzera; perché Nicholas sapeva che lei non poteva raccontare una bugia. Non c'era né tempo né materiale per una bugia.

Il cielo ricominciò ad apparire: come un panno pallido, poi tutto soffuso di rosa, poi luminoso.

Gli uomini sembravano divertiti. Nicholas non sapeva se questo fosse un bene oppure no. Sembrava che a loro piacesse tenere Lucia a parlare sul margine della strada, allarmarla, indurla a flirtare, chiacchierare e affascinarli, trattenerla.

Nicholas osservava il cielo diventare rosso dietro gli alberi.

Lucia fece una gran scrollata di spalle. Ritornò verso il camion e prese una busta rigonfia di carte da far leggere agli uomini. Uno di loro, il più anziano, le esaminò, poi batté i tacchi e con tono marziale disse «Madame», come se dicesse sul serio. Era proprio «Madame», l'uomo stava cercando di mostrarsi rispettoso verso una straniera.

Il cielo era azzurro quanto può esserlo un uovo di pettirosso. Lucia puzzava di

sudore quando risalì sul camion.

Avrebbe dovuto farle domande, ma non avrebbe saputo come formularle: che cosa trasportiamo, perché lo trasportiamo, perché ha importanza, perché ci hanno lasciati andare? Se fosse stato in grado di fare domande del genere, avrebbe già conosciuto la sfiducia, e lui doveva ancora dipendere da Lucia.

Inoltre, vedeva quanto lei era seria. Non era quello il momento di fare domande.

Molto tempo dopo, quando si svegliava nelle lunghe notti, gli occhi sbarrati, il cervello come sospeso, e si domandava come poteva essere connesso a cose del genere, aveva altri da proteggere. Voleva che moglie e figlia, tutti gli anni, vivessero come volevano e non si preoccupassero di un convoglio che scendeva giù dalle Alpi. Non voleva infettarle con i suoi dubbi.

Così i dubbi crebbero fino a rubargli il sonno. Era un uomo realista, e sapeva di non avere avuto scelta - era solo un ragazzino in un bosco durante una guerra - ma era sicuro di non potersi fidare di quanti affermavano che per loro la moralità era completamente sospesa perché non avevano scelta. Anno dopo anno, imparò a non fidarsi della propria storia, poi a non fidarsi di se stesso.

Le auto ufficiali si allontanarono rombando nell'alba. Gli autisti si svegliarono, si lamentarono, si addentrarono nei boschi e tornarono per il caffè freddo. Uno di loro voleva accendere un fuoco, ma Lucia gettò foglie bagnate sopra le prime fiamme e gli disse di sbrigarsi.

Aggirarono Magdeburgo, Dessau e Weissenfels. Evitarono Bayreuth, Norimberga e Augusta. Si tenevano sulle strade locali, facevano qualche puntata sulle autostrade quand'era possibile e poi tornavano alle lente, strette strade, che bloccavano per ore. Lucia borbottò di non sapere se fosse peggio essere bombardati dagli alleati o sentirsi arringare dai contadini davanti e dietro di loro. Usò una brutta parola prima di «contadini».

Videro il fumo che saliva da Stoccarda.

Lucia discusse con l'autista; non voleva che accadesse niente senza i suoi ordini. Disse che avrebbero guadagnato tempo attraversando il Lago di Costanza, che lui insisteva nel chiamare Bodensee. Disse che era pazza a pensare che i traghetti funzionassero come sempre. Lei lo accusò di non avere fiducia nel Reich. «E lei» ribatté l'autista «ha tanta fiducia che si sta trasferendo in Svizzera?»

«Allora» tagliò corto «passeremo da Thayngen e Sciaffusa.»

Lucia non voleva mai fermarsi. L'autista insisteva. C'era una cacofonia di urla e di clacson. Quando il camion finalmente si fermò, e frenare cominciava a sembrare un processo lungo, lento e incerto, guardarono tutti indietro.

Li seguivano cinque camion. Sarebbero dovuti essere sei.

«Ne abbiamo perso uno» disse l'autista, compiaciuto.

Lucia gli sferrò un calcio, forte, negli stinchi. Lui aveva ancora sulla faccia quell'espressione amabile, mezzo intenerita, felice di svolgere un lavoro per una signora in gamba, ma Nicholas non era sicuro che sua madre avesse fatto la cosa

giusta.

«Allora trovatelo» disse lei.

Uno degli altri autisti, un uomo sul finire della mezza età che reggeva davanti a sé tutta una vita di bevute di birra, si avvicinò lentamente. «È appena uscito di strada» disse. «Ci servirà una fune da traino per tirarlo fuori.»

«Datevi da fare» disse Lucia.

L'uomo dal grosso ventre guardò l'autista, tanto per vedere la sua reazione, tanto per sapere che cosa fare. Non riusciva a capirlo, perché i modi di Lucia e il suo tono erano in contrasto.

Lei sedette su un muretto. Osservava il convoglio, il suo convoglio personale, tornare indietro sulla strada. Nicholas non le aveva mai visto la faccia così nuda, così tesa e furente.

Niente era al sicuro finché non fosse stato al di là del confine. E lei voleva essere al sicuro.

Un uccello nero si posò sul prato vicino. Si sentivano, sopra il rumore dei motori, qualche centinaio di metri più in là, pecore belare in un campo. Si sentiva il vento.

«È carino, qui» disse Nicholas, cercando qualcosa di innocente da dire. «È bello come qui, in Svizzera?»

Lei si girò di scatto. «Bello? Come qui?» Sputò. Non l'aveva mai vista sputare, prima. «Questo è tutto...» e cercò una parola abbastanza violenta, «paesaggio».

«Ma gli uccelli...» disse Nicholas.

«C'è gente» disse lei «che ama gli uccelli, e c'è gente che ama la vita.»

«C'è vita, qui.»

«Quello che vive» disse lei «è laggiù con la coda alzata per cacare. Nient'altro.»

Nicholas si alzò. «A me piace» dichiarò ostinato.

Non gli rispose. Nicholas poteva leggerle una sorta di disprezzo nello sguardo: rinunciò, non intendeva continuare a lottare. A lui piacevano i campi, gli uccelli, il paesaggio; non apprezzava la volontà, i progetti, l'organizzazione.

Il respiro gli si era come fermato nello stomaco.

E lei lo lasciò. Si mise a camminare lungo la strada verso il punto dove gli uomini avevano assicurato il camion smarrito a un cavo, e ora l'automezzo più grande lo stava tirando fuori dal fango.

Non voleva seguirla. Sedette di nuovo sul muretto e ascoltò, più forte di quanto avesse mai ascoltato in vita sua. Ogni suono, in città, sembrava spingersi verso di te; lì, dovevi cercarli, i suoni, e infrangere il loro codice.

Sentiva una specie di bisbiglio.

Si voltò. Quel bisbiglio, se ne rese conto, era solo un rombo in lontananza. Dall'altra parte della valle, l'acqua stava erompendo dalla roccia, ricadendo come fumo denso, il getto della fonte che usciva dal suo solito corso e descriveva un arco nell'aria.

A fior di labbra, prese a cantare: «Cucù, cucù, aprile non c'è più...».

Il più grosso dei camion stava lottando, ora, e il fracasso era tale che riempiva la scena e faceva sparpagliare gli uccelli. Poi, cessò. Guardò verso il fondo della strada e vide il convoglio perfettamente allineato.

Lucia stava urlando. Nicholas ascoltava l'acqua. Lucia stava gesticolando.

Lui risalì nella cabina del camion, di nuovo nel convoglio, quel filo di fumo tipico dei vapori di benzina e legna che macchiava il roseo, dorato tramonto.

Due uomini nella familiare camicia bruna, fucili in spalla, cinture piene di cartucce. Filo spinato attraverso un ponte, aveva l'aspetto delle rose in autunno, spoglie, ricurve e con tante spine.

Uomini in processione, in marcia con le vanghe; né calma né entusiasmo, solo portare a casa i corpi stanchi. Avevano una guardia in uniforme.

Al di là del ponte, uomini in uniforme svizzera sotto bandiere svizzere. C'erano segni bianchi sugli alberi e manifesti che recavano intimazioni. «Alt! Territorio svizzero! Proibito attraversare il confine. Violazioni di questo ordine saranno respinte con la forza armata.»

Lucia si mise un cappello.

Una delle camicie brune e una delle guardie svizzere dall'altro lato avanzarono per parlarle. «Oggetti di casa» continuava a ripetere lei. Poi la camicia bruna lo ripeté, e lo ripeté lo svizzero, scuotendo la testa, e Lucia dichiarò con fermezza: «Effetti personali». Infine tirò fuori tutti i suoi documenti.

Le camicie brune salutarono. Nicholas non ne fu affatto sorpreso. Se lei poteva liberarsi di una fila di predatori nella foresta, poteva tenere testa a quei passacarte di frontiera, con i loro fucili ornamentali.

Gli svizzeri chiesero i passaporti. Lucia consegnò il suo, che era, per diritto di matrimonio, svizzero. Una delle guardie disse, in tono un po' tagliente: «Benvenuta a casa».

Poi Lucia mostrò altre carte, in una busta sottile. Lui le consultò, e si dimostrò democratico con Lucia, ma non più tagliente.

Vi fu una breve discussione riguardo agli autisti: se si potesse contare sul fatto che sarebbero tornati indietro. Lucia promise. Le guardie svizzere non erano convinte. Lucia poteva superare il confine, Nicholas poteva superare il confine, non c'era alcun problema per i camion o per quello che contenevano. Ma gli autisti erano un'altra faccenda.

Il ponte alla fine era una vera frontiera, un luogo di sospetto e di indugio, di amministrazione che si leccava le dita per voltare le pagine di passaporti e di funzionari che si consultavano fuori della portata dei civili in attesa sulla strada.

Gli autisti mostrarono tutti i documenti che avevano.

I soldati svizzeri avevano berretti simili a gusci di tartarughe, fucili sulla schiena e calzoni trasandati. Uno di loro portò le valigie di Lucia al di là del ponte.

Lei non sembrava felice di essere al di là del confine.

Continuava a voltarsi e a guardare verso i camion, i motori spenti, la mole gelida nella luce fioca della sera.

«Ci siamo» disse Nicholas, e poi deplorò di avere detto qualcosa di così inutile. Certo non era sufficiente a distogliere gli occhi di lei dai camion.

Lucia sembrava desiderare che i loro fari si accendessero, che i motori prendessero a girare, che l'intero convoglio rotolasse al di là del ponte e nel suo brillante futuro.

Il weekend successivo lui era tutto rusticità, i suoi ricordi messi da parte: grembiule scuro, ventre prominente, capelli grigi rampanti, intento a pelare patate cotte due giorni prima per il Röstli. La cucina, a Sonnenberg, era sempre stata territorio di Nicholas; nemmeno Nora si era mai opposta.

Aspettava di sentire l'auto di Helen su per la collina. La giornata era bella, il cielo come una fotografia, doveva esserci brezza: si augurava che potessero fare una passeggiata. E veniva anche Henry, il che avrebbe reso difficile trovare un angolo per chiacchierare in pace.

L'auto si fermò. Attraverso la finestra vide Henry e il suo passeggino scaricati sull'orlo della strada. Il bambino fissava le oche che starnazzavano. Oche che protestavano. Helen teneva un leone di peluche per la zampa.

Henry, con la dovuta solennità, bussò alla porta.

Nicholas fece un gran sorriso, strinse a sé Helen come se avesse bisogno di farlo, poi prese in braccio il nipote, che disse: «Oche» e si contorse.

E ora stava mettendo burro nelle padelle, raccogliendo grandi cucchiariate di soffice, dorata polpa di patate. Helen cercava di prendere il suo posto, facendo l'atto di usare la grattugia o il pelapatate, ma lui resisteva. «Non ho mai nessuno di cui occuparmi» diceva.

Henry era andato di sopra a esercitarsi nello scendere le scale, cosa che ancora non padroneggiava del tutto.

«Sarei venuta con te» disse Helen.

«Non volevano nemmeno te.»

Era evidente che lei voleva domandargli com'era andata, che cosa aveva visto, se c'era stato qualche insulto da aggiungere al semplice, meschino fatto della sua esclusione. Ma sentiva Henry sbattere, sbattere sulle scale, venendo giù sulle natiche. Corse a vedere se stava bene, e quando tornò il momento delle domande era passato.

C'era fegato con i Röstli, e un'insalata fatta con il cavolo addolcito dal gelo tutto l'inverno.

«Era un funerale di campagna. Molto semplice. Fiori bianchi e poi una colazione.»

Henry rifletteva sulle uova e su quello che poteva farci: costruire castelli di patate, lanciarle, spiaccicarle.

«Io guardavo» disse Nicholas.

«Non l'ho mai conosciuto.»

«No» confermò Nicholas. «Nemmeno io, in fondo.»

Cominciò a raccogliere i piatti.

«Non c'è niente da dire» dichiarò con fermezza.

«Non è finita. Guarda cosa ti è successo ieri.»

«Siamo imbarazzanti, per una buona famiglia cattolica. Un'anomalia.»

«Non sei tu a essere imbarazzante. È Lucia.»

«Non sanno niente di lei. Mio padre disse loro che era morta. Che era morta nel bombardamento di Berlino.»

«Non so nemmeno tutta la storia.»

«Io ti ho detto tutto quello che so.»

Gli rivolse un'occhiata penetrante. Non le piaceva l'idea che lui potesse scegliere di non sapere.

E ora Henry era alla porta, prepotente come un comitato, a pretendere un pupazzo di neve. Ne furono entrambi sollevati. Entrambi sorrisero, con grandi sorrisi involontari; entrambi si avviarono dietro il bambino, uscendo nello splendente giardino bianco.

Helen lanciò della neve a Nicholas, che si spolverò e tirò a sua volta una palla ben compatta che si ruppe contro il tronco di un melo. Nicholas si preoccupava a voce alta degli escrementi di oche nella neve, ma stava ancora grattando sotto la crosta dove si nascondeva la parte morbida.

Henry si affannava con un grosso mattone di neve, che tentava di lanciare, soltanto di lanciare, ma che ricadeva al suolo in un soffice mucchio. Così Helen ne fece l'inizio di un pupazzo, mise altra neve sul mucchio, compattò la soffice sostanza, la raccolse in un piccolo corpo grassoccio mentre Nicholas mostrava a Henry come far rotolare una grossa testa attraverso il prato.

Poi Nicholas portò una carota avvizzita dal granaio, ed Henry cercò dei sassolini scuri per i bottoni, e Helen aggiunse rametti che facessero da braccia e da mani.

Infine si scostarono, accaldati e ridenti.

Henry cominciò a smontare a calci il pupazzo di neve. «Uomo di neve!» urlava. «Grosso uomo!»

Nicholas rideva, ma Helen era guardinga. Henry fu ricondotto tra loro due al calore della casa, alla parete di maiolica della stufa e alla prospettiva della cioccolata.

Le oche starnazzavano e gemevano. In fondo alla valle, un cane si lamentava. Poi il mondo si acquietò, all'esterno.

Nicholas disse, all'improvviso: «Mi è costata mio padre».

Poi aggiunse: «Questo non avrei dovuto dirlo».

«Non l'avevi mai detto, prima.»

«Non potevo cambiare le cose, capisci. Potevo solo costruire una vita per Nora e per te, e tenervi al sicuro.»

«E l'hai fatto, questo» disse lei. «L'hai fatto eccome!»

«Sarebbe meraviglioso poter risolvere le cose» disse Nicholas. «Saperle finite dopo tutto questo tempo. Non credo sia possibile.»

«Se ci fu un crimine...»

«La legge non ha risolto niente nel 1945. Perché dovrebbe far meglio oggi?»

«Perché» disse Helen «tutte le circostanze sono differenti. Perché ora è possibile.»

«Ma chi ne ha più l'energia?» obiettò Nicholas.

Lei pensò che doveva avere di nuovo dormito male, la notte precedente: occhi da panda, acquosi e cerchiati di nero. Desiderava abbracciarlo e lasciarlo riposare, voleva costringerlo a una confessione, voleva giustizia e voleva che suo padre

dormisse all'istante. Inventò una scusa per la sua confusione: si trattava della forza risanatrice e dell'utilità di portare alla luce i segreti.

«Io voglio sapere» disse. «In realtà non so da che cosa mi hai salvata.»

«Tu vuoi tutto riconosciuto, suppongo. Vuoi che la gente sia in possesso del suo stesso passato?»

«Non credi che sarebbe confortante?»

«Come potrebbe esserlo?» obiettò lui.

Henry aveva uno scivolo, dove le biglie potevano correre prima in un senso poi nell'altro, giù per un vassoio. Stava giocando attentamente, da principio, osservando i progressi di una biglia alla volta. Ma ecco che agguantò manciate di biglie, lasciandole correre e piombare l'una sull'altra, facendo sussultare i canali di legno. I due adulti quasi non riuscivano a sentire altro che il rumore di vetro duro sul legno.

Ma Nicholas dichiarò, a voce alta: «Vado ugualmente all'opera con Lucia. Nonostante tutto».

Voleva che si abbassassero le luci, che il rosso sipario si aprisse, che l'orchestra attaccasse. Voleva perdersi nella massa e nell'onda della musica.

Lucia aveva occupato il suo posto, al centro della platea, in seconda fila. Poteva essere vecchia, ma aveva imparato a essere infinitamente cauta nei movimenti così che affrontava le scale senza inutili sforzi, senza pause non necessarie, prendeva posto un po' in anticipo così da non avere bisogno di spingersi oltre gli altri. Si aspettava un po' di attenzione, ma se l'era aspettata per tre quarti di secolo, almeno: un tributo ai suoi capelli rossi.

La osservava attentamente. Si domandava sempre che cosa gli altri potessero dedurre dal suo aspetto curato, che cosa ne pensassero se l'intravedevano soltanto in qualche occasione pubblica come quella. Forse, era eroica per il solo fatto di essere vecchia.

Gli aveva proposto l'opera già da quattro settimane, vale a dire due settimane prima che lui sapesse che suo padre era morto. Le aveva mandato una copia dell'annuncio mortuario, spedita per fax al negozio. Se l'aveva vista, non aveva detto niente. Lui non si aspettava che potesse interessarsi al funerale, dato che aveva abbandonato Hans Peter Müller sessant'anni prima, ma pensava che potesse ringraziarlo per l'informazione. Invece, aveva confermato l'opera, come se lui dovesse sapere, ormai, di essere totalmente in obbligo con lei: il suo unico punto di origine.

Forse lo era. Aveva perso sua moglie. Aveva perso suo padre. Sua figlia aveva la propria vita. Quello che gli era rimasto, per la più strana delle circostanze, era una madre sopravvissuta a quasi tutti loro.

Il sipario di velluto si aprì. L'intero, alto spazio del proscenio era riempito da un velo grigio, con un riquadro isolato in cui sedeva un uomo con una lira: Tannhäuser, ne dedusse.

Lucia l'aveva portato lì da bambino, gli era piaciuta la dimensione del suono, l'impeto della musica e la folle grazia del mondo sulla scena: tutto ragazze da harem e imponenti navi fantasma e la Dama di picche che cantava, materiale da favole che

un intero pubblico acconsentiva a prendere sul serio con un grande, collettivo atto di volontà. Voleva perdersi di nuovo in quello splendore risoluto. Voleva distrazione, più di qualunque altra cosa.

Finché l'orchestra non attaccò, la sua mente continuò a lavorare. La parola che continuava a evitare, e sapeva di continuare a evitare, era «complice». Un bambino non poteva essere considerato complice di sua madre, né dalla legge né dalla morale, non senza qualche specifico intento maligno da parte sua; e quello sapeva di non averlo avuto. Poteva essere stato implicato. Non era colpevole. Era davvero una posizione equivoca, intollerabile.

«Grazie per avermi informata di Hans Peter» disse Lucia, in modo ben distinto, proprio mentre il direttore alzava la bacchetta e lui non poteva dire niente di adeguato.

Sorrideva. Forse era l'attesa della musica o la sua piccola, abile tattica o qualche ricordo che le solleticava un angolo della mente.

Così aveva deciso, di nuovo, che non c'era niente da dire.

Tannhäuser immobile aspettava che l'ouverture terminasse.

Osservava il profilo di lei, raggiante nella grande esplosione di ottoni della prima aria, intento, non assente come a volte divengono i vecchi, quando il controllo sulla loro autobiografia si dissolve e con esso il loro stesso io. Quindi se Lucia era Lucia, così vitale, così convincente, allora per definizione Lucia ricordava. L'idea lo fece rabbrivire.

Voleva pensare che fossero i violini, nel loro energico struggersi, nel loro portarsi verso un grande crescendo con una risacca di timpani e le vivide, sonanti sorprese di cimbali e triangoli. Tutti, nel caldo circolo rosso dell'auditorium, le cui dorature ancora riflettevano le luci sempre più basse, venivano trascinati dal suono, sedevano più eretti sulle loro poltrone mentre la musica si librava sempre più verso l'alto.

Lui ancora non vi si era perso. Non era affatto vicino a Venusberg. Era nella compita, modesta Zurigo, che a volte lo colpiva come un luogo molto più allarmante.

Dopo Berlino infatti, la città lo aveva sbalordito. Case ancora intiere. Alberi ancora nel terreno. Tubi e cavi in ordine sotto i marciapiedi.

Continuava ad aspettarsi il peggio.

Andava a passeggio cercando del filo spinato, ma non ce n'era molto. Vedeva ragazzi pescare dalle sponde del lago e vaporette accingersi alla traversata. Vedeva cioccolata dappertutto: non era più un segreto o un privilegio.

Lucia aveva una rivista, grossa, di carta patinata, che teneva nell'appartamento in quei primi, pochi giorni al di là del confine: *Die Schweiz*, il numero di febbraio. Era piena di neve, di vacanze, di treni con i finestrini aperti per respirare l'aria di montagna e di ridenti, gioiose persone sugli sci, su slitte trainate da buoi, in chalet su aperte, splendide montagne. Sulla copertina c'era una donna in abiti tradizionali, rossi e blu.

Ricordava una folla a una demolizione, come ogni uomo portasse il cappello. Non

poteva essere stata una casa molto grande, soltanto un elemento indesiderato tra i due nuovi, tondeggianti edifici, lisci come pillole. Tendeva a cedere verso l'interno e la folla non si prendeva il disturbo di arretrare. Le pareti si contorsero, la loro nitida certezza intonacata di bianco si attorcigliò e si riuscì a vedere che cosa teneva in piedi l'intera costruzione: sabbia, merda, fibra. La folla approvò trattenendo un attimo il fiato. Qualcuno applaudì. Le scale caddero lentamente. Le mura sembravano pane fresco tagliato con un coltello non affilato. Le intelaiature di legno perdevano tutti i loro angoli retti. A Zurigo, quando un edificio veniva abbattuto, le mura crollavano, le finestre scoppiavano, era solo uno spettacolo da fiera. Poi lo spettacolo finiva e si costruiva qualcosa di nuovo.

Aveva inventato se stesso, per necessità. Suo padre, subito dopo la guerra, si era risposato, ed era pronto per una nuova vita senza Nicholas. Sua madre non sapeva come essere svizzera, né se ne curava. Non era ancora un'anomalia quando, nel 1944, era arrivata a Zurigo con i suoi camion carichi di merce, quando le donne ancora mandavano avanti gli affari per i loro mariti assenti; il suo negozio di antiquariato era quasi normale. Ma in effetti già nel 1946 rappresentava una vera curiosità, quando le donne erano tornate tutte alle loro case. Non dipendeva neppure più da un uomo, ormai. Era una straniera, qualsiasi cosa dicesse il suo passaporto.

Non c'era nessuno, insomma, per insegnare a Nicholas le cose normali: come sciare, il clima nelle Alpi, l'attesa dell'impiego adeguato in una banca.

Era ingrassato giovanissimo, proprio perché non era come il suo atletico padre; non ci teneva a vincere. Era diventato un professore trasandato, anziché un bancario, e a quei tempi era un bell'impegno essere un professore e vestire in velluto a coste. Tra l'altro, non aveva nessuna solidarietà automatica con le persone della sua stessa età che facevano esattamente la stessa cosa. Formava alleanze a fatica: un gusto comune per i libri, a volte lo stesso livello di abilità su un pendio dove sciare. Non era mai completamente sicuro dei suoi amici perché non sapevano già tutto l'uno della vita dell'altro, come compagni della stessa classe, della stessa via e dello stesso passato.

Si era innamorato una sola volta. Tutte le esplorazioni che gli innamorati fanno per entusiasmo, lui le faceva per necessità. Aveva bisogno di conoscere. Aveva bisogno, anche, che Nora conoscesse lui.

Non sopportava il pensiero che Nora fosse scomparsa. Lo evitava, costantemente, non permetteva mai che gli attraversasse la mente perché sarebbe stato davvero come celebrare il vuoto. E ancora le parlava.

La ricordava perfettamente. Non poteva sempre richiamare i singoli particolari di lei perché ogni particolare era legato all'insieme, e l'insieme era legato alla sua vita. Doveva riflettere come uno studioso per ricordare che a un certo punto si erano incontrati per la prima volta, avevano cominciato in un particolare giorno e in un particolare luogo. Aveva avuto paura di condividere tutto il bisogno che portava con sé, la confusione di un ragazzo che conosceva la guerra e di un uomo che non sapeva niente, e Nora aveva condiviso tutto quanto all'istante.

Era diventata il principio dominante della sua intera vita. Non riusciva a immaginare un tempo senza Nora, un tempo che appartenesse solo a lui, a Nicholas

Müller-Rossi; il che voleva dire che non doveva impegnarsi, giorno dopo giorno, con la storia di Lucia e del suo passato. Nora lo assolveva.

Non era stato nemmeno ad ascoltare l'enorme scontro musicale sul palcoscenico.

Tannhäuser era fuori sulle montagne, ora. C'era un soprano imbustato per interpretare un ragazzo, un gran coro di pellegrini, una folla di cacciatori e di nobili sopra un ponteggio da imbianchini rivestito di grigioverde. C'erano fin troppe prospettive, quantità di significati in circolo.

Se si fosse preoccupato delle cose in generale, si sarebbe domandato perché mai aveva tanto bisogno di Nora: se lei fosse soltanto un'evasione, non tutta la realtà che lui aveva mai conosciuto. Amava i particolari, invece.

I prati alpini, per esempio: ruscelli che scorrevano, graziose mangiatoie ricavate da tronchi d'albero per il soffice, forte bestiame, gli alberi scuri, il vocio della pernice bianca che arrivava improvvisamente da un sorbo lungo il sentiero, i prati intessuti di pallido croco autunnale. Aveva bisogno di quel genere di cose. Camminando con Nora, aveva il corso di un ruscello, la luce che si frangeva nell'acqua, l'ombra improvvisa e un sentiero tutto aghi caduti e minuscole pigne. Camminavano ancora insieme, quando lui sognava.

Erano entrambi sui monti in una di quelle settimane in cui gli svizzeri si precipitano su e giù per le Alpi all'inseguimento delle loro anime: questa era per gli studenti delle scuole di perfezionamento, lasciati uscire dalle loro biblioteche tanto per tenere il sangue in movimento. Erano persone brillanti, senza legami, definite dal lavoro. Si incontravano, lo sapeva, su dalle parti di Glaubenberg.

Il primo giorno, andarono in giro in gruppi, agitandosi troppo, a volte cantando. Non era portato per i canti all'aperto. Aveva visto Nora. Nora aveva visto lui. Lo aveva capito subito. Non aveva avuto bisogno di raccontarle la sua storia. Non era un problema. Si erano seduti insieme a pranzo, entrambi ferocemente affamati, demolendo *Rösti*, salsiccia e cicoria condita con troppo aceto. Nora aveva detto: «È molto coraggioso da parte tua». «In che senso?» aveva domandato lui. E lei: «Tutta questa faccenda svizzera, alla quale in fondo non sei tenuto. È una fatica, vero?». E avevano guardato una decina di intellettuali in calzoncini, le ginocchia arrossate dal sole, e si erano messi a ridere molto forte.

Si erano separati un poco dal gruppo, una mattina alle nove erano andati a camminare sul crinale dei monti attorno a Glaubenberg, su per strade militari, sopra erba cespugliosa, giù per prati fino alle case estive per gli Alplers, attraverso foreste, campi tutti solchi e giù per strade dissestate da trattori e da carichi di legnarne. Furono l'uno il fiato dell'altra per tutto il percorso. Verso le cinque di sera, stavano arrancando su per l'ultimo ripido pendio verso il Berghotel e si arrestarono di colpo.

Lui non riusciva a respirare. Lei non riusciva a respirare. Non aveva niente a che fare con lo sfinimento, che pure era vicino.

Nell'intervallo, Lucia occupò una seggiolina dorata proprio fuori della porta dell'auditorium. Una maschera le girava intorno, cercando di domandarle se vi fosse

qualcosa che desiderava, incapace di finire la frase.

Lei aveva, pensava Nicholas, l'atteggiamento di chi è padrone di sé. Si sarebbe impegnata con altri, ma non ne aveva bisogno. «Ho visto» dichiarò «produzioni migliori.»

«Almeno è semplice» commentò Nicholas.

«È sempre semplice, al giorno d'oggi.» E cominciò a lamentarsi della grotta di Venere, che era una specie di cava di sabbia, e del tenore che si aggirava con il sedere all'aria.

Si era completamente perso, ormai, nel brulicante coro in abito da sera che riempiva i momenti vuoti della scena, nell'elenco dei menestrelli tutti in procinto di cantare. La musica lasciava che la sua mente vagasse.

Insieme, Nora e Nicholas. Volevano avere un bambino. A volte, quando era nel mezzo di una di quelle psicotriacchierate terapeutiche con un collega, in un caffè, aveva sentito di come i bambini unissero una coppia, salvassero un matrimonio. Ma tutto questo gli sembrava assurdo. Lui e Nora dovevano imparare a separarsi almeno un poco, per avere Helen. Per anni, erano stati una società chiusa, ancora incapace di accettare perfino un intruso biologico.

Poi era nata Helen, ed Helen era meravigliosa, naturalmente.

Loro tre erano diventati provinciali. Nicholas viaggiava per conferenze, e andava con Nora a fare elaborate vacanze, ed Helen aveva deciso di conquistare il mondo intero; ma queste erano tutte questioni marginali nella loro vita. Appartenevano, almeno Nora e Nicholas, alla provincia di un appartamento, un giardino, uno studio e un letto.

Lucia invece no. Lucia poteva essere amata e rispettata. Conservava un certo fascino, la gloria di una donna scolpita o dipinta, una polena, una bella invenzione. Giocava con Helen, la portava in spedizioni in città quando ne aveva tempo, sovrintendeva ai suoi gusti, cosa che non aveva mai tentato con Nora. E sembrava che Helen le volesse bene, la trovasse meravigliosa, ma era anche un po' timorosa di come sembrasse non divenire mai fragile con l'età, semmai più forte. Helen si era aspettata di prendere vantaggio, di essere forte via via che Lucia si indeboliva, lucida mano a mano che la mente dell'altra si annubbiava, ma niente di tutto questo era accaduto. Il suo senso di meraviglia, pensava Nicholas, si era trasformato in un leggero astio pervasivo.

Suo padre, lui, non lo vedeva mai. Non avevano motivo di essere in contatto, non nella stessa città, non nella stessa attività; non potevano essere disinvolti, così ogni incontro era paludato da un eccesso di significato. Suo padre non era venuto al matrimonio, ma era passato da solo al ricevimento, verso sera, e non aveva detto neanche una parola a Lucia.

Così Nicholas si era costruito suo padre, come aveva costruito se stesso, ma con molto meno materiale. Ne aveva fatto un piccolo, meschino cliché: animo conservatore, era partito bene con il suo fisico ma poi era diventato regolare, incolore, persistente, e non si era distinto nel suo lavoro. Era un conforto, quando gli mancava tanto la realtà di un padre.

E ora il coro dei pellegrini stava ritornando da Roma, e a lui finalmente riuscì di mettere da parte i suoi pensieri. Il tempo che i protagonisti uscissero attraverso il velluto rosso per le loro chiamate alla ribalta e i loro mazzi di fiori ufficiali, e sembrarono enormi come visti attraverso una lente, illuminati dal basso come da riflettori, particolarmente vivi. Ritrovò, con gratitudine, la sua capacità di lasciarsi ingannare.

La folla si agitava sotto una grande e lucente tartaruga di ombrelli, andava verso macchine, taxi e tram. L'auto di Lucia aspettava, efficiente. Nicholas non volle un passaggio.

Doveva smettere di pensare. Si incamminò nella pioggia, lungo il Limmat.

Non era abbastanza vecchio da uscire dalla propria storia. Né tanto vecchio da non poter camminare, da non poter ragionare, da non poter ricordare o smettere di ricordare con un atto cosciente.

Doveva esserci un modo di fuggire dalla città attuale. Non era sufficiente. Non conteneva Nora. Era viscida, bagnata e lucente, mucche rimaste su tendoni da qualche antica parata, negozi di cioccolata e cinema pornografici altrettanto vistosi nella città nuova, tutto confezionato, tutto ricco, e gli squadrati edifici aziendali con l'arte ufficiale sulla facciata. Guardava il fiume attraverso la pioggia, ma non quello limpido e moderno: vedeva il Limmat intasato da chiuse, isole, mulini, ponti e una prigione, com'era quando era un ragazzo. Passò davanti ad alcuni negozi, bar, alberghi sul lungofiume, ma aveva in mente quello dove da ragazzo si faceva tagliare i capelli, con le sue sei macchinette per il massaggio elettrico dello scalpo e l'odore di pomata, di olio di macchina e di talco. Ricostruì la centrale elettrica che un tempo sporgeva dall'acqua, con l'enorme, bianco profilo di una lampadina elettrica da un lato, e perfino i campi di patate che erano stati ostentatamente piantati in tempo di guerra dove adesso c'era erba ben tagliata.

La pioggia gli batteva sulla pelle, lavandola per bene. Non sembrava sufficiente a farlo tornare in sé. Stava ancora camminando nella direzione sbagliata, allontanandosi da casa.

Che cosa poteva fare un uomo anziano in una brutta notte? Ubriacarsi, poi incespicare attorno alla stazione ferroviaria, in quella luce strana, fuliginosa, senza vita del primo mattino? Trovare una donna, pagare per perdere se stesso per un minuto o due; ma lui questo non lo aveva mai fatto.

Attraversò il Limmat. Non era addestrato a tenere testa a un tal numero di ricordi. Non poteva farlo da solo.

Dopo che la sua governante se n'era andata, dopo che lei aveva bevuto il suo latte caldo con miele e un po' di Madera, Lucia sedette sull'orlo del suo candido letto. Era una specie di mensola per dormire, molto semplice.

Lasciò morire ogni singola parte della sua faccia pulita. Era come un esercizio: rilassare se stessa. Si ritirava sotto la maschera dei suoi lineamenti, dove tutto era coerente, dov'era privato e non imbarazzante e nessuno faceva domande.

Müller. Così Müller era morto vecchio. Doveva essere di una razza migliore di quanto lei pensasse. Avevano tenuto viva la loro storia per molto tempo, anche così. E nonostante tutte le virtù, la sua legge, il suo perbenismo autorizzato, era sopravvissuta al bastardo. Lei aveva il suo piccolo commercio, lui una zolla e una pietra.

Si mise una maschera sugli occhi. Se le pupille dei suoi occhi si muovevano, facendole fare smorfie mentre sognava, non voleva si sapesse.

Henry era all'asilo per imparare a socializzare attraverso il gioco, a grandi spese, e le giornate erano difficili. Henry era l'occupazione per la quale Helen aveva smesso di lavorare; ora che stava cominciando una vita separata, lei quasi lo desiderava quel lavoro, del vecchio genere ossessivo e appassionante, qualcosa di confortevole e di avvolgente, una struttura per le giornate, un sollievo da tutto quel caffè e dalle attese.

«Balle» disse Helen ad alta voce. Ma non voleva essere sorpresa a parlare a voce alta.

Stavano meglio insieme, lei e Jeremy. Non si poteva dire lo stesso per tutti i loro amici. Inoltre, lei aveva vagato anni per il mondo, come se non si sentisse tranquilla senza un biglietto aereo. Aveva lavorato per una banca, ma non in una banca; andava in giro come un agente di cambio, ora brutalizzando qualche società di tv via cavo, ora flirtando con il cinema, ora solennizzando un matrimonio fra giornali. Proprio non le era possibile continuare; no, se voleva un figlio.

E quindi eccola lì, ufficialmente sposata, innamorata, con un bel bambino. Tutti trovavano che fosse fin troppo facile accettare la situazione. Perfino le sue colleghe di un tempo non le domandavano quando sarebbe tornata; dicevano di invidiarle il suo coraggio e la sua scelta.

Ma Jeremy non aveva smesso di muoversi. Jeremy era a New York, era a Los Angeles, stava trasformando il denaro in pranzi e cercando di attribuirne il sapore ai quadri che in quel momento aveva in magazzino. Stava flirtando in modo molto calcolato alle feste, catturando l'attenzione dei compratori in ogni possibile maniera, comportandosi proprio come usava fare lei.

Nicholas una volta si era lamentato perché Jeremy la trattava come un romanzo che non riuscisse a finire, ma che a volte lasciava in giro, dimenticando dove l'aveva messo. Non era affatto così. Avevano orbite separate, che si incontravano splendidamente. Godevano enormemente del gioco che facevano in giro per il mondo, o almeno per le città del mondo con denaro e aeroporti importanti, e di sapere che sceglievano e cospiravano allo scopo di stare insieme.

Ma ora lei aveva un indirizzo fisso: giorno sì, giorno no. Tutto era quanto mai soddisfacente, ma niente di più.

Non aveva voglia di chiamare nessuno, fare un programma: suonava troppo disperato.

Sarebbe andata in un paio di librerie, perché no. Faceva parte della classe dei consumatori, ormai: una moglie ricca. Poteva studiare le vetrine come arte popolare, leggere ciascuna esposizione come un pezzo da museo.

Prese il tram.

C'erano distrazioni a sufficienza per un pomeriggio, librerie piene di bambini dipinti di rosa, negozi accesi di tappeti rossi, una vetrina con un singolo Buddha di pietra illuminato in modo così perfetto che nessuno avrebbe osato comperarlo o spostarlo, un paio di botteghe piene di souvenir da una vita che nessuno aveva visto mai - campanacci, graziose cavezze per mucche - e alcune con giocattoli complicati come gioielli: un vaporetto, una funicolare, una stampatrice. C'erano negozi, un po' al di sotto del livello dello sguardo su strade ripide, pieni di bottiglie immacolate, o gabbie per uccelli di metallo battuto fino a diventare merletto, o dipinti che non erano mai abbastanza forti per irrompere attraverso la vernice scura e arrivare all'occhio. C'erano negozi così sontuosi che non potevi mai essere abbastanza bello per entrarci, ma la gente brutta lo faceva.

Bancari si accostavano alle vetrine e guatavano la cioccolata. Passava un tram, guidato dalla zia di qualcuno, in tailleur. C'era una vetrina zeppa di lucenti corni francesi, e un'altra piena di graziosi vasetti, ma lei non era sufficientemente interessata per vedere se fossero marmellate o olii.

In quella folla compatta, davanti a quella sfilata di vetrine, una donna si era arrestata.

Il vento era troppo gelido perché qualcuno si trattenesse così a lungo. La donna stava guardando una vetrina. Era molto anziana, avvolta e quasi sommersa da sciarpe e scialli.

Stava piangendo.

Non si toccava la faccia. Lasciava che le lacrime scorressero, e manteneva le spalle ben dritte, come se il suo corpo ricordasse le posture che le erano state insegnate.

Aveva una faccia acuta, intelligente. Evidentemente era sconvolta, ma evidentemente non perché avesse dimenticato cose, nemmeno dimenticato di dimenticare, e non sapesse cos'altro fare a quel punto. Non si era avventurata nel mondo per perdersi come qualche vecchio bambino umiliato.

Era ferma davanti al negozio di Lucia: i bei piatti, le luci accoglienti.

Stava piangendo, ma le altre persone le camminavano attorno come fosse un ostacolo inanimato, forse non la vedevano, forse non volevano vederla. Sembravano capire che una vecchia singhiozzante lungo una strada gelida era qualcosa di inquietante. Ti fermavi, sorridevi, l'aiutavi, ed eri costretto a conoscere la sua storia, condividere i suoi sentimenti.

Helen tuttavia si fermò. Non intendeva intromettersi. Non doveva mettere in imbarazzo quella vecchia signora, che non aveva affatto l'aria d'avere bisogno d'aiuto per asciugare le sue lacrime. Aveva molto più bisogno di piangere.

Ma era fragile, sola, intirizzita: Helen avvertì un impeto di responsabilità. In fin dei conti non aveva altri impegni, che scusassero l'indifferenza. La sua giornata era vuota fino a che Henry non fosse tornato a casa.

Così disse: «Scusi».

La donna non rispose. Helen pensò di alzare la voce. Ma l'altra si accostò un po' al grande cristallo della vetrina. Tra poco avrebbe fatto partire l'allarme, sicuramente.

Fissava ali interno. Helen si domandava che cosa esattamente stesse vedendo: uno

splendore che aveva perduto, o la vista stessa che stava perdendo, o qualche particolare oggetto che aveva scatenato quell'ondata di sentimento. La vecchia signora disse: «Era un tavolo. Un tavolino, con fiori intarsiati. Come un giardino nell'angolo».

E poi notò Helen, che disse: «Posso accompagnarla a bere una tazza di tè?». Doveva offrirle un tè: qualcosa di terapeutico, qualcosa di gentile.

L'anziana signora disse: «Sarei ben contenta di prendere un tè».

Helen le porse un fazzoletto; aveva sempre fazzoletti con sé, per Henry se ne aveva bisogno. La signora si tamponò gli occhi, una volta.

«Pensavo che sarei andata in collera» disse.

In quel momento un assistente venne verso la vetrina del negozio, e fece volare via un po' di polvere posatasi sullo splendore di specchio del legno.

La vecchia signora camminava in modo così eretto e preciso che nessuno voleva accorgersi che aveva il viso umido.

«Temevo che qualcuno mi domandasse che cosa non andava» disse.

Poi, con l'efficienza di chi è stato a ricevimenti, riunioni e conferenze fin troppo spesso, disse: «Io sono Sarah Freeman».

«Helen Garvey.» Helen intendeva essere servizievole e gentile, così usò il suo nome da sposata.

«Immagino lei non sappia a chi appartiene quel negozio.»

«A Lucia Muller-Rossi. Non è un mistero.»

Sarah Freeman ordinò un caffè, dopo tutto. Helen chiese delle paste.

«Ma quello non è il nome del negozio.»

«Il signor Harrod non è più il proprietario di Harrods.»

«È ancora viva, Lucia Müller-Rossi?»

«Viva e in attività. È mia nonna.»

«Oh, mi spiace» disse Sarah Freeman. «La sto seccando...»

«Niente affatto.»

«Conosco il nome. Voglio dire, conoscevo lei. Una volta. Non dovrei approfittare del suo tempo. Dovrei tornare. Lasci che paghi il caffè...»

«Lei parla un ottimo tedesco» commentò Helen.

«Era la mia prima lingua.»

«Lei è stata molto gentile. Non dovrei farle perdere altro tempo.» «Sarei felice di accompagnarla a casa» disse Helen. «Non potrei darle tanto disturbo. Non potrei mai. È già molto strano per me sedere a un tavolo con la nipote di Lucia Müller-Rossi. Deve capirlo, questo.»

Si alzò all'improvviso e la piccola borsetta di pelle le scivolò dal grembo ed esplose per terra. Helen si chinò per aiutarla a raccattare le carte, la borsa. Ma Sarah Freeman spostò le carte verso di sé, le coprì e, rapidamente, le mise via. Era sfuggita una sola ricevuta di carta di credito. Helen tentò di raccoglierla, ma Sarah l'afferrò.

«Voglio esserle d'aiuto» disse Helen. «Voglio sapere.» «Tutti» replicò Sarah

«pensano di voler essere d'aiuto, e di voler sapere.»

«Io so qualcosa di Lucia. Non ho paura di sentire il resto.» «No» disse Sarah. «Avete tutti così tanto coraggio. Ora.» E poi aggiunse: «Sono davvero scortese. Lei è stata molto gentile. Non intendevo...».

«Era un tavolo? Un tavolino con fiori?»

Sarah scrollò le spalle nel cappotto, era difficile capire se intendesse scrollarle in risposta alla domanda di Helen.

«Se fossi stata sicura di voler ricordare» disse «non mi sarei messa a piangere.»

Helen non poteva fermarsi a osservare quale direzione avrebbe preso il taxi. Tra il vetro splendente, i poster e le curve tettoie metalliche, non poteva nemmeno essere sicura che Sarah Freeman fosse andata al chiosco o avesse preso un taxi, che la vecchia signora non fosse scomparsa nella stazione ferroviaria, verso i treni suburbani o gli intercity.

Poteva essere ovunque; l'unica testimone che non era Lucia o Nicholas, che non aveva passato cinquant'anni con i ricordi messi da parte.

Helen corse giù per gli scalini in mezzo ai negozi sotterranei, corse giù per trovare un elenco telefonico. Cercò subito «Freeman»; forse Sarah era presso parenti, o viveva lì.

C'erano sette Freeman. Andò a un telefono e chiamò il primo, chiese di parlare con Sarah. Era uno sbaglio, dovette chiedere scusa. Tentò con il secondo, e una voce americana, un'irritata e stanchissima voce americana, disse che lì non c'era nessuna Sarah Freeman, e perché una persona di nome Freeman sarebbe stata lì? Di nuovo, Helen si scusò.

Non era un'investigatrice. Non sapeva come abbreviare la procedura per esaminare ogni casa di una città, ogni albergo e pensione, nella vaga speranza che da qualche parte ci fosse una donna di nome Sarah Freeman. Doveva ritenere che fosse quello, in effetti, il suo nome. Doveva ritenere che si fosse registrata in un albergo usando quel nome; lei, Helen, poteva essere Müller-Rossi o poteva essere Garvey. Bastava un pizzico di convenzione sociale per confondere l'intera pista.

Si girò d'improvviso. Aveva deciso, come in un gioco di bambini, che Sarah sarebbe stata là. Ma Sarah non c'era: soltanto le ondate gentili di pendolari, alcuni con pane, altri con fiori, altri con valigette dalle serrature d'ottone.

Tutti gli altri Freeman poteva chiamarli una volta arrivata a casa. E doveva andare a casa; Henry sarebbe tornato di lì a poco.

Si mise in coda per aspettare il tram. Quando arrivò, mentre stava tranquillamente per rincasare, formulò un pensiero molto semplice.

Non poteva fingere di non avere mai incontrato Sarah Freeman. Non poteva trovare facilmente Sarah Freeman. Aveva però alcuni indizi minimi: una donna che non conosceva il negozio, ma conosceva Lucia come Müller-Rossi, una donna che piangeva un semplice tavolino, una donna la cui prima lingua era il tedesco. E poi, una donna vecchia; forse non vecchia quanto Lucia, ma che riandava agli anni di cui Lucia non parlava mai.

Sarah Freeman doveva essere stata a Berlino.

Non doveva essere Freeman, però, un nome fin troppo inglese; forse Lucia non l'aveva conosciuta come Sarah Freeman, se la ricordava in particolare dopo tutti quegli anni.

Qualsiasi cosa Sarah Freeman sapesse, era più di quanto sapeva Helen; ed Helen voleva sapere. Qualsiasi cosa fosse poteva ridurre una vecchia in lacrime, che non è quello che fanno cinquant'anni di perdita o di rimpianto; per spremere lacrime da vecchi occhi serve qualcosa che è appena accaduto, o è stato appena ricordato o visto.

Quando il giorno dopo tornò al negozio di Lucia, le vetrine erano state cambiate.

Sarah Freeman sedeva nell'atrio del suo grazioso, lindo albergo. C'erano poltrone soltanto ornamentali, con cuscini troppo piatti e ordinati perché li avesse usati qualcuno, disposte attorno a un fuoco che in realtà non ardeva mai: un po' di finta domesticità in un luogo pubblico. Non si sedeva mai nessuno là, salvo quando aspettavano che un taxi venisse a prenderli. C'era un cesto di mele rosse, ben lustre.

«A me piace» diceva a se stessa. Non voleva ancora salire in camera sua e sentirsi chiusa dentro. Non provava nessun benessere nella stanza, anche se aveva una comoda poltrona e un buon letto. Non voleva sentirsi rinchiusa. Sarebbe rimasta per la strada, se avesse potuto. Avrebbe voluto avere l'energia di continuare a camminare per sempre nel gelo.

In fin dei conti, non c'erano amici nella sua stanza, e lei ora aveva bisogno di amici. Lì, in pubblico, chiunque era suo amico: il cameriere che le portava un bicchiere di scotch e acqua, la ragazza dietro la scrivania che stava cercando di non osservare la vecchia signora sebbene il suo compito fosse osservare, il brillante gestore dell'albergo, perfino l'uomo che spazzava il parcheggio nel gelo, lavorando contro il vento rabbioso.

Lo scotch le bruciò la bocca. Le si inumidirono un po' gli occhi. Poi firmò il conto e aggiunse qualche franco per il cameriere. Pensò di aver aggiunto troppo. Aveva bisogno di amici, eppure qualcosa le diceva di non attirare l'attenzione su di sé: qualche ricordo, magari.

Le porte dell'albergo si aprirono e si richiusero. Avvertì il freddo sulle gambe.

Era stata una giornalista per molti anni, trafficava in fatti. Si supponeva che i fatti rimediassero e portassero giustizia. Le notizie sollevavano grandi, immutabili torti e li spingevano fino a toglierli di mezzo. Ma quando la storia riguardava una sola donna, una questione personale, una storia che lei poteva anche non voler raccontare a voce alta, allora non c'erano titoloni o colonne a far capire al mondo che quella era una faccenda seria. Poteva dire la verità, e nessuno si sarebbe curato di crederle.

Posò lo scotch su un tavolino rotondo. Non le era d'aiuto.

Un uomo si era fermato proprio all'esterno di quel circolo di poltrone imbottite, forse in attesa: un intruso. L'aveva conquistato lei quello spazio pubblico, riteneva.

«Anche a me andrebbe un drink» disse lui.

Non voleva invitarlo, e neppure ci teneva a respingerlo. Così l'uomo si mise a sedere.

Aveva viaggiato accanto a lui sull'aereo, l'aveva aiutata a togliere dalla plastica forchetta e coltello, e avevano fatto smorfie insieme per il tacchino troppo asciutto e

le patate sabbiose. Si chiamava Peter Clarke.

Ma quella non era una presentazione, non era sufficiente. Aveva detto di essere un turista, sullo stesso circuito: laghi e montagne fuori stagione, città della Svizzera. Aveva sempre desiderato viaggiare, e ora stava andando ovunque e dappertutto, spendendo i suoi giorni e il suo capitale'.

Non aveva mai adottato l'utile abitudine di essere solo, pensava Sarah. Doveva avere perduto da poco una moglie dopo molti, molti anni.

Se ne stava seduto, ma con le mani sui braccioli della poltrona.

Non era affatto facile da collocare: capelli bianchi, un ordinato, modesto tweed da grandi magazzini sopra spalle, che erano soltanto leggermente curve, una cravatta sottile, il corpo in qualche modo in forma, con la vaga traccia di vecchi muscoli che ormai lavoravano sotto troppa pelle. Inglese, indubbiamente: un inglese di provincia, perfettamente preservato, forse a suo tempo un vogatore e forse un maestro di scuola con un po' di denaro extra per caffè e torta. La compagnia di lei gli piaceva, questo era evidente; a lei piaceva quella di lui. Non era sicura, però, che fosse quello al quale poteva dire tutte le cose che aveva bisogno di dire, e che potesse far loro giustizia.

«Fa freddo» disse lui. «Non è d'accordo?» Sembrava intendere ogni sorta di cose con «freddo».

Lei rabbrivì. Non ne aveva avuto l'intenzione; non era riuscita a trattenersi.

«È dura essere un turista col gelo» aggiunse lui. «Gli occhi lacrimano di continuo.»

Così, se n'era accorto.

Ricordava un party a Londra, anni quaranta, ballare lo swing su un piccolo tappeto, vino disperato, un uomo con una sigaretta in un angolo, discorsi su Thomas Mann: quel genere di party. Ricordava di essersi chiesta se l'uomo con la sigaretta poteva andare.

Si costrinse a sorridere. Doveva essere giusto sorridere. Dimostrava che in quel momento lei si era ripresa.

Era grata che Peter Clarke non fosse il genere d'uomo che si lancia nell'intera storia della sua vita fin dal primo istante. Non aveva bisogno di altre storie. Aveva bisogno di un alleato.

E poi le piaceva, rammentò a se stessa.

Helen conservava un elenco di numeri ricordati dall'altra sua vita: numeri di avvocati, numeri di amici, contatti con banche, persone nelle aziende. Di solito, teneva l'elenco in una cartella accanto all'assicurazione di casa.

Chiamò Georg Meier, raccontò a se stessa, perché era un avvocato di Zurigo di cui la banca si era servita una volta. Dopo avere composto il numero, sperò quasi di trovarlo occupato, o di venire liquidata da qualche fredda assistente. Sentiva il disagio di non essere più Helen Müller-Rossi della banca. Era soltanto se stessa.

Così si sentì alquanto grata, pericolosamente grata, che lui avesse preso la chiamata. Non sapevano molto l'uno dell'altra: non potevano spettegolare a partire dall'ultimo grosso affare che avevano gestito entrambi; così ciarlaron per un momento di bambini, clima e musica.

Helen si riprese.

«È una cosa assurda» disse. Ma non l'avrebbe detto se fosse stata ancora Helen Müller-Rossi della banca. Ricominciò. «E saltata fuori una persona che conosceva mia nonna. A Berlino, che ci creda o no. A Berlino, negli anni quaranta.»

«Alla fine degli anni quaranta?»

«No. No, non è così facile.»

«Capisco.»

«Non so tutta la storia, ma volevo soltanto... volevo soltanto sapere: se qualcosa finì in tribunale nel 1944 o 1945 o 1946, qualsiasi cosa, dove si troverebbero le sentenze?»

«A Berna, probabilmente. Presso gli Archivi federali svizzeri, in Archivstrasse.»

«E se volessi soltanto sapere se era venuto a galla un certo nome?»

«Non si tratta di affari, vero?»

«No. Non si tratta esattamente di affari.»

«Allora potrei mandare un praticante a controllare, questo pomeriggio.»

«Non lo farebbe se si trattasse di affari?»

«Nessun affare potrebbe permettersi una tale rapidità.»

«Il nome» disse Helen «è Lucia Müller-Rossi.»

«Lei vuole sapere se sua nonna è finita in tribunale?»

«Sì. Si dà il caso.»

«Meglio controllare» disse l'avvocato. «La gente non fa che rivangare il passato. Tanto vale rivangare per prima.»

«E se ci fosse qualcosa...»

«Le farò avere un sunto. Non per domani.»

«Prima del fine settimana?»

«Senza dubbio. Senta, se le va un aperitivo qualche volta...»

A cena, Peter Clarke era tutto interesse. Non si agitava, però, si limitò a rendere chiaro d'essere completamente dalla parte di lei.

«È solo» disse Sarah «che ho visto qualcosa in un negozio, oggi.»

Non era ancora sicura che lui sapesse che cosa voleva dire essere dalla sua parte.

«Ho visto qualcosa, e mi ha disturbato. Mi ha fatto ricordare tante cose.»

Lui non fece domande. Sapeva benissimo che la memoria era qualcosa di privato; occorreva troppa fatica per spiegarlo agli altri.

Disse: «Non è bene ricordare continuamente».

Lei cambiò immediatamente discorso.

«Non saprei» disse Nicholas. «Non ne ho idea.»

«Pensavo di controllare in tutti gli alberghi» disse Helen.

«Tutti gli alberghi?»

«Avevo intenzione di andare in tutti quanti. Con una lettera per Sarah Freeman, per vedere se l'avrebbero accettata e, se lo facevano, avrei trovato lei.»

«E se fosse ospite di amici?»

«Non so.»

«E perché? Perché fare tutto questo?»

Helen pensava che avrebbe avuto una risposta già pronta per lui: con degli slogan, intelligente e moralmente giusta. Ma non l'aveva.

«Suppongo» disse Nicholas «che la polizia probabilmente sappia dov'è. Gli stranieri non riempiono quei moduli, negli alberghi?»

«Non conosco nessun poliziotto che potrebbe controllare per me.»

«Potresti fingere che sia una sorta di emergenza.»

«Ma dovrei mentire...»

«E non mentiresti?» domandò Nicholas. Voleva saperlo davvero.

Sarah Freeman sedeva al tavolo di Peter Clarke nella sala della prima colazione. Si domandava, divertita, che cosa ne avrebbero pensato le vecchie signore impellicciate e i loro scheletrici cavalieri.

Lui voleva parlare del lago. Lei diceva che faceva freddo. Notò che Clarke le versava il caffè, automaticamente. Le diceva che sarebbe stato meraviglioso essere fuori sull'acqua, nella bruma, nel sole. Era un po' sorpresa, ma sapeva che gli inglesi potevano essere romantici quando si trattava di paesaggi.

Non si fidava dell'idea di trovare alleati per caso, meno che mai sul sedile d'aereo accanto al suo e poi nello stesso albergo; se un individuo era continuamente portato dal caso, doveva tramare qualcosa. Ma aveva bisogno di qualcuno che la ascoltasse, riflettesse sulla sua storia, le facesse sapere se era convincente oppure no, se era la storia giusta da raccontare ad alta voce.

Così lo mise alla prova, freddamente.

«Qualcuno» disse, e non specificò, «mi parlava della collezione Bührle. Volevo vederla di persona.»

Lui aveva studiato la guida, ma non ricordava la Bührle.

«È aperta due volte la settimana, credo» disse Sarah. Poi osservò: «Fa troppo freddo per andare a fare una passeggiata, a ogni modo».

A lui piaceva l'idea di imparare da Sarah. Si crogiolava nella sua lieve aria straniera. Se non riusciva a mettere del tutto da parte i suoi vecchi sospetti su caso ed estranei, questo non faceva che rendere le cose più interessanti: lui doveva convincerla. Era sempre stato così ben conosciuto, in posti tanto piccoli, che raramente aveva dovuto convincere qualcuno.

Clarke partì in taxi con lei verso un elegante sobborgo, tutto arbusti scuri e lucenti.

«Dovrebbe essere straordinaria» disse lei.

La casa Bührle, quando arrivarono, era un vero pilastro di discrezione, avvolta nell'edera, con punte di ferro lungo il tetto.

Lui esitava a chinarsi sulla porta di una così magnifica magione suburbana. Così toccò a Sarah spingerla.

Si addentrarono in una casa, non nell'ordine didattico di un museo. L'atrio d'ingresso portava a una sala da pranzo o a una camera: niente di ampolloso, di esibizionistico. Le scale conducevano semplicemente al piano di sopra. I pavimenti erano parquet cigolanti, e le finestre guardavano su prati invernali, con lo stucco della neve cittadina.

Clarke comprò i biglietti.

Qualcuno chiamava a voce alta «il nostro autista». Qualcun altro stava parlando, in tedesco, di Venezia.

Clarke si rendeva conto d'essere nervoso. Anche Sarah era in agitazione.

Entrarono insieme nella sala da musica. L'avevano tutta per loro. Per un momento, gli occhi di Clarke andarono al grande pianoforte, alla vista attraverso la finestra, a qualsiasi cosa tranne che ai dipinti allineati attorno alla stanza in una fila ininterrotta, così numerosi che gli occhi non potevano facilmente sceglierne uno da osservare.

Sarah lo costrinse a guardare. Lo sospinse verso la parete, e li indicò, uno per uno.

Non sapeva se gli piacessero i dipinti, o se lo infastidissero gallerie e nomi. Ma si sarebbe preoccupata riguardo a un alleato cui non fosse mancato il respiro in quella stanza.

C'era un Lautrec relegato in un angolo, una Messalina in primo piano, una donna perfida in nero, ritta nella luce della ribalta con il rosso del fuoco infernale tutt'intorno a lei. In un altro angolo, difficilmente raggiungibile dietro una sedia, un Gauguin: girasoli morenti, e una finestra che guardava su una spiaggia tahitiana. C'era un van Gogh di fiori di castagno, tutto rigogliosamente vivo ma in uno spazio di pace, luce ed energia. C'era più di un ritratto di Cézanne, una splendida giovane di Renoir, un conte e due figlie di Degas. Oh, e un campo di Monet, un cielo lugubre, un pallido villaggio rosaocra con alte colonne scure di alberi; ma, davanti a quell'elegante grigiore, un campo vivido di papaveri, con minuscole pennellate di blu per far cantare il rosso, con erba di verde e di giallo, un prato trionfante con ragazze che sventolavano mazzi di fiori.

Due garbate signore in cappelli di feltro, gli occhi brillanti, parlavano della loro necessità di vedere assolutamente tutto.

Sarah disse: «C'è molto di più. Venga, venga».

Tutti i nomi che Clarke conosceva sembrava fossero presenti. Canaletto: due. Un Frans Hals che a lui sembrava qualcosa di impressionista, poche pennellate per un ritratto. Un Tiepolo con fondi color crema. Un Goya che ritraeva una processione. E due donne che giacevano insieme, Toulouse-Lautrec diceva la targhetta, una a seno nudo e girata verso l'amica, con camicia e capelli corti, la cui mano era occupata da qualche parte tra le gambe. E i Picasso sopra la scrivania, e Delacroix sulle scale, e sia i cavalli sia le ballerine di Degas, e un Braque e un Rembrandt e il bell'argento di una scena di Matisse sulla Senna. E di più, molto di più, tanta dovizia tollerabile solo perché ciascun dipinto era così bello.

Vedeva lo stordimento negli occhi di Sarah. Lei si fermò sulle scale. Quanto a lui, guardava attentamente, era stato l'incarico di tutta la sua vita, ma ora aveva il lusso di guardare soltanto per sé. Non era del tutto sicuro di quello che provava, però. Aspettava che il suo cuore si mettesse al passo coi suoi occhi.

Sarah cominciò a parlare, sottovoce. «Mi sono sempre domandata» disse «che cosa farei per avere uno di questi dipinti. Che cosa farei per averli tutti, tutto questo.»

«Sì.» Poi Clarke aggiunse: «Non ho mai pensato che avrei posseduto delle cose».

«Lei sa chi era Emil Georg Bührle?»

«Mai sentito nominare.»

Stava lasciando che i suoi occhi giocassero con una ragazza da harem in sottoveste, grassottella e semisvestita, che sembrava esotica finché non ti rendevi conto dai capezzoli studiati e dal rossore accentuato che si trattava soltanto di una lavoratrice nel costume che Manet aveva ordinato.

«Quando è cominciata la Seconda guerra mondiale» disse Sarah, con una chiarezza sorprendente, da insegnante, «lui valeva forse un milione di franchi svizzeri. Quando è terminata la guerra, il suo valore era di 170 milioni. Le dice niente, questo?»

Non voleva attirare l'attenzione, così camminava, lentamente, e Sarah gli parlava all'orecchio.

«Aveva una società di macchine utensili e faceva armi. Fabbricava cannoni anti-aerei da 20 mm, e lo avevano reso il più ricco della Svizzera, più ricco dei banchieri, più ricco dei mercanti.»

Svoltarono in una stanza che non avevano visto prima, la stanza Luigi XVI.

«Questa è lei» disse Sarah: il ritratto di Madame Camus al pianoforte, di Degas.

Madame era rivolta alla stanza, la mano destra intenta a cogliere note dietro la schiena, un foglio di vivido Beethoven sul leggio che spiccava nella luce tenue attorno alla figura minuta e scura. La stanza dipinta era confortevole, prevedibile: uno specchio dorato, un portalampada dorato alla parete, un cuscino ai piedi di Madame Camus, una pila di spartiti da un lato, l'orlo di un buon tappeto.

Clarke sapeva che la fonte di luce doveva essere in un punto dietro il pittore, mentre questi lavorava: la luce di una lampada, forse, una singola fonte domestica, che coglieva la partitura sul piano e la faccia della donna. Ma non sembrava così. Sembrava che in quella stanza curata e silenziosa, la musica stessa emettesse luce. Faceva sì che una semplice figurina rosa proiettasse l'ombra di un angelo alato. Coglieva il particolare di una mano al termine di una lunga manica scura e la rendeva viva. Mutava la scura, graziosa faccia di Madame Camus in una specie di puzzle, perché la moglie del dottore era soffusa di musica oltre che di luce. Sembrava così muta e così fragile, ma aveva trovato e stava per ritrovare tutta la passione della partitura.

Consultò il catalogo che aveva in mano. Non gli piaceva essere senza un libro di opinioni altrui; sottoponeva i suoi occhi a uno sforzo eccessivo.

Sarah gli tolse il libro di mano.

«Provenienza» disse. «Studio di Degas, naturalmente. Prima vendita, maggio 1918. Parigi: catalogato. Venduto per 32000 franchi. Poi nella collezione di Alphonse Kann, Saint Germain en Laye, “dal 1924 fino almeno al 1937”. Poi, “acquistato da Bührle nel 1951 da una collezione privata”. Vede?»

Clarke fissava Madame Camus.

«Manca qualcosa. Quattordici anni» disse lei. Sembrava impaziente.

Clarke avrebbe potuto innamorarsi di Madame Camus. L'aveva già fatto.

«Naturalmente» disse Sarah. «Chiunque potrebbe intuire che Alphonse Kann era ebreo.»

Lui cercava di vedere grazia e lucentezza in quegli studi per le mani e le maniche della donna: calma, anche, e destrezza.

Sarah pensava che stesse cercando di svicolare oltre il vero argomento. Così ora si rivolse alla stanza, sebbene fosse vuota a eccezione di Peter Clarke.

«Bührle comprò questo dipinto nel 1942» disse. «I nazisti erano a Parigi. Rubarono le grandi collezioni ebraiche, portarono i quadri alle gallerie Fischer di Lucerna. Poi, Fischer li scambiò con i quadri che piacevano ai nazisti: il paesaggio, Cranach, Ruysdael, Rubens, qualunque cosa avesse un colore bruno. E infine Fischer vendette

la roba moderna a uomini come Bührle.»

«Ma era rubata» disse Peter.

«Ah, sì. Kann non poteva fare niente: era a Londra, lui. E in seguito i tribunali svizzeri deliberarono che nessuno avrebbe potuto mai sapere che i nazisti si stessero comportando male a Parigi nel 1942. Tutti, specialmente i mercanti d'arte, si dissero d'accordo. A quanto sembrava, nessuno si era accorto che c'era un decreto nazista, dalla fine del 1940, che "confiscava" tutta l'arte che gli ebrei avevano "abbandonato". E nessuno si era accorto che Bührle era lui stesso a Parigi nel 1941, nella Parigi occupata, a fare affari con un mercante ebreo piuttosto fortunato di nome Wildenstein. I tribunali convennero che Bührle non poteva certo sapere. Era troppo ricco per essere colpevole.

«Ma a quanto pare sapeva abbastanza da consultare un avvocato prima di comperare Madame Camus. La comperò comunque. E poi continuò a comperare. Acquistò il suo ultimo quadro rubato nel 1944: un Picasso.»

«Io ero in un campo per prigionieri di guerra, allora» disse Peter Clarke.

Era già troppo innamorato del quadro. In quella stanza, così vicino, poteva sentire il modo in cui il pennello doveva essersi mosso e il colore depositato. Ogni morale era sospesa a causa della frangia del bel tappeto in primo piano, della luce, degli occhi di lei, del raso delle maniche.

Forse non l'avrebbe mai vista se Bührle non l'avesse comperata ed esposta.

Non aveva mai pensato che una galleria d'arte potesse essere un posto pericoloso. «Andiamo» disse. Voleva uscire da quella casa raffinata. Voleva anche rimanerci per sempre, con quei meravigliosi quadri alle pareti. Si chiedeva se Bührle non avesse in un certo senso salvato quei capolavori dalle rovine della guerra, non fosse stato in qualche modo un eroe morale.

Sulle scale, si imbattono in una specie di segretaria esecutiva, sulla cinquantina, così inappuntabile nel suo abito da apparire quasi sabbiata. Aveva con sé delle carte. Era come se in qualche parte di quella casa il vecchio stesse ancora trattando affari: armi, quadri, occasioni da agguantare.

Sarah disse: «Non dormiva molto bene. È interessante. Quando era sveglio, veniva in questa casa per stare seduto tutta la notte fra i suoi quadri».

«Immagino che dovesse essere il meglio» disse Clarke.

«Migliora le cose» osservò Sarah «che non abbia mai ucciso nessuno personalmente?»

Clarke insistette perché chiamassero un taxi. Il pomeriggio era più buio, ora, e più freddo. Quando l'auto arrivò, e dopo aver fatto accomodare Sarah sul sedile posteriore, lui disse: «E così, il negozio di cui mi diceva. È forse lo stesso genere di storia?».

«Non è il caso che se ne preoccupi.»

«Non so come possa dirlo.»

«Non potrebbe rimettere le cose a posto» disse lei.

Più tardi, al suo tavolo in albergo, lui studiò i libri che aveva comperato. Aveva un tal numero di cliché in mente: uomini dal volto duro che avevano fatto fortuna con la guerra, mercanti di morte, e via così. Voleva vedere una faccia in particolare: Bührle, con i suoi grossi denti, i suoi occhi socchiusi, da poliziotto, e la mascella da mastino.

A Helen piacque bere un drink da Meier: un drink a metà giornata, quasi come un appuntamento con ore d'ufficio come alibi. Lui era tutto lustro, biondo e forte. Le veniva una gran voglia di annusarlo per vedere se un essere umano poteva mai essere così lindo.

«Non l'ho guardato, questo» le disse, passandole una busta quadrata marrone legata con uno spago.

«Grazie.»

«Come va la vita, ora che non ha più niente da fare?» s'informò.

Ma da un pezzo lei non praticava alcuna garbata, ufficiale civetteria; era arrugginita.

«Dov'è Jeremy, in questi giorni?»

Prese un taxi per tornare a casa, non voleva fare aspettare Henry. Sentiva ancora dove Meyer l'aveva toccata sulla spalla mentre lei lasciava il locale.

Non aspettò a leggere le carte del tribunale: accuse, testimonianze, lamentele. Sapeva che se non le avesse lette subito, immediatamente, anche se fossero state sparse per la stanza al ritorno di Henry dalla scuola materna, avrebbe poi trovato una scusa per non occuparsene più.

Erano fotocopie. In un certo senso si era aspettata documenti con il sentore del tempo. Quelli non avevano odore d'archivio, né suggerivano che frammenti di pelle altrui vi si fossero posati nel corso degli anni; le firme erano semplici ombre, senza la pressione di una penna o il colore dell'inchiostro.

Si sentiva un po' come un giudice, quasi non fosse collegata al nome su tutte le pagine: Lucia Müller-Rossi.

La donna non poteva essere onesta proprio su niente, sembrava. Quando aveva caricato i camion per recarsi a Zurigo, aveva anche oggetti dell'ambasciatore italiano: porcellane rifinite in oro zecchino, gioielli e quadri. Aveva venduto il tutto. Appartenevano all'ambasciata italiana a Berlino.

Pensò: Lucia è una ladra. Poi cominciò a riflettere su ciò che quel pensiero poteva significare. Era più dell'affermazione che in alcune occasioni Lucia avesse rubato cose. Voleva dire che la sua stessa natura era di essere una ladra. E come poteva essere, come poteva la vecchia signora, la sottile maestra di gusto e di maniere, come poteva essere ridotta a una singola categoria criminale?

Fece scorrere le carte.

Alcune persone erano pronte a testimoniare, nel 1946. Alcune, la maggior parte delle altre, erano già morte; le famiglie dovevano parlare per loro, se sapevano che cosa dire.

C'era una donna che aveva lasciato la sua dote a Lucia, ed era morta a Theresienstadt. Un'altra che aveva lasciato valigie piene di roba, e poi era inaspettatamente tornata per scoprire che erano state aperte. Un uomo finito in Svezia che affermava di non avere riavuto niente di quanto che aveva lasciato da Lucia, e una donna che aveva fatto tutto il volo dall'America alla Svizzera - e nel 1946 non era uno scherzo - per dire che aveva riconosciuto cose di proprietà della sorella morta, nel negozio di Lucia. E sua sorella era morta ad Auschwitz. Poi c'era un uomo

che testimoniava al posto di sua madre, convinta che Lucia fosse la sua migliore amica. Aveva affidato i suoi mobili a Lucia perché i compratori potessero vederli e le autorità non trovarli. Aveva venduto i suoi quadri, e dato il denaro a Lucia da portare in Svizzera, e d'un tratto l'ufficio tedesco delle transazioni in valuta estera ne sapeva abbastanza da farla fucilare perché aveva denaro in Svizzera.

Tutte quelle storie, dicevano i documenti, concordavano con l'elenco di nomi di Lucia.

Helen finì la sentenza del tribunale. La sua Lucia era una «prostituta criminale», espressione che per un momento la divertì: forse i gentiluomini di Zurigo conoscevano una classe più gentile di squaldrine, che non avrebbero fatto niente di clandestino o discutibile se non incaricate e pagate da gentiluomini zurighesi.

Erano state valutate accuse di ricatto, estorsione e traffico in merci rubate. All'ultimo momento, le accuse erano state ritirate. Lucia aveva lasciato il tribunale con una condanna a trenta giorni, sospesa, per avere mentito alla dogana svizzera.

Helen chiamò subito Nicholas. Henry aveva un gruppo di gioco quella sera, e lei ne approfittò. Disse a Nicholas che doveva vederlo, con urgenza. Lui non poteva immaginare quale particolare circostanza rendesse la cosa urgente, ma era sulle spine, in attesa, e sapeva che cosa lei avrebbe voluto dire.

Helen andò in macchina a Sonnenberg. Le offrì caffè, vino, torta. Lei domandò: «Le avevi mai viste queste?».

Gli passò la busta, gonfia di documenti legali, ora un po' in disordine.

«Ne sapevi niente?» domandò.

«Non so che cosa intendi dire.»

«Leggi» disse lei. «Io ora devo andare a casa.»

«Non ho intenzione di leggere questa roba.»

«Dobbiamo assolutamente...» replicò Helen.

Nicholas era tondeggiente, gentile, tranquillo; la sua forma di collera era la perfetta immobilità.

«È importante...» assicurò Helen.

«Tu non mi parli in questo modo» la interruppe Nicholas. Non c'era proprio niente nella sua voce, salvo le parole.

Helen si alzò. «Ho conosciuto una signora di nome Sarah Free-man. Non so perché stesse piangendo, salvo che ha nominato un tavolo. Un tavolo come qualsiasi altra cosa arrivata da Berlino.»

Nicholas guardava verso di lei, ma non lei: Helen era divenuta un intervallo nella luce, niente di più.

Si schiarì la gola; sembrava quasi nervosa.

«È ovvio» disse «che qualcosa dobbiamo fare.»

Lui domandò, a voce bassissima: «Non pensi che io abbia desiderato fare la cosa giusta? In qualche modo?».

Sbatté le carte sul tavolo. Lui non reagì.

Helen uscì come una furia dalla casa.

Guidò attraverso un paesaggio dominato dalla luna piena, da ombre ingannevoli, da luce glaciale. Non le sembrava d'aver fatto altro che ricordare a suo padre una realtà: del passato e delle azioni di Lucia. Era essenziale, ovviamente, affrontare tutto

questo: una questione di salute. Era bene, anche: una questione di giustizia.

Ma suo padre aprì il proprio archivio e mise via le carte del tribunale a caso, tra copie e appunti di conferenze e sottili copie carbone di vecchie lettere a colleghi. Avevano lo spessore e il lieve grigiore della carta riciclata, erano ancora visibili.

Si versò dell'acqua fredda e sedette. Poi tornò ad alzarsi, andò a prendere una bottiglia di whisky e colorò l'acqua con quello, un po' di oro oleoso che si diffuse nel bicchiere.

Non sapeva nemmeno da dove cominciare.

Helen doveva capire che non sempre era comodo, o perfino facile, mettere da parte quello che si sapeva. A volte dovevi farlo, se volevi vivere. Lui non avrebbe potuto passare cinquant'anni a essere solo il figlio dei crimini di sua madre.

L'aveva compreso giovanissimo che doveva separare se stesso da sua madre. Aveva uno stranissimo ricordo dei grandi magazzini Jelmoli, una sfilata di moda New Look, un piccolo teatro ricavato con pallidi schermi nell'angolo di un reparto. Ce lo aveva portato sua madre: un ragazzo di tredici anni. Era vestito bene; molti dei suoi ricordi di sua madre comprendevano un colletto che gli grattava il mento. C'era un quartetto d'archi con i capelli molto lucidi, palme in vaso, tavolini rotondi con fiori economici; e le donne, vigorose, serie, e gli uomini che in particolare non sorridevano alle ragazze quando scendevano con grazia i gradini, abiti stampati e cappelli sulle ventitré, sembrava che solo per un momento avessero bisogno di un po' di aiuto giudizioso. Una ragazza aveva incontrato il suo sguardo e lui era arrossito rovinosamente.

Era stato allora che aveva capito, come ricordava. Sua madre aveva bisogno della sua presenza, così sarebbe stata accompagnata e rispettabile, così poteva fingere; e lui non doveva mai sapere quanto bisogno aveva di quella presenza. Da quel momento in poi, si era separato da lei.

Sapeva di non essersi allontanato abbastanza.

«Immagino che saremo i più giovani» disse Sarah. «Tutti gli altri staranno mangiando insalata tritata. Fisseranno le montagne, e le montagne non saranno in grado di allontanarsi.»

Così Peter Clarke doveva impegnarsi a fondo, deciso a non sembrare insopportabilmente vecchio.

Tentava di vedere quello che vedeva lei attraverso i finestrini del treno. Sarah lasciò passare la città. Guardò invece un rapido fiume, ma senza molto interesse. Vide i chioschi costruiti in fondo ai giardini, piccoli rifugi di legno, tutti con le tendine alle finestre, e i suoi occhi indugiarono mentre il treno correva via.

Fece per dire qualcosa. Ci ripensò.

Da Lucerna presero il battello, bevvero il caffè mentre procedeva a zigzag attraverso l'acqua scura, si sottrassero a un cameriere con ottime intenzioni.

Clarke vide un'aquila in cielo. Anche Sarah la vide, e si accigliò. Intuiva tutto il grande spirito romantico che tanto temeva: aria limpida tagliata da dirupi terribili, alti prati, boschi bui, case troppo in alto e troppo distanti da altra gente per una normale vita sociale. C'erano anche le storie di Guglielmo Teli gettatosi dal battello per

sfuggire al vecchio Gessler, e percorsi che simboleggiavano l'identità svizzera che, pensò lei, venivano probabilmente tenuti molto puliti.

Clarke capiva, in un certo senso, che non doveva indicare l'aquila. Invece, disse: «Non riesco a distinguere cosa è ricco e cosa è povero, qui. È molto strano per un inglese. Non posso nemmeno essere snob».

Questo destò un lieve interesse; ne fu sollevato.

«Voglio dire: quegli chalet lassù sui monti sembrano così pittoreschi, ma sono giusti per uomini che restano con le vacche tutta l'estate e fanno il formaggio. Poi, le strade sembrano tutte più o meno identiche. Alcune sono più strette, immagino. Altre hanno negozi e tram, per cui non credo che i veri ricchi vogliano viverci. Ma quelle sottili differenze, quelle alle quali sono abituato...»

«Lo so» disse Sarah. Sentiva assolutamente il bisogno di qualsiasi cosa che sabotasse l'opinione diffusa, il perverso senso di piattezza in mezzo a tutti quei grandi monti.

«Parlo troppo» disse Clarke.

Lei si strinse nelle spalle.

«Si parla molto quando si pensa che qualcuno sia obbligato a sentire; alla nostra età, raccontiamo storie alla gente.»

C'era qualcosa che voleva dirgli se doveva diventare suo alleato. Gli doveva a sua volta di ascoltarlo.

«Posso raccontarle una storia» disse lui. «Se è interessata.»

Si era sistemato come un vecchio turista, cappotto avvolto intorno a sé, sguardo fisso alla prossima fermata: una sosta rustica sosta, tutta bosco. Sbarcò un vivace branco di camminatori.

Quasi ogni anno, era andato a camminare: ma sempre sugli stessi sentieri, su, giù, su, giù, tra le stesse zolle rettangolari di terra, un centinaio di metri circa in un senso, un po' meno di cinque nell'altro.

«Ero pagato per guardare» disse. «Lo chiamano “cogliere le erbacce”, ed è una forma di osservazione. Si cercano le variazioni: una chiazza rosa su un fiore giallo, fiori doppi tra i singoli, puntini su una corolla semplice. Cose sbagliate, ma che diventano utili.» Ricordava, però, i colori: ogni mutamento e variante nel colore che le piante possono fornire. Le osservava, le sceglieva, segnalava le stranezze più interessanti con etichette metalliche, che erano sempre vuote. «Le sollevavi dopo un giorno o due» disse. «Una forca in quattro punti intorno alla pianta, così viene su con una palla di radici e terra. Poi la porti via.»

«Amavo il mio giardino a Londra» disse Sarah. «Non ci passavo mai abbastanza tempo.»

«Era la mia vita» riprese Clarke. «Ero là dalle sette del mattino, e fino alle sette di sera d'estate. Non sai mai cosa aspettarti. Trovi delle macchioline scure su qualcosa di vivido e, dopo un anno o due, ti ritrovi con un fiore che nessuno aveva mai visto. Devi stare attento a tutto. C'era un amaranto che nasceva di un perfetto blu Oxford scuro, e noi l'abbiamo riprodotto fino a ottenere un rosso. Ecco come funziona. Era rosso come un rubino.»

«Tutti quei colori» disse Sarah. Rabbrividì.

«Non ha mai avuto senso per la gente, in realtà.»

«Immagino che sua moglie comprendesse.»

«Era abituata a me» disse lui.

Sarah, avendo altre cose da considerare, calcolava quanto ci sarebbe voluto prima che il battello attraccasse in una città con una stazione ferroviaria.

«Era nel coro della chiesa» riprese lui. «Ero anch'io nel coro, e suonavo i campanelli. E così via. Avevo sempre a che fare con la chiesa. E Frances sapeva come ascoltare. E a volte eravamo sdraiati a letto, il suo fianco contro il mio, e sembrava che fossimo un'unica fonte di calore. Un corpo solo.»

«Perché si è accontentato?» domandò Sarah.

«È una lunga storia.»

Avevano il battello tutto per loro, ora, solo picchi, acqua nera e un regolare procedere verso l'estremità del lago.

«Ma io tornavo da Frances. Tornavo sempre.»

Costituivano un sistema, tutto sommato. Frances aveva tenuto le piante da interno, i pelargonii, le amarilli per Natale tenute attentamente a corto d'acqua durante l'estate, le azalee chine e legate a piramide, il cactus di Pasqua che fioriva troppo tardi con un glorioso rosso da Technicolor, i bulbi messi bene al caldo per la vendita in chiesa. Peter curava un vero e proprio giardino, nient'altro. Ogni anno, quando l'autunno si stabiliva cupo sulla terra piatta, lui cominciava a fare pulizia dei deboli e dei morti, accorciava le rose fin dov'era possibile, sradicava annuali che ancora avevano fioriture di pallidi fiori allo scopo di piantare cipolle, crocus, fave. Ogni anno, Frances sarebbe stata contemporaneamente in giardino, a cercare di salvare una pianta ancora graziosa, a cercare di fermare il lavoro da chirurgo con cesoie e sega. Non voleva discutere ad alta voce, così lo seguiva in silenziosa disapprovazione. Odiava i falò, il cui fumo greve restava a lungo nell'aria dopo che gli ultimi fiori erano bruciati.

«Una volta ruppe sei piatti mentre io ero fuori» disse Clarke. «Non le domandai mai il perché.»

Sarah domandò quanto mancava per Flüeli. Lui consultò l'orologio e ripose: una mezz'ora.

«Sono venuta a Londra nel 1945» disse lei. «Ero Sarah Lindemann, allora.»

«Non ha accento.»

«Che accento dovrei avere?»

Non poteva dirgli quello che più avrebbe dovuto sapere. Doveva aggirare la realtà. Non poteva permettere a qualche grande orrore, con becco e artigli, di irrompere nel loro discorso; non, nel discorso di due anziani turisti in una bella giornata.

«Ricordo anch'io il 1945» disse lui.

Ma lei continuò a chiacchierare.

Voleva che le piacesse Londra, perfino le pesanti nebbie della sera, o le rovine e il cibo razionato e il comprensibile squallore delle strade. Molto probabilmente, avrebbe finito col rimanervi per sempre.

Già era tenuta a non parlare del passato. Lo avvertiva, questo. A Londra, il significato della guerra era vittoria, e a volte l'inorgogliersi delle sofferenze vissute, ma soprattutto era ricominciare da capo, non ricordare. Non aveva nessuno, allora, che condividesse e comprendesse quello che lei sapeva. Le fotografie dei campi non erano d'aiuto; lasciavano la gente scioccata, riducendola al silenzio.

Aveva una minuscola stanza con alcuni amici di amici del marito. La notte dormiva sul pavimento in modo che il letto e le sedie la circondassero, e al mattino metteva il letto in disordine per far credere d'averlo usato. Aveva incubi riguardo all'essere spaventosamente libera di aprire porte.

Clarke aveva ragione di preoccuparsi dell'accento. Rivelarsi tedesca non le fu d'aiuto. In alcune parti di Londra, sapevano quello che voleva dire; ma lei prendeva il tè in una Corner House, con un'orchestra di donne e un bar self-service di pessime torte, e la gente si allontanava da lei; il genere sbagliato di straniera. Veniva interrotta e rudemente zittita con impazienza.

Sentiva la gente chiamarla crucca, crauti, unna, aliena, e nemmeno in faccia.

Tornata a casa, si gettava sulla moglie dell'amico degli amici: Marje, una donna di grandi certezze, una propensione all'ordine materno.

Marje diceva di sapere quello che andava fatto.

Sarah Lindemann scomparve.

Da principio fu una questione di linguaggio. Marje le fece ascoltare la radio, l'Ora delle donne, il Teatro del Sabato Sera, una saturazione di inglese finché le vocali strette e le strutture semplici cominciarono a sembrarle più naturali di quelle tedesche. Ora in una frase poteva infilare una, due parole di estrema esattezza come quelli della BBC. Marje le assegnava esercizi, la faceva sedere a un tavolino per farli; Marje aveva finalmente una scuola. Marje la fermava quando si lasciava sfuggire una costruzione tedesca o un giro di frase o un ordine di parole, e il marito di Marje levava gli occhi al cielo, ma Sarah ascoltava attentissima.

Poi si passò al controllo. Marje lavorava come correttrice di bozze per un editore, ne passava alcune a Sarah e poi controllava. Sarah doveva trovare tutti i minimi errori in un'altra lingua.

Poi venne l'invisibilità. Sarah pensava di sapere tutto in proposito: era rimasta in vita solo perché era scomparsa per tanto tempo. Ma il genere di invisibilità degli inglesi si rivelò diverso dal nascondersi; si trattava invece di non farsi valere nemmeno mentre facevi la coda per il pane, o per l'autobus. Tutti si nascondevano l'uno all'altro.

Infine si trattò di essere chi la gente si aspetta che tu sia: di essere catalogati. La peculiarità della sua storia veniva lentamente spazzata via; al suo posto aveva una presenza che non richiedeva alcuna spiegazione. Una vedova di guerra, che viveva sola e aveva bisogno di lavorare. A volte, le veniva voglia di urlare a Marje, di dirle che era sopravvissuta a tanti anni di rifiuto e di anonimità e di impossibilità di essere quello che era e chi era, e che non se la sentiva di continuare così.

Poi continuava, perché non c'era scelta.

Trovò un impiego, grazie al marito di Marje, in un ufficetto di una piccola società di abbigliamento dalle parti di Oxford Street, dove infilava ordini e resoconti negli schedari e a volte batteva qualcosa a macchina. Dopo un mese, era talmente abituata

alla tastiera qwerty da chiedere a Marje perché non poteva restare nel mondo del cucito: una vita utile, tranquilla.

«Che spreco» commentò Marje.

«A me non dispiace» disse Sarah.

«Sei solo stanca.»

«Sarò stanca per il resto della mia vita.»

Marje scosse la testa e tornò ad accendere la radio.

Sarah giunse a capire che adesso era un esempio morale, e che doveva fare come le veniva detto se voleva la sua stanzetta, la compagnia di amici, alcuni confortevoli limiti all'intero mondo che doveva gestire e combattere. Se avesse rinunciato, sarebbe stata sola. Sebbene ora fosse sotto copertura, una spia in incognito, quello che non sembrava, poteva preservare ciò che sapeva: i libri che aveva letto, la musica ascoltata, quello che sapeva di Klimt, di Picasso e di Chagall.

Poteva farlo. In fin dei conti, nascondeva alcune cose perfino a Marje: come il modo in cui continuava a ripassare nella sua mente, come un discorso che un giorno avrebbe dovuto fare, il suo desiderio di morire.

Peter Clarke disse: «Quando siamo tornati non eravamo nessuno».

«Conoscevo Sarah Freeman. Poteva girare per Londra da sola. Sapeva dove andare, andava esattamente dove era attesa, e faceva tutte le cose giuste. Non era più lavoro, lei. Certi giorni, era me.»

«Sì» disse Clarke, senza capire esattamente.

«E non aveva importanza che io pregassi la notte, e non dormissi bene. Sapevo come gestire le giornate, vede. Si impara, quando si è stati per un periodo in clandestinità. E a dire il vero, non mi importava mai di contraddire tutti gli uomini in grisaglia che avevo intorno, perché io almeno ero in una trappola confortevole. Ne sapevo più di loro, e sapevo quanto peggio poteva essere.»

«Che cosa faceva?» domandò Clarke.

Lei spiegò. Era andata a lavorare per un giornale della domenica, raccomandata come una giovane colta e brillante dagli amici editori di Marje. Erano i tempi delle edizioni di otto pagine, in cui tutto era tagliato su misura, in cui le rubriche portavano la firma di signori che avevano appena cenato all'All Souls e che appartenevano a più di due club londinesi. Lei era la cosina non tanto bella tra quei funzionari.

Leggeva le bozze. Per quel lavoro era stata caldamente raccomandata. Il sabato, si chiudeva in una stanzetta color panna con caffè e odore di sigarette forti ancora nell'aria, leggeva mezzo giornale su fogli stretti, inchiostrati, e tagliava quello che le sembrava sbagliato o fatuo, troppo lungo o sgrammaticato. Leggeva, di solito, la metà culturale o estera. La gente non riusciva a collocarla esattamente, ma pensava che fosse più a suo agio con cultura ed esteri.

«Ricordo» disse all'improvviso Clarke «Frances la leggeva sempre.» Poi si preoccupò per un attimo, da pignolo, di come si era espresso. «Voglio dire, leggeva gli articoli di Sarah Freeman, a voce alta. Non guardavamo molto la televisione, ma

lei leggeva sempre la rubrica.»

«Non c'erano molte donne nei giornali, allora» disse Sarah. «Tutti uomini. Tutti club. Ma la televisione era come il cinema, e il cinema era roba da donne, come la moda. E io ero una donna.»

«Era molto divertente.»

Il battello attraccò alla sua ultima banchina.

«Ero un'ottima Sarah Freeman» disse lei. «Avevo i miei amici, perfino i miei innamorati, talvolta. Avevo la mia casa e il mio giardino. Avevo una vita perfettamente organizzata.»

Si alzò, raccolse la borsetta, prese il braccio di Clarke giù per gli scalini che portavano alle ampie porte principali.

Poi disse: «Capisce quello che intendo, naturalmente. Mi interessò a questo tavolo, a questa Lucia Müller-Rossi che conoscevo un tempo a Berlino, e ritorno a quando parlavo come una tedesca. Ho lavorato così duramente per essere Sarah Freeman e ora non posso più esserlo». Le porte si aprirono su una passerella. «Capisce?»

A Zurigo, all'ora del tè, era ancora distante. Lui tentava piccole osservazioni, e lei sfoderava un sorriso assolutamente in tono. Lui discuteva dei dolci, e lei non ascoltava. Chiese un bicchiere d'acqua, e poi un altro.

Lasciò continuare per un po' quel girare a vuoto, poi disse: «Lei è arrabbiato».

La fissò.

«Non so perché è arrabbiato.»

Avrebbe voluto risponderle che non era arrabbiato, tutt'altro, ma non voleva mentirle. Lo faceva infuriare sentire storie sulle scelte fatte da altre persone; voleva parlare delle sue scelte. Voleva che lei lo ascoltasse, come lui la ascoltava, per stabilire una pari dignità tra loro, o altrimenti sarebbe stata lei l'unica la cui vita era piena di guerra, perdite, sofferenze, cambiamenti, e tutte le enormi questioni di vita e di morte.

Intanto trafficava con un tovagliolo.

«È così» cominciò. Poi provò di nuovo. «Non è facile a dirsi.»

Sarah sorrideva: il sorriso di un'infermiera premurosa, ma troppo occupata.

«Anch'io ho dovuto fare delle scelte» disse Clarke. «Avevo conosciuto una donna, la vedevo ogni tanto. Ero sposato. Lei viveva all'altro capo della nazione. È morta, e per cinque mesi non ho saputo che era morta. Mi mancavano solo le sue telefonate al lavoro. Ufficialmente non la conoscevo, quindi non potevo piangerla, e poi è morta mia moglie, e finalmente mi era concesso di piangere e tutti credevano di sapere perché e nessuno chiedeva una spiegazione. Erano tutti convinti di sapere.»

«Può essere più facile, così» osservò Sarah.

«Non è tenuta a compatirmi» ribatté Clarke.

Posò il tovagliolo.

«Qual era il suo nome prima di essere Sarah Freeman?» domandò.

«Prima?»

«Non è un nome molto tedesco. E lei era sposata. Perciò per un verso o per l'altro, doveva avere un altro nome.»

«Un falso nome, intende dire?»

«No, solo un altro nome. Mia moglie aveva un altro nome prima di diventare la signora Clarke.»

«Il mio nome» disse Sarah «era Sarah Lindemann. Glielo avevo detto, questo. Prima, era Sarah Becker. Non ho mai avuto altri nomi.»

Jeremy telefonò da Los Angeles, pieno di impegni. Aveva visto una piccola star piena di ambizioni, due registi, un dirigente di studio che di certo aveva i soldi e due che volevano dare l'impressione di averli. Aveva avuto un colloquio con un agente, cosa che trovava strana. Era stato portato a pranzo in un vero grill industriale dal direttore di un piccolo museo che voleva mettere su una retrospettiva di Anselm Kiefer; avevano mangiato soltanto verdure.

«Come stai? Come sta Henry?»

Così, glielo disse: sconcertata, allarmata, irritabile, non del tutto sicura di quel che doveva fare. E Henry stava benissimo. Ma lei ora aveva i propri affari, affari di famiglia.

«Non devi fare niente» stava dicendo Jeremy. «Non hai alcun obbligo legale. Non sono nemmeno sicuro che tu abbia un obbligo morale.»

«Ma è anche la mia storia.»

Jeremy non disse altro, per qualche istante. «Ne vuoi davvero discutere con me?» domandò poi.

«Tu non capisci.»

«Tu non mi fai capire.»

«Mi sento sempre a disagio.»

«Non è vero. Lei ti comperava i pasticcini con la crema al Dodler e ti sentivi felice.»

«Mi sentivo a disagio. Nessuno parlava. Si diventa sordi con il silenzio, alla fine.»

«Hai solo un indizio. Una suggestione.»

«Qualcuno di Berlino. Un tavolo che ha Lucia, e che è sufficiente a ridurre Sarah Freeman in lacrime. È abbastanza evidente.»

«Non per me.»

«Non si risolve mai niente» disse lei. «Niente. Mi rivolgerò a Georg Meier.»

«Hai sempre avuto simpatia per Meier.»

«Vaffanculo» proruppe Helen.

Più tardi, quella sera, le mandò un fax: una storiellina scarabocchiata, che cosa una donna e un uomo potevano stare facendo in riva a un lago, a suo modo molto graziosa. Un poliziotto passava di là e l'uomo doveva dire di non essersi potuto trattenere, agente, e neanche lei.

Helen strinse forte il foglio, poi lo lisciò, e infine andò a letto da sola. Il giorno dopo, che era quello in cui Lucia non andava in negozio, sarebbe andata a trovarla a casa.

Helen non concedeva tregua, nessun cedimento: si aggirava per la stanza,

esaminando un tavolo, spostandosi in uno stato di leggero imbarazzo per tutta l'aggressività che manifestava col semplice fatto di muoversi in continuazione. Ricordava quel genere di linguaggio fisico dai tempi delle trattative, quando bisognava ricordarsi, a volte, di bisbigliare col corpo.

Lucia si era collocata su una linda poltrona ricamata, vicino a un tavolo con una lampada tutta nappe, davanti a lunghe tende chiuse.

A voce alta, si informò: «Immagino che vorrai un po' di caffè?».

«Direi di no. È tardi.»

«Sono una vecchia. Ma perfettamente organizzata. Posso prepararlo, il caffè.»

«Questo lo so» disse Helen.

Lucia, come a liquidare l'argomento, tamburellò con le dita contro i braccioli della poltrona.

Di nuovo silenzio. Helen si accorse per la prima volta che stava fissando una fotografia di suo padre: in argento scadente, di poco prezzo, ma bene in vista.

Si domandò se Lucia sentisse che qualcosa era cambiato, che qualcosa stava per accadere; ma l'idea era assurda, a meno che non vi fossero già gli avvocati all'opera. Gli avvocati sanno sempre quando altri avvocati sono indaffarati; fiutano il lavoro nell'aria.

Se Lucia non sapeva niente, Helen doveva essere discreta.

Ma voleva il confronto. Voleva che Lucia cambiasse: che non fosse più la bella nonna, ma si mostrasse come la donna in quelle denunce.

Sistemò dei cuscini.

Lucia considerava il guaio dell'essere vecchia, non poter resistere alla gentilezza degli altri. Si sarebbero sempre sentiti in diritto di tornare. Se resistevi troppo, erano sicuri che la resistenza dovesse essere prova di declino, che avevi qualcosa da nascondere. Se resistevi appena un poco, eri soltanto altruista, cercavi di non arrecare troppo disturbo.

«Cos'è» disse Lucia «che non ti decidi a dirmi?»

Niente. Helen disse niente e ne fece una dichiarazione risonante. Poi: «Ho incontrato una donna che si chiama Sarah Freeman. Ha detto che i suoi amici di Zurigo amano il tuo negozio».

«Sono molto gentili. Li conosco?»

«Non fanno che ripetere che hai un gusto così perfetto. Che sai come trovare esattamente quello che a loro piace. Che l'hai sempre fatto.»

Ora toccò a Lucia lasciare che il silenzio agisse nella stanza. Lo fece dando l'impressione di sbiadire, la faccia vaga come se fosse impolverata, le spalle chine, gli occhi quasi chiusi sotto il peso di ciglia sottili. Helen si meravigliava del puro peso delle sue routine: i circa cinquantacinque anni senza mai andare in negozio di giovedì, il vuoto che tutti quei giovedì dovevano creare in una vita.

«Se tu vuoi sapere cose, io posso dirtele» assicurò Lucia, all'improvviso. «Ne ricordo di cose, sai.»

Helen alzò le spalle. Era il gesto di una bambina contrariata che più tardi si sarebbe pentita d'aver rifiutato l'offerta di qualcosa di dolce.

Silenzio. Le due volontà lottavano: la volontà di condurre una conversazione normale, la volontà di non ascoltare niente che non fosse una confessione.

Ma una volta uscita dall'appartamento, Helen sapeva esattamente quello che doveva fare. Erano passati solo due giorni da quando aveva incontrato Sarah Freeman per la strada. Se la donna era in un albergo, allora poteva esserci ancora. Lei non poteva non far niente, dato che tutte quelle persone, non facendo niente, avevano concesso a Lucia la sua bella, ricca vita.

Scrisse un breve biglietto. Tornò a dire di essere la nipote di Lucia Müller-Rossi e di essere proprio per questo preoccupata per Sarah Freeman: di comprendere il sospetto di Sarah ma di essere fermamente convinta che si dovessero riparare i torti dell'ultima guerra, si sarebbero dovuti riparare allora; quell'insuccesso andava corretto.

Avrebbe voluto offrire aiuto, nomi di avvocati. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per sostenere Sarah Freeman in ogni sua legittima richiesta. Comprendeva le difficoltà di avere a che fare con un sistema legale straniero in una città poco familiare. Si offriva, in effetti, di essere una di famiglia.

Quindi, dove poteva alloggiare Sarah Freeman? Non le era sembrata una gran dama, né aveva un'età in cui l'ostentazione era automatica. Non le era sembrata povera; in tal caso, difficilmente avrebbe scelto Zurigo in autunno. Probabilmente non stava su al Dolder e probabilmente neppure nelle rauche strade del Niederdorf. Doveva essere in qualche decente, confortevole hotel della buona borghesia.

Helen consultò l'elenco telefonico e poi uscì a camminare sotto una lieve pioggia insistente. Le sue scarpe non tardarono a bagnarsi; pensò che entrando avrebbe insospettito il personale degli alberghi. Le persone con messaggi arrivano in macchina, non entrano bagnate fradice dalla pioggia, come se non fossero sicure di dove stanno andando.

Così l'umidità delle suole le ricordò: devi essere autorevole. Questo sapeva farlo, senza sforzo. Si diresse al banco e disse che doveva lasciare un messaggio per la... era meglio dire signora Sarah Freeman, pensò, non signorina.

L'impiegato controllò un elenco, si scusò, e tornò immediatamente a controllare i conti.

Si incamminò verso un altro albergo e un altro ancora.

Alcuni erano tutto cromo; alcuni cercavano di sembrare salotti; uno aveva un cesto di mele sulla porta. Alcuni facevano pubblicità al loro ristorante, cercando di allettare i turisti con qualcosa di «tipico». Altri erano infilati in piacevoli strade tra il verde, ma i loro parcheggi li tradivano.

Sarah Freeman non doveva essere in una di quelle anonime torri di periferia. Helen si era già fatta un'idea di quella donna, e stare in qualche rifugio per uomini d'affari, nel classico palazzone imbottito non ci rientrava. Aveva il tempo, sotto la pioggia, di domandarsi perché ne era tanto sicura, quale concetto di una donna come Sarah Freeman aveva pronto nella sua mente prim'ancora di incontrarla.

Un albergo con la vista sul lago, giusto. Ma... no, qui non c'è. Un albergo con vista sui binari del tram, e un atrio così stretto che due persone potevano a stento passare. No... niente da fare. Un albergo da cui sventolava la bandiera arcobaleno e che proponeva una discoteca. Neanche si fermò.

La pioggia era sui suoi capelli e nelle sue ossa: gelata, maledettamente fradicia. Si era avviata verso una sorta di pellegrinaggio e ormai era una pellegrina credibile: determinata, esausta, infreddolita, e manifestamente, indiscutibilmente, magnificamente sincera. O così sperava, così sperava.

Non pensava di essere mai stata, ai tempi della banca, tanto impacciata. Ma allora si era trattato più che altro di vendere un affare, una proposta, un'astrazione, non di chiedere a un'estranea di fidarsi di lei all'istante, senza documenti da leggere o cifre da consultare.

Un albergo nei pressi della Kunsthaus: avevano l'impressione di conoscere quel nome. Un impiegato prese la lettera. Poi, tornò, scuotendo la testa, e disse no, da loro c'era la signorina Hermione Freeman.

Helen ebbe un attimo di incertezza. Hermione era un nome assurdo; lei lo sentiva. A metà tra la ricca vedova e il musical. Una Hermione poteva benissimo affermare d'essere una Sarah. Oppure Hermione Freeman poteva avere ritenuto inopportuno dare a una Müller-Rossi il suo vero nome.

L'impiegato disse, con fermezza: «C'è altro che posso fare per lei?».

Helen non rispose.

«Vorrebbe un taxi, Madame?»

Scosse la testa e fece come le veniva detto, in modo così indiretto ma così energico: se ne andò.

Sollevava pioggia dai marciapiedi. Si affrettava. Corse perfino per qualche centinaio di metri, si fermò a un angolo e si stiracchiò per un attimo. Pensò di fermarsi per un caffè, ma voleva continuare, coprire ogni possibilità, controllare ogni albergo.

Attraversò un altro cortile, entrò in un altro atrio signorile: niente ascensori, una scrivania sistemata da un lato, come una vetrina in più.

Estrasse ancora una volta la busta dalla valigetta.

«Vorrei lasciare questa per la signora Sarah Freeman» disse.

La ragazza alla scrivania, che aveva una di quelle facce angeliche, chiare come una calcolatrice, disse vivacemente: «Potrei dirle che lei è qui. Se lo desidera».

«Sì» disse Helen. «Perché non le dice che c'è una lettera? Poi, se vuole scendere...»

«Potrei dire che deve firmare per ritirarla» disse la ragazza. Aveva maniere simpatiche e di un candore sorprendente, non voleva deludere in alcun modo.

A Helen non andava di sedersi sul grazioso chintz, così rimase in piedi nel bel mezzo dell'atrio, venne osservata da un cameriere che portava un vassoio di *Birchermuesli*, si fece da parte quando due italiani passarono con un bagaglio aggressivo.

La ragazza stava rispondendo ad altre telefonate. Forse non aveva chiamato Sarah Freeman, o Sarah Freeman non voleva scendere, o quella non era la Sarah Freeman che cercava lei.

A Helen vennero in mente gli addetti alla sicurezza degli alberghi: il momento in cui vengono a domandare se possono esserti utili. L'albergo era troppo decoroso per questo, si disse; e inoltre, lei stava aspettando un'ospite.

L'acqua si raccoglieva intorno ai suoi piedi.

Sentì aprirsi le porte dell'ascensore.

«Lei ha una lettera per me» disse Sarah Freeman alla ragazza seduta alla scrivania. La ragazza la mostrò. «È da parte di quella signora» disse.

E Sarah si girò a guardare Helen.

Helen sorrise. Sarah non reagì. Invece, chiese un tagliacarte, un arnese d'argento. Tagliò la busta e la aprì. Tenne il foglio lontano dagli occhi; forse avrebbe dovuto portarsi gli occhiali per leggere, ma era... troppo vanesia? Helen aveva bisogno di ogni singolo indizio.

Sarah lesse.

«Pensavo» disse alla ragazza «di dover firmare per questa. Che fosse qualcosa di importante.»

«Ci terrei molto a parlare con lei» disse Helen.

Ora la ragazza alla scrivania era imbarazzata per il rischio di una scenata. Era concentrata sul casellario delle lettere, riusciva a sentire, senza bisogno di prendere parte.

«Vorrei essere d'aiuto» disse ancora Helen.

«Lei sembra mezzo annegata.»

«Non sapevo dove alloggiasse. Non sapevo se fosse ancora a Zurigo. Così ho camminato.»

«Vuole che mi fidi di lei» disse Sarah.

«Mi farebbe piacere. Se potesse fidarsi almeno quanto basta.»

«Non capisco perché gliene importi.»

«Se non rimetto a posto le cose io, chi lo farà?»

Sarah non poteva più sopportare la vista di una giovane avvilita e bagnata: come una bambina speranzosa. «Dovrà asciugarsi» disse. Andò a chiedere all'impiegata degli asciugamani, il che richiese una chiamata agli addetti alle pulizie, e l'improvvisa irruzione di un cameriere con un vassoio di candide salviette di spugna.

«Si asciugherà in camera mia» disse Sarah.

Sedeva come una bambina, le gambe al bordo del letto: capelli asciugati, soprabito appeso, vestito accanto a un radiatore, in sottoveste bianca. Ma era ben consapevole che non c'era nessun semplice scambio di ruoli, l'improvviso bisogno di cure di chi era venuto per curare. Sarah Freeman non era la madre che offre calore e tisane calde. Se ne stava in disparte, seduta a un tavolino, e osservava Helen con aria intenta; ed Helen doveva tollerarlo, nel caso fosse il prezzo della fiducia.

«Tutto questo per un tavolo» disse Sarah. «Non è niente di importante.»

«Non conosco la storia» rispose Helen. «Ma conosco le altre storie. Penso sia qualcosa di molto importante, in realtà.»

«Lei non capisce. Se fosse veramente importante, non potrei mai risolvermi a fidarmi di lei. Posso fidarmi se si tratta di un tavolo.»

«Ho un amico avvocato» disse Helen.

«Sì, mi aspetto che ce l'abbia.» Sarah cercava di comportarsi come se fosse in un

luogo di lavoro, niente di intimo come una piccola camera d'albergo con indumenti bagnati; sfogliava perfino le carte che aveva sul tavolino, i dépliant turistici, i menu e le riviste omaggio su cose costose, come se le dovessero servire di lì a qualche momento. «Suppongo» disse «che le piacerebbe sapere qualcosa di quel tavolo?»

«Soltanto se vuole dirmelo» rispose Helen. Ma non diceva sul serio.

«Glielo dico soltanto come ripasso» dichiarò Sarah. «Immagino che dovrò ripeterlo ancora.»

Helen rabbrivì. I suoi capelli erano ancora un po' umidi contro la nuca. Ma il brivido era per qualcosa di molto diverso: il cambiamento che stava per verificarsi. Sarah era stata una causa, nella quale le questioni morali erano tutte chiare, e ora stava per diventare una persona particolare, e quello non era un momento confortevole per nessuna delle due: né per Sarah, la quale avrebbe dovuto ammettere di poter essere così facilmente generalizzata, né per Helen, che avrebbe dovuto occuparsi di tutti i fili vaganti della storia di qualcuno per mantenere i suoi atteggiamenti forti e chiari.

«Ero sposata, un tempo. Con un uomo di nome Max Lindemann, a Berlino, durante la guerra. Era un medico. Un proctologo, per l'esattezza. Era ebreo, quindi era stato espulso dall'associazione medica tedesca. Era» aggiunse Sarah «un uomo notevole, molto logico e preciso. Si trovò un avvocato e lo persuase che, se non poteva esercitare, avrebbe dovuto ottenere il rimborso della sua iscrizione all'associazione. L'avvocato portò la cosa in tribunale e il tribunale in effetti fu d'accordo. Il dottor Lindemann vinse. Ci si dimentica come le persone talvolta siano perfettamente pronte a continuare a procedere in linea retta, anche se partono da posizioni grottesche.

«L'associazione si sentì in obbligo di appellarsi, e il caso venne risolto molto rapidamente. Avevano un argomento semplicissimo: i particolari non importavano perché per la legge Lindemann era morto. Tutti gli ebrei durante il Terzo Reich erano legalmente morti. Perciò, non poteva essere membro attivo dell'associazione e non poteva avere alcun diritto. Immagino che il loro avvocato si mostrasse molto sicuro di sé.

«A Max piaceva raccontare quella storia. L'avrebbe raccontata a chiunque, perché non aveva nessun'altra vittoria da raccontare. Vede: se l'era aspettato che l'associazione argomentasse come aveva fatto. Ma non aveva messo in conto il proprio legale, un uomo arguto e pericoloso. Si alzò e disse che, se il dottor Lindemann era morto, allora a me spettava una pensione: alla signora Lindemann Sarah. E c'è di più, il giudice gli diede retta.

Continuava a domandare: Come poteva un uomo essere morto quando tentava di esercitare la professione, ma vivo quando a sua moglie serviva una pensione?

«E Max divenne famoso per questo. Si assicurò di diventare famoso per questo. La storia non finì sui giornali, naturalmente, ma dilagò ovunque, come fanno le storie, dove ci sono persone per ascoltarle. Questo gruppo e quel gruppo. Le case dove gli ebrei dovevano vivere.»

Sarah domandò: «Lei sa di quelle case, vero?».

Helen annuì.

«È meraviglioso» osservò Sarah «come la gente pensi di sapere già.» Andò in bagno a bere un bicchiere d'acqua. Riprese a parlare. «La sua vittoria funzionò solo

sulla carta. E la carta si può perdere. Max non poteva esercitare. Poteva consigliare, ma non poteva curare. Poteva diagnosticare, sapeva che cosa non andava, ma non poteva prescrivere farmaci né poteva operare: nemmeno gli ebrei. Sapeva tutto e non poteva far niente per portare aiuto. Povero Max.

«Cominciava a credere che le cose sarebbero cambiate, alla fine. Non avrebbe potuto tirare avanti se non avesse pensato questo. Tutto quel demolire e bruciare sarebbe stato un ricordo e la vita sarebbe ricominciata, come sempre.»

«Conosceva mia nonna?» domandò Helen.

«Lei è impaziente. Già impaziente.»

«Non intendevo esserlo. Stavo cercando di collegare le cose.»

«Conoscevamo Lucia. Suppongo che le piacesse, a modo suo. Avevamo perso molto, venduto cose per tirare avanti, come tutti gli altri, ma avevamo ancora alcuni dipinti che non erano tutti colori scuri, boschi bui ed eroi. Avevamo ancora dei dischi: un po' di swing, un po' di jazz, perfino qualcuno di Al Johnson. C'era un catalogo di musica degenerata che i nazisti avevano pubblicato nel 1938, sulla copertina c'era un sassofonista con la Stella di David, e Max lo teneva sempre in mostra. Nessuno poteva obiettare, in realtà; era un catalogo ufficiale. Nessuno lo aveva mai preso.

«A Max piaceva Lucia. Lo vedevo tirarsi su quando entrava lei, schiena dritta e petto in fuori. Non posso dirle quanto mi facesse piacere il fatto che gli piacesse. Era bella, ben curata ed era sana e lo faceva sentire vivo, giusto per un'ora o poco più. E lui parlava e parlava: dell'opera a Milano, la gestione della Scala, e lei si intendeva di pittori senesi e Max e io pure. Non che avesse molta importanza quello che sapevo io.

«Lei ammirava alcune delle nostre cose. Ammirava il tavolo. Le avevo detto tutto in proposito, perché in quei giorni avevo tempo di interessarmi a ogni genere di cose. Eravamo prigionieri, avevamo tempo. Le avevo raccontato che era stato fatto da un tale di nome Pierre Fléchy, che aveva una passione per le cineserie, e copriva l'intera superficie dei tavoli con eleganti tralci che misteriosamente reggevano i fiori delle peonie. Potrei avere insegnato a Lucia anche qualcosa sull'intarsio, ma non ne sono sicura. Lei parlava con tante altre persone.

«Ma in realtà voleva parlare con Max. E, dopo un po', mi accorgevo che lui non aveva più la schiena tanto dritta, che lei non riusciva a distrarlo, stava ricordando che non poteva più andar fuori o andare a teatro o tenere i suoi libri e i suoi quadri o essere d'aiuto a qualcuno. Così la interrompevo e dicevo d'essere spiacente di non avere niente da poterle offrire per cena, e grazie per il burro.»

Parlava come un testimone in tribunale, Sarah, come una buona insegnante: ma già, pensava Helen, aveva avuto cinque decenni per ricordare i particolari, e per disporli in una serie di parole e poi un'altra.

«Misero Max al lavoro» riprese Sarah. «Aveva la sua abilità di chirurgo, così lo misero a fare le spolette al mercurio per le bombe. Era un lavoro delicato, e i rischi non avevano importanza perché non si può avvelenare un morto. Le sto dicendo più di quello che vuole sapere?»

Helen si limitò a guardarla.

«È così, naturalmente. Dovrei arrivare al punto, vero? È questo che pensa?»

Helen scosse la testa, ma senza vigore.

«Per me» disse Sarah «tutto questo è il punto. La mia vita, non solo le mie lamentele.»

«Capisco» disse Helen. Ma stava cercando con tanto impegno di rimanere sul proprio alto e ben difeso terreno morale, l'assoluta iniquità di sua nonna, forse l'assoluta iniquità della Svizzera nel tollerarla, che le era difficile ascoltare con la dovuta umiltà.

«A ogni modo» disse Sarah «Max pensava che fossimo stati fortunati, in realtà. Avevamo perso denaro e gioielli, naturalmente. Diceva che i nazisti sembravano pensare che la sola ragione per cui qualcuno avesse una fede matrimoniale fosse portare oro di contrabbando fuori della Germania. Come se, dicevo io, potessimo mai lasciare la Germania.

«Lucia smetteva di ascoltare, a questo punto. Appariva distratta, poi si concentrava, come una venditrice si concentra sulla casa che sta vendendo. Disse che lei, si dava il caso, aveva delle stanze in più nel suo appartamento se avessimo avuto bisogno di usarle, e che poteva probabilmente trovare un furgone, in qualche modo. L'ambasciata doveva averne uno. Ci domandò se intendessimo vendere, ma Max disse soltanto che nessuno si sarebbe preso il disturbo di pagarci. Dovevano solo aspettare e rubarci le cose.

«Io non volevo che lei prendesse niente. Volevo quel tavolo perché era come un giardino in un angolo. Era il mio rifugio, il mio posto.»

Helen comprese che doveva andarsene. Si rivestì e sorrise.

«Ricordo quello che le dissi, dopo tutti questi anni, perché volevo cambiare argomento. Dissi: “Sa, le stelle? Se va fuori di notte con la luce dei lampioni, non sembrano affatto gialle”.»

Nell'atrio dell'albergo, Sarah trovò Peter Clarke che cercava francobolli per una cartolina postale e indicazioni per il Giardino Cinese. «Immagino che stia per tornare a casa» gli disse.

«Non devo tornare a casa.»

«Ma la sua famiglia...» Voleva che lui la lasciasse. Se non l'avesse fatto, era diverso.

«Posso andare dove voglio. Posso rimanere dove voglio, ora.» Parlava come se fosse un fatto che aveva appena scoperto. «Non posso lasciarla sola ad affrontare tutto questo.»

«Ma è costoso rimanere a Zurigo.»

«Denaro ne ho.»

«Ma certo che ce l'ha. Intendevo...»

«Ho bisogno di restare.»

Lei lo guardò con enorme curiosità. Parlava con tale sentimento che lo si poteva prendere per un innamorato che cercava di fare colpo. Ma anche se sarebbe stato lusinghiero, sorprendente perfino, non poteva essere tutto lì.

«Ho bisogno di restare. Devo rimanere e assicurarmi che... Devo restare.»

«Mi spaventa» disse lei.

«Ce lo portano via quando diventiamo vecchi» disse lui. «Non ci permettono di

essere responsabili. Non vogliono che ci interessiamo. Io non posso vivere così.»

Lei aveva bisogno di compagnia. La innervosiva, però, un campione che dava l'impressione di avere bisogno del suo ruolo in modo così assoluto.

«Non intendo spaventarla. Se mi lasciasse spiegare...»

«Lei non conosce la mia storia» disse Sarah. Immaginava un uomo nella cui vita non c'erano mai stati incidenti a sufficienza, sentimenti a sufficienza: una vita diligente, misurata giorno per giorno su terreni seminati, che ora poteva acquistare tutto il fascino dell'orrore semplicemente restando immobile. Lui poteva essere virtuoso; lei doveva portare le cicatrici, e ne era irritata.

«Non posso limitarmi a voltare le spalle» disse Peter Clarke «non questa volta» si lasciò scappare.

Odiava le spiegazioni. Decise di spiegare.

Era il più giovane, così lo lasciarono viaggiare davanti, dove di solito siede il puntatore: intrappolato tra montanti, sbarre e tubi nel cuore dell'aereo, un cannone davanti a ciascun occhio. Era solo là, teso sul sedile, il primo in aria mentre il Lancaster si sollevava lentamente sulle sue enormi ruote.

Gli tremavano le ossa. Gli si tapparono le orecchie. Era fuso con la fragorosa macchina che lo trasportava. Non poteva udire nemmeno una parola detta alle sue spalle.

Stava ballando sul sedile idraulico, ruotando a sinistra, ruotando a destra, urlando. Stava tornando a casa, per la miseria.

In alto, il cielo era pieno di luce e niente nemici. Il verde finì e cominciò il mare, lungo una bianca linea di onde sulla riva. In basso, c'era un'impossibile distesa di acqua, un canale che conduceva al mare, il mare all'oceano, l'oceano all'oceano successivo. Era stato così a lungo dentro stanze, stanze con guardie, in una vecchia fabbrica di mattoni sul confine tedesco, con un senso malato dell'ordine, ufficiali cui obbedire, funzioni cui adempiere. Si era mantenuto pulito, si era mantenuto nutrito, si era mantenuto ottimista. E adesso c'era tutto quel mondo, il colore di inchiostro di scuola versato con uno splendore come di metallo di armi, e lui stava gloriandosi in esso, ed era atterrito.

Una mattina all'improvviso non c'erano guardie alla fabbrica di mattoni. Così lui si era incamminato verso ovest con gli altri, coperte tra le braccia, cioccolata e sigarette messe via, con un carro che aveva per metà contrattato, per metà sottratto da una fattoria. Tutti si dirigevano verso ovest per allontanarsi dai russi, vecchi prigionieri, vecchi soldati, seguendo le loro stesse ombre al mattino e il bagliore di un sole rosso di sera.

Una notte avevano dormito in un bosco di pioppi. Era stato il primo a svegliarsi, aveva sentito un motore ed era corso giù verso la strada. Dalle pianure arrivavano degli americani su una jeep. Li aveva fermati, aveva chiamato a gran voce gli altri, erano filati via lungo le strade diritte verso un campo. Si erano rimpinzati di bistecche e torta, tutto in un unico piatto, e si erano mezzo scusati per il disturbo. Poi era volato nella pancia di qualche grande aereo da trasporto, panche fissate alle pareti e secchi lungo il centro. Aveva aspettato di nuovo, ma era pratico di attese, finché lui e i suoi compagni erano stati scaricati a gruppi in un campo d'aviazione e i bombardieri erano arrivati rombando per riportarli a casa.

Non tutto in basso era acqua, acqua amica. Ricordava d'aver guardato: acqua gelida nelle mutande, corpo scaraventato giù sul mare, slittando sotto lo spesso vetro delle onde e avvertendo nastri di alghe intorno alle braccia.

Non era più un numero su un disco di metallo: prigioniero di guerra. Molto presto,

avrebbe potuto rinunciare anche al suo numero nell'esercito. Era un uomo di vent'anni, tutto lì, che era poi tutto quello che desiderava essere.

Il mare finì. Il frastuono del Lancaster non aveva più importanza perché l'aria stessa sembrava calda, silenziosa attorno a lui, e sotto di lui scorreva la campagna, cave e monumenti e sobborghi e torri, tutto liquido e luminoso come mercurio. Il verde ricominciò: insinuante tra le dune di sabbia, opprimente nei prati. Sapeva che tutti nel ventre dell'aereo stavano parlando di un futuro, ma lui era affamato solo di quel verde.

Il Lancaster cominciò a perdere quota. Attraverso la plastica sporca dei finestrini, la bellezza indistinta della terra ora si stava mettendo a fuoco. L'aereo si abbassava sopra orti, come quelli che conosceva un tempo. Fave appena finite, fagioli di Spagna sui loro paletti, sentieri che si perdevano tra gli alberi. Riusciva a vedere case particolari in cui viveva gente particolare. Doveva immaginare una vita che poteva fare: vent'anni, uno fra innumerevoli giovani eroi ufficiali, senza alcun appetito speciale per una divisa o un impiego, e nessuna donna ad aspettarlo, del resto. La guerra era finita, ma era la guerra che aveva forgiato il suo mondo da quando era uno scolaro quattordicenne, la sua intera vita di uomo.

Aveva visto molti colori: sangue, uniformi, boschi non familiari e corridoi e città. Ora, mentre il Lancaster si abbassava lento come un panno che finisce al suolo, i colori erano di nuovo semplici e magnifici. C'era lo splendore dell'erba, dei semi dorati, della crescita vivida, il tutto punteggiato dal dente di leone. C'era il bianco intenso dei fiori di biancospino, spumeggianti su uno sfondo di erba verde e di cielo azzurro, che riempivano il mirino per le bombe e quello per il cannone mentre il Lancaster rimbalzava al suolo.

Si appoggiò al vetro per un momento. Era arrivato a casa.

Tutti si accapigliavano per scendere dagli aerei, gli equipaggi compiacenti come genitori durante una vacanza. C'erano donne con tè e panini e benessere inglese, e ordine e pazienza sufficienti a far mettere gli uomini in fila per autorizzazioni ferroviarie, contanti, tagliandi per sei mesi di doppie razioni. Furono assegnati i treni. Gli uomini si facevano largo a gomitate per riempirli. Uno sarebbe diventato insegnante, un altro era deciso a far soldi. Poi c'era chi mirava a Oxford e chi voleva la vita comoda del burocrate a qualunque costo, e costruire una nuova Gerusalemme, norma per norma.

Ma il ragazzo non diceva niente.

Folle di lavoratori si facevano da parte, per loro. Capivano che gli uomini volevano liberarsi delle pungenti uniformi, disfarsi della biacca e del lucido, e ricominciare. Non potevano immaginare che ci fossero alcuni tenuti insieme da uniformi, biacca, tessitura, lucido, grado e ordini, e che era tutto lì quello che avevano conosciuto.

Sul treno che lasciava Londra, guardò fuori attraverso i finestrini polverosi e vide pezzi di città distrutti, abbattuti e chiusi con assi, lasciando aperture nel mattone e interminabili fontane di buddleia ed erba alta che cresceva su case e fabbriche morte. Ricordava d'essere andato a Londra per premio, d'aver visto quelle stesse strade con le loro finestre, i giardini e le tracce delle esistenze che contenevano, un intero

labirinto di possibilità. Ma mano a mano che il treno procedeva a sobbalzi verso est, l'asfalto delle strade era come un memoriale di quell'ordine. Vide il campanile di una chiesa annerito dal fuoco.

L'odore di vapore nel treno, di panni vecchi e poco puliti, e di sedili logori, era confortevole: come gli odori dei campi. Non respirava aria veramente pulita o aperta da due lunghi anni. Osservò foto fissate sopra i sedili di fronte, una campagna color seppia con una grande chiesa, una serie di rupi con gente in cammino.

Guardò fuori in cerca dei magazzini di sementi che venivano poco prima della stazione del villaggio, e i campi di semi, calendule assortite, godezia rampante, campanule, un'ampia marea di alisso, ma tutto diviso ordinatamente in rettangoli di colori vivaci. Gli occhi gli si animavano.

Aprì la porta dello scompartimento e scese sul marciapiede. Una fresca brezza salmastra lo scosse. Raddrizzò la schiena e raccattò la sua sacca.

Si incamminò lungo piccole case di mattoni di fronte a un fiume lento. Ricordò d'aver visto reti nel fiume, tutte piene di prezzemolo tagliato da tenere in fresco per il treno per Londra. Niente di nuovo. La gente lo salutava. Un paio di persone gli strinsero la mano, una dopo l'altra, gli occhi arrossati dalle lacrime. Il negozio del droghiere esponeva gli stessi polverosi barattoli, come se non fossero serviti a nessuno, nemmeno in tempo di guerra. Nella vetrina del fornaio c'era un dolce di un rosso stinto, di un azzurro pallido e di un bianco zuccherino, con una grande «V» di «Vittoria» e una scritta che diceva: «Benvenuti a casa, ragazzi».

Tutti lo riconoscevano. «Peter Clarke, che piacere rivederti». «Peter, bentornato!» Ma lui non era proprio sicuro d'essere ancora Peter Clarke, quello stesso ragazzo che difendeva i confini del villaggio, la notte, con un fucile calibro 303, che sapeva scansarsi quando le bombe volanti interrompevano il loro sibilo, in alto, e diventavano silenziose.

Seguì il fiume, pieno di erbacce, oltre un sito romano dove una volta aveva trovato una moneta ancora profondamente incisa, e il mulino con le sue stanze in fila lungo l'acqua. Gli aerei americani lasciavano cadere taniche di combustibile; se ne potevano ricavare canoe, ricordò. Arrivò a un bosco che il padre aveva piantato con il suo aiuto: scuro e alto, ora, ma lui aveva ancora in mente le piccole piante di abete che avevano disposto a intervalli regolari, poco prima della guerra.

Rallentò. Notò i margini, com'erano pieni di romici e piantaggini, folte e verdi. Sentiva la mancanza di qualcuno da cui tornare a casa, un nome, una persona, un indirizzo preciso che potesse essere il suo futuro.

Adesso era al cancello della casa di suo padre. Il cespuglio di rosmarino accanto alla porta era diventato enorme in un paio di anni ed era trattenuto da strani fiori cartacei. Lo studiò. Prese tempo prima di bussare alla porta.

Bussò, e suo padre aprì la porta immediatamente, quasi avesse passato la mattinata in attesa.

I due uomini si abbracciarono.

«Ti faccio vedere» disse il padre. Andò al tavolo, tirò fuori un fascio di carte da un cassetto e le diede a Peter, poi se ne andò in cucina dove aprì cassetti, sbatté sportelli di credenze e gridò al figlio: «Un momento solo».

Peter venne lasciato in piedi a leggere. C'era il modulo dell'esercito B 104-83:

Peter Clarke «dichiarato disperso», che «non vuol dire necessariamente» morto. Se il padre veniva a sapere qualcosa, doveva mandare la cartolina o la lettera all'Archivio di stato di Warwick. Un opuscolo spiegava che occorreva tempo per compilare gli elenchi ufficiali dei prigionieri - gli impiegati erano lenti nel lavoro - ma le «schede di cattura», riempite dai prigionieri e spedite ai parenti, erano «spesso la prima conferma ricevuta in questo paese che un uomo era prigioniero di guerra».

Immaginava d'essere passato dall'ordine di un reggimento a quello di un campo di prigionia, cambiando solo numero durante il percorso. Era sconcertante scoprire dal documento d'essere risultato disperso: il 1° luglio 1943.

Modulo dell'esercito B 104-83A, datato ventuno settembre 1943. C'erano il numero dell'esercito, il suo grado, poi il suo nome, con la notizia che era prigioniero di guerra in un campo non ancora indicato. Prigioniero di guerra numero non ancora segnalato, particolari da notificarsi in seguito.

Poi doveva essere arrivata la scheda della cattura, e suo padre doveva averla mandata all'Archivio di Stato. Lo avevano ringraziato, avevano ancorato Peter Clarke a un nuovo numero, e rimandato indietro la scheda. Lui era ufficialmente ricostituito: un caso registrato e archiviato.

In tutto quel tempo, lui era stato in una vecchia fabbrica di mattoni, in un ufficio, a un'ampia scrivania con un ufficiale tedesco, alcuni prigionieri francesi e altri inglesi, tutti a registrare e ad archiviare. Era stata una scelta ovvia, per elencare e organizzare, perché era intelligente e aveva una bella grafia. Aveva lavorato in un ufficio, poi si era ritrovato per un po' a combattere, infine era ritornato in un ufficio.

Non pensava d'aver mai ucciso qualcuno. Aveva sparato proiettili, ma era tutto lì.

Suo padre sarebbe dovuto essere al lavoro. Era sempre al lavoro, salvo qualche volta la domenica pomeriggio. Curava rose di serra per il fiore quotidiano da mettere all'occhiello, sedeva per ore sui gradini a sfoltire grappoli, impollinava pesche noci con una coda d'agnello su un bastoncino, alimentava i boiler, guidava l'auto, andava in bicicletta fino alla banca per incassare le paghe del personale, e tornava per caricare armi nei giorni di caccia, o scacciare sciame di api e imbarattolare il loro miele. Riempiva serre di bouganville. Metteva cappucci sui fiori per fare in modo che sbocciassero in tempo per la mostra. Vinceva premi, anche, ma erano sempre a nome della ditta che lui dirigeva, decorava, alimentava e perfino animava. Faceva tutto questo con pazienza e con gentilezza, forse con amore.

Aveva portato una bottiglia di whisky. «Sei grande abbastanza, ora» disse. Porse un bicchiere, prese a sorseggiare dall'altro. «È bello rivederti» disse. Osservava il figlio con il bicchiere. «È da bere» disse. «Bevilo.»

«Non ci sono abituato.»

«Goditelo. È ora che tu ti goda le cose.»

«C'è niente da fare, in casa?»

«Niente da fare» disse il padre.

Peter considerò quello che il padre aveva appena detto, e non poté cavarne alcun senso.

«Ho preparato la tua vecchia stanza» disse alla fine il padre. «In soffitta. Puoi

rimanere per tutto il tempo che vuoi.»

Il cottage, dopo che la madre di Peter era morta, aveva finito per sembrare basso e piccolo: pareti imbiancate sotto vecchia paglia, un giardino soffocato da pomodori, astri, rose, api e salvia. Sorgeva accanto a una linea ferroviaria, e di fianco a una chiesa. In un certo senso, non era mai stato definito una casa, meno che mai «la Casa»: la parola non gli si addiceva. Una «casa» era qualcosa come la grande schiera di mattoni che si intravedeva in fondo alla strada, dall'altro lato di uno scuro boschetto inglese, con cancelli di ferro, un viale di ghiaia, e intervalli nella siepe di rododendri che arrivava fino al portone. La casa sembrava sempre splendere, perfino in una giornata grigia, oltre il viale ombroso.

«Pensavo di andare a fare una passeggiata» disse Peter.

Il sudore sotto le braccia gli macchiava la camicia cachi, cosa che non sembrava adatta per andare su alla casa. Ma un paio di ragazzini vennero fuori da dietro una siepe e gridarono evviva. Una donna più matura gli rivolse un sorriso esagerato, come se la innervosisse il pensiero di tutti gli uomini che tornavano a casa. Lui si trascinava attraverso la calura polverosa.

I cancelli erano usciti dai cardini. Se ne accorse subito. E inoltre i cardini si erano arrugginiti. Il viale era pieno di solchi per i veicoli pesanti e l'ombra ordinata del boschetto era divenuta selvaggia. Non era ragionevole rimanere scioccati, specie in una campagna piena di filo spinato, garitte di sentinelle, trappole anticarro e poligoni di tiro, tra persone che volevano che i soldati, al loro ritorno, vedessero che anche loro erano state in guerra.

Ma lui era ancora scioccato: che suo padre pensasse di non avere niente da fare.

I prati erano lacere zolle di argilla nerastra. La topiaria presso il giardino della cucina, gli obelischi di tasso e il ligustro, avevano nuovi steli che si agitavano disordinati e con aria di sfida. Mancava un vetro a una delle finestre del salotto, e poco oltre, sul muro, c'era una grande macchia scura a forma di imbuto. Uno dei pluviali era otturato, evidentemente, e altrettanto evidentemente nessuno se ne curava.

La porta principale, sempre pronta per essere aperta, era già spalancata.

La casa era stata requisita per uso bellico; tutte le grandi dimore erano state requisite per le truppe straniere o addestramento nazionale o spionaggio. Questo lo sapeva. Ma ancora non si sentiva completamente a suo agio ad avanzare tronfio attraverso la porta principale, come se ora quella fosse sua proprietà, comunale o nazionale. Non era una questione di deferenza, perché tutto questo era passato, ormai lui era diventato un eroe certificato, e probabilmente il banchiere proprietario della casa no. Pensava soltanto che suo padre si potesse offendere.

Andò sul retro della casa, verso la serra dove ricordava punte di strelizie, verso le aiuole di asparagi che suo padre diceva dovevano essere salate una volta al mese, verso tutte le meraviglie e l'ordine della sua infanzia. Era come se non fossero mai esistiti.

La guerra non lo aveva cambiato. La pace, sì. Sapeva esattamente il momento: quando si era fermato dietro la grande casa, aveva visto una finestra aperta, e si era introdotto in quelle stanze come un ladro. Non c'era più ordine nel mondo, o alcunché di sicuro, e lui poteva tranquillamente vagare di stanza in stanza.

Nel salotto qualcuno aveva scritto in rosso sulle pareti: il motto di un reggimento, un viso stilizzato che scrutava al di sopra di una parete.

Nella saletta attigua ricordava la tappezzeria: uno zoo di uccelli dorati, pavoni e fenicotteri. Per sicurezza le pareti erano state ricoperte di assi. Provò a tirare una di quelle tavole, tanto per riportare indietro qualcosa di quello che ricordava: una stanza che un ragazzino aveva scorto una volta e poi trasformato in una terra per sognare. La tavola venne via un po' troppo facilmente, come se i chiodi fossero penetrati in uno stucco soffice, o fossero già stati smossi. Vide una stretta striscia di parete, con sopra dei pavoni.

Qualcuno aveva tagliato via gli occhi d'oro dalle code.

Mentre ritornava attraverso i corridoi sentiva il loro odore fresco, umido penetrato dall'esterno, non più sicuro e come isolato dal mondo, non più odoroso di carbone e di aria calda come un tempo a Natale.

Chiese a suo padre qualche frutto dell'orto. Colsero mele insieme, le James Grieve dalla buccia delicata, con un'aurora di rosa e di grigio. Suo padre aggiunse del pane, un pezzo di formaggio, e si assicurò che Peter avesse con sé i documenti.

Rimase per un poco sulla soglia, a guardare suo figlio allontanarsi. «Ascolta» disse. Peter si fermò sul cancello. «Ascolta, puoi vivere con quello» disse. «Puoi vivere con quello.»

«Non si tratta di questo.»

«Mi sei mancato» disse il padre.

Ma Peter si era già rimesso in cammino, e proseguì finché non arrivò di nuovo a Londra.

Tentò di creare un orto tutto suo. C'erano quei grandi strappi nel tessuto delle città, dove le bombe avevano frantumato mura, case e fabbriche. Tentò di riempirne uno. Abbatté vecchi mattoni per ammucciarli dove non intralciassero, spinse da parte travi cadute, trovò un piccone e sollevò il cemento frantumato di un vecchio impiantito. Sloggiò crescite di erba roberta, le succulente volute della sassifraga e le spire del convolvolo rosa. Lavorò sotto fontane di lunga buddleia che brulicavano meravigliosamente di farfalle.

«Potrebbero esserci bombe» disse un ragazzo. «Lo sai che potrebbero esserci bombe? Mia mamma non mi lascia giocare qui.»

A questo, non aveva pensato. A lui bastava solo riparare la realtà, renderla di nuovo intera, farla fiorire come un tempo faceva suo padre.

«La mia mamma ti piacerebbe» disse il ragazzo.

«Potrebbe prestarmi una vanga? E un piccone?»

Dal caos di sbarre cadute e mattoni frantumati ricavò uno spazio delimitato da pietre. Il ferro gli tagliava le mani, le arrugginiva e le insanguinava. Ammucciava i mattoni in alti, friabili cumuli, i muscoli doloranti per il movimento poco familiare. Si sentiva molto forte fino a che non ebbe finito.

Poi tentò di pulire il terreno, dapprima strappando erbacce, poi bruciando quello che era rimasto, con il fumo che si levava rado tra due muri sventrati. Scavava e tornava a scavare, rivoltando terra che era stata compressa fin da quando quel grande

magazzino era stato costruito. Era terriccio povero, argilla diventata polvere. Più lui la esponeva alla luce e all'aria, più si sbriciolava. Già sapeva che sarebbe stata troppo alcalina per la crescita.

Non voleva rinunciare. Aveva bisogno di acqua, concime, semi.

Sparsa nel terreno le ceneri di quello che aveva bruciato. Non riusciva a trovare rifiuti che potessero marcire; nessuno buttava via più niente. Una notte, si introdusse nei cortili sul retro di case dove qualcuno teneva dei conigli, ben sette, e rubò gli escrementi. Una delle coniglie gli diede un morso, e la cicatrice gli rimase, proprio sotto il pollice della mano sinistra.

Nel negozio di sementi, ordinò un po' di piselli e un po' di fagioli di Spagna. Un vecchio scorbutico trafficò con i cassettini dei semi e misurò onces di carote e di cavolo. Teneva un vecchio catalogo di semi sul banco, del 1937, con coltivatori sulla copertina che sembravano identici al padre di Peter, e con parole lusinghiere sui fiori, per i quali ormai nessuno sprecava spazio. Serviva a garantire un futuro in cui poter vendere di nuovo cose belle e non utili.

Perlustrò altri siti bombardati in cerca di semi di epilobio, così da poter deliberatamente piantare file e aiuole che potessero col tempo produrre semi per qualunque spazio aperto. Trovò lupini che, nella stagione calda, avevano già fatto i semi, e piantò anche quelli. Ricavò un vivaio da alcune tavole di legno, da alcuni barattoli per la marmellata, da alcuni vasi tagliati a metà. Comprò un pomodoro da un negozio che voleva dare qualcosa di buono ai nostri ragazzi, lo tagliò, lo mise a seccare al sole, sotto un fazzoletto per tenere lontani gli uccelli; poi piantò i semi.

Il magazzino era stato da tempo abbandonato come un guscio pericoloso, niente di più, così l'acqua non era collegata. In certi punti sembrava che i tubi fossero stati divelti per prendere il rame, ma forse il danno era stato fatto dalle bombe; era impossibile dirlo. Se non altro le mura ombreggiavano il terreno quanto bastava per proteggerlo da un'estate torrida.

Si lavava al bagno pubblico. Dormiva presso l'orto. I cani gli ronzavano attorno, ma lui li scacciava.

Occorsero un paio di settimane per riportare una sorta di ordine nello spazio tra le mura semicrollate, e lui lavorava nel modo più riservato possibile, lasciando assi alle finestre del vecchio magazzino e sgusciando via tra quelle quando doveva allontanarsi. Lavorava nudo fino alla cintola, la camicia lasciata a stingersi sui sassi, al sole.

E si sentiva osservato.

Non era il ragazzino. A lui quasi non badava, anche se lo avrebbe rattristato non averne la compagnia. Da principio pensava potessero essere le Autorità, parola che per suo padre riassumeva poliziotti, soldati, funzionari del fisco, burocrati, le classi dirigenti. Ma c'era solo un'ombra che tremolava dove le assi erano crollate, su un alto ingresso.

Si girò rapidamente.

Il ragazzo era là. Disse tutto serio: «Questa è la mia mamma. Ti piacerà la mia mamma».

Lei si chiamava Grace, e avanzò dall'ingresso come una ragazzina su un palcoscenico. Era una donna bassa, graziosa, amabile, bruna ma con qualcosa della

civetteria e dei modi cordiali che lui considerava più adatti alle bionde.

«Avrò bisogno di acqua» le disse.

«Lo vedo. Prendine un po' da casa mia» rispose Grace. «Ho dei secchi.» Lui esitò e lei aggiunse: «È troppo distante per un tubo. Sono sicura».

«Abiti qui intorno?»

«Sì, certo.» Il ragazzo era molto sicuro di quello che stava facendo.

«Mi piacciono gli orti» disse Grace.

Gli dava il pranzo ogni giorno. Voleva compagnia, voleva essere grata a qualcuno che la guerra fosse finita, e voleva un uomo che prendesse il posto di quello che era stato tanto debole da lasciarla per comportarsi da cittadino esemplare e farsi ammazzare. Gli prestava camicie e calzoni di quell'altro uomo di prima della guerra, e il suo corpo di prigioniero pelle e ossa ci navigava dentro.

Lui trasportava secchi, avanti e indietro. Lei lo osservava andare, le braccia tese dallo sforzo. Non gli domandava mai niente in particolare, perché dormisse male, perché stesse facendo l'orto, perché fosse là e perché fosse disponibile.

Immobile vicino all'acquaio con le maniche arrotolate fino ai muscoli delle braccia, e la camicetta leggermente aperta sulle soffici pieghe del seno, lo guardò e venne presa dal panico. Si abbassò le maniche, si abbottonò la camicetta. Disse: «Sei molto giovane».

«Sono giovane quanto te.»

Lei mise le mani nell'acqua saponata e gli spruzzò un po' di schiuma. Poi disse «scusami» come se potesse farlo scappar via. Si domandava se gli piacesse le donne, se era a posto. Lui non capiva perché lei dovesse preoccuparsi e le andò vicino, l'abbracciò. Lei si rilassò completamente, morbida come una gatta, modellata su di lui.

Ancora non era sicuro, lui. Non conosceva quelle regole. Aveva una sensazione, avviarsi a ovest dal campo di prigionia verso il sole, tutti i sentimenti che erano stati repressi negli anni di guerra e adesso erano fuori, liberi. Avvertiva tutto quel furore, in Grace, e lo bruciava, ma al tempo stesso lei dipendeva da lui, stringendolo. Il suo corpo la voleva, ma la sua mente divenne gelida; forse lei voleva solo quello che lui stava coltivando e, ancor più, le doppie razioni che gli ex prigionieri potevano ritirare per sei mesi: più formaggio, più burro per il ragazzo, di nuovo in casa il buon odore del bacon. Poi non gli riuscì più di essere sospettoso.

Quel pomeriggio scoparono, mentre il ragazzo era fuori a giocare. A lei piaceva l'energia di lui, la gratitudine; lui amava la morbidezza da piumino del corpo di lei, il succoso, muscolare bisogno che l'animava.

Dopo di che, lo faceva entrare con discrezione a causa dei vicini. Non dovevano sapere dell'uomo che si era trovata, lo strano uomo che non dormiva in casa. Era come se comprendesse che avevano una licenza per un periodo, ma che in qualsiasi momento poteva essere revocata.

Lui non era soddisfatto. Non poteva ammettere che quel costante desiderio, il fatto che il mondo avesse un senso nel letto di lei e che là si sentisse completo, avesse un significato. Non aveva una storia di conquiste con cui fare paragoni.

«Tu giochi a cricket» disse il ragazzo.

«Gioco a cricket.»

«Sei un lanciatore. Lanci forte.»

«Sì, lancio forte.»

Il ragazzo sembrava dare la sua presenza per scontata, come se fosse stato lui a riempire una lacuna nella casa, a dotare quel posto di un uomo.

Grace disse un giorno: «Non so dove dormi. Non vuoi mai dormire con qualcuno?».

«Mi piace stare da solo. Non si poteva mai stare da soli al campo.»

«Hai mai dormito con una donna? Intendo dire, dormito?»

Lui non rispose.

«Non è una promessa» disse lei. «È solo per tenersi caldi.»

Avrebbe potuto trasferirsi da lei. Ci pensò.

Ma una mattina andò all'orto dopo essersi lavato al bagno pubblico e scoprì che le pietre erano state sparpagliate.

Si rimise in cammino.

Amava davvero camminare. Ogni chilometro era un proposito in sé; non gli occorreva immaginare niente di più lungo o di più grande. I campi lo avevano stretto come una vite, e ora stava usando di nuovo il suo corpo, sentendo il sangue tornare nelle membra che provavano un sano senso di scioltezza.

Ed era ancora in uniforme, con una camicia di Grace per potersi cambiare. Non aveva bisogno di spiegare niente, perché tutti pensavano che fosse in cammino verso casa. La gente era gentile, forse un po' allarmata. E poi l'uniforme lo rendeva anonimo: un uomo fra un milione d'altri, e tutti camminavano, guidavano o cavalcavano verso casa.

Stava scomparendo. Suo padre, lo scoprì in seguito, se ne stava a casa più preoccupato di quanto fosse mai stato durante la guerra. Allora, confidava che un'intera macchina ufficiale avesse cura di suo figlio, ma ora non sapeva se di suo figlio ci fosse da fidarsi. Evocava ricordi di guerra in trincea, iprite, mine, e si domandava se suo figlio fosse andato in pezzi.

Ma suo figlio era su una spiaggia, a cercare di trattenere quel momento caldo, salmastro. Pensava al suo orto però, ora bruciato dall'estate, niente pioggia e nessuno che lo annaffiasse. Pensava a suo padre, a come avrebbe dovuto godersi il bentornato a casa. Corse dentro la gelida, lieve risacca, si lavò, e uscì dalle onde per stendersi sulla ghiaia al sole.

Pensò che poteva sempre attraversare il mare. Doveva esserci il modo.

Andò a Dover cercando di sembrare il genere di individuo che aveva con sé le carte giuste. Era stanco, trasandato, ma erano tutti così: il momento delle parate era finito. Era un po' inebetito, così sembrava, incerto sul modo per arrivare alla stazione marina. Forse la gente pensava che fosse un po' brillo, ma erano tutti d'umore comprensivo, per il momento.

Per fare la traversata, doveva capire quello che stava avvenendo in modo molto preciso: quali reggimenti, diretti dove. Non avrebbe avuto l'aspetto molto

convincente, ma forse non sarebbe stato controllato. S'incamminò verso la stazione marina di Dover, banchina Ovest, fino ai binari saturi dell'odore di vapore, di pesanti uniformi indossate d'estate, dell'occasionale sigaretta pestilenziale e, solo una volta, dell'aroma acuto del caffè.

Vide che il tetto era rotto, il vetro ridotto in frammenti frastagliati. Vide individui aggirarsi, o semplicemente aspettare, e con l'aria di essere in attesa da ore, forse da giorni. Tutta la precisione di una ferrovia, orari, binari e destinazioni, sembrava sospesa, sopraffatta da uomini in cachi.

Più in basso i marciapiedi erano la banchina stessa, dove erano attraccate tre navi. Una era aperta a poppa per ingoiare un treno, due erano più piccole, come se fossero venute da una traversata più breve. Erano state tutte spogliate di ogni comodità, e dipinte di grigio per sgusciare via nella prudente anonimità del tempo di guerra.

Voleva attraversare la Manica. Ma poteva attraversarla solo come parte di un esercito, nei termini e nelle condizioni fatte per il tempo di guerra.

Cominciò a pensare ai banchi di sabbia. Impossibile che avessero dragato la Manica, in tempo di guerra. Cominciò a pensare alle mine, perché la traversata doveva essere stata protetta da entrambi i lati contro entrambi i lati. Potevano esserci relitti. Scoprì d'essere sulle spine, di preoccuparsi degli sguardi indifferenti degli uomini in attesa, di domandarsi quando la polizia navale avrebbe notato che lui non era regolarmente assegnato a un gruppo, domandandosi dove doveva andare. Avrebbe avuto bisogno di fare rapporto a qualcuno. Sapeva che era quello il modo militare corretto.

Si serrò lo stomaco. Avvertiva effettivamente una morsa dolorosa, ma stava anche barando. Doveva venir via da quei binari, allontanarsi da quelle navi, andar via di lì; aveva bisogno di organizzare se stesso. Pensava di stare per rimettere, si domandava quale potesse essere il castigo per un soldato che andava nella direzione sbagliata, contravvenendo a ordini che neppure conosceva.

Fece una volta tanto la cosa giusta. Tornò indietro.

Saltò giù dall'autobus, come se per lui fosse abitudine quotidiana tornare a casa lì, attraversò il giardinetto antistante, tutto cemento e dente di leone, e bussò alla porta di Grace.

«Oh» disse Grace. E poi: «Oh. Bene».

Dopo essersi lavato, e dopo che lei lo ebbe fatto cenare, le disse: «Non voglio più dormire in quel posto bombardato».

«Sono andata a guardare il tuo orto. Ho cercato di annaffiarlo. Solo che non sapevo quali piante tirar via e quali lasciare.»

«Sono stato via solo pochi giorni.»

«Pensavo che se fossi tornato... sembrava un peccato sprecare tutto. Tutto quel lavoro.»

«Posso restare qui?» disse lui.

Cominciò a passargli le dita tra i capelli come se fosse un altro bambino, ma si fermò. Il ragazzo stava osservando, e sembrava stanco, pallido, ansioso.

«Vieni» disse lei.

Su in camera, furono come ombre nel grande specchio dell'anta dell'armadio. Lei si era sdraiata sul bagliore del copriletto, sentendosi più nuda di quanto fosse mai

stata prima. Lui era come un cane, tra le cavità e le fessure di quel corpo. Lei per un attimo fu sicura, lui per un momento si sentì perduto; e il risultato fu lo stesso, due corpi che riuscivano a incantarsi a vicenda. Poi affondarono nel materasso di crine, come se dovessero lasciarvi impronte per l'eternità.

Fuori di casa non era così facile, lei portò i tagliandi delle razioni dal macellaio e questi disse sarcastico che aveva bisogno di bistecche, supponeva, e le gettò alcuni pezzetti di bollito. Lei lo portava al pub e si sentiva molto sola e in vista quando lui si allontanava per andare a ordinare da bere. Uno dei vicini commentò: «È convinta d'aver fatto un buon affare. Lui non è di queste parti». «Parla bene» disse un altro, in tono velenoso.

Lui le raccontò, a poco a poco, dove viveva prima, che cosa faceva, come fosse stato chiamato per una guerra e non vi avesse mai preso parte, perché era prigioniero prim'ancora d'aver potuto sparare un colpo. Lei gli raccontò che si era sposata, che era stato ucciso, che a volte la notte sognava che sarebbe tornato furibondo, ma sapeva che non sarebbe mai accaduto.

«Come lo sai?» le domandò.

«Certe cose si fanno.»

Quella notte rimase sveglio, aspettandosi di difenderla contro quello sconosciuto che certamente sarebbe tornato.

Lei si alzò per andare a vedere il ragazzo, che si agitava, si rigirava e sudava sotto un lenzuolo, e il cui respiro le arrivava irregolarmente come se a tratti dimenticasse di respirare, che si schiariva la gola come un vecchio fumatore. Ritornò a distendersi accanto a Peter e non gli disse niente. Ancora non era sicura di quanta parte del suo fardello potesse dividere con un uomo così giovane.

Dato che al pub non erano cordiali, e che loro non parlavano molto con la gente, formavano un circolo chiuso di due persone, assorto così profondamente l'una nell'altra da non avere nemmeno un linguaggio privato che qualsiasi estraneo potesse udire. Né avevano bisogno di toccarsi o sfiorarsi per promemoria, perché sapevano di possedersi a vicenda.

Nell'orto fagioli e piselli avevano bisogno di sostegni. Lui non sapeva come procurarseli. Grace aprì il lucchetto del capanno in fondo al giardino e mostrò i vecchi bambù che usava suo marito.

Alcuni erano marciti, altri rotti, e puzzavano di umido, ma erano sufficienti per reggere i piselli.

Peter stava lavorando nell'orto quando intuì che qualcosa non andava.

Lasciò cadere a terra i bambù che si incrociarono sul terreno. Passò per l'ingresso e dimenticò di rimettere a posto le travi. Corse lungo la strada, andò a sbattere contro una zitella, un vicario, un carbonaio, slittò nel giardino antistante, e si rese conto di non avere ancora la chiave. Gli piaceva chiedere di poter entrare, di solito, ma stavolta sapeva di non avere tempo.

Bussò sulla porta d'entrata, sul legno, sul vetro smerigliato. Suonò il campanello. Corse sul lato, attraverso il secondo cancello dipinto, fino alla porta sul retro. Batté sul legno verniciato di verde. Avrebbe buttato giù la porta se avesse avuto un piccone.

Divideva lo stato d'animo atterrito di Grace; era il suo stato d'animo. Nel minuto

in cui dovette restare là, in attesa che la porta si aprisse, tentò di pensare a una storia per spiegare il suo terrore, ma tutto quello che aveva era l'istinto di essere lì e di salvarla.

La porta si aprì d'improvviso. Grace disse «È il ragazzo».

Corse nel salotto. Era una stanza da museo delle cere, tutto splendeva vagamente, un tappeto arancione, tre sedie e un tavolo coperto da un pizzo. In quel pomeriggio luminoso, la luce penetrava nel pulviscolo fluttuante del vecchio fuoco di carbone, e c'era ancora il lieve, umido odore di fumo del camino. Peter notò tutto questo come se si trattasse della prima volta; non aveva passato molto tempo nel salotto.

Il ragazzo era a terra, nascondeva la faccia, emetteva suoni quasi meccanici, come se avesse degli ingranaggi nei polmoni. Sentì Peter, e guardò in su, la faccia azzurrognola e tirata.

«È appena rientrato» disse Grace. «Non dice niente.»

Il ragazzo non riusciva a parlare: era evidente. Non riusciva a ritagliare le parole nel suo respiro.

«Chiama un'ambulanza» disse Peter. Non sapeva cos'altro fare, salvo portar fuori il ragazzo dalla casa, dove non c'era niente che potessero fare per lui. «Qualcuno ha il telefono?»

«La donna della porta accanto. Ma non mi parla.»

«Dovrà parlarti.»

Il ragazzo non riusciva a star fermo. Stava cercando di sottrarsi a qualcosa che lo stava strangolando. La sua faccia era coperta di sudore, che faceva sembrare la sfumatura azzurra delle labbra e della sottile pelle intorno agli occhi una specie di tintura. Ma non era più sulla superficie, pervadeva la pelle, l'avvelenava.

Grace andò fino alla porta accanto. Per un po' la donna non rispose. Grace le gridò attraverso la buca delle lettere che doveva usare il telefono. L'altra fece del fracasso in cucina, scuotendo delle bottiglie dentro un secchio per la spazzatura in modo da non poter sentire. «È per il mio ragazzo» urlò Grace. «Sta per morire.»

La donna aprì la porta. «Avrebbe dovuto pensarci» disse.

Grace vedeva il telefono.

«C'è un telefono pubblico a due strade da qui.»

«Non c'è tempo.»

La donna era come il ritaglio inflessibile di una bisbetica, un soffice essere bruno imbottito di decoro.

«Sono davvero spiacente di disturbarla, signora Rogers. Le sarei davvero grata se potessi usare il telefono.»

Grace si era adeguata. La signora Rogers acconsentì.

E il ragazzo oscillava avanti e indietro, privo di aria. Peter gli toccò le costole; quando il ragazzo espirava sembravano separate da grandi vuoti privi di carne, per poi riempirsi come un pallone quando si sforzava di aspirare. E la polvere, dal fuoco e forse dalle macerie della città, Peter poteva vederla sospesa nell'aria, un campione di quella che doveva essersi depositata nei polmoni del ragazzo. Luccichii di polvere, vedeva. Non era affatto spenta o inerte; erano minuscole lame.

«Non è successo niente» disse quando Grace ritornò.

«Vorrà bere» osservò Grace. Portò dell'acqua, ma non sembrò servire.

L'ambulanza arrivò scampanellando. L'intera strada starà sulla porta per vedere, pensò lei. Gli infermieri misero il ragazzo su una barella, la caricarono dietro, subito dopo fecero salire Grace, e lei volle che salisse anche Peter. Lo chiamò a gran voce.

Il ragazzo si sollevò dalla barella e gridò come un gufo atterrito: un suono stridente, ruvido come carta vetrata, che rimandò i vicini nelle loro stanze sulla strada, per guardare tra le tende mentre l'ambulanza si allontanava.

Peter la seguì. La seguì di corsa. Non gli avrebbero mai permesso di salire a bordo; era solo il nuovo ganzo della madre. Ma lui non poteva fare a meno di restarle accanto; questo era l'essenziale. Non sapeva quello che avrebbe fatto, proprio come non aveva saputo che cosa fare mentre il ragazzo se ne stava là come una povera graffetta rivestita di carne, a combattere con qualcosa di normale come l'aria.

Tagliò per una strada trasversale, presso la stazione della metropolitana, giù per una galleria di mattoni, lungo una strada che bene o male aveva conservato i suoi platani perfino nei gelidi inverni di guerra, continuò a correre fino a che il suo fiato non si mise alla pari con lui e ora stava correndo come se fosse tornato su una pista, a correre per la gloria.

Arrivò al pronto soccorso sudato, a disagio, mezzo morto, e trovò subito Grace.

«L'hanno portato via» disse lei. «L'hanno appena portato via.»

Sedettero entrambi su sedie di legno nella seconda fila, in una stanza bassa dipinta di bianco, con l'odore di disinfettante attorno a loro e aria fredda e umida che arrivava dalla porta benché all'esterno il sole caldo stesse ancora calando.

Un'infermiera si informò: «Qualcosa del genere era già accaduto prima?».

«Qualche volta tossiva. E di notte ansima, ho notato. Naturalmente, è sempre stato ansioso, essendo cresciuto durante la guerra, non è strano, vero?»

L'infermiera disse: «Ha visto un dottore per questo?».

«Stava abbastanza bene. Non avevo mai pensato a un dottore.»

«Non vediamo spesso l'asma, qui» disse l'infermiera. «È qualcosa che si cura a casa.»

«Ma io non sapevo...»

Grace voleva essere giudicata, lui questo lo capiva, voleva sentirsi dire che aveva sbagliato, in modo da potere sempre far bene in futuro, e portarsi via il suo ragazzo dal posto candido e gelido che ora lo ospitava.

Invece, l'infermiera sorrise. «Gli passerà tutto» disse. «A volte succede, così all'improvviso, quando nessuno se l'aspetta.» Poi pensò alla faccia cianotica del ragazzo e smise di sorridere. «Gli danno l'efedrina» disse. «Quella controlla i polmoni. Può darsi che lo mettano in una tenda ad ossigeno per un po', in modo che possa respirare più facilmente. Alla fine starà bene. Vedrà.»

Non tornarono a casa, quella sera. Sedettero vicini, senza toccarsi. Una volta, a Grace fu chiesto di andare a vedere e a Peter fu detto che doveva aspettare. Grace poté oltrepassare le porte a vento. Lui pensò di poter sentire i suoi tacchi sul pavimento di linoleum del corridoio. Tentò di immaginare che cosa lei avrebbe visto.

«Come sta?» le domandò.

«Non ho potuto vederlo davvero» rispose lei.

Dopo un silenzio lui domandò: «Che cosa intendi dire?».

«È in una specie di capanna. Un rifugio, quasi. Con ossigeno.»

Voleva sapere esattamente quello che lei aveva visto, per poterlo condividere e provare gli stessi sentimenti. Lei non glielo sapeva dire. Il suo cuore era laggiù, batteva vicino al ragazzo i cui respiri erano così disperati e forzati.

Alle quattro del mattino, andò a prenderle un tè in una spessa tazza bianca. Quando lei l'ebbe finito, notò che la sua tazza era perfetta, mentre quella di Grace aveva una crepa. Desiderò di avere preso lui l'altra tazza.

Una nuova infermiera disse: «Dovete andare a casa. Non c'è niente da fare, qui. Tornate a casa». Si rivolse a Peter: «Suo fratello starà bene... ».

«Grazie» disse Grace prima che l'infermiera potesse aggiungere altro.

Grace giaceva nel letto come una tavola, rigor mortis del cuore. Non riusciva nemmeno a piangere. Era in attesa che le notizie venissero a bussare alla porta, come avevano fatto tutte le altre notizie in vita sua: la morte di suo marito in una precisa lettera ufficiale, le lettere della famiglia prima e dopo, ma non molte in seguito quando lei si era trasformata in una anomalia, una donna sola con un bambino. Le sarebbe piaciuto un telegramma che dicesse: ora è tutto a posto e lo sarà per sempre. Un telegramma dal re.

Lui giaceva contro di lei, piatto contro di lei, la pelle dei loro fianchi e delle loro spalle si toccava e nel mezzo i loro corpi si inarcavano separati. Voleva condividere il calore di lei. Voleva che lei condividesse il suo calore. Era un inizio. Ma la giornata era torrida, un sole di rame rarefaceva l'aria, e lei non voleva contatti.

Questo lui non poteva sopportarlo. Il suo dolore lo toccava, ma lui non poteva toccarle la schiena. Non era spaventata per il ragazzo solo per le prossime ore, i prossimi giorni, lui lo sapeva. Il ragazzo era cambiato per lei, era diventato un corpo infido con agghiaccianti possibilità che non poteva affrontare da sola. Sospirò molto profondamente, poi sospirò ancora, e ancora.

Le domandò se voleva del tè. Andò a prepararlo, in ogni caso. Fermo sui riquadri di linoleum della piccola cucina, aspettò che il bricco bollisse sul fornello elettrico. Si guardò le piante dei piedi, ma erano pulite; i pavimenti di Grace erano sempre puliti perché venivano usati. Era soltanto il salotto ad avere polvere nell'aria.

Preparò il tè, tirò giù un barattolo di latte condensato. Tè dolce, bollente, sapeva che era quello che le occorreva.

Alle undici lei si alzò, si infilò un vestito della domenica e disse che intendeva andare in ospedale. Lui l'accompagnò. Lei visitò il ragazzo nella tenda a ossigeno, e stavolta vide gli occhi sgranati al punto che dovevano far male.

«Si stanno occupando di te, allora?» domandò, sottovoce, proprio perché voleva che lui la sentisse parlare. «Ti stanno curando. Bombole speciali. Iniezioni speciali. Ti rimetteranno a nuovo.» Poi le sue parole si fecero più concitate. «Meglio che a nuovo. Vedrai. Ricomincerai a giocare a calcio. Vedrai.»

Peter Clarke era fuori, seduto su una sedia dura. Voleva essere di aiuto, in qualche modo. Voleva portare quel fardello caduto all'improvviso su Grace, e anche fermare le sofferenze del ragazzo. Sapeva d'essere stato poco generoso verso il padre, d'essere scappato via, e ora insisteva per essere di una gentilezza eccezionale.

Lei uscì dalla corsia e disse: «Stanno facendo tutto il possibile».

Il ragazzo tornò a casa in ambulanza, ma uscì dal retro con le sue gambe. Sorrise ai barellieri, e quelli ricambiarono.

«Che c'è per cena?» domandò.

«Salsicce» disse Grace. «Ti ho fatto le salsicce.»

Sedettero in cucina. Parlavano tranquillamente, a parte il ragazzo, e si muovevano con precauzione tra il tavolo e la credenza.

«Vuoi vedere l'orto?» domandò Peter. «Qualcosa comincia a crescere, ora.»

«Non devi farlo stancare» disse Grace.

Il ragazzo le mostrò la lingua. «Ora sto bene» disse.

«Devi riposare» replicò Grace.

E per una settimana o pressappoco, tutto andò abbastanza bene. Il ragazzo sedeva alla finestra e sembrava che non gli importasse di correre dagli altri bambini della strada; era sempre stato un solitario. Visitava l'orto, ma non c'era molto da vedere: alcuni germogli a foglia larga al di sopra del suolo, la strana vista di erbacce come l'epilobio, tutto in rosea formazione.

Grace volle che il ragazzo dormisse con lei. Diceva di voler sentire se il suo respiro cambiava durante la notte. Era tenuta ad ascoltare se respirava con affanno, diceva, e se il respiro gli veniva in ansiti o in lenti, lunghi risucchi. Peter cercava di dormire sul sofà del salotto, non abbastanza lungo per lui.

La preoccupazione di Grace era la sua preoccupazione. Era quasi sicuro di non diventare geloso.

Il ragazzo andò a fare un bagno. Non volle permettere a Grace di accompagnarlo, disse che era abbastanza grande, ormai. E Grace non poteva discutere con lui.

«Sta bene» disse Peter. Le tese una mano. «Starà bene per te» disse Grace. Avrebbe voluto risponderle: Non sta affatto bene per me. Io so quello che provi. Lo provo anch'io. «Non starà mai più bene» dichiarò Grace, all'improvviso.

Andò a un cassetto e tirò fuori una camicia bianca nuova. L'aveva stirata e inamidata meticolosamente. «L'ho comperata per lui» disse. «Per dopo.» Si rivolse a Peter. «Voglio che abbia una bella camicia bianca. Fa una grande differenza. La gente ti guarda...»

Udirono entrambi un colpo di tosse, di sopra. «Quel maledetto scaldabagno» disse lei. «Sarà il gas. Gli avrà fatto venire l'asma.»

Scivolò sulla passatoia in cima alle scale, ricadde per un momento contro Peter, poi si proiettò in avanti. La porta del bagno non era chiusa a chiave, lei non permetteva che il ragazzo si chiudesse dentro.

Era in piedi, nudo, accanto alla vasca. Lottava per respirare e stava vincendo per il momento: un tenue genere di vittoria che non faceva che mettere in risalto le pallide costole scheletriche, il modo in cui il suo petto sembrava sgonfiarsi e poi tendersi al di là di quello che un corpo di ragazzo sarebbe stato in grado di fare, il pallore della faccia contratta.

«Sto bene» disse. «Davvero.»

Al ragazzo non restava che un brandello di vita, sufficiente a far precipitare Grace verso il terrore e l'odore di etere di una corsia d'ospedale, sufficiente a farla soffrire quando soffriva lui. Non ci sarebbe stato alcun miracolo.

Peter Clarke provava un senso di rabbia. Quello era un mondo nuovo, per la miseria, no? Un mondo nuovo di case per tutti e uno stato di benessere e magari perfino medicine che non dovevi pagare, in cui la sofferenza sarebbe stata in qualche modo risolta, in cui qualcuno dotato di autorità avrebbe sempre saputo che cosa fare.

E allora perché non salvavano il ragazzo? Non aveva importanza nei loro grandi schemi risolutivi? Non contava Grace?

Il ragazzo era a letto da due giorni, Grace gli dava bibite con molto zucchero, gli metteva del balsamo in catinelle perché lo inalasse sotto uno spesso asciugamano. Sembrava illudersi che si trattasse di un raffreddore estivo. Giaceva nel letto a due piazze, acciambellato su in alto dal lato di Grace, come si acciambella un gatto. Lei gli spingeva sotto un cuscino, dove la schiena cominciava a inarcarsi per gli spasmi.

«Vieni a sederti» diceva Peter, e la conduceva fuori della stanza per un minuto. Lei si sedeva, ma a disagio; sembrava che la carne e i muscoli le pendessero da ossa stanche. Prendeva una tazza di tè, la finiva in fretta e diceva: «Gli mancherò».

«Si addormenterà.»

«Gli mancherò. È il mio ragazzo.»

«Resterò io con lui per un po'. Tu riposa. Ascolta la radio, tira su i piedi da terra.»

Lei gli lanciava occhiate, come se volesse dirgli che si sbagliava, si sbagliava di grosso. Non poteva. Invece, diceva: «Solo per un minuto, allora».

Ma il minuto diventava un'ora. La sentiva, da basso, che non stava comodamente distesa ma rannicchiata in una poltrona e col respiro ansante. Avrebbe voluto andare a metterle addosso una coperta, ma questo avrebbe significato lasciare il ragazzo, che ora giaceva immobile sul suo cuscino nel mezzo del lettone.

È il respiro che lo ucciderà. Lotterà per respirare finché il cuore gli si arresta o il sangue gli scoppia nel cervello. Morirà, in ogni caso.

Il ragazzo era tranquillo. Peter si fece più vicino. Il ragazzo si arrotolò su se stesso e prese a tremare come se un intero altro corpo stesse cercando di uscire attraverso la bocca, e non potesse restare rinchiuso più a lungo. Si tirò su, in faccia a Peter, il volto bianco e teso come inverno nella stanza torrida. Gli occhi, quasi ciechi, non mettevano a fuoco.

«Coraggio» disse Peter.

Il ragazzo cercava di inghiottire tutta l'aria della stanza. La sua faccia aveva il contorno bianco azzurro di una carcassa in una macelleria, dopo che il sangue è defluito tutto.

Il tempo che arrivasse l'ambulanza e il cuore gli si era fermato, gli infermieri si prodigarono sul suo fragile petto, soffiandoci dentro aria, e ugualmente non riuscirono a riportarlo in vita.

Grace tornò dall'ospedale e non riusciva a parlare. Tentò di curarla, ma lei non se ne accorse. Sedeva in cucina, le braccia sul tavolo così da non dover fare neppure lo sforzo muscolare di sollevarle o abbassarle o sporgerle in fuori. Rimase così per

quattordici ore; lui le contò. Poi gli sembrò di sentirla tirar su col naso o piagnucolare, ma stava cercando di cantare a se stessa, o forse al ragazzo, qualcosa di lamentoso e sentimentale, ora privo di melodia e ritmo: «Danny boy, le cornamuse, le cornamuse chiamano...».

Poi disse: «Facevo tutto per lui, lo sai».

Lui non si aspettava che dicesse cose sensate, in quelle circostanze. Era già contento che potesse parlargli di nuovo.

«Devi mangiare qualcosa. Bere qualcosa.»

«Vorrei un gin» disse lei.

«Tu non bevi gin.»

«Cosa ne sai?»

Aveva ragione, lui non sapeva niente dei suoi gusti salvo per quello che gli aveva dato in quelle ultime, poche settimane.

«Hai del gin in casa?»

Lei rise. «Lo hai cercato?»

«Dicevi di volerlo...»

«Ho detto che mi sarebbe piaciuto. Mi piacerebbe sedermi al pub e bere un buon bicchiere di gin. Potrei anche farlo. Non faccio del bene a nessuno seduta qui come una statua, vero?»

Lui capiva che quella era una trappola. Solo che ancora non aveva vissuto abbastanza da capire come funzionava e quando sarebbe scattata.

«È quello che pensi, vero? Tu vuoi che mi metta a piangere. Non voglio piangere. Non lo farò.»

Si era alzata con la dovuta cautela, e l'essere rimasta così a lungo seduta la rendeva instabile. «Pensavo che potrei preparare il fuoco nel salotto, soltanto prepararlo, non accenderlo. Oppure potrei lavare i pavimenti.» Si guardava attorno, come se la casa ora la rendesse perplessa. «Che cosa vuoi che faccia?»

«È in pace, ora» disse lui.

«Ti aspetti che ne sia grata?»

«Sta meglio. È con Dio.»

«Non vorrai che ringrazi Dio, per la miseria?»

Non sapeva come reagire. Grace stava quasi accusandolo, ma era quasi certo che non ne avesse motivo. La morte del ragazzo era ufficialmente naturale, una questione di aria malsana e di polmoni rovinati. Qualsiasi cosa lui facesse, ammesso che facesse qualcosa, la faceva per risparmiare dolore.

Ma ora lei parlava a ruota libera, feroce. «Ho fatto tutto per lui» disse. «Ti ho accolto. Ti ho fatto vivere qui. Era tutto perché lui avesse un uomo intorno, e così potessimo avere di più da mangiare, così avrei potuto occuparmi di lui e preparargli una vita e ci sarebbe stato anche qualcun altro a occuparsene. Chissà che ti credi, tu, ma non è il caso.»

«Ascolta» disse lui «non devo restare...»

«No» disse lei. «Proprio no.»

Aveva sentito parlare, nel corso degli anni, nei toni preoccupati di una casa piena di uomini, degli umori e dell'isterismo delle donne e di come svanissero tanto improvvisamente quanto apparivano. Pensava che lei potesse ripensarci dopo una

notte, dopo una settimana, e avere nuovamente bisogno di lui.

«Dormirò nell'orto» disse. Prese soltanto l'uniforme che aveva indossato al suo arrivo, niente altro. Per trovarla, dovette aprire i cassetti. Vide la camicia bianca inamidata che lei aveva comperato per il ragazzo, spinta dalle sue speranze per lui. La maneggiò con cura, come se stesse maneggiando il ragazzo stesso.

Si distese sul terreno arido, tra file neglette di piselli e di fagioli, usando la sua giacca come cuscino.

Voleva un segno che lo invitasse a tornare. Ma lei non poteva telefonargli, non poteva sorridergli dalla finestra se lo avesse visto passare; si sentiva troppo in imbarazzo per percorrere quella via, del resto. Avrebbe dovuto venire nell'orto per trovarlo, e in cuor suo sapeva che non l'avrebbe mai fatto perché non era lei quella in torto. Se anche quello che faceva era giusto, e abbastanza drastico per essere veramente gentile, sapeva di non poter affermare d'avere ragione.

Tre mattine dopo, con la barba lunga che gli prudeva in faccia, con sabbia e sudiciume sulla divisa cachi, si arrampicò su un treno e se ne tornò a casa da suo padre.

Non gli era mai piaciuto essere lasciato da parte. La gente si incontrava. La gente parlava, per non dire dei cenni e delle occhiate. La storia di Sarah veniva redatta e rifinita dove lui non poteva vedere, non poteva leggere.

Aveva un certo diritto di sapere.

Già aveva trasformato l'intera città in un puzzle, il suo passatempo. Leggeva con cura gli angoli di nessun interesse. Se notava una bella panetteria, con donne vigorose che mangiavano torte, cercava di cavar fuori le loro storie del tempo di guerra. Contemplava il crimine cifrato sulle discrete facciate di banche private. Era un procedimento folle, un genere solipsistico di politica: qualsiasi cosa poteva richiedere azione, perciò tutto veniva caricato di dramma, perfino il tram che arrivava in città, la ragazza che vendeva vitamine in farmacia, le umide, alte sale interne di un negozio di fiori pieno di tulipani e di palme o la fila per i biglietti all'Hauptbahnhof.

Cominciò a pranzare stando all'erta. Si prodigava molto per Sarah, nell'eventualità che lei stesse solo aspettando il momento giusto per spiegare le cose.

Passeggiava oltre le librerie ai due lati del negozio di Lucia. Considerava mappe, stampe, volumi di Max Frisch rilegati con cura, un po' di Goethe e un po' di Rilke. Aspettava che qualcuno entrasse nel negozio di Lucia, che qualcuno ne uscisse.

Si domandava se quella Lucia avrebbe semplicemente chiacchierato con lui. Era quasi, come lei, nel novero dei vegliardi; si sarebbe fidata di lui. Erano come due cospiratori alleati contro il tempo e i giovani.

Ma non riusciva proprio a immaginare come avviare una mezz'ora di incontro con lei, e poi come porre le sue domande.

Tamburellava con le dita sulla coscia. Pizzicava la stoffa.

Bramava la precisione familiare dei suoi campi, delle sue aiuole di semi, la vista di colori sgargianti, di forme insolite. Bramava di sapere dove era, giù all'ultima fila dell'ultima varietà coltivata perché lì, in quella raffinata città, gli sembrava di vivere nel mezzo di un'astrazione: facce nei cui affari non aveva niente a che fare, strade come l'idea di strade, non specifiche, non insudiciate, non popolate di facce particolari ed esigenti, e paesaggi che pendevano come cartoline al termine di quelle strade.

Per quel giorno Helen aveva il controllo della cucina: Sarah sedeva di fronte a lei, dall'altro lato del tavolo, e guardava incuriosita le carote che venivano tagliuzzate, la cicoria che veniva grigliata, come se quelle fossero cose da museo che non capita di vedere tutti i giorni.

Aveva insistito per portare Peter Clarke. Lo vedeva come un congegno di

sicurezza, qualcosa per aprire le possibilità chiuse ed esplosive di Helen, Nicholas e Sarah a uno stesso tavolo, anche se entrambi insistevano di volerla soltanto aiutare, di voler mettere le cose a posto. Si domandava perché non andassero semplicemente da Lucia; ma se Lucia, in cinquant'anni, non aveva mostrato segni di rimorso o di colpa o perfino di ansia, allora andare da lei non sarebbe mai stato sufficiente.

«Perché non lavora?» domandò bruscamente a Helen.

«Volevo avere un bambino.»

«Non ha più un bambino, ormai. Ha un figlio, che va già alla scuola materna.»

«Volevo esserci quando torna a casa. Non volevo dovergli dire che me ne andavo in giro per il mondo e che gli avrei mandato una cartolina.»

«Gli uomini lo fanno di continuo.»

«Sì» disse Helen. «Io non sono un uomo.»

«Lucia non ha smesso mai di lavorare, non credo. Non a Berlino. E lei mi dice che da allora ha avuto il negozio.»

«Io prendo le mie, di decisioni.»

Helen aveva in mano dei petti di pollo. Li lisciò, li disossò e li sbatté uno dopo l'altro sul tavolo, con molta forza. Il suono di quei tonfi tagliò in due l'aria nella stanza, tra lei e Sarah.

«Questo Meier» disse Sarah «è un amico suo?»

Era solo un caso, quella precisione. Lei domandava ciò che era ovvio, ciò che voleva sapere; non aveva alcuna speciale capacità di cogliere i sentimenti di Helen. E tuttavia era precisa, e questo pungeva.

«Era un collega.»

«Nello stesso ufficio?»

«Era un avvocato che a volte consultavamo.»

«E quindi che cosa ne sa di restituzioni?»

«È interessato.»

«Bene» disse Sarah. E poi aggiunse: «Sento che dovrei darle una mano. Sento anche che dovrei bere qualcosa, ma forse sarà meglio non prima di Meier. Meglio essere lucida quanto può esserlo una donna molto, molto anziana».

Due vecchietti che andavano di buon passo attraverso la neve. Nicholas Muller-Rossi, per quanto tondeggiante, era di un'efficienza sorprendente. Peter Clarke procedeva in testa. Formavano una congiura che tagliava lungo i neri sentieri sgomberati.

Nicholas era contento di Clarke. Era di compagnia. Era un alleato per Sarah. Ma soprattutto, era qualcosa di nuovo. A Nicholas non piacevano i colleghi della sua età, pensionati che ora si sentivano tagliati fuori dal lavoro, il loro intero significato lasciato alle spalle in qualche ufficio dell'università. Non sempre voleva andare in città e organizzare una riunione con i suoi vecchi amici. Voleva estranei, che non presupponessero tutte le cose che lui era tenuto a presuppore.

Quanto a Clarke, sorprendevasi se stesso. Voleva tanto essere il campione, il protettore di Sarah, ma cedeva di buon grado a quella vivace chiacchierata a passeggio con Nicholas. Aveva perfino il tempo di provare un lieve risentimento: il

concetto che i vecchi fossero innocui e di conseguenza alleati automatici.

Due inglesi, due svizzeri, non sarebbero potuti essere così diretti.

Clarke aveva detto a Nicholas: «Non incontro molti professori. Evitavo i genetisti. Non capivano quello che facevo».

E Nicholas, con una certa generosità: «Non avevo mai conosciuto nessuno che facesse qualcosa di così bello come riprodurre un fiore. Un nuovo genere di fiore. Vorrei che potessimo guardare il giardino, dopo, e che lei potesse dirmi se c'è qualcosa, qui, che lei ha riprodotto».

Clarke sorrideva, grato perfino per *quell'ouverture* congegnata con cura. Evidentemente, era già stato oggetto di ricerca, o forse di spiegazione; il che voleva dire che Sarah parlava di lui.

«Tutto quello che posso fare io» disse Nicholas «è indicare un paio di libri.»

«È bello, qui» disse Clarke.

Non volevano rallentare sull'ultima salita della collina, nessuno dei due. Volevano un panorama da contemplare una volta arrivati in cima però, che avrebbe concesso loro il tempo di tirare il fiato.

Avevano camminato in un paesaggio vivido, con utili cartelli che davano i minuti alla prossima sommità, con lo splendore bianco azzurro della neve; ma ora stavano arrivando a un bosco, una muraglia d'alberi. I rami scolorivano la luce: morti, fitti e neri. La neve cessava esattamente dove cominciavano gli alberi.

Nicholas indicò una distesa di campi bianchi; Clarke guardò con lui.

Si sentì un rumore, tra uno strappo e uno schianto. I due uomini rimasero perfettamente immobili.

Dal bosco senza vita uscì un giovane cervo, gambe allargate, occhi selvatici. Atterrito per la fine del suo nascondiglio e solo. Aveva i fianchi graffiati dove aveva premuto contro reti di spine. Quasi non si accorse degli uomini, perché correva direttamente verso di loro, come se avesse una singola idea di direzione e non potesse cambiarla, o forse abbagliato dalla luce improvvisamente vivace. Prese il sentiero, poi guardò dietro di sé, infine scappò via per i campi, rapido e incerto al tempo stesso, con le gambe che slittavano sul ghiaccio.

Nicholas disse: «Bene».

Clarke sorrise. Disse anche: «Non sono un problema, i cervi?».

Prima di avviarsi di nuovo verso la casa, avevano scoperto altre cose in comune. Dato che avevano conosciuto la stessa guerra, sapevano entrambi che i proiettili traccianti scendono morbidi e luminosi come luci di Natale, ricordavano il cono che un riflettore fa mentre perlustra il cielo, e come il cono luccichi all'apice quando si posa su un aereo; e poi il tarattatta di fuoco da terra, e l'argentea macchina trasfigurata dapprima in un barbaglio, poi in una torcia che sfolgora e cade dal cielo. Entrambi conoscevano il sibilo delle bombe mentre venivano giù.

Tutto ciò che potevano condividere con qualche di storia: Nicholas a Berlino, Peter Clarke vicino a Londra prima che lo spedissero in guerra.

Ma Clarke non era soddisfatto all'idea che tale conoscenza condivisa li rendesse equivalenti; questo era chiaro. Voleva ascoltare, ma sapeva che quelli erano i suoi aerei, la sua parte che faceva piovere bombe su Berlino per tutte le giuste ragioni; e quelle erano macchine estranee nel cielo sopra il suo villaggio, assassini con le ali.

Nicholas questo lo avvertiva, o forse se lo aspettava soltanto. Era abituato all'idea comune che nessuna esperienza nella Germania nazista - nemmeno essere innamorato, nemmeno mangiare un bratwurst - potesse mai contare come interamente umana.

Disse perfino a Clarke quello che Clarke era tenuto a pensare della Svizzera in tempo di guerra. Si aspettava che il mondo fosse furente. Disse che a volte aveva tentato di spiegare che c'era stato davvero il razionamento, che i gatti randagi a volte la notte finivano in pentola, ma la Svizzera non razionava mai quello che mangiavano i forestieri: così i forestieri, per la maggior parte, reputavano d'essere in una terra di latte, miele e patate. Ma allora i forestieri si limitavano a paragonare il pane nero con la cioccolata, il surrogato di miele (basta aggiungere zucchero) con il formaggio degli alpeggi. Gli svizzeri non avevano davvero sofferto.

«Non cerco scuse» concluse Nicholas «e non intendo vantarmi.»

«E Lucia?» domandò Clarke.

Nicholas capì che doveva rispondere.

«La gente sapeva, nessuno poteva far niente» disse. «Domandai a mio padre, una volta, perché non si facesse niente, e lui disse che qualcosa si era tentato, ma non era successo niente lo stesso.

«Non era successo niente. Intendo dire, niente di importante. Ci fu un processo. Mia madre ebbe delle difficoltà.

Ricordo che era diventata magra, così cercai di ragionare sul perché questo stesse accadendo. I ragazzi lo fanno, quando le cose vanno male. Riflettevo. Non poteva dipendere dalle razioni, ben più sicure che a Berlino e ben più generose, anche. Vedevamo undici litri di latte al mese e circa cento grammi di prosciutto crudo, duecento di burro e mezzo chilo di zucchero; vedevamo perfino carne, caffè, cioccolata e dolci. Niente di quanto accadeva aveva a che fare con la scarsità.

«Poteva essere malata. Ma non sembrava malata. Aveva una specie di guscio levigato e lucente che non si apriva mai; e se fosse stata malata, avrebbe sicuramente cominciato a rompersi. I suoi occhi erano molto fieri. Era concentrata sul mondo come se fosse una partita di scacchi, sebbene non fosse mai stata tipo da giocare a scacchi.»

Si fermò, e batté i piedi sulla strada.

A pranzo fu una gara fra cascamorti ingrigiti: Nicholas e Peter si sovrastavano a vicenda per avere l'attenzione di Sarah. Era un riflesso, un po' assurdo, ma riempiva l'enorme silenzio lasciato dalla persona che non poteva essere menzionata e dall'argomento che non poteva essere affrontato.

Peter parlava di giardini, e Sarah aveva un giardino, a Londra. Poi Nicholas parlò di una produzione di *Pericle* che aveva visto, e della traduzione; Sarah ne era al corrente. Peter propose un'altra gita sul lago.

Sarah si rivolse a Nicholas, all'improvviso: «Lei aveva un gatto di nome Gattopardo».

«È vero.»

«Una tigre.»

«Sì, ce l'avevo, a Berlino, quando ero molto giovane.»

Sarah sorrise, poi cominciò a tossire come se stesse soffocando e bisognò aiutarla ad alzarsi e farle bere dell'acqua.

Clarke la guardava attentamente, come qualsiasi innamorato o qualsiasi poliziotto. E, nel far questo, notò perfettamente chi altri la stava guardando: Helen. Non poteva dire con certezza se volesse essere protettiva verso sua nonna, o preoccupata per Sarah. Era sospettoso, scopri.

Nicholas e Peter udirono la macchina che si allontanava e portava Helen e Sarah a Zurigo, allo studio dell'avvocato. Le oche si lamentarono tranquillamente. Nessun cane abbaiò.

«E se fosse meglio non ricordare?» disse Nicholas.

Nessuno dei due era in grado di dare risposta a quella domanda.

«La gente si aspetta che gli inglesi parlino dei tempi della scuola» disse Nicholas. Poi pensò d'aver fatto un errore, d'essersi infilato nei rovi delle questioni di classe inglesi, e che Clarke non aveva frequentato il genere di scuola adatto per una conversazione raffinata. O forse si sbagliava sugli inglesi.

In ogni caso, era troppo tardi. Doveva confessare, o altrimenti avrebbe dovuto ascoltare un enorme, vuoto silenzio.

«Mi piacque la scuola quando ci andai, in settembre» disse. «Era molto isolata, su al di sopra dei laghi e della nebbia. Aveva mura e usanze, così potevi sempre sognare di fuggire o di infrangere le regole, e l'aria era vivida. Un gruppo di alti, solidi chalet, alcune conifere isolate, nel bel mezzo di un terreno non edificabile che, inevitabilmente, era noto come il parco. La cappella, che sembrava rubata da un villaggio, era dipinta di un giallo sovversivo. Dopo di che, c'erano le Alpi.

«Scoprii, con mia sorpresa, che mi piacevano i libri. Mi piaceva essere lontano da casa. Mi piacevano tanto entrambe le cose che non mi importava sentire lezioni sul mio carattere, sulle glorie dell'essere ben al di sopra di città e nebbie, sull'importanza di qualsiasi fede avessi per caso portato con me. L'espedito più comodo era rivendicare un cattolicesimo che mia madre non aveva mai menzionato molto.

«Mi azzuffai nelle prime nevi, che erano bagnaticce, abbaglianti e molli. Ero all'aperto, tra la cappella e il dormitorio, e c'era anche uno dei ragazzi tedeschi: un tipo collerico con una voce pacata di nome Helmut.

«“Ci avete traditi” disse. Poteva gridare nella neve fresca con poca probabilità di essere sentito.

«“Che cosa vuoi dire?” Davvero non lo sapevo.

«“Voi italiani. Non volevate combattere. Non potevate combattere.”

«Qualsiasi cosa fossi, sapevo di poter essere perfino più tedesco di Helmut, avendo visto molto più della Germania bruciata e distrutta.

«“Non vuoi batterti, vero?” Era venuto molto più vicino a me sul sentiero, tutti e due bene imbacuccati contro il freddo.

«Indietreggiai un po', scivolai un po'. Non volevo guai.

«Lui era determinato, lo vedevo. I piedi mi mancavano sulla neve fresca e bagnata. Non ero sicuro di poter tenere una posizione, se fossi stato costretto.

«“Tu non ti batti, vero?”

«I panni lo infagottavano, e aveva già il petto a tacchino per natura, perciò sembrava un massiccio borgomastro, là sul sentiero. Ma gli usciva una voce sottile di ragazzo, un flauto dove avrebbe dovuto esserci un ringhio.

«Cominciai a ridere.

«Mi diede una spinta alla spalla.

«Non smisi di ridere.

«“Voi italiani” disse lui. Le parole erano un pigolio.

«Smisi di ridere, raccolsi una manata di neve, gliela gettai sulla testa, così che si frantumò e gli piovve tutta sulle spalle, come polvere umida.

«“Non sai nemmeno batterti” disse lui.

«Stavolta, gli afferrai tutt’e due le braccia. Gli ele spinsi in malo modo dietro la schiena e continuai a spingerle in su e in su, finché la faccia gli venne forzata in avanti. Stava urlando, ma il rumore non significava niente nella neve e nel vento.

«Sentii come uno strappo.

«Stava piangendo, ora, grosse lacrime cocenti tra le soffici scaglie di neve che aveva sulla faccia. Lo lasciai andare e finì a terra, e un braccio sembrava pendergli da un lato.

«“Ora l’hai fatto” disse.

«Udii un maestro chiamare: “Venite dentro, ragazzi”. Aspettai che Helmut si lamentasse, ma lui disse soltanto, dopo che si fu tolto gli stivali nell’edificio principale: “Il mio braccio è diventato strano”.

«In infermeria disse che era stato un incidente, perché non poteva certo dire d’essere stato picchiato da un italiano. E da allora io fui l’italiano violento, il che mi faceva comodo.» Nicholas sorrise.

Sarah Freeman si concentrò, ma adesso come una bambina a un esame, come qualcuno che cerca di vedere al di là dell’orizzonte. Georg Meier prese nota di questo.

«Ho visto il tavolo in un catalogo di Christie’s» disse Sarah. «A Londra. L’ho riconosciuto subito. Era in consegna da un negozio di Zurigo, e ho telefonato a Christie’s per domandare se potevo vederlo, ma mi hanno detto che era stato ritirato in modo del tutto improvviso. Il negozio appartiene alla signora Müller-Rossi, ma naturalmente io questo non lo sapevo.»

«E lo ha visto nella vetrina?» domandò Helen.

«Oh, no» disse Sarah. «Io non ho visto una cosa sola nella vetrina di Lucia. Ho riconosciuto tutto. Era come vedere un mondo che era morto, tutto in mostra.»

«E lei sa che cosa faranno?» domandò in fretta Meier.

Sarah osservò gli occhialini rotondi, l’ordinatissimo taglio a spazzola, l’abito costosamente modesto, la pelle immacolata: un uomo con una professione, ma privo di un’esperienza tutta sua.

«Signora Freeman?»

«Qualche idea ce l’ho» disse lei.

«Faranno riferimento alla sua età. Chiederanno i suoi documenti sanitari. Se c’è

qualche sospetto di ictus, di comportamento strano, dei primi segni di demenza...»

«Non credo proprio.»

«Potrebbero semplicemente far notare che lei sta cercando di richiamare eventi di sessant'anni fa.»

«Non sto cercando di richiamarli. Io me li ricordo.»

Helen disse: «È necessario essere così aggressivo, dottor Meier?» dando al titolo di lui tutta la sua forza difensiva.

«Potrei essere gentile» rispose il legale «ma allora la signora Freeman sarebbe del tutto impreparata per quello che potrebbe succedere. Vuole questo?»

«Se volessi questo» rispose Helen «non avrei mai suggerito il colloquio con lei.»

«So che questo non è un processo piacevole» disse Sarah. «Ho visto di peggio.» Sorrise, e sorrise ancora di più allo sconcertato silenzio nella stanza.

L'avvocato si schiarì la gola. Lo fanno gli uomini anziani, gli uomini pomposi nei club, i giudici in cattedra, e lui non poteva avere più di... quanto? trentacinque anni? Le veniva da ridere per il timore di perdere la sua capacità di valutare gli uomini.

«Molto bene» disse lui. «C'è un elenco piuttosto esatto di domande che debbo porle. Chi fece il tavolo? Lo si sa?»

«Pierre Fléchy. *Maître ebeniste*. Nato nel 1715. Il suo lavoro è molto quotato.»

«Non c'è alcun titolo, naturalmente, nessun soggetto. La data, sa dirmela?»

«Non saprei, 1760, forse.»

«E il paese d'origine?»

«Francia.»

«Tipo di oggetto. Be', quello è abbastanza ovvio. Il materiale, ora.»

«Legno. Intarsio. Lacca.»

Era stato il suo giardino quando lei non poteva più camminare liberamente all'esterno: un singolo oggetto, la prova che lei e Max non erano stati ancora distrutti, che avevano ancora occhi e cuori.

«E le misure?»

«Non l'ho mai misurato. Era l'ultimo bell'oggetto che tenevamo nell'appartamento, in un angolo. Potrei cercare di indovinare, suppongo.»

«Meglio di no. Se dovesse sbagliarsi, sembrerebbe la prova che ha identificato in modo errato il pezzo.»

«Oh» disse Sarah. «Eh, sì.»

Il tavolo era sempre circondato da pile di libri. Ricordava gli orli ruvidi delle pagine, come pile di foglie. Immaginava i titoli su in cima. Max continuava a rileggere Balzac all'epoca, ma leggeva il Balzac magico, *La pelle di zigrino*.

«Vediamo» disse Meier. «Il pezzo è firmato?»

«È marchiato. Lo era ancora, quando lo avevamo noi.»

«E datato?»

«Gliel'ho detto.»

«Nessuna serie, numero? Iscrizioni? Nessun segno speciale... L'avevate mai fatto riparare?»

Aveva lucidato quel tavolo perfino quando non riusciva a procurarsi la cera, lo aveva salvato dai più lievi insulti della polvere. A ripensarci ora, tutta quella cura la lasciava semplicemente perplessa.

«Non venne mai riparato mentre lo avevamo noi» disse Sarah.

«E l'attuale ubicazione? O l'ultima ubicazione nota?»

«In un negozio di Zurigo. Lei questo lo sa.»

«Nessun'altra descrizione?»

Si domandò come il tavolo si sarebbe presentato a chiunque altro. Non lo sapeva. Così scosse la testa, lievemente. Poi disse: «È cineseria. Era per questo che Fléchy era noto.»

«Fotografie?» Tornò a scuotere la testa. «Assicurato, suppongo?»

«Di questo si occupava Max» disse lei. «La teneva lui, la polizza. Io non so nemmeno il nome della compagnia, e non so di quale città e non so il numero della polizza.» Pensò che forse avrebbe dovuto spiegare, così aggiunse: «Non ho documenti. Niente di quell'epoca.»

«Poi» disse Meier, prendendo un appunto. «Informazioni circostanziali. La vittima era presente quando l'oggetto venne preso?»

«Sì» disse Sarah.

«Ah. Allora non abbiamo bisogno di chiedere se fuggì dalla sua casa.»

«Lo fece. Sapeva quello che stava accadendo e si nascose. Le persone come lui le chiamavamo "palombari".»

«Ma era presente quando l'oggetto venne sequestrato?»

«Non venne sequestrato. Lo consegnai io a Lucia perché fosse al sicuro.»

«Ora» disse il dottor Meier. Batté con la matita sulla superficie perfettamente lucida del suo tavolo. «E se Frau Müller-Rossi dice che suo marito le donò il tavolo? Che glielo donò senza alcun vincolo?»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Lei ammette di averle affidato il tavolo. E lui si aspettava da un momento all'altro...»

«Si aspettava di venire ucciso.»

«Frau Müller-Rossi era una donna attraente?»

«Era... brillante. E rossa di capelli. E aveva un gran sorriso. E belle gambe. Sì, era una donna attraente, suppongo. Una donna professionalmente attraente.»

«E suo marito potrebbe aver subito l'influenza di una donna così?»

«Intende dire, se avevano una relazione?»

«Intendo dire, poteva suo marito essersi lasciato persuadere, dalle attrattive di lei o dai suoi stessi sentimenti, a farle dono del tavolo?»

Sarah fissò quell'uomo splendente. Anche lei pensò di non avere mai visto nessuno di così pulito.

«Io so che non lo fece.»

«Sa proprio tutto riguardo a suo marito?»

«Come potevo non sapere? Non potevamo uscire, la sera. Non potevamo andare al cinema, o a un concerto. Dovevamo fare la spesa in ore speciali.»

Il dottor Meier aspettava. Non era un'attesa del tutto gentile.

«Passavamo ogni giorno, tutto il giorno, nel nostro appartamento, l'uno in compagnia dell'altra. Non si perdevano di vista le persone, dottor Meier. Se le perdevi di vista, rischiavi di non rivederle più.»

«La memoria è molto strana, vero?»

Nicholas starnutì, bruscamente.

«Ricordo che camminavo troppo in fretta quand'ero a Zurigo. Si camminava rapidamente a Berlino, in modo da passare meno tempo in ciascun punto dove poteva cadere una bomba, così da avere maggiori possibilità di vivere. Ma a Zurigo, semplicemente non c'era abbastanza città per camminare in fretta.»

Aprì una nuova bottiglia di vino.

«Ricordo che una volta, mentre mia madre era fuori, aprii il suo guardaroba, che era più simile a una piccola stanza. Sapeva di rose, di vino vecchio e un po' anche di tintoria. C'erano tanti di quei vestiti. Alcuni, pochi, avevano le sue iniziali. Altri avevano monogrammi come ERK e SL e MH. Contai sedici monogrammi diversi, poi non riuscii più a contare.

Così scappai via. Andai giù al lago. C'erano cigni che arrancavano. C'era un venditore di caldarroste, sul lungolago. Il fumo stava sospeso nell'aria, cordiale, e c'era ghiaccio dappertutto, che avanzava sull'acqua.»

Non disse che il ghiaccio cominciava a spaccarsi in grandi blocchi bianco grigiastri, ciascuno abbastanza grande da essere una barca che si poteva spingere lontano dal margine della riva e riportare indietro se la corrente sembrava troppo forte. C'erano ragazzi su quelle barche di ghiaccio, le spingevano con lunghi pali, in equilibrio instabile. La loro avventura non poteva durare. Ben presto il ghiaccio si sarebbe sciolto, o spaccato o capovolto.

In ogni caso, lui doveva tornare a casa. In ogni caso, quelli non lo conoscevano e non gli avrebbero chiesto di unirsi a loro. Era tornato a casa piangendo per il desiderio di amici.

«So che cosa mi diceva Max» assicurò Sarah.

«Max diceva sempre la verità?» Georg Meier gestiva l'interrogatorio come un canto gregoriano; non intendeva perdere il filo.

«Non diceva più bugie della maggior parte degli uomini.»

«Si rende conto che un tribunale si aspetterebbe che una vedova sia all'oscuro degli affarucci del marito? O che una vedova possa negare che ci siano stati, allo scopo di conservare una memoria tutta sua?»

«Io voglio solo che Lucia Müller-Rossi ammetta d'aver rubato quel tavolo.»

«Un'ultima serie di domande» disse Meier. «Lei può documentare il pezzo? Perizie, magari? Registrazioni di trasporto o forse una fattura di immagazzinaggio? Nessuno aveva mai messo il suo tavolo in un magazzino?»

«Temo di no. Era solo un mobile.»

«E lei è assolutamente sicura che non potrebbe esserci un pezzo uguale a quello?»

«Intendo fare un giuramento. Intendo dire la verità, quella che conosco io. Che cos'altro vuole che faccia? Vuole documenti e...»

«È assolutamente vero che una fattura per il tavolo, quando al principio lei lo acquistò...»

«Ma ciascuno deve provare tutta la sua vita? Io credevo che una carta di identità

fosse sufficiente.»

«No, non con il potere che lei ha di danneggiare Frau Muller-Rossi. Dovrà rinunciare ai suoi affari, lasciare Zurigo, se lei vince. Nell'atmosfera attuale. Così la corte rifletterà e penserà... Quanto ci serve sapere per fare questa cosa terribile?»

«Questa» disse Sarah «è una cosa terribile? Un po' di giustizia è peggio di un crimine?»

«Sarah» disse Helen «se non vuole andare avanti...»

«Un'ultima cosa» interloquì Meier. «C'è niente, nella sua cartella clinica che potrebbe indicare un deficit di memoria? Assolutamente niente?»

Helen dichiarò: «Io non credo».

«Chi era il ministro degli esteri in Inghilterra nel 1947?»

«Bevin» disse Sarah.

«Che chiesa c'è dietro il teatro dell'Opera di Berlino?

«È una cattedrale. St. Hedwig.»

«Chi ha dipinto le *Demoiselles d'Avignon*?»

«Picasso» disse Sarah. E poi: «Pablo Ruiz Picasso» tanto per sottolineare.

«E cultura generale» commentò Helen.

«Sì, è vero» ammise Meier. «È importante, perché dovremo dimostrare che la signora Freeman sa abbastanza sull'arte e sul mondo, e ricorda con sufficiente chiarezza per identificare quel particolare tavolo. Tavoli belli ce ne sono molti.»

«Io so quando non so, anche» precisò Sarah.

Riusciva a vedere solo il lustro di lui, come se fosse imbottigliato e la luce battesse sul vetro.

«Immagino sia possibile trovare le mie documentazioni mediche. Ho avuto un tumore, una volta, ma lo hanno preso molto presto. Un tumore al seno. Problemi mentali non ne ho avuti, a meno che, naturalmente» e di nuovo tentò di farlo sorridere «li abbia dimenticati.»

Per un momento, ebbe la stranissima sensazione di scivolare in una delle fantasie di Max. Lui amava i gialli inglesi, amava il loro senso di ordine, di decoro e di certezze morali che ci si poteva comodamente aspettare nelle ultime dieci pagine; e ora anche a lei sarebbe piaciuto un gradevole mondo di qualche romanzo inglese, dove la morte aveva testimoni adeguati, era documentata e provata, dove c'erano preti, dottori e testamenti letti ad alta voce a famiglie riunite a lunghi tavoli lustrati, e legali per fare la somma di quello che rimaneva e assegnarlo con tutta la garbata pedanteria di compilatori di grandi dizionari, o di guide telefoniche.

Poi il dottor Meier si informò, come se fosse una casuale domanda di cortesia: «Cos'ha mangiato a colazione stamattina, signora Freeman?».

«Ho preso caffè, e un *Gipfel*. Ho preso della marmellata di lampone con il *Gipfel*. Non ho usato il burro.»

«E dove ha fatto colazione?»

«In camera mia.»

«Intendo dire: a quale indirizzo?»

«Come, prego?»

«A quale indirizzo? Quale numero, quale via?»

«Novantasette» disse Sarah Freeman. «Hotel Grindelwald.»

«E la via?»

«La mia memoria a breve termine funziona ancora, dottor Meier. So dov'è il bagno. So come prendere un autobus a Londra quando me ne serve uno.»

«La via?»

Helen si intromise. «Non giurerei che ci serva andare oltre, per oggi».

«Ci servirebbe andare molto oltre» disse Meier. «Qualsiasi esitazione, qualsiasi tipo di esitazione, qualsiasi tendenza ad agitarsi o a mostrarsi insicura, qualsiasi cosa del genere tenderà a screditarla. E verrà usata. Forse non in aula, ma quando gli avvocati discutono se accettarla, la causa, e quando i legali della Müller-Rossi discutono tra loro. Se tutto questo fosse stato risolto nel 1945...»

«Siamo qui proprio perché non lo è stato» disse Helen.

«Certo» riconobbe Meier. «Ma se avessimo i testimoni...»

«Io ho un enorme vantaggio come testimone» disse Sarah Freeman. «Sono viva.»

Meier sorrise per la prima volta.

Sarah si alzò. «Ho fatto la prima colazione in Tiefenaustrasse, stamattina» disse. «Tiefenaustrasse numero novantasette.»

Helen sorrise a Meier nell'uscire, ma preferì non rimanere a chiacchierare. Temeva tutte le meravigliose possibilità di un amante pulito, docile, meccanico.

«Mia madre non ha assolutamente talento per l'ansia» disse Nicholas.

«Avrebbero dovuto telefonare, a quest'ora» osservò Clarke.

«Le sembrava una sorta di fallimento, un'ammissione di incapacità di escogitare un modo per cavarsela. Io lo capivo che ci doveva essere qualcosa di sbagliato. Volevo essere d'aiuto. Volevo esserci. Ma dovevo tornare a scuola, e dopo il treno, la funicolare e l'autobus, dopo essermi sistemato di nuovo nel dormitorio con gli stessi amici, dopo le prime partite di tennis e i primi fallimenti con i nomi neutri irregolari della quarta declinazione, lei svaniva dalla mia mente. Leggevo, e giocavo, e a stento badavo a quello che gli altri stavano dicendo.

«La scuola funziona così, penso. Tutti sanno qualcosa, molto prima che la persona in questione abbia il minimo indizio. Tutti sapevano che forse avrei dovuto andarmene, ma io eseguivo rovesci sul campo da tennis e non sapevo proprio niente.

«Mi accorgevo che gli altri ragazzi cominciavano a essere gentili, in modo piuttosto viscido. Perfino le "schiave", come, mi dispiace dirlo, chiamavamo le donne delle pulizie, sembravano stranamente comprensive, e sorridevano se volevo ancora un po' di caffè al mattino, a colazione.

«Guardavo sempre i boschi e il viale che portava alla scuola, dalla finestra del mio dormitorio. Mi piaceva veder guizzare gli uccelli sul limitare dei boschi. Mi piaceva l'ordine sparso dei furgoni e delle auto che avanzavano verso la porta: carne, preti, pane, genitori, frutta.

«Vidi un taxi venire verso la porta. Poi vidi mia madre.

«Non mi aveva detto che sarebbe venuta alla scuola. Non avrebbe dovuto essere lì. Da ragazzi si detestano le cose insolite.

«Vidi la porta dell'edificio principale chiudersi dietro di lei.

«Rimasi seduto alla mia finestra, con un libro in mano, per una buona mezz'ora.

Era Shakespeare, *l'Amleto*. Non guardavo le pagine, ma erano il mio pretesto per non guardare la porta dell'edificio principale.

«Che si aprì, si aprì in modo violento nei miei ricordi, e ne uscì mia madre furente, con il cappotto che le turbinava intorno. Corse sul sentiero di ghiaia fino al dormitorio. Si fermò ai piedi delle scale e urlò il mio nome.

«Pensai seriamente di non scendere. Anzi, mi allontanai perfino dalla finestra.

«Poi la sentii sulle scale, e andai alla porta della mia stanza, solo per evitare una scenata.

«“Vieni via” disse lei. “Vieni via. Manderemo poi a prendere la tua roba.”

«Mi trascinava giù per le scale. Io non volevo andare. Alla porta, mi disse: “Questa scuola ha insultato tua madre. Non è possibile per te rimanere”.

«“Ma non siamo ancora a metà del trimestre” protestai.

«Sul viale, dissi: “Ma come facciamo per tornare a casa?”. Poi aggiunsi: “Dovrei almeno prendere i miei libri” e tentai di correre indietro, ma lei mi fermò.»

Per Clarke tutto quel ricordare era casuale, non una confessione voluta. Ma era cortese, e accettò un altro bicchiere di vino. Anche lui avrebbe ricordato delle cose, per Sarah.

«Le avevano congelato i conti bancari. Proibito di vendere cose, per cui non sapeva come pagare le tasse scolastiche. Sapevano perfettamente chi era. Solo, non riuscivano a trovare un modo per trattare con lei, o forse mancava loro la volontà di farlo. Si era nel 1946 e nessuno voleva dire niente, o ammettere niente, e il caso venne lasciato cadere.»

Andò allo schedario. «Helen mi ha dato queste» disse. «Mi vergogno a confessare che da parte mia non le avevo mai chieste.» Aprì il plico. «Mi dispiace» disse. «Lei non legge il tedesco.»

«No» disse Clarke.

«Trovarono una cartella di lettere dall'America, sa» continuò Nicholas. «Gente che cercava di ottenere visti per i genitori rimasti in Germania. Ebrei, ovviamente. Pensavano che Lucia potesse aiutarli.»

Per un momento, Sarah Freeman venne colta dal panico.

«Non sono la persona giusta» disse a Helen.

Era ferma presso l'edicola, alla fermata del tram, di fronte alla Kunsthau, imbacuccata contro il freddo che sembrava investirla da ogni lato, e cominciava a rabbrivire. Nessuno le avrebbe espressamente creduto, avrebbero tutti sospettato dei suoi motivi, non sarebbe stata la giusta vittima che decorosamente perdona, le avrebbero dato torto e Lucia avrebbe avuto ragione, perché Lucia era andata tanto al di là dei suoi crimini. Avrebbe distrutto una grande vecchia signora per amore di un po' di intarsio sopra gambe graziosamente ricurve.

Peggio, se le avessero creduto, avrebbero pensato che non avesse importanza: per un tavolo, per una faccenda così facile da sistemare? Ma via!

Guardava intorno a sé le facce serie, gli occhi inespressivi, le persone ben coperte, tutte in attesa dello stesso tram.

«Lei pensa d'avere ragione, vero? Resisterà fino in fondo. Ma io sono stanca e ho

freddo. Sono una vecchia, io. E lei si aspetta che io sia coraggiosa ogni giorno, per tutto il tempo, fino a che tutto sarà risolto.»

Si rese conto d'aver alzato la voce.

Non voleva che la gente la guardasse. Era sempre meglio scivolar via inosservati, meglio a Berlino, meglio a Londra, meglio lì. Quando, per decenni, era stata quasi famosa, la sua arguzia e i suoi scritti contesi intorno al caminetto, la domenica, in milioni di case della borghesia, quello era in un certo senso un travestimento, un mestiere, una prestazione in cui non aveva bisogno di coinvolgere se stessa. Nessuno la vedeva nell'atto di scrivere.

La gente ora la stava guardando. Be', lei l'avrebbe ignorata.

«So che lei vuole essere nel giusto» disse Sarah, tranquillamente. «So che non ne ha avuto possibilità.»

Il tram arrivò e aspettò un secondo in più perché lei se ne accorgesse e salisse. Non si mosse.

Il conducente si accigliò.

Allora lei salì a bordo e lasciò Helen lì in mezzo al gelo.

«Mio padre è morto, sa» disse Nicholas. «Proprio l'altro giorno. Non l'ho mai conosciuto veramente e mi mancava tanto quando era vivo, ma non riesco a capire se mi manca di più ora che è morto.»

Sentiva il vino ammorbidirgli la lingua, rendendola a tratti imprecisa.

Peter Clarke non riusciva a ricordare il momento in cui aveva perso suo padre. Trovava quasi indecente che Nicholas vivesse con un ricordo così recente.

«Lei ne parlava sempre come di un grande atleta. Io lo ricordavo in quel modo: il grande giocatore di football. Dopo era un soldato, su un passo di montagna. Ma quando lo vidi dopo la guerra, era un bancario. No, io ci vidi solo la banca. Era un impiegato, una faccia per la banca, in un malinconico vestito scuro con una cravatta chiara, tutto perfettamente spazzolato e lucidato. Era sempre seduto sull'orlo della sedia, come se non avesse alcun diritto di essere con noi, o non volesse restare.

«Mi portò a sciare, una volta. Andammo con una delle navette per gli sciatori, con gli sci che sporgevano da dietro come un pacchetto di sigarette. Disse che sarei diventato bravo, ma poi schizzò via lontano ed era molto più veloce. Io ero solo un ragazzo.

«Quando veniva a trovarci, avevano sempre qualcosa da farmi fare, qualcosa fuori casa. Ma io li sentivo. Le loro voci erano così tese che ti aspettavi scattassero, ma loro non alzavano mai la voce.

«Discussero degli ebrei, in un paio di occasioni. Lui diceva che non ce n'erano abbastanza, in Svizzera, da rappresentare un problema. Lei replicava che anche lui era antisemita come tutti gli altri. Era molto orgogliosa, questa è la cosa più strana, di non essere antisemita.

«Poi la guerra finì. Lui ormai non voleva più vederla, però veniva qualche volta a prendermi a scuola.

«Sentivo i ragazzi svizzeri parlare dei sovietici ai confini, della rivoluzione in arrivo come era quasi accaduto nel 1918, di come dovessimo tenerci tutti uniti; e li sentivo parlare dei "faux suisses". Pensavo: quella è mia madre. Sono io. Niente di strano che mio padre non voglia più vederci. Siamo i falsi, quelli che proprio non

sanno cosa fanno.»

Finì il suo vino, si alzò alquanto malfermo e andò a prendere un'altra bottiglia.

«Non mi riuscì di trovarlo, per un certo periodo. Troppi Müller sulla guida telefonica. Inoltre, pensavo che stesse facendo dell'altro servizio militare. Pensavo alla stazione ferroviaria. Tutti, prima o poi, dovevano prendere un treno. Osservavo i gruppi di soldati.

«A mia madre non faceva piacere avermi in negozio, così ero tenuto a comportarmi da uomo e andarmene in giro per conto mio.» La nuova bottiglia era esattamente come la precedente, ce n'era una decina di casse fuori nel granaio: un carico completo dal Vallese.

«Una sera, ricordo che faceva freddo. C'era ghiaccio, e scricchiolava friabile come zucchero intorno alle barche. Era veramente buio, un buio invernale, e tanto più fondo a causa delle luci extra e dei colori di Natale.

«I forni avevano chiuso per la notte, così non c'erano più spezie e zucchero nell'aria, soltanto birra e odore di fritto, odori da cui si capiva che gli uomini avevano preso possesso della città. Pensai che forse avrei visto mio padre. Uscii per vederlo.

«Ero in un vicolo con la neve ammucchiata nel mezzo, e le orme del giorno lungo i due lati. Gli alberi erano di carta bianca. L'aria era silenziosa. Mi aspettavo che l'odore della birra cominciasse a sciogliere e a far cadere la neve.

«Alla fine del vicolo c'era gente immobile. Questo non me l'aspettavo, specie in una gelida serata in città. Se quella gente rimaneva là, immobile, di sicuro stava aspettando qualcuno.

«Sentivo campane, campane pesanti.

«Mi portai proprio in fondo al vicolo e salii su uno scalino.

«Anche il vicolo accanto era stretto, una striscia di acciottolato che si allargava verso la collina, suppongo. Vedevo luci muoversi. Le campane risuonavano, ma il suono era un po' attutito perché venivano mosse a mano.

«Stavano arrivando degli uomini in bianco. Portavano cappelli pieni di candele, e avevano campane. Indossavano maschere.

«Da lontano, le loro facce erano inespressive, piene di linee rette. Venivano a due a due giù dalla collina, e sembravano riempire l'intera linea del vicolo.

«Si avvicinarono, e le loro facce erano terribili. Il naso di uno era un triangolo di carta, quell'altro aveva una buca delle lettere al posto della bocca. Alcune facce erano arrotondate, altre avevano ritagliati nei cappelli cervi, stelle, fiori. La vacuità, la grazia della luce di candela, divenne all'improvviso allarmante. Portavano pace e felicità, che tu lo volessi oppure no.

«Volevo pensare che uno di loro fosse mio padre. Ma era in una processione dell'Avvento. Non poteva certo parlare con me.»

A Clarke cominciava a dolere la testa, tra il vino, il fumo del camino in una stanza chiusa e l'interminabile parata di eventi umani che Nicholas poteva schierargli davanti.

Desiderava tanto essere dalla parte di Sarah, fare qualcosa che fosse impeccabilmente retto, giusto e buono dopo una vita intera di ambiguità. Non voleva

che gli argomenti diventassero troppo sottili. Voleva conservare il suo grande vantaggio su quelle persone che erano state a Berlino durante la guerra. E ciascun aneddoto non faceva che guastare la sua certezza: d'essere da una parte, di opporsi all'altra. Gli ricordava quel fardello cristiano del perdono. Gli caricava la mente di domande che davano al nemico tempo sufficiente per sguagliarsela: domande come, Che cosa avrei fatto al posto loro?

«Andrò a piedi alla stazione» disse. «Devono avere finito con l'avvocato, ormai. Sarah sarà tornata in albergo.»

«Ma c'è ancora molto altro» disse Nicholas.

«Lo so. E io non sto più ascoltando. Ho altre cose da fare.»

«Pensa che sia una perdita di tempo sapere quello che è accaduto?»

Clarke rifletté per qualche istante. «Sì» disse. «Sì. Lei sa bene quanto me di non avermi detto niente che possa servire. Niente che possa aiutare a rimettere a posto le cose.»

«Non si può riparare la storia.»

«Si può affrontarla.»

«E che cosa vorrebbe dire, esattamente?»

Clarke tacque.

«Pensa d'averla affrontata, la storia? Tutte quelle sere in cui piovevano bombe su Berlino?»

«Io sono stato bombardato da ragazzo. Poi sono stato su un campo di battaglia. Infine in un campo di prigionia.»

«Aveva un alibi, intende dire?»

«Come l'aveva lei?»

«Pensavo che volesse sapere» concluse Nicholas. «Chi altri vorrà ascoltare?»

«A volte penso» disse Clarke «che se continueremo a parlare abbastanza a lungo, allora nessuno sarà più responsabile di qualcosa. Niente più delinquenti giovanili, soltanto casi di esclusione sociale. Niente più malvagità, soltanto diseredati, nell'impossibilità di crescere moralmente. Niente più nazisti, soltanto vittime del totalitarismo. È questo che pensa?»

Nicholas era in piedi ora, malfermo e a testa china. «Non volevo ricordare» disse. «Avevo messo da parte tutto questo per potermi costruire una vita.»

«Ricordare. Non ricordare. Non fa nessuna differenza.» E Clarke si infilò il cappotto, si sistemò la sciarpa intorno al collo. Si avviò a passo svelto, troppo svelto perché Nicholas, sebbene fosse più giovane, avesse la possibilità di raggiungerlo. Soltanto alla successiva biforcazione della strada si ricordò di non essere sicuro della direzione.

Era ancora animato dalla rabbia quando arrivò a Zurigo, dalla rabbia e dal vino. Aveva concepito un piano mentre camminava e mentre aspettava il treno. Avrebbe affrontato personalmente Lucia Muller-Rossi. Si sarebbe ripreso il tavolo.

Arrivato alla Hauptbahnhof, non si vedeva più a raziare il negozio come un ufficiale giudiziario. Sarebbe stato più sottile. Avrebbe chiesto del tavolo, espresso grande interesse, poi lasciato cadere qualche allusione sul diritto di proprietà a quel

pezzo. Le avrebbe chiesto della provenienza.

Andò baldanzoso verso la porta. Poi la procedura di sicurezza, dover suonare il campanello, la porta che si apriva con un ronzio, lo rallentò. Infine scoprì che non c'era alcuna vecchia signora da vedere, soltanto persone in nero perfettamente lisciate che sembravano un po' sconcertate da quell'uomo così anziano, quasi che lui potesse urtare da un momento all'altro qualcosa di fragile.

«Sto cercando un tavolo» disse.

«Sì» disse una ragazza.

«Intarsiato. Fiori. Diciottesimo secolo.» Non riusciva assolutamente a ricordare il nome dell'uomo che lo aveva fatto. Non poteva essere abbastanza preciso da essere sospettoso; il che era seccante, dato che lo scopo era preoccupare il vecchio mostro con la sua competenza, il suo interesse da poliziotto. Poi gli venne in mente che si illudeva. Era troppo vecchio per essere un poliziotto.

Per un momento rimase lì, confuso.

La ragazza disse: «Abbiamo un pezzo che le potrebbe piacere vedere». Si metteva sempre tra lui e qualsiasi oggetto di valore, notò Clarke.

Indicò un tavolino: fiori dorati su lacca nera, pampini dappertutto.

«Vuole domandare» disse lui «da dove viene?»

«Temo che non abbiamo queste informazioni.»

«E molto importante» replicò lui. Poi, mentre si girava per andarsene, disse: «Per favore, lo domandi alla signora Müller-Rossi da parte mia».

Così il suo uomo, una creatura tonda dagli enormi occhi esoftalmici, sedeva nella stanzetta di solito riservata ai clienti privilegiati, nel retro del negozio di Lucia: una candida, semplice stanza per guardare con cura le cose.

Era convenzione che fosse l'avvocato a venire da Lucia, per deferenza verso l'età e la posizione, ma anche per discrezione: si facevano domande d'ogni genere su persone come Lucia Müller-Rossi, e forse era meglio se lei non si fosse recata allo studio fino a che quell'alta pressione moralista non fosse passata.

«Spero che niente di tutto questo sia necessario» disse Lucia.

L'avvocato assentì.

«E penso di conoscere la legge bene quanto lei.»

«Ma certo, Frau Müller-Rossi» convenne lui. «È la sua attività.» Sorrise, e lei si domandò se non vi fosse una minima insinuazione: che avesse dovuto conoscere la legge davvero bene, per non dover incorrere nei suoi rigori.

«Oh, per amor del cielo» disse Lucia. «Potrò anche avere più di novant'anni, e potrò anche avere un mucchio di soldi, ma potrei ugualmente essere in torto.»

Il legale guardò i suoi appunti. «L'articolo 933» disse «la protegge se ha ricevuto le merci in buona fede. L'articolo 934 dice che se ha ricevuto merci che erano state tolte ai legittimi proprietari contro la loro volontà, allora i legittimi proprietari avevano cinque anni per reclamarle. Nessun reclamo, nessun recupero. Se le ha comperate a un'asta, o da un altro mercante, possono dirle di restituire l'oggetto, ma deve riavere il prezzo che ha pagato. E l'articolo 936» concluse «prevede che se lei ha ricevuto merci in mala fede, possono esserle tolte in qualsiasi momento.»

«Perciò la questione è la mia buona fede.»

«Precisamente. E sono certo che qualsiasi tribunale noterebbe i cinquant'anni e più in cui lei è stata in affari qui, e così via. Tuttavia, ci sono altre questioni. Se la proprietà è stata rubata in territorio occupato, da organizzazioni militari o civili, forze armate, o forze d'occupazione, tra il primo settembre 1939 e l'8 maggio 1945...»

«E se la proprietà avesse cambiato mani in Germania?»

«Oh, allora si applica la legge normale. Qualsiasi cosa accadesse in Germania era normale.»

Lucia meditò sulle parole.

«Potrebbe dirmi» domandò l'avvocato «perché pensa che questo problema potrebbe essere sollevato?»

«È di moda.»

«Ma c'è qualche altra ragione?»

Lucia non spiegò che avvertiva un gelo, un'attività, una curiosità nella sua famiglia che non le piaceva, né che uno strano vecchio, non plausibile come cliente, avesse fatto a voce alta le domande sbagliate. Disse soltanto: «Mi risulta che c'è qualche problema a proposito di un tavolo. L'ho avuto per qualche tempo, l'ho venduto negli anni cinquanta, l'ho ricomprato... per ragioni sentimentali, suppongo. Poi l'ho consegnato perché fosse venduto a Londra. Infine ho deciso che non intendevo vendere quel tavolo.»

«Per ragioni sentimentali?» ripeté l'avvocato. Sembrava sorpreso.

«Qualcuno evidentemente lo ha visto» continuò Lucia. «Penso si tratti di una donna che si fa chiamare Sarah Freeman.»

«Si fa chiamare Freeman?»

«Quando la conoscevo io, era Sarah Lindemann. Sposata con un uomo di nome Max Lindemann.»

«Sarebbe la querelante in questo caso?» domandò l'avvocato, sperando di ancorarsi a una data, un nome, un documento.

«Povero Max» disse Lucia, distratta. «Un uomo così vitale. Sarah si limitò a ritirarsi nel loro appartamento e a starsene là, come un animale marchiato. Mani aggrappate alla sedia perché nessuno potesse costringerla ad alzarsi. Occhi sgranati, senza più preoccuparsi di vedere niente. Povera donna. Pover'uomo.»

«E lei li conosceva come Herr e Frau Lindemann, a Berlino?»

«Max voleva solo vivere fino a che gli fosse toccato morire. Gli piacevano gli amici, gli piaceva la musica, gli piaceva la pittura. Era l'unico uomo che io abbia mai conosciuto in grado di parlare in modo interessante del vino: non solo aggettivi.»

«Il tavolo era di sua proprietà?»

«Io non sono mai andata a letto con Max» disse Lucia. «Non credo che abbia importanza, ormai. Ma, tanto per la cronaca, non ce l'avremmo fatta. Per lui era troppo complicato allontanarsi da casa dopo il buio, e io lavoravo tutto il giorno.»

L'avvocato voleva che lei ricominciasse a essere discreta, al più presto possibile, prima di consegnargli qualche frammento incriminante che non avrebbe mai dovuto conoscere; perché riteneva che qualcosa di incriminante dovesse esserci. Inoltre si domandava se la vegliarda ora rimpiangesse la sua virtù con Max.

«Ricordo la sera in cui mi diedero il tavolo» disse Lucia.

Lui tirò il suo taccuino legale verso di sé, giallo, formato protocollo, americano, un suo vezzo.

«Lavoravo all'UFA, io. Gli studi cinematografici, sa? Li conosce?» L'avvocato annuì. «Era la sera in cui per la prima volta avevamo visto il primo film con il mio nome, là sullo schermo, in lettere piccolissime - per "noi" intendo soltanto quelli dello studio - ed ero andata dai Lindemann con una bottiglia di spumante che avevo scroccato all'ambasciata italiana e un mazzo di asparagi. Max amava gli asparagi. Sa, era una verdura ariana.» Lucia fece una smorfia. «Niente aveva molto senso, in quei giorni.

«A ogni modo, Max stappò il vino. Spiegai il film. Pensavo che l'avrebbero trovato ridicolo, proprio come sembrava a me: aveva rane intelligenti, bruchi belli, un'ape che ronzava intorno a un prato, trovava un grammofo e faceva suonare i dischi con il pungiglione. Cose di questo genere. Ma Max non rise affatto. Invece, si fece prendere dal panico.

«La sua calma mi aveva sempre sorpreso. Veniva sepolto vivo molto lentamente, come tutti gli altri. Ma c'era Sarah che metteva fuori i bicchieri, e i piatti per gli asparagi, e chiacchierava in modo molto cordiale e meccanico, e c'era Max che diceva: "Non finirà mai, vero? Non finirà mai". Io non dicevo niente. Non avevo niente da dire. Così lui domandò: "Perché lei non dice mai quello che pensa?".»

L'avvocato era riluttante a sollecitare una così venerabile cliente. Però disse: «E il problema del tavolo?».

«Non ricordo di chi fu l'idea» rispose Lucia. «Magari lo ricordassi, sarebbe molto comodo, ma non ricordo. Forse fu Sarah che domandò se potevo occuparmi di alcune cose. O forse fu Max, il quale voleva che venissero messe via le cose migliori affinché i funzionari del partito non le rubassero. O magari io dissi che potevano lasciarle a me, per sicurezza. A ogni modo, nessuno mai reclamò il tavolo.»

«Ah» disse l'avvocato.

«Max intendeva regalarmelo» aggiunse Lucia.

L'avvocato non mostrò neanche per un istante d'essere allarmato, poteva vedere che quel ricordo era ormai un piacere per Lucia, un piccolo drink per la mente.

Sedeva sulla sua poltrona ricamata, nell'ingresso la governante lucidava il parquet con un panno sotto il piede, il negozio doveva aprire di lì a mezz'ora. Le piaceva l'odore di lucido nell'aria: cera d'api, un po' di rosmarino. L'autista sarebbe venuto a prenderla di lì a pochi minuti, sette, per essere precisi.

L'autorità di Lucia Muller-Rossi era basata sull'immobilità, come un monumento, e quel mattino un paio di volte le era tremata la mano. Questo non doveva accadere. Gli affari erano un obbligo quotidiano e, in cambio, la sostenevano, le davano una posizione, il modo d'essere qualcuno ogni giorno.

Non le piaceva avere nemmeno sette minuti senza niente da fare.

La governante trascinò il secchio lungo il pavimento.

Lei si domandò che cosa volesse dire combattere per la propria vita quando si era già arrivati a novantadue anni.

L'autista suonò il campanello.

Avrebbe voluto compagnia. Helen la giudicava, e con lei era finita. Non aveva davvero mai conosciuto quel suo marito, il mercante giramondo. Nicholas era distante, e pensava che questo fosse abbastanza affettuoso.

L'autista era alla porta. Era un turco basso e mingherlino, sulla cinquantina forse, i calzoni immacolati e di poco prezzo, ben stirati da una moglie, senza dubbio.

In macchina, disse: «Voglio comperare del cioccolato».

Il turco domandò dove le sarebbe piaciuto acquistarlo. Lei si rese conto di non avere mai saputo come si chiamasse.

«Da Springli» rispose «naturalmente.»

Alle undici del mattino, c'era una fila considerevole. Il turco disse che sarebbe stato ben contento di portarle qualsiasi cosa desiderasse, ma lei voleva, soprattutto, mettersi in fila e comperare cioccolato.

A novantadue anni, passare inosservati è difficile. Il solo esserci è già notevole. Così la folla si aprì per lei, e la cosa in fondo le piacque. Le commesse le portarono, con adeguata solennità, fette di arancia amara intinte nel cioccolato bianco, e le disposero in una bella scatoletta. Lei pagò, come faceva sempre, in contanti; non erano affari altrui le cose che comperava.

E in macchina, come una scolaretta, tuffò la mano nella scatola e mangiò.

Le luci del negozio si accesero sopra lacca e porcellana, simil oro e intarsi, sopra caldo palissandro e lustrore di tavoli, vasi, sedie e scrivanie, tutti a lucidare l'aria intorno.

Sedette al suo tavolo. Ascoltò un'assistente recitare i suoi messaggi. Si preparava a esaminare, disse, la porcellana Gruppo del Baciamento, Meissen, 1730, che era in offerta: e che sembrava, disse l'assistente, un po' strana, dato che la dama reggeva

una tazza di grandezza eccessiva. «Probabilmente l'intero braccio» disse Lucia. L'assistente la guardò, interrogativa. «Se il braccio si era rotto» spiegò Lucia «avranno dovuto ricollocare anche la ciotola che, in sé, non si rompe in quel modo.» «E le labbra dell'uomo non toccano la mano» disse l'assistente. «Questo» obiettò Lucia «non significa niente. Le cose variano. L'importante è che non siano sbagliate.»

Lucia non aveva bisogno di alzare lo sguardo per sapere che c'era un cliente alla porta. Lo sapeva, allo stesso modo in cui i cani anticipano uno sparo.

Non era certo tipo da parlare per prima. Le piaceva che i clienti si facessero l'idea che una conversazione con Lucia Müller-Rossi era un privilegio al quale si veniva ammessi, la promessa di un magnifico affare. Nel caso fosse stata un po' assente, il che era un segno naturale dell'età, i clienti si sarebbero impegnati ancor di più per avere la sua attenzione.

L'assistente, pensò, sorrideva troppo. I clienti devono acquistare il rispetto, prima di comperare qualcos'altro.

«Ho visto qualcosa di molto simile a questo» stava dicendo la donna, un tipo spigoloso.

«Sì, sì» confermò l'anemico marito.

«Molto simile a questo» ripeté la donna. «Questo» disse «dev'essere l'originale.»

Lucia Müller-Rossi non apprezzava l'ignoranza, ma non disdegnava di trarne profitto.

Nell'anticamera dell'ufficio di Georg Meier la moquette era grigia, le sedie grigie, la scrivania della receptionist tutto vetro e cromo, i telefoni immacolati su superfici splendenti.

Sarah Freeman avrebbe dovuto fissare un appuntamento per non essere fuori posto in una stanza così di riguardo. Invece, si presentò come una vecchia signora eccentrica che non potesse più far fronte ad agende o nemmeno a date e orari.

La receptionist aveva chiamato la segretaria. La segretaria aveva riflettuto sul da farsi. C'era stata una pausa in cui, così pensava Sarah Freeman, la sua importanza per Georg Meier era stata pesata e analizzata, poi raffrontata a tutto quanto: lui aveva da fare quel giorno, occuparsi di un cliente, sfrondare o rivedere un contratto.

Forse la segretaria non ne avrebbe nemmeno parlato al dottor Meier. Ma poi come avrebbero trovato un modo cortese per liberarsi di lei, visto che era anziana? Sarah aveva ancora l'istinto del giornalista, intuiva quando poteva sperare di essere ricevuta e ascoltata e quando no, ed era sulle spine.

Si era messa lei stessa nella condizione di essere umiliata. Era questo che si aspettava, tutto sommato. Non era niente più di un passatempo, per un professionista come il dottor Meier.

Bramava le semplici, normali distrazioni della casa e del giardino, a Londra. Trovava difficile sopportare quei lunghi minuti con niente in particolare cui pensare, nell'ansiosa, impaziente, rigorosamente compita atmosfera della sala d'aspetto di un medico.

Una porta si aprì. Una donna ne uscì, rivolse un cenno a Sarah - non si sa mai,

pensò Sarah, potrei contare qualcosa - e lasciò l'ufficio.

Chiunque altro seduto là, con un regolare appuntamento, avrebbe portato carte in una borsa, avrebbe fatto una telefonata con un cellulare, avrebbe camuffato il fatto di aspettare. Lei non poteva. Era vecchia; aspettare era il suo talento, ovviamente.

Dopo una decina di minuti, domandò di nuovo se poteva vedere il dottor Georg Meier. La receptionist chiamò la segretaria. La segretaria ascoltò, poi mise giù il ricevitore. Sarah credette di udire il momento in cui la comunicazione venne interrotta.

Meritava di essere in collera.

Aveva dedicato buona parte della vita a evitare la collera, sempre pensando che la collera l'avrebbe accalappiata e lasciata impotente, chiassosa e risibile come un'eroina legata ai binari della ferrovia. Era stata furente soltanto una volta con effetto memorabile, e trovava quel ricordo vergognoso. Era stato il giorno in cui era morto Churchill, e qualche brillante bamboccio radicale dell'ufficio, uno degli interni, aveva detto: «Una bella liberazione». Lei lo aveva fissato, poi aveva attraversato l'ufficio, infine gli aveva mollato due schiaffi.

Ricordava ancora la sensazione di averlo colpito, e poi quanto rapidamente la collera fosse sfumata, lasciandola con i postumi dell'adrenalina. Ripensandoci, ora poteva immaginare un intero atto d'accusa contro Churchill; ma aveva combattuto contro quelli che stavano cercando di ucciderla, e in quel momento non aveva potuto sopportare l'idea che quel brillante, ottuso bamboccio intellettuale l'avesse dimenticato.

Il telefono squillò. La receptionist rispose.

E poi Meyer comparve dal corridoio, asciugandosi le mani come un chirurgo frettoloso.

«Non sapevo che volesse vedermi oggi» disse.

«Volevo solo dirle che me ne torno in Inghilterra.»

«Vuole venire a parlarne con me? Nel mio studio?» disse Meier.

«Sono venuta per questo.»

La fece accomodare, ordinò del caffè. «Non era arrabbiata, vero?» le domandò.

All'improvviso capì: voleva la prova che lei potesse andare in collera. E poiché aveva capito, dovette chiederle scusa. «Non intendevo farla arrabbiare» disse.

«Sono un po' troppo vecchia per questo genere di giochi» disse lei.

«Vuole andare avanti con questo caso?»

«Me ne torno a casa.»

«Non ne ha l'energia? Non è abbastanza arrabbiata?»

Avrebbe voluto rispondergli che non aveva bisogno di rabbia, che non aveva bisogno d'essere alimentata da niente altro che da un freddo senso di giustizia.

«Io lo sono a sufficienza» disse Georg Meier, in modo del tutto inaspettato. «Lo sono per tutti i membri della mia famiglia che sono morti. Quando è l'anniversario della Notte dei Cristalli, ho voglia di andare con una mazza da baseball a buttar giù le vetrine dei negozi di proprietà dei tedeschi e portare un cartello sulla schiena che dica... "Buona Notte dei Cristalli".»

Lei lo fissava.

«Ma come vede» concluse lui «so essere perfettamente calmo quando ho bisogno

di esserlo. Se questo funziona meglio.»

Avrebbe voluto dirgli: che diritto ha lei a tutte le emozioni forti che noi abbiamo dovuto mettere da parte allo scopo di poter vivere?

«Vuole ripensarci?» disse lui.

Sarah prese un taxi per tornare in albergo. Si ritrovò a ricordare un tale, un regista che conosceva un tempo, il quale non si arrabbiava mai di fronte a qualunque commento idiota, come quando un'attrice francese aveva parlato del Mediterraneo come di «quel mare ebreo», che era gentile con il mondo perfino quando gli era indifferente. E sapeva un'altra cosa di lui: era con le truppe che per prime erano entrate a Dachau alla fine della guerra. La sua conclusione - la sua supposizione, in realtà - era che in quel momento avesse esaurito tutte le possibilità di andare in collera.

«Ho il biglietto» disse Sarah a Peter Clarke. «È semplicissimo. Ho già telefonato alla compagnia aerea.»

«Non ha incontrato Lucia. Non è nemmeno entrata nel negozio» disse lui.

«Non ne ho il tempo.»

«Senza di lei» disse Peter Clarke «non succede niente. Intendo dire, non succede niente a Lucia.»

«Non cambia niente, quindi. È sempre più facile quando non cambia niente.»

«Verrò con lei all'aeroporto.»

«Prenderò un taxi. È più semplice.»

«Ci terrei ad accompagnarla.»

Sarah posò forchetta e coltello. «Mi dica. Perché tutti pensano che io abbia bisogno di loro?»

Clarke era mortificato.

«Non volevo essere scortese. Sono venuta qui per una ragione sciocca, e ho fatto tutto quello che volevo fare.»

Sembrava incoraggiarlo a essere d'accordo.

«Di più non posso fare» disse.

«Ma...»

«Ha un'idea di quello che sogno?»

Clarke la guardava, i vecchi occhi sgranati. Erano nel ristorante della Kunsthaus, grandi tavoli quadrati e ben distanti, coppie e quartetti tutti cordialmente chiassosi, eppure lui pensò che la domanda aleggiasse intorno per un momento, sospesa sul silenzio.

Poi le forchette risuonarono, le conversazioni tornarono a farsi udire.

«Mi dispiace» disse Sarah. Poi mangiò molto rapidamente, come se fosse pentita di quello che aveva detto, e aggiunse: «Non so come se la sia cavata, in tutti questi anni».

«Deve dirmi quello che ha fatto.»

Sarah alzò le spalle. «Io so soltanto quello che è successo a me.»

«Allora deve dirmi...»

«La gente non afferra. Dicono di comprendere, ma non lo fa mai.»

«Provi con me.»

«Ho vissuto in un capanno» disse Sarah. «Quei capanni che c'erano negli orti demaniali, nei giardini. Un capanno di legno con tendine, due metri per tre. Ho vissuto là per un anno.»

«Era zeppo di cose. Rastrelli, vanghe, forconi, zappe, ramazze. Raffia e cassetti e chiodi e polvere. Semi messi a seccare. Una pila di vecchie riviste da leggere d'estate. C'erano attrezzi appesi alle pareti, e a volte rimanevo impigliata e succhiavo il taglio per cercare di evitare l'infezione.

Il capanno apparteneva a un amico, un fornaio. Lui portava da mangiare ogni giorno, quasi ogni giorno, e portava via i rifiuti in un vecchio secchio. Diceva di ricalcare le sue orme all'indietro, affinché non fosse chiaro dove si recasse così spesso. Non so quanto servisse.

«Non potevamo muoverci molto, due metri per tre ed eravamo in due: io e un ragazzo. Il ragazzo era rimasto per un lavoro al cimitero, e dopo era troppo tardi per fuggire e aveva dovuto nascondersi, anche lui. D'inverno, a volte i topi si portavano via gli stracci che usavamo perappare gli spifferi.

«Lucia non sa tutto questo. Sono sicura che non lo sa.»

«Dovrebbe saperlo» disse Peter Clarke «se è sua responsabilità.»

Sarah parlava a voce molto bassa.

«Il nostro amico non poteva portare l'acqua ogni giorno perché avrebbe dato troppo nell'occhio. Non potevamo lavarci e bere. Così ci lavavamo quando pioveva se riuscivo a muovere alcune delle assi nel tetto, dopo di che era difficile rimetterle a posto, così l'acqua formava pozze sul pavimento dove dormivamo. E io dovevo muovere quelle assi senza far rumore. Tossivamo senza far rumore. E cacavamo senza far rumore. Non ebbi nemmeno un istante di intimità, per un anno intero.

«Il ragazzo giaceva là e io avrei voluto cantargli qualcosa, raccontargli storie, ma dovevamo mantenerci il più silenziosi possibile. E tutto il giorno e tutta la notte mi domandavo che cosa fosse rimasto all'esterno del nostro capanno. C'erano vecchie tende alla finestra. Non osavo guardare attraverso per il timore di trovare qualcuno che mi guardava dall'esterno.»

Peter avrebbe voluto tenerle la mano. Pensava a storie di fantasmi: di bianche facce di luna viste attraverso vetri sporchi.

«Io» disse Sarah «sono un'altra di quelle terribili storie. Diventano così familiari, col tempo. Io però ho un'altra storia: la mia storia come Sarah Freeman. Non ho intenzione di rinunciare a quella solo per riprovare rabbia.»

«Le farò riavere il suo tavolo» disse Clarke. «Io...» «Non riguarda mai solo un oggetto. Riguarda l'intero passato.» «A volte la invidia» disse Clarke. «Essere in grado di rivendicare il passato.»

«Invidia?» si meravigliò Sarah Freeman.

I resti del pranzo giacevano grevi sul tavolo. Il cameriere che veniva a sentire se tutto andava bene, a cambiare i piatti e a fare le solite offerte, si teneva alla larga.

«Durava da così tanto che avevo smesso di immaginare le cose. Non potevo immaginare il contatto con una sedia, il cibo caldo, un letto. Qualsiasi cosa.

«Poi ci furono tre intere giornate» riprese Sarah. «Non venne nessuno. Ricordo la pelle del ragazzo: era sottile e azzurrognola come latte annacquato. E poi c'era silenzio la notte. Ero stata a Berlino per tutta la guerra e il silenzio era qualcosa che non potevo sopportare: niente motori, niente bombe, solo fuoco e vento, che sibilavano e bisbigliavano là fuori dove io non potevo vedere.

«Avevo quell'assurda idea di dover cambiare le cose. Ma non potevo cambiarle fuori dal capanno, così pensai di alzarmi e di cambiare posto agli attrezzi. Il rastrello al posto della vanga. Il forcone al posto della zappa. Avrei fatto cambiare il capanno, e non ci sarebbe sembrato più una prigione. Ma non ne avevo la forza. Sa com'è essere di una debolezza impossibile, quando le gambe non rispondono se cerchi di reggerti in piedi? E inoltre, se avessi cambiato le cose, non avremmo potuto muoverci senza rischio la notte. Non potevo lasciar cadere niente, urtare qualcosa; non doveva esserci alcun rumore. E poi, ero affamata e non potevo sprecare le forze.

«Desideravo talmente che piovessse.»

La sala del ristorante, già fredda, sembrava perdere i suoi ultimi colori. Clarke voleva che lei continuasse, e voleva che smettesse, voleva risparmiarle il dolore di dirglielo, voleva che gli dicesse tutto così da poter... da potere in qualche modo divenire suo pari nella sofferenza, forse, o semplicemente trovare una causa, un torto da raddrizzare. Non sarebbe stato in grado di separare le due cose.

«Ero sicura che sarebbe venuto, il mio amico. Veniva sempre. Non sentivo assolutamente niente, quando arrivava, non potevo guardare fuori. Dovevo solo fidarmi. Poi il chiavistello si sollevava all'improvviso, e dovevo tornare ogni volta a imparare a fidarmi. Non c'era posto dove nascondersi.

Ma lui non era venuto, e io ero vuota. Continuavo a sfregare le dita tra loro, perché non si addormentassero. Devo farlo ora che sono molto vecchia, ma questo avveniva cinquant'anni fa. Più di cinquanta.

«E poi cominciai a pensare: potevo muovermi. Potevo uscire. Probabilmente non c'era nessuno, là. Ma ero rimasta rinchiusa così a lungo, rannicchiata, sempre a strisciare verso un po' di spazio che al ragazzo non serviva. Era quasi come se fossimo sposati.

«Spuntò il terzo giorno. Non pioveva, per cui non c'era acqua. C'era ancora un gran silenzio. Pensai che il mio amico - il mio buono, ottimo amico - doveva essere morto. O forse l'avevano preso, nel qual caso noi dovevamo andarcene di là in tutta fretta.

«Ricordo d'essermi sentita accaldata, come se fossi esausta, e poi d'aver toccato il metallo di una vecchia vanga arrugginita, che sembrava davvero gelido.

«E poi mi sentii davvero furioso. Avevo sopportato tanto, il ragazzo respirava ancora, tra l'altro. Non potevamo sprecare tutto l'anno in cui eravamo stati concentrati sul rimanere in vita.

«Così, cercai di aprire la porta. Molto, molto piano. La spinsi e cominciai ad aprirsi, marcendo sui cardini. I cardini erano silenziosi, il mio amico li aveva sempre tenuti ben oliati. Misi tutto il peso sulle gambe, non lo facevo da un pezzo.

«E guardai fuori. Il mondo intero sembrava enorme.»

«Come quando le guardie non c'erano più» disse Clarke. «Al campo di prigionia. Non riuscivi a immaginare davvero di andare a fare una passeggiata e di non essere

fermato da un muro.» Poi si pentì di quello che aveva detto. Forse lei aveva bisogno dell'unicità di quanto le era successo molto più di qualsiasi sensazione amichevole di cose condivise. Forse non aveva bisogno di sapere quello che lui riconosceva.

«Non avevo fatto che immaginare quello che avveniva all'esterno, in tutti quei mesi. Lo si fa, capisce? Senti dei suoni e ne ricavi un panorama. Sentì il tuono e le raffiche e a volte vedi i colori del fuoco quando aprì il tetto per la pioggia. E ora, guardavo fuori e vedevo... vedevo che era tutto finito.

«Il ragazzo fingeva di potersi reggere, ma non ci riusciva, nemmeno con le mani puntate contro i lati della porta della rimessa. Gli dicevo che doveva camminare, che io non potevo aiutarlo. Tolse le mani dagli stipiti, e barcollò per un momento. Tutto ossa e angoli. Poi le gambe gli si piegarono, e crollò sulla soglia del capanno.

«Ero furiosa con lui, naturalmente. Non avevo la forza di aiutarlo e sapevo di doverlo fare. Continuavo ad asciugarmi la mani sulla gonna. Non ero nemmeno sorpresa: un ragazzo in crescita, rimasto immobile per un anno intero e con cibo insufficiente. Non potevo lasciarlo là perché, se il mio amico non era venuto, allora doveva esserci qualcosa di terribilmente grave.

«Continuavo a pensare che qualcosa non andasse in quel silenzio.»

Prese il tovagliolo e lo piegò ben bene. «Le sto raccontando il mio sogno» disse. «L'ho fatto una volta, e ora che penso a Lucia mi accade ancora, ancora e ancora.»

Fece segno al cameriere. «Il resto glielo racconterò» disse. «Ora ho bisogno di fare due passi.»

C'era una bella fontana di pietra grigia, acqua molto limpida e quasi immobile. Sarah vi si specchiò per un momento, si compose e riprese a raccontare: camminava con Clarke come con una scolaresca.

«C'era un carro» disse. «Non veniva usato da anni. Le ruote erano bloccate dalla ruggine. Ricordo che avevo un pezzo di pietra e battevo sulle ruote, e la ruggine veniva via in scaglie rosse. Poi le ruote presero a stridere.

«Pensai che forse sarei riuscita a liberare le ruote. Dovevo trovare dell'olio. Ma ormai la porta era spalancata, il capanno era pieno d'aria e c'era una luna splendente, per cui rischiavamo d'essere visti. E il ragazzo continuava a dire che lui non sapeva, non sapeva delle sue braccia e delle sue gambe e non poteva risolversi a chiedere a voce alta di non essere lasciato là.

«Io pensavo: ci muoviamo, con il carro, e rimarranno tracce. Dobbiamo avere un posto dove andare, altrimenti saremo presi lungo la strada. Il fatto d'essere vivi sarà considerato tradimento.

«Spingevo quel dannato carro. Non so come. Riuscivo a farlo muovere un po' attraverso l'erba e le erbacce, ma poi rotolava indietro. Tentai di tirarlo, scivolai e mi sbucciai un ginocchio, e provai quasi sollievo perché riuscivo a sentire dolore.

«Il ragazzo mi aiutò. Si gettò in modo che il carro si inclinasse e si muovesse sulle ruote davanti. E io cominciai a spingere.

«Poi disse: "Non mi dica mai che posso smettere. Non mi lasci smettere".

«"Non penso che lo voglia."»

«L'avrò sempre in mente: il ragazzo flaccido, l'urlo delle ruote, il sussulto del

terreno impervio, quella grande, alta luna e il silenzio sconcertante. Da principio il ragazzo piangeva, ma cercava di farlo silenziosamente.

«Vedevo la città in fondo agli orti di guerra. Non c'era molto da vedere. Prima c'erano i cavoli e i vecchi steli nerastri. Poi c'era pietrisco, pietra e rovine. Tutto appariva molto vecchio, come se ci fosse stato già tempo perché l'acqua e il vento levigassero ogni cosa. Non c'era niente di appuntito o frastagliato.

«Vidi una statua rivolta dalla parte sbagliata, ricordo.

«Mi fermai nell'entrata di un edificio. Suppongo che un tempo fosse stato uno stabile di appartamenti, e suppongo che un tempo anch'io avessi abitato in un posto come quello. Solo che non era più un edificio. C'era un abbozzo di scalini, qualche pezzo di muro, un paio di intelaiature di finestre piuttosto eleganti che dondolavano nel vento. E al di sopra, stelle e silenzio.

«Dovevo trovare acqua. Ma acqua non ce n'era, soltanto ruggine dal rubinetto: un po' di polvere rossa, poi più niente. Così proseguì. Non c'era niente da fare, se non andare avanti.

«E ora non so che cosa accade se racconto questa storia ad alta voce. Non l'ho mai raccontata a nessuno. Ho pensato che se le svelassi i particolari, lei ne vorrebbe sempre di più. Vorrebbe sapere delle ulcere sulle gambe del ragazzo. Vorrebbe sapere delle mie mani che scivolavano sulle stanghe per il sangue. Era così, ma non volevo essere costretta a dirlo solo per farmi credere dalla gente.

«Non posso raccontarle niente altro.»

«Io volevo sapere» disse Clarke.

«Lei non sa niente. Era un anno, e lei sa soltanto di una notte.»

«Posso provare» disse Clarke. «Non ho vissuto la sua vita, ma posso almeno tentare.»

«Il ragazzo era morto» disse lei. «Così non avevo più bisogno del carro.»

Si dedicò ai bagagli con una precisione che la faceva ridere, come se avesse deciso che poteva rinchiudervi tutto e tornarsene in Inghilterra. Poteva perdere la valigia e, con quella, tutti i suoi ricordi. Poteva lasciarla in quella stanza; ma gliel'avrebbero spedita con meccanica correttezza.

Andò a bere un bicchiere d'acqua.

Dato che il suo biglietto di ritorno era aperto, pensava di prendere semplicemente il treno per Kloten e, di là, il primo volo disponibile. Ma non voleva prenotare, perché rischiava di venire trattenuta e quello che soprattutto desiderava era di essere in viaggio. Poi l'autocoscienza prese a punzecchiarla: forse non voleva veramente andare, essere assegnata a un posto vicino al finestrino su un aereo delle dodici. Forse, era in attesa di essere fermata.

Ma il fattorino aveva portato le valigie alla reception, lei aveva già pagato il conto, e nessuno la fermò.

Peter Clarke avrebbe dovuto essere lì. Helen avrebbe dovuto essere lì. Nicholas, forse. Lei aveva fatto sapere che intendeva partire.

Non gliene importava, evidentemente.

Era una lamentela da ragazzina viziata; e lei si scandalizzò di se stessa. Ma certo

gliene importava. Poteva essere la prova perfetta del loro interesse, il fatto che la lasciassero andare ora che lei voleva andarsene.

Il taxi arrivò. Lei varcò un po' a fatica le porte girevoli.

Le valigie erano già nel baule del taxi. Nessuno era venuto a salutarla.

Il taxi lasciò la città, entrò in una galleria, emerse in un'altra città e si diresse verso l'aeroporto. L'autista caricò le valigie su un carrello e lei si avviò verso il check in.

Non sentiva la volontà di restare, né nei muscoli, né nella mente.

Si mise in fila. C'erano sei persone prima di lei, tra cui l'immane coppia con problemi di passaporto, che aveva troppi bagagli e voleva che il tutto venisse spedito da qualche parte in Sud America con una compagnia aerea che nessuno conosceva.

Udì il suo nome nell'aria: Sarah Freeman, presentarsi all'ufficio informazioni.

Peter Clarke aveva chiamato la stanza dell'albergo, ma la voce non gli era familiare. Un danese, forse, che cercava di essere cortese in inglese con quel vecchio signore.

La signora era partita.

E perché non avrebbe dovuto allontanarsi dal ricordo, da quel dovere che tutti volevano imporle? Cominciava a essergli chiaro, ormai: toccava ad altri il dovere di risolvere le cose.

Chiamò Helen. Ma lei non era in casa. Chiamò Nicholas, che disse di non saperne niente. Clarke cercò di leggergli nella voce se fosse contento, sollevato o deluso che Sarah Freeman stesse tornandosene a casa, ma non ci riuscì: Nicholas parlava in un modo che lui non riusciva a interpretare, con una cadenza arbitraria.

Telefonò all'aeroporto.

«Non ho avuto modo di salutarla come si deve» disse.

«Ho un aereo da prendere.»

«Ha già fatto il check-in?»

Dio, pensò lei, è una persona così metodica che si preoccuperebbe se avessi sprecato il biglietto.

«Se ancora non l'ha fatto» disse lui «torni indietro, la prego. Vorrei che lei tornasse.»

«Può darmi una sola buona ragione?»

«Lei mi è tanto cara» dichiarò Peter Clarke. «Voglio sistemare le cose.»

«Sono stanca e voglio andarmene a casa.»

Era in piedi in un viavai di gente, a uno dei tre telefoni del banco informazioni, e bloccava i parenti in ansia, quelli che avevano bisogno di trovare lo sportello per i bagagli dispersi, l'infermiera, la polizia, l'ufficio della compagnia di assicurazioni. Si sentiva come un'adolescente richiamata da un innamorato, sempre che gli adolescenti amassero ancora il melodramma, o si limitassero a un'alzata di spalle e a lasciar perdere.

Le venisse un accidente se fosse tornata indietro solo per Peter Clarke.

«Helen voleva che lei incontrasse di nuovo Lucia» disse Clarke.

Non poteva essere vero, pensò acutamente lei.

«Ho chiesto che le trovassero un'altra stanza» aggiunse.

Non aveva mai affrontato Lucia, né nella vita precedente, né in quest'altra. Voleva al massimo un processo legale, che significava mantenere le distanze. Non era affatto sicura di quanto sarebbe successo, faccia a faccia: non era sicura di quello che aveva provato per Lucia allora, e di come avrebbe guastato la purezza della sua rabbia ora.

Lucia avrebbe saputo cose. Ma lei ne sapeva di peggiori.

Posò il ricevitore, e Clarke comprese che cosa questo significava. Chiamò Helen per dirle di farsi trovare all'albergo per il ritorno di Sarah.

«Potrebbe ammetterlo» disse Sarah.

Helen aveva il braccio infilato sotto a quello di Sarah mentre camminavano, lentamente, lungo la riva del lago.

«Mi preoccupa» disse ancora Sarah. «Potrebbe ammetterlo e dire che si era trattato di un deplorabile malinteso, e perché non mi ero fatta viva prima? Potrebbe semplicemente ridarmelo.»

«Questo non lo farà» disse Helen. «Se lo facesse, sarebbe come se ammettesse tutte le altre possibili richieste.»

«Ma potrebbe dire che le è stato impossibile trovarmi. Che io ero a Londra, che avevo cambiato nome, che potevo anche essere un po' nota, ma la mia foto non appariva mai sul giornale e in ogni caso perché lei avrebbe dovuto leggere i giornali domenicali di Londra?»

«Non voleva sapere.» Helen fece un respiro profondo. «Diede per scontato che lei fosse morta.»

«Questo non lo sa, Helen, e non lo so io.»

Sarah sfilò il braccio da quello di Helen, poi cominciò a frugare nella borsa, cercando sotto uno specchio, alcune carte e del denaro.

«Io questo lo so» disse. «Ha ragione, lo so. E poi, perché dovrei essere io l'unica che non ha diritto a sapere immediatamente tutto riguardo a qualcun altro? Chiunque, a Berlino, sapeva tutto di me perché io ero ebrea.» Inclinò la borsa, spinse le carte da un lato. «Loro non dovevano provare niente. Perché io devo provare tutto?»

Dal nuovo disordine della borsa tirò fuori una mezza brioche che le si sbriciolò in mano.

«Potremo continuare più tardi» disse Helen.

Sarah spezzò la brioche e la gettò ai cigni che si erano agitati là sull'acqua, facendo mostra di elegante indifferenza, e che ora tornavano rapidamente verso riva.

«La preoccupa» disse, rivolta all'acqua e ai candidi uccelli, «che io non sia la vittima perfetta e civilizzata? Non sempre coraggiosa e non sempre sicura?» Si girò verso Helen. «Sono una pessima pietra di paragone, vero?»

«Tutto questo può aspettare.»

«Io non vivrò abbastanza per aspettare. Già mi domanderanno perché ho aspettato così a lungo, vero?»

«Lei non poteva sapere dov'era andata la Müller-Rossi.»

Sarah si girò verso Helen. «La chiami Lucia» disse «o Frau Müller-Rossi. È sua

nonna.»

«Non poteva sapere che era in affari, o dove era in affari, o perfino avere intuito che avesse portato via il tavolo da Berlino.

Non è probabile che un singolo tavolo sia sopravvissuto alla rovina di Berlino.»

«Pensa che questo reggerà, in un tribunale?»

«Non stiamo cercando espedienti.»

«Ma dobbiamo. Dobbiamo cercare quello che funziona.»

«Tra l'altro» disse Helen «nessuno più la pensa così.»

«Non più?»

«Io la pensavo così. Era sempre troppo tardi e troppo complicato. Questa casa era stata rubata, d'accordo, ma c'erano stati cinque proprietari da allora, e si butta fuori l'uomo che aveva comperato la casa in buona fede e che a stento poteva permettersela e aveva bisogno di un tetto per la sua famiglia? E supponiamo che a essere rubata sia stata un'attività; in cinquant'anni è stata nazionalizzata, privatizzata, globalizzata e probabilmente ora è stata ridimensionata. E supponiamo che sia un capolavoro di qualche tipo, magari finito in un museo nazionale dove vorrei che restasse. E supponiamo che sia danaro. Lasci il contante fermo per un tempo sufficiente, ed è di nuovo anonimo, come un tesoro sepolto.»

Sarah si spazzò via le briciole dalle mani. «La pensa così?»

«Un tempo la pensavo così» disse Helen.

«E ora?»

«Ora so che è un furto. Bisogna riparare.»

«E punire?»

Sarah aspettò. Il cigno presso la riva, Helen con la sua fiera certezza, il cigno nella sua posa perfetta, Helen ritta là: facevano rima, lo vedeva.

«Non ha molta pazienza con la storia, vero? Quella di suo padre o quella di sua nonna.»

«Non possono aspettarsi che ci curiamo dei particolari, ora. Li hanno ignorati per tanti di quegli anni.»

«E non pensa che sia troppo tardi? Che dobbiamo andare avanti?»

«No» disse Helen. «So che ci sono voluti sessant'anni perché la gente ascoltasse. Come ha fatto in Inghilterra, e in Olanda, e in America e in ogni altro posto.»

«Bene» disse Sarah.

«Ed è per questo che qualsiasi tribunale vorrà respingere il suo caso» aggiunse Helen. «Perché hanno già tentato una volta in passato, e non hanno potuto ottenere una condanna, e poi non hanno fatto niente, pur sapendo tutto sul conto di Lucia. Hanno avuto la loro occasione di essere morali e superiori, e l'hanno gettata via, e ora sono sulla difensiva.»

«Vede le cose con molta chiarezza, lei.»

«Il che non significa che io abbia ragione.»

Helen le porse un fazzoletto di carta per pulirsi le dita, e Sarah ringraziò come una bambina. Helen tornò a prendere il braccio di Sarah, parve guidarla lungo il sentiero.

Sarah disse: «Sto sprecando quel poco di vita che ancora mi resta. Sto sprecandolo per una donna che per cinquant'anni avevo quasi dimenticato». Poi aggiunse: «Quando posso incontrarla?».

Nicholas andò a trovare Lucia quando il negozio era chiuso. Sentiva di non avere nessuna alternativa onorevole: se non poteva nemmeno parlarle, allora era solo un complice del silenzio di lei.

Era il grande cambiamento man mano che si invecchiava: sapevi d'essere implicato. Soltanto i giovani potevano protestare, boicottare, andare mascherati per le strade, dar fuoco alle auto, prendere a sassate la polizia e pensare che questo li rendesse puri e giusti.

Ma quando si mise a sedere, con il suo piccolo brandy, non sapeva esattamente come cominciare, con Lucia. Invidiava un poco la polizia, che si faceva riconoscere grazie alle uniformi, e aveva mandati per far sapere che cosa era autorizzata a volere.

Prese l'argomento un po' alla larga, osservando che era straordinario come tutti - i giornali in particolare, disse - stessero parlando degli anni quaranta. Disse che perfino le persone più giovani sembravano interessate, come mai lo erano state prima; perché, aggiunse, ora sembrava una questione morale.

Aspettò la reazione di Lucia, che non lo aiutò. Gli domandò se sarebbe venuto all'opera, il mese successivo: qualcosa di francese, disse. Massenet. Osservò che Massenet era sottovalutato.

Vi fu una specie di trillo ovattato: il campanello dell'appartamento.

Lucia guardò in su. Nicholas aspettò che lei dicesse chi poteva essere, chi era atteso. Lucia non disse niente. Nicholas suppose di dover andare ad aprire la porta.

Il campanello suonò di nuovo.

Non era il momento adatto per gli estranei, ma non era possibile ignorare quel rumore antisociale, non necessario.

Il citofono sibilò. «Consegna» disse una voce.

Nicholas non metteva mai in dubbio le consegne. Sentiva l'ascensore, ormai in moto, salire.

Ma pensò che avrebbe dovuto chiedere a Lucia.

Udì le porte dell'ascensore aprirsi. Bussarono alla porta dell'appartamento.

Si sentì assurdo mentre scrutava attraverso lo spioncino. Non seppe niente di più, una volta viste le facce all'esterno.

Erano in tre: due uomini tozzi e decisi e un giovane con una giacca molto curata. Gli sembrò che avessero un'aria di vaga deferenza, così aprì la porta.

Il giovane disse: «C'è Frau Müller-Rossi?».

«Ora l'avverto.»

Lucia disse di non avere idea che qualcuno dovesse consegnarle qualcosa. Non poteva nemmeno fare un'ipotesi.

«Non sono rose» disse Nicholas. «Ci sono voluti due uomini.»

«Non mi aspetto rose, a questa età. Gigli, semmai.»

I due uomini trasportarono il loro carico nel soggiorno. Il giovane li seguì.

Aveva l'aria di non sapere che cosa dire, così parlò molto rapidamente. «Abbiamo pensato» disse «che preferisse avere questo nell'appartamento. Date le circostanze.»

«Vuole che glielo scartiamo?» domandò il più anziano dei facchini.

Lucia, dalla sua poltrona, fulminava tutti con lo sguardo. Non era preparata ad

avere gente, i suoi capelli erano un po' scomposti, la pelle un po' troppo presente attraverso il trucco. «Sarà meglio» rispose.

Gli uomini non volevano guardarla, con la faccia così nuda. Cominciarono a strappar via carta, nastro adesivo e spago. Il pacco aveva gambe, sembrava, e un piano liscio. Aveva la forma di una scrivania. Dentro la carta da pacco bruna c'era della velina, a contatto con il legno. I due uomini la sollevarono, senza strapparla.

La scrivania era coperta di grandi fiori dischiusi, tutti in legno chiaro intarsiato nel legno più scuro, con angoli dorati e maniglie dorate per i cassetti. Era un piccolo giardino intagliato in un angolo.

Lucia aveva l'aria di voler protestare, ma ancor più voleva mantenere saldo il controllo della situazione, il che voleva dire, per lei, fingere di sapere ciò che stava accadendo.

«Grazie» disse.

«Solo per il momento» ripeté il giovane. «È sembrato meglio, date le circostanze.»

«Io sarò di nuovo in negozio domani mattina» disse lei, in modo troppo chiaro e troppo enfatico.

E, quando se ne furono andati, disse a Nicholas: «Tutti sono all'improvviso così interessati alla mia piccola attività».

«Qualcuno deve raccontare la storia.»

«Suppongo di sì. Ho sempre ritenuto che tu non volessi saperla.»

«È un bel tavolo.»

«L'ho venduto, una volta. Poi l'ho ricomprato. Non riuscivo a decidermi a venderlo. Ma era nel negozio, dove chiunque poteva vederlo. Sto diventando imprudente. O sto diventando sincera. O semplicemente molto vecchia, in realtà.»

Nicholas, che aveva tanto desiderato essere lui a interrogare, ora avrebbe voluto schiaffeggiare il tessuto logoro della faccia di lei. Pensava, a torto, che fosse un segno di debolezza.

La governante telefonò alle otto e disse che Lucia stava chiedendo di Helen.

Helen domandò perché non avesse chiamato di persona, ma dalla governante di Lucia non bisognava pretendere che prendesse in considerazione domande che cominciavano con «perché». Disse, però, che quella sera sarebbe andata via presto, e che non ci sarebbe stata all'arrivo di Helen. Frau Müller-Rossi avrebbe desiderato un uovo e un po' di Madeira.

Così si avviò a piedi, non volendo che i modi imperiosi della vecchia venissero premiati. Fu grata per le prime gocce di un acquazzone.

Suonò il campanello, ma Lucia non si prese il disturbo di rispondere. In genere, Helen non usava la propria chiave dell'appartamento, non sfidava mai l'autonomia di Lucia, ma in quel caso lo fece.

Sembrava che le porte interne fossero tutte aperte, ma non c'erano luci accese. Helen sentiva della musica: il coro dei pellegrini dal *Tannhäuser*, i pellegrini che arrivavano da lontano e si portavano sulla sommità di un'altura. Rimase perfettamente immobile per un momento, domandandosi se farsi sentire.

Si rese conto che una delle porte era chiusa. Arrivava luce sufficiente dai lampioni

esterni, luce pallida e bluastra, per permetterle di farsi strada attraverso i tesori dell'anticamera. Spinse la porta chiusa.

Candele ardevano. La luce era ferma e dorata. In un cerchio di luce sedeva Lucia, con la musica che ora l'aggrediva, rumorosa. Helen si preoccupò subito dei vicini. Poi vide che la rigidità di Lucia era sostenuta con cura, e non significava necessariamente che lei fosse attenta e sveglia. Helen avrebbe voluto abbassare la musica in modo che fosse possibile parlare, ma urtò col piede una delle candele, che versò una piccola pozza di cera, rimanendo per un attimo accesa sul tappeto. La spense.

Lucia stava sorridendo.

Helen trovò la manopola del volume. «Lucia» disse. Lucia non rispose. «Lucia» ripeté «è pericoloso.»

Lucia scivolò giù dalla poltrona e finì sul pavimento.

Un paio di candele le illuminarono per un attimo lo scialle, e si sentì puzza di bruciato. Helen spense il fuoco, calpestandolo. Afferrò Lucia sotto le ascelle e la tirò su da terra. Avvertì l'inerzia di quel corpo, la volontà ormai rilassata e spenta.

Pensò che Lucia potesse essere morta.

Sottovoce, il coro dei pellegrini si ripeté.

Depose Lucia su una poltrona. Da un sorriso, la vecchia bocca si ritirò in uno sbadiglio, come fosse ubriaca. I denti di Lucia, pochi su una placca, le scivolarono in bocca. I lineamenti si allentarono sulle ossa come vecchi stracci.

Lucia stava leggendo Goethe. Aveva perfino segnato la pagina.

*Ich besass es doch einmal,
Was so köstlich ist!
Dass man doch zu seiner Qual
Nimmer es vergisst!*

Ed Helen non si sentì più confusa, né spaventata, né incerta. Era rabbiosa. Era una furia in un salotto. Afferrò Lucia per i capelli, quasi temendo che la vecchia portasse una parrucca, la schiaffeggiò, tanto che dalle guance un po' di belletto le lasciò del rosa sulle mani, e la scosse. Non temeva più che un tocco potesse rompere un osso.

Era completamente preda di un cieco, improvviso furore. Suo padre le aveva parlato del suicidio di Goldstein, del cadavere tra le candele, del volume di Goethe. Sapeva esattamente quello che Lucia stava facendo: stava rubando la morte di Goldstein.

*Un tempo possedevo
la cosa che è tanto preziosa!
Per il proprio tormento
nessuno la dimentica!*

Non poteva averla. Se quella doveva essere la morte di Goldstein, lei aveva usato i barbiturici. Allora, se era inebetita dai barbiturici, bisognava costringerla a muoversi. Helen l'avrebbe fatta camminare, su e giù in giro per il salotto, anche se le sue mani

inerti avrebbero fatto cadere preziose porcellane, anche se si sarebbe lasciata dietro una scia di oggetti rotti. Era quello che Lucia aveva sempre fatto agli altri, in fin dei conti.

Trascinò Lucia fino alla finestra e la spinse per un momento all'aria, nel gelido picchiettio della pioggia, che le scorreva a rivoli sulla faccia incipriata. Scosse i bei capelli tinti della vecchia come uno straccio nella luce dei lampioni.

Voleva che il mondo vedesse.

Lucia si svegliò sorpresa. Spesso si metteva i tappi nelle orecchie per poter ascoltare il suo stesso cuore; scosse e rumori sarebbero venuti dai meccanismi del suo stesso corpo e non dal mondo esterno. Quindi, non era il silenzio che l'allarmava.

Aprì gli occhi. Poteva vedere pareti bianche, che non erano le sue pareti bianche. Il letto era più piccolo, più stretto di come le piaceva: il letto sbagliato.

L'avevano messa in un ospedale.

Era solo una farsa, pensò. Prendeva qualche pillola per addormentarsi quando il mondo la sconvolgeva; non aveva, naturalmente, preso una dose eccessiva.

Avrebbe voluto gettare in là le coperte in un solo, grande gesto, una prova di volontà e di muscoli, ma erano rincalzate così saldamente che dovette scostarle a strattoni. Una volta libera, poté vedere la modesta camicia di cotone che le grattava la pelle, con un disegno sbiadito di fiori azzurri.

Non c'erano macchinari di sorta in quell'ospedale, né tubi, manovelle, schermi o ventilatori. La stanza aveva una finestra, ma le veneziane erano abbassate.

Non era un ospedale qualsiasi, allora.

Non voleva provare la porta. Non l'avrebbero umiliata chiudendo la porta a chiave.

Aveva ideato un breve momento di romanticismo, e non era sua intenzione farlo vedere a nessuno; essere vecchi non significava essere ridotti alle cose pratiche. Aveva diritto a poesie, candele, musica. Forse, dato che era vecchia, avrebbero pensato che stesse pregando.

A fior di labbra si provò a parlare per un momento, volendo esprimersi nel modo giusto, e poi urlò: «Servizio! Servizio!».

Aveva una paura mortale del momento in cui nessuno pensa ad ascoltarti, quando tutte le tue ragioni sono ovviamente irragionevoli, e tu ti sforzi di dire quello che pensi, mentre la gente ti conforta invece di ascoltarti.

Doveva essere ossessionata; lo avrebbero pensato tutti. E ora importava quello che pensavano, perché sarebbe stata la condizione per poter lasciare quel luogo lindo e brutale.

In effetti non c'era niente di delicato o di ricercato nella stanza che lei potesse vedere: niente di dipinto, niente di bello, soltanto spigoli vivi, lenzuola rigide, bianchi malinconici e veneziane chiuse. Non avevano lasciato un libro, né una chiazza di colore, e non le riusciva di capire dove fossero i suoi occhiali. Dovevano averle lasciato gli occhiali, vero? Non avevano messo un quadro alle pareti; supponeva che le immagini potessero confondere le altre immagini che si riteneva dovessero rincorrersi nella sua mente e rivelare tutto sul suo conto.

Non era disponibile a essere compresa.

Aveva recitato già una volta quella farsa, quando era molto più giovane, per una

serie di tre giudici in un tribunale di Zurigo: una gentile sottomissione all'indagine, seguita da una congrua dose di ipocrisia, ogni parvenza di collera accuratamente tenuta a freno.

Ricordava come farlo. Ma a distanza di tanti anni, non poteva essere completamente sicura di avere la forza o l'elasticità o la concentrazione. Avrebbe esitato al momento sbagliato, e perso tutto. Sarebbe stata furente, o perfino colpevole.

Chiuse gli occhi.

Poteva evocare immagini terribili: incendi e morti, tradimenti e omicidi, una città che moriva davanti ai suoi occhi. Non le venivano. Immaginava soltanto che la sua intera persona venisse, in quello stesso momento, dissolta da un comitato di medici e di parenti preoccupati.

Disse a se stessa che si sarebbe arresa soltanto se la lotta fosse stata fuori questione. Poi pensò: forse lo è. Forse, se lotterò, romperò ossa che mai si riaggiusteranno, aprirò ferite che non avrò sangue per rimarginare.

«Sono vecchia» disse a voce alta, e poi pensò che avrebbe fatto meglio a non dire niente a voce alta, mentre era sola e veniva osservata.

«L'ho lasciata là» disse Helen. «Ho dovuto lasciarcela.»

Peter Clarke era andato a preparare il tè, e ora le mise accanto una tazza. Lei aveva il trenino di Henry in grembo, tra le mani: una motrice rossa e gialla e due abbondanti carrozze. Il binario formava un ovale in un angolo della stanza.

«Hanno detto che fisicamente stava bene» riprese Helen. «E poi ho dovuto lasciarla. Posso chiamare la clinica alle dieci.»

Il pensiero di Lucia nella clinica, che equivaleva al pensiero di come si sarebbe sentito lui in una clinica, in un posto il cui nome ufficiale era una «casa», in un mondo ridotto a quattro pareti e talvolta a una veduta sulle stampe di paesaggi nel corridoio che portava in bagno.

«L'ho detto a Jeremy, ieri sera» disse Helen. «Lui è ancora a New York.»

«Lei starà bene» commentò Clarke.

Helen attaccò la carrozza alla carrozza, e le carrozze alla motrice; il tutto collegato. Aveva sognato di un treno, lei era una passeggera, ogni cosa viaggiava sul treno o era collegata al treno, qualsiasi cosa, e lei non poteva scendere. Il treno si fermava e gli sportelli rimanevano chiusi. Poi il treno non si fermava affatto.

«Ma lui tornerà a casa presto» disse Clarke.

Helen sorrise.

«E Lucia starà bene» aggiunse lui.

«Lo pensa davvero?»

Clarke desiderò di poterle dare le assicurazioni di cui aveva bisogno, ma disponeva soltanto di parole, non carezze, non amore; così doveva saper dire le parole giuste. Poteva sbagliare e peggiorare le cose.

«Forse lei ci sta avvertendo. Se realmente è... depressa, intendo dire, malata, allora suppongo che tutta la faccenda debba fermarsi qui. Non si può trascinare una fragile vecchia pazza in tribunale.»

«È stata sana di mente per lungo tempo.»

«Le candele, la musica, Goethe: era come una commedia. Ho sempre amato il suo mettersi in mostra: i vestiti e il fascino. Aveva acceso quelle candele come se stesse parodiando se stessa.»

Clarke avrebbe voluto tornare ai propri ricordi a colori vivaci, a un mondo di famiglia piccolo e chiuso, terreni da semina, campi di splendore, gite al mare. Là lui sapeva che cosa era giusto e cosa sbagliato; sembrava più una questione di usanze e di regole che di giudizio. Sapevi da che parte stavi, e ti attenevi alle sue leggi.

Ed Helen continuava a viaggiare sul treno che ricordava dal suo sogno. Così separò le carrozze e la motrice che aveva in grembo, e le posò accanto alla tazza.

«Non ho idea di che cosa la spinga ad agire» disse.

«Sarah voleva essere qui» disse Clarke.

«Lo so» rispose Helen, intrecciando le dita.

«Non credo si possa fermare ora» disse Nicholas. «Io non voglio che si fermi.»

«Helen è preoccupata» disse Clarke. «Teme che la gente possa crederlo un modo di evadere le questioni morali, se Lucia sta male. Evitando quello che lei vuole e che Helen vuole.»

«Helen vuole un resoconto completo. Non si tratta di una causa, o di un accomodamento, o di pubblicità o cose del genere.» Sospirò. «Si tratta di me. Dovrò ritornare su una storia che avevo messo da parte ormai da tanto tempo.»

«Lei era soltanto un ragazzo, a Berlino.»

«Helen» disse Nicholas, oscuramente, «si sente molto svizzera. Suppongo d'averglielo insegnato io.»

«Non capisco che cosa intende dire.»

«Si è svizzeri perché si è del posto. Non è una questione di lingua, perché ne abbiamo troppe, e non può essere di religione, salvo che siamo tutti cristiani. Non è il sangue, nemmeno. Non è la razza. Ha a che fare con quelle maledette montagne. I ghiacciai. I passi. I laghi. Come sa, l'altra gente insegna ai figli la storia, a scuola, per renderli patriottici; noi li portiamo in montagna per una settimana.»

«Si è quel che si nasce» disse Clarke, con uno spavaldo sfoggio di buon senso. «Io sono inglese. Lei è...» e poi si rese conto che Nicholas si era dovuto trovare di fronte a una specie di scelta, essendo nato in Germania, da un genitore italiano e da uno svizzero. «Quanto all'essere realmente sensibili alle meraviglie naturali» disse Nicholas «è che siamo incompetenti in storia. Perdiamo la trama, perché non ci interessa. Siamo ossessionati da quell'unica, grande dichiarazione: che veniamo dalle Alpi, che siamo in un certo senso un popolo separato.»

«Sì, sì.»

«Mi scuso di non sapermi spiegare meglio. È solo che Helen, in qualche modo, sente tutto questo. Ama il suo paese, lei. E quando il paese viene contaminato dalla sua stessa storia... si sente disorientata. Vuole mettere le cose a posto ma, ancor di più, vuole rimetterle come stavano. E non si ferma.»

«Giustissimo. Qualcosa è stato rubato. Qualcosa deve essere restituito. Lei non ha visto Sarah piangere...»

Sempre tutto così particolare, pensò Nicholas; il genere di storia di Clarke era un

elenco di particolari, senza alcun pensiero abbastanza ampio da trasformarli in storia o in filosofia. Voleva soltanto sapere le cose. Voleva che le cose fossero a posto. E tutte le altre circostanze umane, incasinate come sempre, semplicemente non contavano.

Il dottore era un tipo meravigliosamente socievole, senza essere esattamente accattivante, affabile senza mai perdere la concentrazione nemmeno per un attimo. Indossava un vestito di ottimo taglio, e sapeva di dopobarba inglese.

«Sarebbe saggio» disse «fare alcuni test. Alcune valutazioni.»

Helen ascoltava, attenta. Proprio come il dottore stava recitando impeccabilmente la sua parte, lei avrebbe fatto quella dell'ascoltatrice grata e intelligente.

«È possibile che sua nonna soffra di depressione. Potrebbe esserci qualcosa che, fisicamente, non va. È anche possibile che si sia appisolata con le candele accese, cosa che suppongo ognuno di noi potrebbe fare.» Ma lui non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere, perché avrebbe comportato il chiudere, per un attimo, i suoi freddi occhi valutativi.

Helen disse: «Vorrei parlare con lei. È possibile?».

«Certo. Vogliamo che si senta a suo agio.»

«Allora forse...»

«Ha soltanto la sua camicia da ospedale da indossare.»

«Ho portato dei vestiti.»

Lucia venne nelle stanze del dottore con la sua camicia da ospedale, con una vestaglia bianca sopra di quella, con un'infermiera alle spalle. Mai in precedenza aveva mostrato a Helen il suo io maculato, i segni marroni sulla faccia; senza cipria e fondotinta, era macchiata dall'età.

Si prese la comoda poltrona di fronte al dottore, come di diritto.

«So» disse il dottore a Lucia, gli occhi ancora su Helen «quanto sia stato penoso. Vogliamo semplicemente assicurarci che non ci siano questioni sottostanti. Problemi, vale a dire.»

Lucia taceva.

«Via via che il cervello invecchia» riprese il dottore «la materia grigia subisce progressive perdite sinaptiche e neuronali. Succede a tutti. A volte si nota già a quarant'anni. Ma dopo gli ottantacinque, è una cosa cui dobbiamo prestare la massima attenzione.»

Helen si ritrovò ad assentire, sorridendo, facendo piccoli gesti come il pubblico di un dottore è tenuto a fare. Lucia, per il momento, sedeva perfettamente immobile: inorridita, sembrava, dall'offesa di quel discorso.

«Già. C'è una quantità di cose che possiamo fare. Possiamo tracciare una storia, sua nipote può aiutarci. Possiamo eliminare un buon numero di cose: controllare i farmaci che prende, controllare la tiroide, cose del genere. Un controllo per la malnutrizione. Ci sono un paio di test che normalmente facciamo e che di certo non sono necessari, ma fanno parte della routine.»

«Che cosa intende dire?» domandò Helen.

«Facciamo test per la sifilide terziaria» rispose il dottore.

Ancora non guardava direttamente Lucia. Era una rovina imponente: capelli ancora rossi e scarmigliati, lineamenti elegantemente nitidi, ma si era imposta una certa aria assente. E se quel maledetto dottore sceglieva di giudicarla inabile, lei avrebbe aspettato e gli avrebbe dimostrato che aveva torto con un'unica, ben valutata azione.

Nel frattempo, voleva che lui la guardasse. La sua autorità stava nello sguardo.

«C'è» stava dicendo il dottore «un semplicissimo test preliminare. Frau Muller-Rossi, forse potrebbe rispondere ad alcune domande.»

Lei aspettò pazientemente, come una brava bambina.

«La sa la data: giorno, mese e anno?»

Non poté parlare per un attimo, polvere di ansia nella gola. Doveva rispondere con chiarezza, pronunciare esattamente. Badavano alla pronuncia. Poi gliela disse.

«E il giorno della settimana? Il nome di questo posto? Il suo numero di telefono?»

«Del negozio o del mio appartamento?» rispose lei.

«Quanti anni ha? Quando è nata? Qual era il cognome da ragazza di sua madre?»

Lei rispose. Helen pensò che fosse un po' lenta, come se fosse scioccata. Ma Lucia era solamente cauta. Non aveva importanza che quell'uomo la considerasse vecchia, ma aveva grande importanza che potesse considerarla malata di vecchiaia.

«Vuole per favore contare all'indietro da venti? A tre a tre?»

Helen, che osservava la faccia di Lucia, credette di vedervi un guizzo di impazienza. La vecchia pensava che avrebbe vinto, in qualche modo: o tornando alla sua vita, o sottraendosi a tutte le responsabilità, e facendo vedere che la sua famiglia moralista preferiva qualche compromesso medico alla verità.

Lucia disse: «Venti. Diciassette. Quattordici. Undici. Otto. Cinque. Due.»

«Benissimo» confermò il dottore, incoraggiante.

L'espressione di Lucia quasi non cambiò. Sapeva, perché aveva conosciuto che, diventati vecchi, erano stati messi alla prova da dottori, che non doveva mostrarsi irritata per quel tono condiscendente. Il dottore avrebbe considerato fuori luogo la sua rabbia. L'avrebbe definita demente.

«Le persone istruite se la cavano sempre bene con quel test» disse il dottore a Helen.

Ancora non era salva.

«Mi parli» disse il dottore a Helen «dell'appartamento di sua nonna. La signora ha una governante, immagino?»

«Naturalmente. »

«A volte è difficile, se c'è una governante molto fedele. Tendono a coprire i piccoli incidenti, le dimenticanze nell'igiene, le crisi di nervi. La famiglia non viene informata.»

Lucia serrava i braccioli della poltrona. Aveva imparato quel trucco di fronte ai giudici: devi ancorarti, e poi puoi fare del male a te stessa, se è necessario, tanto per distrarti dalle domande.

Intanto pensava; sono vecchia, e di conseguenza sa che cosa sono. Ma non sa chi sono.

Il dottore domandò: «Mi dica. È fondamentalemente soddisfatta della sua vita?».

Ora, come avrebbe risposto a questo? Le piaceva il sapore del tè, il profumo delle fresie, la delicatezza di un albero cinese dipinto in blu su un piatto di porcellana;

quelle cose non erano insoddisfacenti. Ma come poteva una persona essere soddisfatta di muoversi a fatica, di parlare in maniera indistinta, di avere capelli che in realtà erano bianchi e una faccia incisa dalle rughe?

«... che la sua vita è vuota?»

La sua piccola attività la teneva occupata. Lui poteva intuire che la cura nel mantenere il suo nome era un'occupazione che non aveva mai fine. Inoltre, non avrebbe mai osato avere una vita che fosse completamente vuota; avrebbe dovuto aprire la memoria come una stanza chiusa a chiave e visitarla attentamente.

«... è infastidita da pensieri che non riesce a levarsi dalla testa?»

Dovevano essere domande standard, che lui prendeva, lo vedeva, da una lista stampata. E non voleva sentirle elencare i pensieri che rifiutavano di dissolversi, a differenza di tanti altri che ora si dissolvevano nella dimenticanza. Voleva solo un «sì» o un «no».

Ma se si aspettava che lei confessasse la verità, se ne sarebbe ben guardata.

Helen provava un senso di disagio, annoiata dalla procedura che faceva di Lucia, sua nonna, un pacco di carne da analizzare.

«Teme che possa capitarle qualcosa di male?» domandò il dottore.

Lucia evitava in particolare di guardare Helen. Non voleva vedere che cosa c'era negli occhi della nipote: se la ragazza la volesse sana e lucida allo scopo di rovinarla.

«... preoccupazioni per il futuro?»

«... pensa che sia meraviglioso essere viva ora?»

E poi: «Si preoccupa molto del passato?».

Lei pensò: No, a meno che il mondo decida di preoccuparsi molto del mio passato.

«Sente che la sua situazione è senza speranza?»

Aveva voglia di ridere. In quel preciso momento aveva una possibilità straordinaria: poteva scegliere di essere una vecchia. Poteva rilassarsi in stanze piacevoli e cure costanti. Poteva lasciarsi alle spalle la responsabilità.

«Sa dove si trova?» le domandò il dottore, bruscamente.

E la tentazione passò. Sarebbe stata molto precisa.

«Sono in ospedale» disse «a consulto con un dottore perché, a quanto pare, ho allarmato delle persone. Mi dispiace tanto, Helen. A volte ho difficoltà a prendere sonno, la sera... »

«Molto spesso?» domandò il dottore. Non voleva smettere di concentrarsi.

«Noterà, dottore, che non sono certo a corto di parole.»

Il dottore assentì. «In seguito» disse a Helen, come se Lucia indossasse un mantello di invisibilità invece di una camicia d'ospedale «noterà un certo ripiegamento dalla vita: una mancanza di interesse. Rabbia, cosa del tutto naturale, e depressione perché la memoria sbiadisce. Nessuna cura per l'aspetto o le azioni.» E qui guardò Lucia dopo una notte d'ospedale. «Le maniere se ne vanno. A volte mettono le cose fuori posto e poi si ostinano a insistere che sono state rubate.»

«Ho parlato con la governante» disse Helen, non volendo che tutti quei test obbligatori si trasformassero in seccature. «Mia nonna è meticolosa riguardo alle luci e ai fuochi. È sempre sola quando va a letto perché la governante se ne va dopo cena, e non c'è mai stato niente fuori posto.»

«Allora cosa pensa sia accaduto ieri sera?»

Helen rispose: «Penso che debba chiederlo a Lucia».

«Ero piuttosto stanca» disse Lucia. «Una questione... d'affari, come direste voi. Ho sistemato qualche candela, della musica, un libro di poesie che mi piace, e ho cercato di rilassarmi. Ho preso una pillola per dormire, e ha fatto effetto più presto di quanto mi aspettassi.»

«Ha fatto tutto questo» fece notare Helen «mentre la governante era ancora in casa.»

«E non pensa» disse il dottore «che questo... incidente... possa essere stato una specie di insulto?»

Di fronte a quell'uomo lindo, profumato, impassibile, Lucia non era altro che quello che diceva il suo dossier, ossia, soprattutto «molto vecchia».

«Penso davvero» disse Helen «che mia nonna starebbe meglio a casa.»

«Sarà sua responsabilità, Helen. Non possiamo essere del tutto sicuri che sua nonna non abbia avuto un ictus.»

«Penso che questi test si potrebbero fare molto rapidamente. E magari nel tardo pomeriggio mia nonna potrebbe essere dimessa?»

Quelle parole non resero Lucia pienamente tranquilla; non si era aspettata di trovare in Helen una simile alleata.

«Questo cos'è?» domandò il dottore direttamente a Lucia, mostrandole il mouse del computer.

Lucia credette per un attimo d'avere davvero dimenticato la parola. Non era un termine della sua generazione. Sapeva di non poter esitare troppo, di non poter avere l'aria di balbettare, di dover produrre una frase perfetta. «Quello, dottore» disse - e si preoccupò per la parola, il «commutatore», la «chiave», il «ratto», in francese il *truc*, in inglese il «coso» - è il mouse di un computer.» Non doveva per nessuna ragione mostrare il sollievo che provava.

Il dottore concluse: «Non credo che potrebbe fare alcun danno lasciarla riposare a casa. Per un po'.»

Helen, come parente più prossima, ringraziò la clinica per la discrezione, parlò della salute di Lucia come del genere di argomento segreto che è quasi sacro nella legge svizzera, e pagò subito il conto. Le sembrò di cogliere biasimo nell'occhio dell'infermiera più anziana, come se una cosa del genere non sarebbe mai dovuta accadere.

Lucia venne vestita di nuovo e leggermente truccata con il make-up che Helen aveva pensato di portare.

«Non capisco» disse «che bisogno c'era di portarmi in questo posto.»

«Avresti preferito che ti portassimo all'ospedale cantonale? A sirene spiegate?»

«Avevo preso qualche pillola per dormire» disse Lucia. «Tutto qui.»

«E ne hai fatto una vera commedia» ribatté Helen.

«Avevo degli appuntamenti, l'indomani. Non avrei mai voluto perderli.»

Il turco guidava troppo lentamente. Lucia era irritata da tanta prudenza; agitava le mani.

«Sono stata una rispettabile donna d'affari in questa città per quasi sessant'anni»

disse. «Nessuno ha motivo di preoccuparsi per i miei assegni. Nessuna ha da temere per il proprio marito. Quello che vendo è quello che dico essere, ed è bello. Non attiro l'attenzione su me stessa, soltanto sul negozio e su quello che vendo, e vendo sotto un altro nome, come ho sempre fatto. Sono una persona riservata e non desidero essere resa pubblica. Lo capisci, questo?»

Era piegata su se stessa mentre il turco l'aiutava a scendere dalla macchina, attraverso il marciapiede, nell'edificio e nella lucente scatola metallica dell'ascensore. Ma poi si vide nello specchio delle pareti. Si raddrizzò.

«Spero tu possa permetterti la tua morale» disse a Helen. «Io ho sempre avuto la morale che potevo permettermi.»

Usò la propria chiave per aprire la porta dell'appartamento. La spinse con forza, e avanzò nell'anticamera.

Il soggiorno non era stato toccato.

«La donna» disse Lucia. «Non è qui?»

C'erano frammenti di porcellana sul tappeto, e cera di candele, e umidità. La poltrona di Lucia era stata spostata dal suo solito posto. Un tavolo era capovolto.

«È intollerabile» disse Lucia. «La licenzierò.»

Helen guardò la vecchia farsi strada nella stanza, controllando e ispezionando come l'umidità avesse scurito la moquette presso la finestra aperta, e la pioggia lasciato lievi macchie di umidità sulle tende chiare.

«È come se fossero entrati a rubare.»

«Dicevi che non era successo niente» commentò Helen.

«La donna avrebbe dovuto rimettere ordine.»

«Le ho detto io di non farlo.»

«Glielo hai detto tu?»

«Volevo che tu vedessi tutto questo.»

Lucia si mise a sedere con molta cautela.

«Ho fatto un errore» disse.

«E le candele?»

Lucia non disse niente. Per un momento, Helen immaginò che potesse alludere a un errore in passato, a qualcosa di terribile. Ma poi Lucia aggiunse: «Tu non hai mai avuto occasione di sbagliare. Dovresti essere grata».

«Non voglio scuse» disse Helen.

«Potrebbero esserci spiegazioni.»

«Non potrei sopportarle.»

«E così, hai un punto debole?» Lucia si fregò le mani per pura necessità, perché stavano morendole. «Una ragazza così forte» disse, furente.

Sarah aveva il potere di allarmarlo, di rendere il tranquillo e perbene Peter Clarke terribilmente consapevole che niente sarebbe stato semplice, mai più.

«Proposito» disse Sarah. «Mirano al loro proposito della malora. Vogliono che sia io il loro scopo perché per loro è facile e sanno che io ho ragione.» Si versò un po' di gin sulla gonna e alzò lo sguardo con aria di sfida. «Facile. Facile. Facile.»

Clarke obiettò: «Crede che sia facile pensare queste cose di una madre e di una

nonna?».

«Cosa diavolo hanno d'altro se non brutti pensieri sul passato? Il passato è un brutto pensiero in sé. Si sono lasciati alle spalle la politica, si sono lasciati alle spalle le nazioni, vogliono solo passarsela bene, avere una bella macchina, una vita tranquilla, e andare in vacanza d'inverno alle solite Maldive. Non c'è rimasto niente che li leghi alla storia salvo quello che la loro famiglia ricorda, e che per loro non è completamente reale. Hegel» disse.

«Penso anch'io.»

«Hegel. Sono davvero convinti d'essere arrivati alla fine della storia, alla fine della politica, e d'ora in avanti hanno bisogno soltanto di manager che risolvano alcuni problemi fiscali. Non hanno più bisogno di principi morali, così li trovano interessanti, divertenti, spassosi e... come un gioco. Giocano a condannare, giocano a perdonare. Giocano a qualsiasi cosa. Non capiscono che cosa voglia dire per noi altri.»

«A volte» disse Clarke «sono contento di non avere letto troppo.»

«Che cosa intende dire? Nel senso che è contento di non dover dubitare e preoccuparsi?»

«Io dubito» disse Clarke. «Mi domando se le mie gambe mi reggeranno per tutta la giornata. Mi domando se il mio cuore funzionerà ancora domani. Non mi preoccupo, questo è vero. Ma dubito.»

«È diverso, questo.»

«Sì, lo è. È fondamentale.»

«Non so perché parlo con lei» disse Sarah. Sbatté il bicchiere sul vetro del tavolo.

«Con qualcuno deve parlare» replicò Clarke. In seguito, arrivò a pensare d'essere andato pericolosamente vicino a una dichiarazione, con quelle parole.

«Suppongo di sì» disse allora lei, ed era la risposta che lui voleva.

E se ne stettero, vecchi, rigidi, uno di fronte all'altra.

«Se mi chiedesse di perdonarla» disse poi Sarah «non l'ascolterei. Se l'ascolto, devo trattare con lei alla pari. Lei chiede, io do.»

«Non chiederà.»

«Io non sono uguale a lei. Lei è in torto. Ha fatto del male.»

«Al giorno d'oggi» disse Clarke, con molta cautela «sembra che la gente non pensi al male compiuto. Tutto è psicologia e scuse.»

«Oggi si apprezza il male assoluto, accompagnato da drammi, luci della ribalta e orrori. Questo, piace. E, col tempo, spiegheranno anche questo.» Si sporse in avanti. «E se io mi limito a convivere con quella donna, non la sfido, non la perseguo, non tiro un sasso attraverso le sue belle finestre... cos'è questo se non smemoratezza, perdono mascherato? E se faccio qualcosa, se faccio qualcosa...»

«Di solito si dice che non bisogna abbassarsi al livello dell'altra persona.»

«Esattamente» confermò Sarah. «È tanto nella filosofia morale quanto nel senso comune. È questione di dove si sta... se lo ricorda? E se si ha diritto a guardare qualcuno dall'alto. Una questione di livello.»

«Nessun altro è lassù con lei. Nessun altro è ancora vivo.»

Vide che gli occhi le si riempivano di lacrime, ma per la rabbia.

Non doveva più dire niente. Doveva cominciare a riparare il pomeriggio, riempirlo

con una bella passeggiata, la vista del lago, la prospettiva di torta e caffè; qualsiasi cosa occorresse. Ma domandò, nonostante tutto: «Pensa che possa perdonare se stessa?».

Rimase sorpreso, perfino allarmato, nel vedere che la faccia di lei era d'improvviso calma e distesa, non più contratta dalle emozioni.

«Questo nessuno può farlo» disse Sarah. «Nessuno. Perdoni qualcuno, rendi te stesso uguale a lui, ma l'altro è sempre più preoccupato di quello che ha fatto che del perdono. Il crimine ti intrappola in quel modo.»

Sorrì, ora. Era riuscita a respingere l'immagine di una Lucia vecchia, una Lucia triste, seduta sotto l'influsso di una pillola in mezzo alle fiamme. Non doveva più preoccuparsi della pietà. Sembrò rilassarsi, non più tesa sulla punta della sedia.

«Sa» disse «se perdoni, doni. È come in francese: *pardoner* è vicino a *donner*. *Geben* a *vergeben*. Dono a perdono. Il perdono è un dono, e non voglio pensare di donarlo, proprio come non le donerei il mio tavolo.»

« Pensavo soltanto...»

«Lei è un buon cristiano. Non è l'unico genere di bontà. E costringere la gente a perdonare quelli che peccano contro di loro, è un errore. Rende il virtuoso proprio identico al perverso: due termini della stessa equazione.»

«Io avrei paura a stare nel punto più alto. Temo che mi sentirei solo.»

«Preferirebbe restare in basso con Lucia?»

Clarke non lasciò capire che aveva bisogno di rifletterci.

Nicholas venne, tutto sollecitudine, tutto compassione. Lucia sospettò subito di lui. Pensava che lei fosse debole, che fosse in preda al panico. Le dispiaceva ora per la scelta di Goethe e delle candele.

E lui chiacchierava come se la sostanza di quello che diceva non avesse importanza, soltanto il suono, come se stesse assicurando un bambino o un gatto.

«Ricordi il lattaio?» diceva. «Quei recipienti di metallo. Quei carri con le ruote enormi. Quei primi giorni a Zurigo, guardavo tutto quel bucato al sole sulle terrazze dei tetti e pensavo che l'intera città si stesse ripulendo: lavata, candeggiata e stesa sulla corda.»

«Sì» disse Lucia.

«E le cose da mangiare nelle vetrine. Caviale. Banane in una luce argentea. Torte che sembravano cappelli. Cappelli che sembravano stelle su una rete, o una farfalla. C'era una coppia su una bicicletta, con dietro un rimorchio e un sofà sopra. C'era quella che vendeva biglietti della lotteria sulla Bahnhofstrasse, in un tamburo di metallo, con un tettuccio di metallo per tenersi asciutta. E gli uomini andavano a far la spesa al mercato proprio come le donne. Grandi tentacoli di carote, come qualcosa sott'acqua. E...»

«A volte penso che tu sia più vecchio di me» disse lei.

«Solo perché io ricordo le cose?»

«Io ricordo Berlino. Avevo una vita, a Berlino.»

«Andavamo fuori città qualche volta, su un treno con i sedili di legno» disse Nicholas. «Non andavamo mai in nessun posto, da Berlino. Almeno, io no. Ero quasi

allarmato da quanto fosse facile andare da qualche parte, quando eravamo a Zurigo.»

«Tu eri abbastanza grande per avere dei gusti. Sembrava che ti piacessero i fiori, l'aria aperta e le montagne.»

«Spesso mangiavamo nei villaggi. Ricordi? Le pareti di legno, e quei grandi forni piastrellati per riscaldare e poi quadri di lottatori alle pareti, uomini enormi che si scagliavano l'uno contro l'altro.»

«Per te era bello, immagino» disse Lucia.

«Mi ricordo» disse Nicholas, e da come gli brillavano gli occhi Lucia sapeva già che non si trattava di un ricordo innocuo, «un posto con piccole finestre e una quantità di gerani. Un donnone generoso che serviva. C'era un giovane, nell'angolo, e lei gli domandò se desiderava qualcosa di “speciale” nella sua omelette. Non era un suo amico, lo chiamava “Mein Herr”. Tu ascoltavi e, quando hai ordinato, hai chiesto anche tu qualcosa di speciale.

«Ma suppongo che la donna non avesse voglia di fare favori a un'affascinante forestiera con un ragazzino al seguito. Le omelette arrivarono semplici, ma con un mazzetto di prezzemolo da un lato. Così tu ispezionasti come meglio potevi il piatto del giovane, e pensasti che ci fosse un intero pasto nascosto tra le pieghe di uovo: prosciutto, forse, certamente fegato. Tutto quello che all'epoca era razionato.

«La donna portò il conto e ti aveva fatto pagare due omelette “speciali”. Ricordi?»

Lucia giocherellava con un piccolo cervo di pietra, la testa premuta contro il suo fianco, un oggetto troppo sentimentale per i suoi gusti. «Te lo ricordi?» disse.

Nicholas non intendeva fermarsi. «Non volevi pagare le omelette “speciali”, ma la donna continuava a insistere che lo erano. Tu dicevi che dentro non c'era niente, e la donna rispondeva che naturalmente non c'era. Eravamo in guerra. Ma quel giovanotto aveva il fegato, dicevi tu. Forse il prosciutto. Doveva usare forchetta e coltello.

«La donna bloccava la strada. “Forse non lo sa. Madame” disse, e si capiva benissimo che “madame” non lo diceva in tono amichevole, “ma qui in Svizzera il cibo è razionato.” E poi: “Vuole pagare o no?”. Ed eravate entrambe come statue su una fontana, rettitudine e rettitudine, testa a testa.

«Poi la donna disse: “Se pensa che sto infrangendo la legge, chiamerò la polizia”.

«E allora tu le desti il denaro, pagamento completo e una piccola mancia. La donna disse: “Ah, dev'essere stato un malinteso. È così facile con tutte queste lingue diverse, Madame”.»

Nicholas sorrideva divertito. «Era la prima volta che ti vedevo sconfitta» disse.

Lucia lasciò cadere il cervo di pietra sul tappeto. Lo guardò per un momento e disse: «Un tempo ti piaceva quel daino».

Nicholas lo raccolse o lo rimise a posto. La sua faccia era adesso vicinissima a quella di Lucia ma, nonostante tutta la rabbia, non poteva risolversi del tutto a essere scortese. Si ritrasse.

Lei non aveva intenzione di discutere i primi anni a Zurigo. E lui non aveva intenzione di andarsene senza portare qualcosa allo scoperto.

Lei pensò che fosse meglio parlare di Berlino.

«Dev'essere stato difficile» disse lui «con un bambino, e da sola.»

Non voleva domandare a voce alta: E lo sei mai stata, da sola?

«Tu, Niccolò. Come avere un amante e non poterlo nominare. Io dovevo uscire, ed ero costretta a lasciarti, ma certe sere mi facevo dare un passaggio da poche strade di distanza così potevo arrivare con uno stridio di freni e tu avresti saputo che mi ero affrettata.»

Lui pensò: sta per dire che ogni impostura era una gentilezza, perché vuole che ogni gentilezza sia sospetta.

«Era una città vivace» disse lei. «Fino a che i bombardamenti non peggiorarono, io mi sentivo viva a Berlino. Avevo vissuto in una piccola città troppo a lungo. Ero così contenta di essere tornata in una grande città. Fascino e spettacolo e grigio e nero e rosso del cerimoniale. Tutta quella storia. Grandi show, anche se era difficile riuscire a procurarsi i biglietti. Si trovava sempre pasta, ostriche e cacciagione perché non erano razionate. E c'erano uomini.

«Tutti i soldati. Tutti gli uomini dei ministeri. I corpi diplomatici. C'erano tanti di quei giovani scapoli e così poche donne. Non si era mai pari a tavola.»

«Devi esserti divertita» commentò lui.

Lei fece una pausa. Le sarebbe piaciuto che la vedesse come era stata: il seno sontuoso, quelle lunghe gambe seriche, naturalmente, ma anche il modo in cui sfidava gli uomini. Aveva un autentico gusto per i piaceri sessuali, ma era sempre sembrata distante; un uomo doveva farla sentire concreta prima di poterla amare. Doveva essere riportata sulla terra.

Lei poteva dirgli queste cose; era quella la minaccia che stava tra loro. Poteva obbligarlo ad ascoltare quello che lui non voleva sapere. Poteva spiegargli, e forse al suo bravo, monogamo figlio occorreva quella spiegazione, che quando lei gridava, e gli occhi le si facevano vitrei e l'intero suo corpo faceva perno sull'asse dell'uomo dentro di lei, quell'uomo ancora non era del tutto sicuro che lei non stessee di nuovo recitando. Così doveva continuare a provare, sondare e sperare.

«Alla guerra» disse lei, levando un bicchiere. Aveva misurato esattamente la sua ironia. «A volte è divertente.

«Cercavo sempre di procurare cose per te. Ti ho portato ostriche una sera, due dozzine. Avevo dimenticato che tu non le avevi mai viste. Pensavo che fossero una cosa prelibata, e non so che cosa ti sembrarono: organi, suppongo, tutti grigioverdi e viscidati. Ti dissi che erano buone, e buone per te, e di mangiarne una. Tu le guardavi e dicevi di vedere qualcosa che si muoveva all'interno.

«Pensavo proprio che volessi fare il difficile. Eri infantile. Dicevi di volere il salame, e io rispondevo che non sempre si può avere quello che si vuole. Poi dicevi di volere che io restassi di più a casa. Ti spiegavo che avevo cose da fare. Ti dicevo che tu almeno eri al sicuro, e che le ostriche erano buone quanto la carne. Ti spiegavo che facevo quello che potevo. Ed ero seccata al punto che ti tenni il naso e ti versai un'ostrica in bocca.»

Non se ne era ricordato fino a quel momento: non essere in grado di respirare, quella cosa viscida, viva, in bocca e gli occhi enormi di sua madre.

«Cercavamo di aggirare i vetri rotti» disse Lucia. «Avevamo scarpe di paglia a quell'epoca: chic e lucenti, ma erano fatte di paglia. Non potevamo avere il pesce, così mangiavamo ostriche.»

«Andavi a ballare» disse Nicholas.

Lucia si strinse nelle spalle.

«Ma tu eri là.»

«Si vedevano più donne in nero dopo il fronte russo. Uomini senza gambe. Cominciavano a esserci i posti riservati sui tram e sugli autobus per i feriti in guerra. Vidi perfino alcuni slogan comunisti, una volta, su un muro vicino al ristorante romano. Mi domandai quanto tempo sarebbero durati. Ore, non di più.»

«Non puoi dire che non le sapevi, le cose, che non le intuivi. Le vedevi.»

«Certo.»

«Come potevi continuare...»

«La vita non si ferma solo perché la storia continua, intorno a te. La gente si innamora. Le persone si ingannano a vicenda, hanno incubi, cambiano casa e vanno a nuotare.»

«Avresti potuto venir via.»

«Potevo? Muller era nell'esercito, niente danaro. Inoltre, non volevo vederlo. Forse la Svizzera sarebbe stata più sicura, ma non sembrava così, all'epoca. Gli svizzeri parlavano tutti di ritirarsi sulle montagne e di combattere fino all'ultimo uomo, sebbene non fosse affatto chiaro contro chi avrebbero combattuto. E le donne le lasciavano giù nelle pianure.

«Tra l'altro» aggiunse lei «io me la passavo bene. La gente se la passa bene durante la guerra, sai. Succede. Domanda ai tuoi amici del blackout a Londra, e delle cose che non avrebbero mai fatto se ci fossero state le luci accese.»

Pensava d'essere quasi al sicuro.

«Razionavano gli abiti. E noi ci davamo da fare con i cappelli. Ti aspetti che mi ricordi di questo, vero? Be', me ne ricordo. Perché non me ne dovrei ricordare? Avevo bisogno di curare il mio aspetto. Un bell'aspetto mi procurava contatti, i miei contatti mi rendevano migliore la vita, e io facevo tutto per te.»

«Io proprio non so niente di cappelli» disse Nicholas.

«E non c'era niente, niente che io potessi fare.»

«Per i cappelli?»

«Niente che io potessi fare riguardo a quello che stava succedendo.»

«Ma erano tuoi amici?»

«Max Lindemann lo era, tra gli altri. Ne avevo conosciuti molti, attraverso Max.»

Il mattino dopo stava aspettando presso la vetrina di un caffè, la stanza piena di aria soffocante e immobile, la vista di brezze che scuotevano alberi spogli e grigi.

Non aspettava un uomo da almeno quarant'anni lei, Sarah Freeman.

La schiuma sul caffè sembrava costruita, conservata. Leggi di gravità, leggi di entropia, non erano sufficienti a farla svanire. Con cura, cominciò a versarne cucchiaini nel piattino.

Qualcuno al tavolo accanto se ne accorse, e si fece un dovere di distogliere

bruscamente lo sguardo per farle capire d'averlo notato, e lei se ne infischio.

Ora la superficie del caffè era nuda. Era una superficie beige. Lei aggiunse due, poi un terzo cucchiaino di zucchero. Se non poteva essere un caffè, sarebbe stato una specie di dolce.

Il borbottio delle campane risuonava come una grossa macchina; i rintocchi volavano via come scintille.

Non si diventa pazienti via via che si invecchia, pensò lei. Ci si rassegna.

Avrebbe fatto meglio ad arrivare, Müller-Rossi. Avrebbe fatto meglio a non pensare che lei avesse qualche genere di assoluzione da offrirgli, o anche d'aiuto.

Sorseggiò il caffè.

Aveva pensato molto seriamente di non ritornare affatto.

Le campane si fermarono. Le sembrò di udire dell'acqua scorrere in una fontana di pietra presso la vetrina. Non voleva ordinare un'altra tazza di caffè. Pensò al tè, invece, ma sapeva che sarebbe stato acqua calda e un sacchetto di erbe.

Cercò di ricordare chi diceva «Tout comprendre c'est tout pardonner». Sapeva che era Madame de Staël a dire «Tout comprendre rend très indulgent».

La porta si aprì e Peter Clarke entrò nel caffè festoso come un grosso cane. Dato che non voleva portare gli occhiali, si fermò un istante prima di trovarla. Poi sedette al tavolo e guardò il piattino pieno di schiuma.

«Anch'io odio il caffè, qui» disse.

«Buongiorno.»

«Le avrei portato un giornale, ma immagino che lei possa leggere i giornali svizzeri.»

Lei alzò le spalle.

«Oppure potremmo andare altrove» disse lui.

«E Nicholas?»

«Oh, Nicholas. Sì. Be', ho telefonato a casa sua. Nessuna risposta. Non c'è nemmeno la segreteria telefonica.»

«Ma non ha detto che non sarebbe venuto, vero?»

Clarke rifletté. «Non ha detto niente» rispose, cercando di essere pedante. «Non dice molto. Ma sono sicuro che verrà.»

«Immagino che gli svizzeri non siano cambiati, vero?» disse lei. «Sono sempre puntuali?»

Nicholas andò un'ultima volta a trovare sua madre. Non aveva mai avuto una chiave del suo appartamento: i loro rapporti non erano così disinvolti, e Lucia era una donna - anziana ma indipendente - che si sarebbe risentita al minimo accenno che lei potesse avere bisogno di soccorso.

Helen aveva un'altra chiave, ma lei tante cose non le sapeva.

Aveva portato con sé le carte del tribunale, in una busta lacera, senza valigetta, come se fossero qualcosa di appena recapitato nella sua vita: una rivelazione.

Ma lui aveva sempre saputo. Lo aveva saputo, come si sa che tempo fa da un dolore nelle ossa o da una pressione nella testa: in modo non consapevole, ma esauriente. Sapeva che il denaro era stato congelato, che c'era un procedimento

giudiziario; quelle cose le aveva udite dalla voce di suo padre nelle sue visite occasionali, l'imbarazzo tutto particolare di un bancario che scopre che sua moglie è l'orco della favola, una criminale incallita. Una volta era stato portato in tribunale da Lucia, come se lei volesse sfoggiarlo: il suo diritto alla maternità e all'onestà. Lo aveva messo in mezzo.

E poi suo padre si era assicurato che lui conoscesse le terribili accuse, estorsione, traffico di merci rubate, ricatto, e ricordasse che erano state improvvisamente abbandonate benché ci fossero testimoni in vita pronti a venire a deporre. Sua madre era stata condannata, un mese con il beneficio della condizionale, per avere ingannato la dogana svizzera: aveva dichiarato il contenuto di quei sette camion come beni di sua proprietà.

Tacendo, lui non aveva solo oscurato i fatti. Li aveva sminuiti. Anche Lucia sarebbe stata presto in grado di fare lo stesso: chiunque avrebbe creduto che, vecchia com'era, avesse perso il ricordo di quegli anni. Insieme, stavano sbiadendo la storia al punto che non era più leggibile. Lui era quasi sicuro di non averne mai avuto l'intenzione, ma Lucia era vecchia, poteva serrare la mente a volontà, doveva avere qualche senso residuo di vergogna, per quanto sepolto sotto una convincente giustificazione di ogni dannata cosa che aveva fatto.

L'avrebbe provocata, le avrebbe ricordato Zurigo sul finire della guerra, il filo spinato che veniva giù e i militari che facevano «tour di licenza in Svizzera I, II, III, IV» fissando ogni oggetto scintillante nelle vetrine, l'improvviso libero afflusso di Coca-Cola e il chewing-gum che ti si appiccicava disgustosamente ai tacchi sull'originaria lunghezza della Bahnhofstrasse.

Allora lei avrebbe ricordato come era sempre più frenetica di prima, più occupata a calcolare ogni ora e ogni giornata. Si aspettava che le cose andassero male.

Ma le avrebbe mostrato di nuovo come quell'estate splendeva: per il sole riflesso dalle acque del lago, per i candidi calzoncini dei marinai sulle loro piccole barche, per i lucidi capelli delle ragazze sui vaporetti. Le giornate erano piene di fiori, di pesca, di nuotate e di barche a vela.

Era andato con lei, una volta, a un tè danzante in un giardino di rose dell'Hotel Baur au Lac. Avevano ballato insieme il foxtrot come una danza rigida e distante, cosa che aveva divertito gli altri. Era così orgoglioso di lei, e contento che nessuno l'avvicinasse, tentasse di parlarle o di ballare con lei, ma sapeva anche che lei odiava essere ignorata.

Un americano voleva invitarla a ballare. Era disposta ad alzarsi e a seguirlo. Ma era stato chiamato da uno dei suoi amici, aveva fatto un sorriso di scusa, e non era tornato più.

Lui osservava le coppie girare nel sole del pomeriggio, ed era anche felice dei dolci, misteriosamente consapevole d'essere un ragazzo e al tempo stesso non un ragazzo: in un limbo di sole, di profumo e di zucchero.

Non doveva perdersi nei suoi stessi ricordi, erano solo piccole leve per aprire il passato di lei. Poteva ricordarle come a casa se ne stesse per quelle che sembravano ore nella vasca da bagno, mentre lui si spazientiva alla porta.

Si era perfino domandato, in un istante di illusione, se avesse concordato di incontrarsi con il marito quella volta al Baur au Lac, e se fosse irritata perché lui non

c'era.

Doveva dirglielo. Non c'era nessun altro che potesse domandarglielo, e nessun altro che avesse la possibilità di riuscirci. Stava marciando verso la porta di lei come un prete in cerca di confessioni, per la salvezza delle anime, e non semplicemente per la legge.

Poi la strada finì, finirono i ricordi, ed era fermo, tutto incappottato, alla porta di lei. Avvertiva il gelo del vento che arrivava dal lago.

«Sono io» disse attraverso il citofono, sotto l'occhio della videocamera.

«Nicco» disse lei. «Stavo proprio per uscire.»

Ma dove doveva andare in una gelida domenica mattina? Non desiderava andare a messa, era ancora un po' seccata che i funerali non fossero in latino.

«È molto urgente.»

«Non avresti potuto telefonare?»

Si domandò perché non lo facesse entrare nell'appartamento, se ci fosse qualcosa che non voleva fargli vedere: disordine, o forse non si sentiva bene.

«Ho la sentenza del tribunale» disse. «26 maggio 1946.»

Il citofono funzionava soltanto se lei teneva abbassato l'interruttore. Gli sembrò che lo avesse lasciato andare per un momento, per un lieve ronzio d'insetto attraverso l'altoparlante. Non voleva gridare dalla strada, sarebbe stato assurdo: un sessantenne che urlava a una macchina «Mamma, mamma».

Il citofono fece di nuovo clic.

«Vai a casa» disse lei.

«Devo parlarti.»

Tentò di discutere, ma discuteva con un silenzio, un nido di fili e un campanello morto.

Colse il brillio delle lenti della telecamera sopra di sé e si domandò se lei lo stesse ancora osservando.

«Certo che deve andare da lui» disse Sarah. E Peter Clarke aggiunse: «Dev'essere molto sconvolto».

Il telefono era qualcosa di morto e pesante nelle mani di Helen.

Nicholas non era a Zurigo. Chiamava sempre, prima di venire a Zurigo. Ma a casa non rispondeva nessuno. Clarke era allarmato: si risponde sempre al telefono di domenica, sperando che siano i familiari, sperando di essere ricordati.

Helen diceva che Nicholas poteva essere fuori tra gli alberi, uscito per una passeggiata, per dar da mangiare alle oche. Non gli era mai piaciuta l'idea di avere una segreteria telefonica sui monti; sembrava assurdo, in un certo senso.

Sarah e Clarke erano entrambi in collera a nome di lei con Jeremy, che non conoscevano affatto, per non essere a casa.

Helen cominciava a capire le cose. Non avrebbe mai dovuto consegnargli le carte del tribunale, «per la questione riguardante Lucia Muller-Rossi». In quel momento di sdegno, non aveva capito che stava smantellando l'equilibrio di una vita, che ora dipendeva dal non conoscere completamente le cose e dall'ignorarle. Non avrebbe mai più potuto sopportare la realtà.

Era programmato per essere puntuale. L'aveva visto una volta, attraverso un piccolo spazio fra le tende, fermo nel freddo tremendo, all'esterno della loro casa, in attesa che fossero le otto in punto prima di suonare il campanello.

Doveva assolutamente trovarlo.

Il piccolo Henry entrò, solenne, con il suo Lego da aggiustare. Sarah glielo tolse di mano.

Helen si infilò il cappotto, fece solo un sorriso a Henry, uscì sbattendo la porta. Si ficcò in macchina, accese il motore con un rombo.

«Lo troverà» disse Clarke.

Sarah si mise a parlare con Henry. Era una cosa seria, benché le riuscisse difficile chinarsi.

Helen non voleva bussare alla porta della vecchia fattoria. Sarebbe sembrata assurda, tanta preoccupazione, se era del tutto fuori luogo. Sarebbe stato come se lei si aspettasse qualche conseguenza melodrammatica dal semplice atto di ricordare a un uomo verità che lui già conosceva. Non doveva essere così arrogante.

Trovava difficile dire se in casa ci fosse qualcuno oppure no. Non c'erano luci, salvo dove il sole basso si rifletteva nel vetro di una finestra. Poteva esserci o non esserci un lieve velo di fumo che usciva dal comignolo, ma sarebbe stato solo il riscaldamento centrale, anche se lui era a casa; aveva perso l'abitudine di accendere il fuoco. Lo faceva solo per Nora, sua madre, le diceva.

Le porte del fienile erano chiuse. Non c'erano auto sulla strada, ma neve nell'aria, perciò l'auto lui l'aveva messa al riparo.

Lei aveva la chiave.

Non doveva piombargli in casa così, senza annunciarsi. Forse era corso a rispondere al telefono, non era arrivato in tempo ed era preoccupato, ora, e in attesa della prossima chiamata.

Seduta in macchina, tirò fuori il cellulare. Sarebbe dovuta andare a trovarlo, e parlare con lui faccia a faccia; lei lo sapeva. Invece compose il numero.

Pensò di poter udire il telefono che squillava dentro le solide mura della casa, che suonava nella cucina linda, tra le poltrone basse e profonde del soggiorno, nella stanza da letto in cima alle scale. Immaginò che il suono lo cercasse.

Un pensiero: se avesse messo l'auto in folle, lasciandola scendere fino in fondo alla strada senza accendere il motore, nel caso lui avesse risposto non si sarebbe sentita in imbarazzo e non avrebbe dovuto dire che chiamava da fuori del portone.

Ancora nessuna risposta.

Si appoggiò contro lo schienale. Certo non poteva usare la chiave, ora; le era stato detto, dallo squillo rimasto senza risposta nella casa, che Nicholas non c'era, non era disponibile o non voleva essere disturbato.

Ora lei era come un detective. Uscita dalla macchina, cercava di non camminare nelle tracce attorno alla casa, vedeva orme che conducevano alla porta e se ne allontanavano, ne vedeva altre che dovevano essere vecchie, affondate dentro centimetri di neve, guardava attraverso finestre dove gli scuri non erano chiusi.

Era stato là. Poi se n'era andato.

Così provò di nuovo con il solito metodo: chiamò il numero di casa. Nessuna risposta.

Si sentiva letteralmente intirizzita. Era una sensazione curiosa, del tutto diversa dal freddo che si sente nella pelle, negli occhi, sui denti; era un freddo pervasivo, nelle ossa.

Si avvicinò alle porte del fienile. Erano chiuse con un forte chiavistello di legno che lei poteva facilmente spostare.

L'auto era là.

Helen guardò all'orizzonte, cercando di leggere ogni particolare, ogni macchia scura sotto un albero che potesse essere un uomo in cammino, ogni lieve linea nella neve che potesse essere una traccia, ogni punto dove gli splendenti, candidi campi sparivano nel buio del bosco.

Lo vide avanzare verso di lei con un cavolo ghiacciato e coperto di neve tra le mani.

«Sono contento di vederti» disse. «Ho delle cose da dirti.»

Guardava il sorriso del padre come se fosse un documento che richiedeva d'essere studiato.

«Ho raccolto un cavolo. Per l'insalata.»

«Stai bene?»

«Benissimo.»

Ma non era vero. Tentò di tagliare il cavolo mentre era ancora ghiacciato, tanto da fare scivolar via la larga lama affilata. Poi disse: «Potremmo mangiare formaggio».

«Ma è domenica» disse Helen.

«Ma io sono qui da solo.»

Mangiarono al tavolo di cucina, in fretta, come se dovessero andare da qualche parte.

«Volevo dirti che ti voglio bene» disse Nicholas.

Le parole lasciarono Helen sorpresa, e poi la inorridirono; non per il loro significato, naturalmente.

«Avevo una tale paura, un tempo, che non riuscissimo a creare una casa per te» disse ancora. «A causa di mia madre e di mio padre. A causa del loro divorzio e poi... poi di tutto quello che ci teneva separati.»

«Ma ci sei riuscito.»

«Non ho fatto che ricordare» continuò Nicholas. «Troppe, e troppe cose. Tutti i vecchi, uomini e donne, ricordano, e parliamo, e suona come un tuono, ma in realtà è solo russare, scoreggiare, borbottare e lagnarsi. Ci sono alcune cose che ricordo, e volevo dirtelo.

«Ci fu la volta che mio padre mi portò a colazione per dirmi del divorzio. Non mi disse il perché e nemmeno lo fece Lucia. Ma era diventato molto rigoroso, molto rispettabile negli anni della guerra; aveva trovato il suo posto, in un certo senso. Lucia non era adatta. Lucia era sospetta. Lucia veniva indagata. Lucia era una falsa svizzera. Penso che dovesse ripudiarla proprio per attenersi alla propria nuova idea della sua condizione.

«A ogni modo, mangiammo in un ristorante di un certo tono, soffitti alti, pareti di legno, elegante e formale. Io, ricordo, mangiai una Wiener Schnitzel. Non ricordo che cosa disse, solo la sua prudentissima gentilezza. Lo lasciai sulla porta del ristorante.

«Sentivo, ricordo, che la mia espressione era tesa, quel giorno. Non sarei mai stato in grado di cambiarla.»

Cercò di sorridere, ma non gli riuscì.

«Sapevo che mio padre stava lasciandomi. Ebbi un improvviso impeto di affetto per mia madre. Volevo baciarla. Volevo farle sapere che le volevo bene, e pensavo fosse urgente che lo sapesse.

«Corsi al negozio. Le porte erano sempre aperte a quei tempi, ci si fidava di tutti. Corsi di sopra e le gettai le braccia al collo.

«La sentii irrigidirsi. Così mi ritrassi, pensando d'avere fatto qualcosa di male. Avevo tenuto un contegno fuori luogo, pensai, o grossolano, o poco virile. Mi ritrassi, tossii, assunsi una posizione eretta.

«Allora, soltanto allora, lei si addolcì.

«Non mi vuoi più bene?» disse.

Helen rabbrivì. «Tu hai deciso qualcosa» disse. «Vero? Dimmi che cosa hai deciso.»

Lavò i piatti dopo che lei se n'era andata, li asciugò, li mise ordinatamente via. Incartò il formaggio e mise il pane in un cestino. Mise fuori del cibo per il gatto: cibo secco, che sarebbe durato per un po'. Mise anche la spazzatura fuori al freddo.

Sedette poi a scrivere una lettera a Lucia. Aveva cose talmente estreme da dirle che la prima stesura risultò pomposa, la seconda poco chiara, e non fu soddisfatto fino alla quinta. Ma continuò perché non voleva permetterle di fraintenderlo.

Pensò di scrivere altre lettere, ma quello che importava veramente era che Lucia capisse.

Poi andò in macchina alla posta e poi su per le strade di montagna verso Glaukenber. Quasi in cima, presso una delle case dei mandriani lungo la strada, lasciò la macchina e si avviò per la sua passeggiata.

Era già pomeriggio, e il buio stava salendo come sale una marea. Con il buio veniva il gelo, rami neri tenuti in un bicchiere di ghiaccio.

Nicholas aveva smesso di rabbrivire. Il freddo lo stringeva in un modo che lui associava al calore: il tepore di un letto, di un cappotto, di una coperta, un cappotto da qualche parte, in un esercito o in un asilo.

Poi il freddo si insinuò tra Nicholas e la sua epidermide, così che quasi non gli fu più possibile sentirlo.

Sentiva l'odore di umido nell'aria, che si distingue proprio come il fumo. Mentre camminava nei boschi, aveva visto le montagne chiudersi intorno a lui, come fanno sempre quando sta per nevicare.

Aveva la sensazione che la gente sgattaiolasse via, in qualche punto al margine degli occhi, che tutti si sforzassero di non fargli vedere che si allontanavano.

Un uomo, ricordava di essere, così gentile. Poi non riusciva a ricordare come gli succedeva di rimpiangere di non ricordare cose, quando una parola gli sfuggiva, quando una faccia usciva di posto.

Stava incespicando, non sopra radici d'albero ma sulla sua stessa lentezza. Era allarmato. Si fermò, perfettamente immobile tra gli alberi. Era così caldo, pensò, ed era soffocato dai panni. Gettò via la giacca, il maglione, la camicia. Era un uomo fatto per abiti buoni, calze con giarrettiere, cravatte di seta, in sale da pranzo riscaldate, in compagnia, e stava andando alla cieca là fuori nella sua pelle lucida.

Occhi spalancati. Non voleva essere sorpreso da qualcosa nella semioscurità.

Ora conosceva il significato della parola «solo». Perfino la parola «solo» era troppo debole, perché quella non era certamente la banale solitudine di un sera in casa sua, una ciotola di minestra, un libro; a quella solitudine poteva porre rimedio con una telefonata, due passi fino al bar, la semplice attesa del mattino seguente.

Sentiva la mancanza di piccoli rumori dietro le pareti, o in fondo alle strade, o la vicinanza di un telefono. Gli mancavano altre persone che potessero ricordargli chi era. Gli mancava perfino, in un certo senso, sua madre, la criminale.

Non sentiva niente, salvo un vento leggero che lisciava la neve.

Poteva lasciarsi andare, ora.

Non aveva occhiali forti. Così l'alpe distante era una macchia rosea sul cielo, ed era circondato da disordinate verticali a carboncino che dovevano essere tronchi d'albero, e da un lustro sul terreno che era come un dipinto del colore bianco e non il colore in sé.

Fu sorpreso di trovarsi in ginocchio.

Vi fu un lieve agitarsi di schizzi di neve, un nero frullare di piume su per la sua spalla. Non sapeva che gli uccelli si muovessero col buio.

L'uccello era sul suo occhio sinistro. Non poteva difendersi, ma ci pensò. Sentiva quello che doveva essere il suo stesso io ritirarsi all'interno di grandi tendini e ossa e raggomitolarsi là come una creatura atterrita.

Un altro uccello si mosse.

Lui si afflosciò, la testa gli ricadde all'indietro, come a un impiccato. Tentò di incamerare aria nei polmoni; non ci riuscì. Tentò perfino di urlare, ma poté produrre soltanto un rumore sordo nella gola.

Succhiò aria così amara che il petto sembrò gelarsi dall'interno. Non poteva aiutare se stesso: avrebbe voluto evadere dal ghiaccio tagliente che lo tratteneva.

Urlò, brevemente.

L'uccello volò via, spaventato, ma si posò su un ramo vicino.

Non gli usciva sangue dall'occhio. Capì allora che il cuore lo stava abbandonando.

Ma sentiva qualcosa, del movimento in lontananza, qualcosa tra il rombo e lo scricchiolio, un mondo di neve e di roccia che ora si metteva in movimento. Pensò che il suo grido doveva avere smosso qualche strato fresco e profondo posato sul vecchio specchio ghiacciato di neve. Sapeva tutto in proposito. Sentiva la neve nuova muoversi, raccogliersi su se stessa, scorrere come acqua. Lavorava intorno agli alberi, scavando frammenti di roccia, costruendo i propri massi con ghiaccio, rami e pietra.

Sapeva che cosa fare in una valanga. Sputi oppure urini per stabilire da che parte è il basso. Poi nuoti verso l'alto attraverso i cristalli soffici, come una sottile limatura di

ferro con un suo brillio, e con un po' di fortuna puoi cavartela. E c'è di più, la neve ti tiene caldo, se non ti soffoca.

Sapeva tutto questo, lo sapeva fin da quando era un ragazzino. Era una seconda natura.

Pensò per un momento d'essersi salvato: virtù involontaria. Così stava ridendo quando morì.

Il negozio aprì alla solita ora. Gli assistenti si diedero da fare con il solo mazzo di chiavi lucide e pesanti, poi si dispersero per le stanze colorate e sembrarono dileguarsi.

Anche Lucia era in orario. Gli assistenti avevano la porta aperta per lei e una vivace, cortese serie di «Buongiorno» con accenti appropriati.

Prese posto sulla sua solita poltrona. Si stava occupando con un assistente di un grazioso piccolo gruppo di Meissen, mostrandole come la carne fosse solo lievemente colorata. «Come zucchero» disse «lo stesso rosa pallido che troviamo su un maialino di zucchero. E i capelli: basta guardare i capelli. La forma, vede, è modellata, ma quasi non c'è colore. Solo sottili fili castani. Sembra quasi una doratura.» Il suo interesse parve spegnersi brevemente. «Diciottesimo secolo» concluse con voce piatta.

Gli assistenti si raggruppavano intorno, carte e faldoni in mano, si informavano sui dettagli, riferivano particolari, pronti a cogliere suggerimenti per il loro immediato futuro. Sapevano che Frau Müller-Rossi in genere non sprecava il suo tempo a insegnare.

«Siamo lieti che stia di nuovo bene» disse l'assistente preferito.

Era ovviamente fuori luogo; tutti gli altri lo sapevano.

«Sto sempre bene nei giorni di lavoro» disse Lucia.

Gli assistenti si dispersero, tornando al loro naturale stato di ombre.

La piccola luce rossa lampeggiò sul suo telefono. Lucia rispose. Ci fu un breve silenzio sulla linea, come se qualcuno stesse aspettando di respirare.

«Qui è la polizia» disse una voce.

Tre cacciatori, un piccolo gruppo da operetta: scarponi, grigi, verdi, calzoncini di lana e cappelli di feltro. Trovarono Nicholas appeso come carne in macelleria nella biforcazione di una betulla. Rideva in modo tale che per un momento pensarono fosse vivo.

Appoggiarono fucili e sacche contro gli alberi e si avventurarono nella neve profonda. Discussero per un momento dell'opportunità, e legalità, di toccare il cadavere, poi lo tirarono giù, finché non cadde, scricchiolando come vetro.

Sapevano che spesso la gente si toglie i vestiti mentre sta morendo al gelo; sembra che diventi impaziente di morire. Così tutti e tre decisero di non mostrarsi sorpresi dalla grigia, libera nudità del cadavere.

Pensarono di cercare i vestiti lì intorno. C'era un giubbotto e dentro un portafoglio, per cui l'identificazione fu facile: Professor Niccolò, a volte Nicholas, Müller-Rossi,

un nome noto, famoso per un testo sulle prime tragedie di Shakespeare.

Dato che non c'era alcun segno di coercizione, l'auto era parcheggiata al passo, non c'erano altre tracce nella neve e i cacciatori erano molto fieri di essersene assicurati, ci fu subito una versione ufficiale. Si trattava di un anziano signore che aveva avuto un incidente mentre passeggiava nei boschi, ed era morto di ipotermia.

La polizia locale cercò il parente più prossimo. Telefonarono a Helen, per prima, perché era il genere di chiamata che erano abituati a fare: riferire la morte di un amato padre. Si sentivano in grado di dirle tutto.

«Chiamerò io Lucia» disse Helen.

«Come ha detto, scusi?» disse l'ispettore. «Lucia?»

«La madre di mio padre» spiegò Helen. «L'avvertirò io.»

«È ancora viva?» proruppe l'ispettore.

«Ovviamente. La troverà nel suo negozio, ma lasci che prima la chiami io.»

«Lavora?»

«Sì» rispose brusca Helen «sotto un altro nome.»

Due poliziotti anziani e distinti si recarono da Lucia. La questione dell'uniforme, e di stabilire se prendere un'auto non contrassegnata, venne valutata ad alto livello. Se fossero andati in uniforme, Lucia Müller-Rossi avrebbe potuto pensare che fossero investigatori, che la accusassero in qualche modo. Data la sua posizione, e il suo passato, poteva facilmente nascere un malinteso.

Così andarono in borghese e con un'auto senza contrassegni.

«Era svizzero» stava dicendo l'ispettore lungo la strada. «Vissuto nello stesso cantone per buona parte della sua vita. Figlio di un uomo del posto dove è morto. Sapeva perfettamente che non si va a passeggio di sera sulle Alpi da solo e in questo periodo dell'anno. Doveva sapere bene quello che stava facendo.»

«Aveva sessantasei anni» disse l'autista. «Per quale ragione una persona potrebbe suicidarsi a sessantasei anni?»

Parcheggiarono proprio dietro la lunga fila di vetrine della Bahnhofstrasse e si infilarono tra la folla.

«La sua pelle era tutta bianca di brina» disse l'autista.

«Non voglio entrare in simili particolari.»

L'ispettore, da solo, suonò il campanello per farsi aprire.

Attraverso l'intera, luccicante lunghezza del negozio, Frau Müller-Rossi lo osservò.

Il citofono ronzò. L'ispettore entrò. Frau Müller-Rossi disse: «*Grüetzi*. Si accomodi».

Era sola.

«*Grüetzi*» disse il poliziotto, compito.

Si incamminò attraverso il negozio, passando tra le belle cose tutte illuminate perché sembrassero immacolate. Arrivò molto vicino a Lucia.

In vita sua non era mai stato così vicino a una persona così vecchia. Capiva che la faccia di lei doveva essere un'illusione, e si preoccupò che un cambiamento di luce potesse portar via la pelle, il sangue, il colore degli occhi.

«Sono spiacente di venire con cattive notizie» disse l'ispettore.

«Lo so» disse la vecchia signora.

Si era fermato presso un tavolo vicinissimo alla poltrona di lei, sul quale stavano oggetti che non voleva perdere di vista, congegni in realtà: un paio di semisfere di metallo, una sormontata da una specie di cuore, l'altra con un'asticciola e una vite; una bella cornice di legno, come l'estremità di un ponte sospeso, con canali dove dovrebbero esserci i cavi, e una carrozza di legno con enormi ruote e nessuna copertura. C'era una bella vite, intarsiata, dorata, dipinta, che lui riconobbe: la vite di Archimede, per estrarre acqua da una vasca.

«Archimede» disse.

«E le semisfere di Magdeburgo. E un congegno per mostrare la traiettoria di differenti oggetti in movimento.» Prese in mano un cilindro che era rivestito di metallo lucido, e terminava in una specie di tetta. «Guardi» disse. Tirò fuori una scatola di fogli, dipinti con cerchi come occhi e pupille; all'esterno dei cerchi c'erano vivaci scene distorte, stiracchiate per un anamorfo. Ne trovò una che era tutta nera e grigia, con una striatura rosa. Posò il cilindro sul foglio, e nel riflesso lui vide un uomo barbuto in nero. «Non quello» disse lei. Posò un foglio con una curiosa figura di maialino a spigoli vivi infilata in un turbine di drappi trasversali. «Guardi ora» disse lei. Gli angoli si appianarono nello specchio, il maialino rosa divenne soffice e flessuoso, e lui si ritrovò a guardare una donna nuda che si arrampicava in un letto.

La vecchia signora disse: «A mio figlio questo piaceva. Ma non lo ha mai detto».

«È affascinante» disse lui.

«Ed è molto più di quanto lei potrebbe permettersi.»

«Madame» disse lui «mi dispiace doverle dire che suo figlio è stato trovato morto.»

«Sto per chiudere» disse lei.

«Volevamo informarla personalmente...» Cercava di avere un tono ufficiale, niente di più, ma questo dipendeva da una certa confusione nella sua mente tra compassione per una vecchia che aveva perso il suo unico figlio, deferenza verso una cittadina facoltosa, deferenza per la veneranda età, e la sensazione che Lucia Müller-Rossi usasse tutte quelle cose per bloccare le domande prima che potessero essere formulate.

«Era un uomo anziano, no?»

«Immagino di sì.»

«Ed è morto per cause naturali?»

«Sì.»

«Sono molto grata» disse lei «che si sia disturbato per venire a dirmi questo.» Aveva, quasi a portata di mano, un telefono, un fax, un computer, un terminal per accettare carte di credito, e ugualmente teneva la stanza come se fosse il suo salotto privato. «Sono questioni personali, lei mi comprende.»

«Se c'è qualcosa... »

«Non penso d'avere bisogno di sapere altro, al momento.»

Il poliziotto non aveva mai fatto il domestico, ma capì benissimo d'essere stato congedato.

Nell'uscire, lasciò che il gelo della sera entrasse nel negozio. Si augurò che la porta

rimanesse aperta e la vecchia venisse soffiata via come polvere.

Helen si assunse la responsabilità perché non c'era nessun altro. Jeremy diceva che sarebbe tornato presto da Boston, naturalmente. La cosa non riguardava Sarah Freeman o Peter Clarke, sebbene ora le stessero attorno come se fossero una specie di famiglia, sforzandosi di non avanzare richieste, di essere solo d'aiuto. E lei non voleva parlare con Lucia, non ancora.

«Il prete deve per forza saperlo» disse a Jeremy.

Ma sembrò che lui non comprendesse. Avevano tutto un mondo in comune, trattative, aeroporti, ma alla radice erano talmente diversi che le parole di lei andarono perdute.

«Perché» disse lei, seccata che Jeremy glielo facesse dire ad alta voce «non può essere sepolto in terreno consacrato se si è ucciso. E quindi non può essere sepolto con mia madre.»

Voleva che lui comprendesse i suoi sentimenti. Si rendeva conto che il marito era in una pratica stanza d'albergo, lontano, forse la tv del bagno ancora sulla CNN, le tende chiuse, l'aria condizionata accesa, due bottiglie d'acqua vuote fuori del minibar, ma voleva comunque del sentimento.

«L'intera faccenda è ambigua» diceva Jeremy, a ragione.

«Potrebbe essere un incidente.»

«Non credo. Non lo crede nessuno. Conosceva le montagne.»

«Non c'è un biglietto di addio, vero? Non devi dire niente.»

«Devo dire al prete che è stato un incidente. Vorrà sapere.»

«Dì quello che puoi.»

«Deve essere sepolto con mamma» disse Helen. «Non potrei tenerli divisi.»

Lui allora promise: «Tornerò oggi stesso. Parlerò io con il prete».

Era, lo pensarono entrambi, un inizio.

Ora l'assenza di Nicholas era percepibile, in casa, quanto lo era stata la sua presenza, sufficiente a soggiogarli tutti.

Sarah Freeman voleva sapere tutto, poi voleva le interpretazioni e le spiegazioni, e doveva averle subito.

«Non capisco dove l'hanno trovato.»

«In montagna su a Glaubenberg» disse Helen. «Dev'essere andato nei boschi per una passeggiata ed essersi perduto. O non ha badato all'ora, immagino.»

Henry vagava con aria solenne. Domandò, una volta, dov'era Jeremy; chiamava suo padre «Jeremy». Helen, che era sempre così agile e disinvolta, ora teneva le mani in modo da potersi toccare i fianchi quando aveva bisogno di rassicurazioni.

«Pensa che possa davvero avere commesso un errore?»

Helen si strinse nelle spalle.

Sarah alzò la voce: «Non intendevo fargli alcun male».

«Ma certo che no» la rassicurò Helen. «Non ha niente a che fare con lei.»

«Come si può gelare a morte? Non si cerca di allontanarsi dal freddo?»

Clarke spiegava: «Penso che una volta che si sia completamente intirizziti, ci si arrenda. Penso. Le preparerò un po' di tè».

«La prego, non si disturbi. Voglio soltanto sapere» disse Sarah.

A un certo punto suonò il campanello e Clarke si allontanò, grato. Voleva che Helen piangesse, per un po'. Voleva che Sarah stesse zitta. Voleva che tutto fosse appropriato, e non lo era. Così si aggiustò i polsini perché non si sentiva mai abbastanza formale per gli svizzeri, nemmeno per un fattorino svizzero.

Qualcuno aveva mandato dei fiori: una massa di tuberose bianche con l'odore di chiesa.

Tornò indietro lentamente. Notò come ogni superficie splendesse, in quella cucina. Ogni cosa era ordinatamente al suo posto.

Decise che Helen poteva non volerli subito, i fiori. Li mise in acqua, nel lavello.

Poi pensò: non va. Un peccato come il suicidio non può rispondere ai crimini di Lucia. La risposta deve avere un suo valore morale. Siamo distratti.

Sedette al tavolo ed entrò mentalmente in una chiesa. Era un trucco che aveva imparato quando era molto più giovane come metodo per ricordare le cose, accatastare parole e idee attorno a un edificio immaginario: una serra, un magazzino, una chiesa. Ora poteva passare in rassegna istruzioni e morali sulle pareti, aggirare i fatti che si supponeva dovesse affrontare.

Era ancora confuso come tutti gli altri. Un centinaio di sermoni gli dicevano che Lucia poteva essere redenta: lui voleva che fosse punita. Era tenuto a perdonare, lo sapeva. Continuava a ricordarselo, come una frase presa da un catechismo. Non pensava d'avere il diritto di essere magnanimo però, perché comportava che si mettessero da parte i crimini che lei aveva commesso contro altri. Non era lui quello che poteva perdonare.

La loro attenzione doveva essere rivolta, precisa come un coltello, su Lucia. La morte di Nicholas riempiva l'intera casa di dolore, quando avrebbero dovuto essere al colmo della collera.

Aveva sorpreso se stesso.

Aveva sempre immaginato che il suo profondo senso morale fosse una cosa fragile e flessibile. Era certo della propria debolezza. Non aveva mai parlato di Grace, la conservava come il suo personale segreto. Era fuggito da Grace, che amava, e poi dalla morte del bambino di lei, perché temeva di non poter accumulare una compassione abbastanza grande per rimanere con loro. Ricordava, poi, la tentazione di abbandonare Frances.

Doveva trovare un vaso per le tuberose. Erano fiori particolari e pesanti, e non era affatto sicuro che Helen li volesse. Poi pensò: ma erano sempre i giardinieri, gli uomini, che sistemavano i fiori in casa nostra.

La sera in cui Jeremy tornò a casa, nessuno dormì bene.

Helen combatté con le lenzuola, poi combatté con Jeremy, poi si svegliò con gli occhi sbarrati. Jeremy la osservò durante tutta la notte. Una volta si svegliò in lacrime, rabbrivendo; aveva sognato che ogni cosa si autocancellava, che erano tutti neutrali, che nessun torto poteva essere riparato nel groviglio dei diritti di ciascuno. A

un certo punto, seduta in mezzo al letto, cominciò a discutere a bocca chiusa, esprimendosi con le mani. Non permetteva mai a se stessa di sciogliersi nel dolore; c'erano ancora cose che si potevano fare.

Peter Clarke, nella sua stanza d'albergo, stava leggendo, ma non nel vero senso della parola, sbirciava soltanto le file di caratteri. Brontolava a voce alta contro le lampadine accanto al letto, che non erano mai abbastanza forti. Stava pensando al passato, l'argomento che aveva condiviso con Nicholas.

Avevano parlato del passato di Shakespeare, e talvolta del loro. A volte si trattava di un'immagine di guerra che avevano vissuto entrambi, ma non avevano bisogno di addentrarsi nei dettagli; era sufficiente che ciascuno condividesse il ricordo e la conoscenza della guerra.

Così ultimamente avevano potuto parlare di cose piacevoli: parate; il sapore delle mele; certi giocattoli di stagno, un treno con passeggeri e luci, alcuni soldatini di latta in un scatola di legno intagliata per servire da fortino; compleanni; bacini d'acqua in cui poter nuotare, un prato e un lago per Nicholas, uccelli violenti, e un nero fiume limaccioso con erbacce e fango untuoso per Peter. Nicholas aveva prestato a Peter il suo libro sulle prime tragedie di Shakespeare, che gli sembrava fosse scritto come un accurato zibaldone di inglese. Peter, in un giardino pubblico, aveva indicato un'aiuola di alti lupini e spiegato che erano suoi, che lui li aveva notati, scelti, coltivati e selezionati fino a che avevano costituito una categoria fissa, una varietà coltivabile.

Clarke si domandava se Nicholas si fosse semplicemente allontanato da Lucia nella neve. Era abituato a lasciarla, a essere mandato via mentre la madre affrontava i suoi processi: a scuola, un paio di settimane in Piemonte con un cugino, a Berghotel una volta per sfuggire alle preoccupazioni camminando. Ma poi pensò: sono io quello che si allontana. Cominciò a sudare.

E Sarah Freeman, nella sua stanza, guardava la sua piccola valigia, con le etichette della compagnia aerea, appoggiata contro la parete. L'aveva disfatta, lasciando liberi tutti quei demoni.

Non poteva sopportare l'idea del gentile, riguardoso Nicholas là fuori nei boschi, al gelo. Non sarebbe dovuto morire. Non c'entrava niente, lui.

Poi le venne un pensiero del quale per metà si vergognò. Nicholas si era ucciso, ma non aveva comunque fatto alcuna ammenda. Non aveva, nemmeno ora, sofferto quanto lei. Quindi non aveva diritto a eclissare la sua storia e la sua sofferenza o, peggio ancora, ad annetterla e a insistere per essere pianto.

Alla fine, come gli altri, dormì di un sonno poco profondo. Sognò, ma sembrava soltanto quello che riusciva a ricordare di un altro sogno: che era in una bella casa ricca, con un grande acquario lungo un'intera parete, con erba e con una scogliera. Sedeva a contemplare i pesci, nel suo sogno, e tutti si giravano contemporaneamente, tutti azzurri, verdi e grigi, tutti guizzanti e luccicanti: non quelli dalle forme strane come pesci angelo, pesci dorati o pesci foglia, ma semplici, lucide aringhe.

Lucia ricevette la lettera di Nicholas. Pensò di non aprirla affatto: di farne una lettera morta. L'aprì con le dita, cosa che non faceva quasi mai; sulla sua scrivania c'era un tagliacarte d'argento perfettamente adatto.

Fissò per qualche momento la busta lacerata. Le piaceva la ruvidità degli angoli. Quella non era una lettera qualsiasi, che lei avrebbe estratto direttamente da una busta ben tagliata. Era qualcosa di particolare, di non sicuro.

Le sue dita non erano gonfie o rotte, ma non erano più agili. Così, nel tirar fuori la lettera, lacerò la busta lungo le giunzioni. La lasciò cadere a terra.

E lesse le due facciate di carta da lettera color panna, scritte ordinatamente, come se lui avesse pensato a lungo e intensamente e fatto diverse copie fino a ottenere la bella copia più bella di tutte.

Posò la lettera sulla scrivania.

Così lui non lo poteva sopportare. Lui non poteva vivere con quella realtà. Così non poteva ringraziarla per avere saputo e sopportato tutto quello che c'era da sapere, e vissuto con quel pensiero. Sembrava convinto d'aver protetto Helen, ma non pensava che lei, a sua volta, avesse protetto lui.

Non c'era niente di provato. Le accuse erano state lasciate cadere.

Pensavano che Berlino fosse una città, che funzionasse come una città, quando in realtà era una specie di inferno, il luogo che qualsiasi cittadino sensato avrebbe evitato, potendolo. La gente si aggirava con la faccia coperta di fuliggine, come i ladri, e da maschere antigas, e non era sufficiente essere chi eri, nessuno poteva vederlo. Tutti avevano bisogno di protezione. Qualcuno di importante doveva conoscere il tuo nome e il tuo destino, e curarsene. E perfino allora, ti preoccupavi. Gli ambasciatori si preoccupavano. I ministri all'ambasciata svizzera si preoccupavano. Potevi morire l'indomani e dovevi ugualmente continuare a comportarti come se il mondo avesse un senso.

Prese il telefono per chiamare Helen. Nicholas l'aveva salvata dalla storia; Lucia gliel'avrebbe fatta udire tutta.

Già, ma quale storia aveva da raccontare? Non c'era mai stata alcuna prova contro di lei, niente che avesse il minimo senso, e come poteva mai esserci? C'era invidia e c'era rancore. Chi era lei, una straniera, per comparire con tante cose belle? Chi era quella nuova venuta che non voleva essere provinciale, non voleva vestire modestamente e starsene buona e restare a casa? In qualche modo andava bene che le banche si attenessero alla legge, pretendessero certificati di morte per gente finita nei campi, e numeri di conto e relative carte prima di disfarsi di quello che evidentemente apparteneva ai morti; ma se lei era rimasta con proprietà altrui, se altre persone non potevano più reclamarle, ecco che lei diventava in un qualche modo una ladra.

Non aveva niente da confessare.

E quei terribili altri, che se ne infischiarono di tutto. Ricordava quanto disgusto aveva provato per un amico dello studio cinematografico il quale diceva che era strano vedere dei tedeschi vagare con sacchi tra le mani, come facevano gli ebrei.

Quanto a Helen, cercava disperatamente un'occupazione, qualsiasi cosa che le impedisse di vedere il corpo di suo padre tutto imbiancato di brina, o le risparmiasse di riflettere su quanto poteva significare sottoporre una simile vegliarda alla giustizia. Lucia non poteva essere privata di beni, vita, libertà. Era così poco il tempo che le restava per goderne.

Così Helen andò immediatamente a mettere in ordine le cose di Nicholas, per trasformare la casa e il ricordo di lui in una proprietà morta. Andò come un investigatore, o un patologo, qualcuno per cui le carte erano tutte prove: cartelle di lettere su carta con curiosi sigilli, taccuini rilegati in nero, programmi di conferenze, estratti, cartoline con nomi di libri, a volte bozze, a volte manoscritti arrotolati sotto la pressione di un elastico.

Lei divideva come meglio poteva: quelle che avrebbero fatto parte di un lascito Muller-Rossi a qualche biblioteca universitaria, quelle decisamente private, quelle di cui un biografo avrebbe avuto bisogno se mai suo padre avesse avuto un biografo.

Non l'avrebbe avuto, naturalmente, a meno che non vi fosse qualche cortese comunicazione in un trimestrale accademico. Sarebbe stato coperto dalla polvere come quelle carte. Un migliaio di ricordi di gentilezza non sarebbero serviti a tenerlo in vita, benché l'ombra di un crimine potesse dargli una certa notorietà.

Sistemò i libri per dimensione e non per argomento, e li scaraventò dentro scatoloni perché qualcun altro se ne servisse. Era come un'autopsia della mente, quel processo: o qualcosa di geologico, strato per strato di vecchi pensieri e conoscenze ora riordinati e messi via.

Sentiva le oche lamentarsi nella neve.

Andò in cucina per farsi un caffè. C'era una complicatissima macchina per espresso, con un manico da tirare e la tendenza a sottoporre la stanza a una doccia di fondi bollenti, e lei si guardò bene dall'usarla. Si preparò il caffè in un pentolino.

Era la neve a creare quel silenzio. La casa non era mai rumorosa; ma d'estate non c'era quella sensazione di vita immobile. Desiderava la primavera.

Si sedette al tavolo della cucina.

Pensò che la morte di Nicholas non era prevista. Era previsto solo che sapesse, e che questo avrebbe cambiato le cose. La sua morte era irragionevole.

Il telefono squillò.

Per una frazione di secondo, si ricordò d'avere chiamato casa dall'esterno. Se avesse alzato la cornetta, avrebbe udito la propria voce, nervosa, impacciata.

Tutti sapevano che Nicholas era morto. La sua morte era tra gli annunci funebri, e c'erano commenti sui pericoli della montagna, e un po' di scandalo sui giornali popolari dato che era stato trovato nudo.

Il telefono disturbava ancora la quiete, tre diversi suoni: dalla cucina, dal soggiorno e dalla stanza da letto.

Posò con forza la tazza bianca sulla superficie di marmo. La tazza resse, ma poi si formò una crepa, e il caffè che ancora restava finì sulle piastrelle bianche e rosse.

Avrebbe dovuto pulire, ora. E doveva rispondere al telefono.

Allungò la mano verso l'apparecchio, e la cornetta le sfuggì di mano, pendendo poi dalla parete. Udì una voce che diceva: «Professor Müller-Rossi? Dottore? Professore?».

Riuscì ad afferrare il ricevitore. «Sì» disse.

La voce all'altro capo della linea era segretariale e stizzosa. «Vuole per favore dire al Professor Müller-Rossi che il seminario è stato rimandato a...»

Era lei quella che aveva ucciso Nicholas.

Chiuse il telefono su quella voce gracchiante, asciugò il caffè con un tovagliolo di

carta, e tornò ai documenti. Sperava in un perdono su un foglio sparso formato A4, qualche spiegazione che la liberasse dalla consapevolezza d'aver causato la morte di suo padre.

Cominciò a ridere all'idea: causare la morte di qualcuno. Suonava come una sottoclausola di un bel contratto gotico, un eufemismo, qualcosa che vuoi impedire a qualcuno di fare, ma non osi suggerire che possa mai provare. Era anche colpevolmente consapevole che stava negando a suo padre le proprie decisioni.

Faceva freddo come il giorno in cui lui era morto. Si domandò come potesse sentirsi abbastanza sicuro da incamminarsi in quel bosco nel gelo. Doveva averla intesa come una dichiarazione: a Lucia, dato che tutto il resto è fallito. Era troppo buono per sopportare le informazioni. Ma come poteva ereditare un simile istinto per la bontà da Lucia, se era stata lei stessa che, durante tutta l'infanzia di lui, era stata in torto?

Per la prima volta, e nel meditare su un suicidio, le passò per la mente che poteva esistere qualcosa di simile alla bontà innata.

Doveva essere stato il silenzio.

Il telefono squillò di nuovo. Lo ignorò. Pensò che potesse essere qualche altra segretaria o un venditore.

Le sembrò di sentire una macchina sulla strada, la sentì fermarsi, una portiera si chiuse silenziosamente. Poi fu come se la porta della casa si aprisse, una gelida corrente d'aria, qualcosa che si muoveva nell'anticamera: un cappotto gettato da un lato, forse.

Rimase a fissare fuori dalla finestra. Non aveva voglia di vedere un intruso. Pensò che potesse essere la donna delle pulizie, ma Nicholas non l'aveva, oppure un vicino curioso per avere visto le luci accese. Poteva anche essere qualcosa di peggio.

La sua mente era piena di fantasmi, gelidi fantasmi. Sentì mani alla vita, calde e incredibilmente familiari: Jeremy. «Ho chiuso la galleria» disse lui. «Sono venuto ad aiutarti.» E il contatto con il corpo di lui la fece sorridere.

Il funerale si sarebbe tenuto nella piccola cappella di Glaubenberg; e la sepoltura nel cimitero della cittadina, sul lago, dove già era sepolta Nora. Helen prese tutti gli accordi, organizzò che un prete si recasse sul monte dalla cittadina sul lago, ordinò i fiori, si accordò con il Berghotel su al passo per il pranzo. Poi invitò Sarah Freeman e, naturalmente, Peter Clarke. Infine andò a trovare Lucia.

«Ho organizzato tutto» disse.

Sembrò che Lucia desse la cosa per scontata. Non era donna da prendere accordi poco interessanti per se stessa.

«Ho invitato» continuò Helen «Sarah Freeman, perché era un'amica di mio padre.» Perfino in quel momento si domandò se avrebbe dovuto dire «di Nicholas», se stava mostrandosi troppo possessiva e separando Lucia dal figlio.

«Mia cara» disse Lucia.

Helen fece un gesto come per spolverarsi le mani.

«Pensi che sia appropriato?» continuò Lucia.

Helen non disse niente.

«È a causa di quella donna» disse ancora Lucia «che mio figlio è morto.» A sua volta, non voleva dire Nicholas. A sua volta insisteva che il figlio era suo.

Helen le mise accanto un foglio, con gli orari della sepoltura e della Messa.

Lucia non tollerava il silenzio. Sembrava di nuovo un'attrice, una signora dell'opera che può trasformare una storia in un recitativo e aspettarsi di essere ascoltata con attenzione.

«Potrei dirti così tanto, se tu fossi pronta ad ascoltare.»

Helen la esaminò, con lo sguardo che una guardia di sicurezza rivolge a uno sconosciuto. Sapeva cosa c'era da aspettarsi: il racconto di una storia dopo tutti quegli anni. Ma non era sicura che Lucia volesse affibbiarle il fardello di tutti i terribili particolari, assicurarsi che lei, come Nicholas, visse nell'ombra della carriera di quella vecchia; o se quello fosse il momento in cui si sarebbe giustificata, cercando di fare di Helen una complice.

Così Helen non voleva ascoltare e non poteva andarsene.

«Non badavo a quanto Nicholas fosse distante» disse Lucia. «Potevo ancora vederlo. Potevo vedere te. Ero un'osservatrice.

Potevo essere utile. Se non altro lui non era assente dalla mia vita.»

Una lunga, radicata abitudine di decoro le impediva di continuare così; non aveva modo di mostrare la sua perdita. Non era il genere di donna da cui ci si aspetta prova di grandi sentimenti. Aveva condotto una vita così ponderata ed efficiente che una dimostrazione del genere sarebbe sembrata un'improvvisa nudità. E tuttavia potrebbe sembrare folle parlare in modo ragionevole e compito del fatto d'avere più di novant'anni e di essere sopravvissuta al proprio figlio.

Aveva del lavoro da fare. Per puro calcolo, attaccò.

«Gli hai dato tu le carte del tribunale, vero? Sei tu quella che ha riportato tutto a galla.»

Ma Helen era corazzata contro quell'accusa; l'aveva rivolta troppe volte a se stessa.

«Era uno strazio» disse Lucia. «Io mi limitavo ad aiutarla, quella gente. Mandavo denaro in Svizzera, e loro potevano averlo ogni volta che arrivavano a Zurigo. Mi facevo pagare una provvigione. Lo fanno anche le banche. Ma le banche non lo facevano per gli ebrei. Bisognava trovare una come me, disposta a correre un rischio, che conosceva gente all'ambasciata svizzera. E cercavo di proteggere tutte le belle cose che la gente aveva. Non erano solo oggetti, o nomi come Meissen o Gobelins. Erano la vita delle persone. Misi in magazzino un Breughel, una volta, e mi si spezzava il cuore al pensiero che qualcuno aveva dovuto separarsene.

«Facevo del mio meglio. E poi, quando Berlino stava andando in pezzi, quando i russi stavano arrivando, gli americani non la smettevano più di bombardare, io me ne andai. Ci volle ingegno, ma significava avere la prova di tutte quelle vite, al sicuro in Svizzera. Stavo tenendo in vita i proprietari, a modo mio.»

«Se non ti senti abbastanza bene per venire al funerale» disse Helen «tutti ti capiranno.»

«Tu non mi parli in questo modo» si ribellò Lucia. E poi si calmò, sorrise, quasi leziosamente. «Io amavo Nicholas» disse.

E se fosse vero? pensò Helen. Quale differenza faceva se la donna era capace del

più perfetto e altruistico amore materno? Helen aveva Henry, sapeva che c'era anche una gratificazione, una vita che riempiva i vuoti nella tua vita: una persona sempre presente.

«Continuavano a interrogarmi quando arrivammo a Zurigo» disse Lucia. «Tanto vale che tu lo sappia, questo. Nicholas doveva saperlo.»

Helen avrebbe voluto difendere il padre, ma Lucia era un avvocato che lavorava per la propria vita.

«Continuavano a interrogarmi» ripeté. «Ancora e ancora. Prima era il denaro. Quanto ne avevo portato in Germania nel 1932, e naturalmente non era molto; quanto ne avevo portato fuori dalla Germania nel 1944, e naturalmente era di più. Allora tutti quelli delle dogane, e le persone che dovevano rintracciare merci tedesche in Svizzera, si facevano avanti. Spiegavo loro che avevo portato soltanto oggetti domestici, ma quelli continuavano a girare per casa. Conosco quelle persone, sono ignoranti, non hanno idea di come vive la gente. È come se stessero ripetendo sotto voce “Ma quelli sono Meissen, quelli sono quadri, questo è un arazzo, questo è argento, questo è oro, questo è bello”.»

Helen colse il passaggio al presente, ma lasciò perdere perché Lucia era ancora lucida, parlava con voce forte e spedita.

«Passavano l'intera giornata a contare cose nel mio appartamento. Qualsiasi cosa nel mio appartamento. Lo vedo che li fa imbestialire. Continuano a chiedere: questo da dove viene? Sono come un'insegnante d'arte. Dico loro che in gran parte viene dall'Italia, ed è così, capisci, sono le cose che avevo quando ero bambina, nella casa di Milano con le grandi api di rame, sono le mie cose. Devo spiegare chi sono i Rossi; te lo immagini?» Helen si domandava se fosse una commedia, se quel torrente di parole fosse studiato piuttosto che irrefrenabile, se Lucia stesse semplicemente cercando di assicurarsi che nessuno potesse guastare la sua storia. «E poi in effetti compro delle cose. Le compro dal mio socio del negozio, il nome sopra la porta. Quelli vanno alla maledetta banca e la banca dice loro che ho il conto scoperto e che non ho mai avuto il denaro per comprare qualcosa. Così rispondono. E poi parlano della segretezza svizzera.»

Era tutto vivido per lei, ovviamente; ma Helen non riusciva a stabilire se fosse vivido come il giorno prima, o vivido come in quel preciso momento.

«Sai che andarono da Müller. Un uomo così per bene, così ordinato. Aveva un inventario di tutte le piccole cose che avevamo quando eravamo innamorati, e lo diede alle autorità.

«Io proprio non so che cosa fare. Ho Nicholas, naturalmente, devo occuparmi di lui. Deve andare a una buona scuola. Non posso aprire il mio piccolo negozio, è sempre sotto il nome di qualcun altro. Faccio un po' di denaro, ma proprio non è sufficiente. Non basta. Sono povera. Non posso essere povera. Non sono portata a essere povera.»

Il tempo presente, la minaccia presente.

«Il divorzio non mi è d'aiuto. Müller alludeva a ogni genere di cose, e il tribunale sembrava prenderle sul serio; sono sinceramente convinta che volessero definirmi una “donna dissoluta”.» Si alzò. «Questa è una città così piccola, un paese talmente pulito.

«Continuano a chiedere prove.» Non stava rivolgendosi a Helen in particolare. Sembrava, come suggeriva la strana gentilezza della voce, la postura deferente del corpo, che stesse rivolgendosi a un personaggio importante. «Dicono che ho venduto beni dell'ambasciata italiana a Berlino. Ma l'ambasciatore italiano in persona mi diede quelle cose da vendere. Dovrei dargli del bugiardo?»

«Dissi loro che avevo comperato alcuni di quei beni. Ma che cos'altro potevo dire? Sembravano convinti che Berlino fosse come Zurigo: un posto tranquillo.

«Si suppone che sia sicuro, qui. Vengono tutti qui per stare al sicuro. Io voglio stare al sicuro. Ma sono una donna italiana, con un bambino, sola in Svizzera. Gli svizzeri hanno i loro dubbi sugli italiani, come si sa. Hanno dubbi sugli stranieri. Vogliono conservare tutti i loro segreti.»

«Il funerale è domani» disse Helen. Voleva vedere se la parola “funerale” avrebbe strappato Lucia al suo presente storico.

«E poi» disse Lucia «quelle persone di nome Bernstein cominciarono a reclamare alcuni bellissimi piatti di Meissen che dicevano d'aver lasciato a me: bronzo oro su bianco, ricordo. Non volevano andarsene. Continuavano a insistere. E io ero soltanto una donna italiana, con un bambino, sola in Svizzera, quando gli svizzeri erano alla ricerca di tutti i falsi svizzeri da buttar fuori.

«Così diedi loro del denaro. Non avrebbero mai potuto portare la cosa in tribunale, non avevano documenti né altro. Gli svizzeri non volevano toccare niente di quanto era accaduto in Germania. Ma non avevano la legge dalla loro, e i piatti erano miei, ora, ma mi toccò dar loro denaro. Fu» concluse «scandaloso.»

Così adesso era di nuovo memoria, non la pressante realtà. Sembrava scivolare dentro e fuori dalla mente di Lucia. Le sarebbe stato tutto più facile se fosse stata una credente di qualche sorta, con una grande idea da difendere invece di quel catalogo di piccole azioni, ciascuna soggetta a essere esaminata dalla legge. Non aveva una vita, aveva particolari, e non poteva perderne nemmeno uno.

«Stanno per mettere all'asta le mie proprietà» disse. «Stanno per vendere tutto quello che ho. Se riescono a trovare il modo. Penso che infrangeranno la legge per farlo. Non posso usare nessuno dei miei conti bancari, tutti bloccati, perfino quelli alla banca di Muller. Non ho una ditta mia. Non ho denaro. Siamo a metà anno scolastico e ora dovrò andare da Nicholas alla scuola e portarlo via perché non c'è denaro per pagare le tasse. Portarlo via dai suoi amici, dai suoi libri. Dalla sua vita.»

Poi, bruscamente, eccola di ritorno al giorno prima del funerale, e di nuovo a ricordare. «A volte» disse «penso che per questo in seguito è stato così solitario: mi avevano costretto a isolarlo.»

Sembrò rendersi conto che c'era qualcosa di strano nel suo modo di raccontare la storia, perché ora si sforzava di suscitare solidarietà, una reazione calda da Helen in particolare.

«La mia salute ne soffrì. Lo dissi al tribunale, questo. Avevo creditori alla porta. Perfino il mio avvocato mi abbandonò perché diceva che i miei racconti non quadravano. Poi disse che correva voce che lui avesse una relazione con me.» Ebbe un moto di disprezzo. «Capisci come mi giudicavano? Non potevano essere onesti nemmeno sul fatto di desiderarmi.»

«Inoltre» e ora stava perorando la sua causa «altre persone facevano cose. Ma non

facevano cose così costruttive.

«Non sono mai stata abbastanza vicina a Nicholas per raccontargli l'intera storia. Non volevo affliggerlo. Non volevo fargli odiare il denaro che finanziava i suoi successi scolastici e il suo benessere.»

Stava saggiando Helen con gli occhi. «Se fossi stata sola, avrei potuto salvarmi senza tutte quelle trattative. Sono sicura di questo. Ma, con Nicholas, non avevo scelta.»

Stava rabbrivendo, un poco; Helen le mise addosso uno scialle. «Vedo le loro facce» disse Lucia. «A volte. Così piene di odio e di sospetto. Vedo Eva, che era diventata grassa in America. Vedo Richard, che mi accusava d'essere stata la causa della morte di sua madre. Li vedo tutti in fila per trarne vantaggio. Io ero malata, non mi era permesso lavorare, ero esausta. Quei miserabili della camera di compensazione, che erano tenuti a cercare tutte le proprietà naziste in Svizzera, davano la caccia a me, invece. Ma non avevano i documenti. E nonostante questo, non mi assolsero. Si limitarono a lasciarmi andare e non accennarono mai più al caso.»

Nell'ambiente commerciale rispettavano troppo Lucia per chiamarla e offrirle, mettiamo, un bel pezzo di porcellana rossa Böttger in una giornata così difficile.

Il personale non riusciva a trovare qualcosa da dirle. Ai loro occhi, il figlio era abbastanza anziano per morire e la madre troppo vecchia per piangerlo. La lasciarono nella calda luce dorata sul davanti del negozio, finché alle dieci non arrivò la macchina. E poi una ragazza si offrì di chiudere il negozio, per rispetto; e Lucia domandò perché immaginava che potesse essere necessario o appropriato. La ragazza si ritirò.

«Questo è lavoro» disse Lucia.

Era sola nel tragitto verso il funerale. Il turco, che guidava cautamente, non contava.

Lei guardava il grigio e il verde dei paesaggi che fuggivano via: il lindore, la precisione, la regolarità degli angoli. Sono colpevole di non accontentarmi di tutto questo, pensava. Non mi accontento. Mi sono sempre occupata di cose belle e ricche di fascino. Vedeva verde immacolato, un po' di neve, strade pulite di case accovacciate, la cupola dorata a cipolla della chiesa, il bianco vivo delle mura della chiesa, tutto attraverso il vetro affumicato dei finestrini.

Stava per rivedere Sarah Lindemann. Come ai vecchi tempi, come in tempi passati e presenti. Ripassò il suo repertorio di gesti minimi, educati, di piccole affermazioni. Pensò che non vi sarebbe stata sconvolgimento, per rispetto verso Nicholas, e forse anche per un po' di rispetto per se stessa, come madre in lutto.

Il negozio, pensò, doveva rimanere aperto; questo era ovvio. L'attività non aveva niente a che fare con la sua vicenda personale, con i fatti o con i sentimenti. Aveva insistito su questo per cinquant'anni.

Disse a se stessa che non doveva essere in collera con Sarah Lindemann. La povera Sarah era arrivata troppo tardi. Sarah era il topolino nell'angolo, le sue mani non facevano che passare l'una sopra l'altra, una cosina senza vita e senza spina dorsale.

Max Lindemann si ringalluzziva sempre quando Lucia andava a trovarli; senza di lei era come un pallone sgonfio. E Sarah non usciva mai.

Lucia aveva conservato il suo talento per il risentimento durante tutta una vita organizzata e protetta. Lo ravvivò facilmente. Non poteva fidarsi della sua famiglia, mai. Era tremendamente rapida, abile e visibile per essere una nonna, e volevano trovare il difetto in lei in modo da poter essere gentili e renderla ordinaria. Amavano Sarah per le sue accuse, non a dispetto di esse.

Forse Sarah Lindemann non sarebbe venuta. Forse non le piacevano i funerali cristiani.

Tutti gli altri, la famiglia, gli amici, i colleghi più anziani di una lunga vita di lavoro, si erano radunati presso la piccola cappella del cimitero, avevano lasciato i loro biglietti di condoglianze nella ciotola di pietra, erano sfilati in processione lungo la bara sul carro e avevano visto per l'ultima volta la faccia di Nicholas Müller-Rossi. La luce fredda splendeva sui fiori bianchi che ricoprivano il feretro: crisantemi autunnali, astri in ghirlande.

Una volta fatto quello che sempre si faceva, vennero lasciati ad aspettare Lucia. Il loro affetto per Nicholas, i loro ricordi di seminari, cene, pomeriggi in montagna, il loro desiderio di ricordare la gentilezza, la bontà, le capacità, tutto era viziato da quella nervosa attesa: di una sola donna vecchissima, ben decisa ad arrivare esattamente puntuale.

Sarah Freeman era accanto a Peter Clarice. Le era sembrato di essere pronta per quel momento: ora sapeva di non esserlo. Lucia sarebbe stata vicina a lei, abbastanza vicina da toccarla, da colpirla. Lucia avrebbe parlato; lei avrebbe risposto.

Erano le undici in punto.

Sarah pensò che non doveva sottrarre loro il momento dell'addio. Ma era come se Helen glielo stesse offrendo, quel momento, come un sacrificio, come una specie di ricompensa. Si può far questo agli dei, si disse Sarah, ma non alle vecchie signore. Non sappiamo come accettarli, simili doni.

Lucia scese dalla macchina. Helen pensava di farsi avanti e aiutarla, ma Lucia non voleva aiuto, non ne aveva bisogno, non lo avrebbe accettato; e non lo meritava. Tutte queste cose passarono per la mente di Helen. Si tenne, grata, alla mano di Jeremy, loro due così vicini che gli altri potevano a stento notare quel particolare contatto, pelle a pelle.

Lucia camminava senza impaccio. Era in nero, e velata in modo discreto: una dolente di più tra la folla. Ma sapeva benissimo che nessuno poteva distogliere gli occhi da lei.

Sarah Freeman la vide come poteva vedere i resti di una storia: qualcosa di pittoresco e di antico. Poi si ricordò di tutto in un secondo, un rombo nelle orecchie, negli occhi e nella mente. Assaporò una strada di Berlino nel vento: i cavalli, i fumi della legna, i fuochi del carbone.

Il prete si fece avanti. «Frau Müller-Rossi» disse.

Helen aspettò di vedere chi avrebbe risposto: la Lucia con il negozio ancora aperto in Bahnhofstrasse, o quella che stava cominciando a vivere nella sua storia.

Lei si limitò a un cenno con la testa e a prendere il suo posto, una madre che piangeva il proprio figlio.

Sarah si girò un poco in là e seguì il carro accanto a Peter Clarke fino alla nera fossa aperta tra le vecchie tombe.

Lucia avanzò per prima, ma sola. Fu la prima ad aspergere la tomba di acqua santa, la prima a gettare nella fossa il suo mazzo di fiori bianchi. Osservò i becchini calare i resti di Nicholas nel posto che era stato preparato, cinque anni prima, per la moglie Nora.

Non pianse. A darle la carica era la collera negli altri presenti.

Si segnò due volte. Non lo faceva per rispetto; voleva protezione contro tutti i morti.

Aveva solo un'impressione degli altri intorno alla tomba; scelse di non guardarli troppo attentamente. Le loro facce erano solenni e pallide, scuri i cappotti, le loro parole sussurrate ma ugualmente echeggianti attraverso la strana acustica della neve. Stavano in blocco, il che la faceva pensare a loro come a cospiratori.

Ma il prete era molto riguardoso verso la sua età e il suo dolore. Andò con lei, in macchina, fino alla cappella sul monte, per la Messa.

Dietro di lei, nel lungo percorso su per la montagna, Jeremy portò Helen e Sarah e Peter, tutti ansiosi, ciascuno a suo modo, Sarah perché stava andando in un luogo isolato con poche persone soltanto e ora avrebbe dovuto, sicuramente, parlare con Lucia; Peter Clarke perché non avrebbe saputo come proteggere Sarah e far sì che tutto finisse bene; Helen, in una vena melodrammatica per lei del tutto insolita, perché pensava che suo padre era morto per urlare dai morti i crimini di Lucia, e nessuno lo stava ascoltando.

Lucia e il prete arrivarono per primi. La cappella era minuscola, una scatola imbiancata con un alto dossale a un'estremità, alcuni banchi di legno chiaro e solido, alcuni vetri colorati in piccole finestre. C'era una porta da un lato dell'altare che conduceva a una sacrestia. Il prete la lasciò sola.

Lucia si girò. Contro la parete di fondo, dove la porta si apriva sulla strada, c'erano un tabellone con un centinaio di piccole immagini vivaci, colorate. Qui, una mucca che veniva curata, bianca e nera; lì, una donna aveva superato un parto; tutte salvate dalla preghiera e ricordate in un piccolo dipinto. Un tempo si deliziava di simili meraviglie portatili.

Tentò di comporsi per la Messa. Sarebbe stata in tedesco. Lei non era in uno stato di grazia, non poteva certo accostarsi alla Comunione; tutto questo se lo ricordava.

«Signore, nella tua misericordia, ascolta la nostra preghiera. Noi preghiamo il Signore, Signore, ascolta la nostra preghiera.» Ma lo sentiva in latino, nella sua mente.

Non capiva perché la cappella dovesse sembrare tanto più intima della folla attorno alla tomba, perché dovesse sentirsi improvvisamente impaurita. Non aveva niente a che fare con il peccato; quello era un posto per l'assoluzione. Non era il giudizio degli altri, perché quello lo aveva già affrontato, e c'era poco o niente che Sarah Freeman potesse farle, ora. Quanto a Dio, lei non aveva l'abitudine di pensare a nomi

astratti.

Ma ricordava una frase dalla Messa: «Morendo ha sconfitto la nostra morte». Non poteva andare avanti per sempre. Non poteva farlo ora.

Sarah disse: «Non sono la vittima perfetta. Non dovrei essere io. Non posso affrontarla in un momento come questo».

«Deve spiegarle» disse Jeremy.

«Dovrebbe essere qualcun altro» disse Sarah. «Ce ne sono tanti.»

«Stiamo per celebrare Nicholas» osservò Peter Clarke, tranquillamente.

Helen si sorprese della sicurezza in quella voce, dell'autorità di un credente di qualche genere.

Salirono gli scalini della piccola cappella, e spinsero le doppie porte.

La visione periferica si riduce con l'età, questo Lucia lo sapeva bene, e tuttavia ora sentiva qualcuno che si avvicinava dietro di lei. Pensò che potesse essere Nicholas. Nicholas le avrebbe dato una spiegazione per quella voce bizzarra sulla sua morte. Sarebbe stato l'ordinato, ragionevole, professorale Nicholas, e non quel romantico suicida che passeggiava nella neve. Non sarebbe stato affatto moralista. Tutto sarebbe andato avanti come prima, e a lei sarebbe stato permesso di continuare fino alla morte, che non poteva essere rinviata così a lungo, purché lei mantenesse la perfetta facciata. Sarebbe rimasta sigillata in quella ermetica riservatezza che aveva sopportato così a lungo.

Per il momento, Lucia si costrinse a tenersi tanto eretta quanto le consentivano le vecchie ossa saggiamente conservate. Non avrebbe dato il minimo vantaggio a quella Sarah Freeman. Avrebbe occupato lo spazio della cappella come un suo territorio.

Si voltò. Doveva voltarsi: doveva sapere.

Vide Sarah Freeman immergere le dita e farsi il segno della croce.

La fissò. Era intenzionata a sembrare indifferente alla donna e a quello che faceva; ma questo era del tutto inatteso. Forse la crociata era arrivata a un piccolo compromesso, lungo la strada. Forse lei aveva appena visto la debolezza.

Si drizzò.

Sarah Freeman avanzò con precauzione sulle pietre irregolari del pavimento.

Non c'era musica nella cappelletta, nessun suono arrivava dalla sacrestia, e finora non c'era nessun altro per il servizio. Dall'esterno veniva qualche cinguettio. Niente poteva evitare alle due donne l'incontro.

Così Lucia, per conservare il suo vantaggio, si portò all'estremità della fila di banchi. «Frau Lindemann» disse, pensando di onorarla. «Sarah.»

Sarah sorrise. Lucia era infuriata.

«Sarah Freeman» ripeté Lucia.

Sarah sedette in un banco, si sistemò la gonna.

Lucia voleva che dicesse qualcosa. Qualsiasi cosa avesse detto poteva in qualche modo suonare sbagliata, o equivoca. Sarebbe servita a dire a Lucia quello che doveva fare.

Helen e Jeremy erano dietro. Clarke stava accanto a Sarah ma da un lato. Il silenzio pesava su tutti loro.

Lucia disse: «Non avevo scelta, Frau Lindemann».

Sarah sembrava interessata, ma come se pensasse che Lucia poteva far meglio.

«Non avevo scelta» ripeté Lucia. «E il tavolo è suo, se ora lo rivuole.»

Il silenzio di Sarah era perfettamente composto.

Lucia stava gridando, ora. «Non avevo scelta» ripeté. «Era Berlino. La Gestapo. Le...»

Sarah si alzò. «Io so che una scelta l'aveva» disse.

Sembrava un'autentica figura di nonna ora, piccola, tranquilla e paziente: qualcuno che interveniva in una riunione, mostrandosi ragionevole.

«Lo so» disse ancora Sarah «perché perfino io avevo una scelta.»

Lucia la fissava.

«Non ero tenuta a essere un'ebrea» continuò. «Non ero obbligata a vivere nelle case degli ebrei o a mangiare razioni ebraiche o ad andar via per fare fatiche estenuanti fino a poter essere assassinata. Non ero tenuta a vivere un anno intero in una baracca di legno, con un ragazzo che si atrofizzava accanto a me. Avevo fatto una scelta.»

Lucia non aveva bisogno di dire che non capiva. I suoi occhi erano dilatati dallo choc.

«I nazisti avevano un modo di calcolare la razza. Io avevo soltanto una bisnonna che era ebrea. Ma avevo Max Lindemann, e non volevo lasciarlo.»

Lucia aveva i dubbi di ogni amante abituale sulla lealtà delle mogli, ma capiva che le conveniva star zitta.

«La mia razza era un errore amministrativo» disse Sarah. «Un impiegato avrebbe potuto correggerlo, sarebbe stato felice di correggerlo, mi avrebbe chiesto scusa, immagino.»

E allora Lucia esaurì tutte le sue difese. Disse, a voce molto alta sebbene non avesse intenzione di gridare: «Io non avevo scelta».

Sarah Freeman rimase in ginocchio per un attimo, assolutamente composta. Le porte si spalancarono sul resto dei dolenti. Il prete entrò frettoloso.

Lucia rimase seduta durante tutta la cerimonia. Non si inginocchiò, non si alzò per rispondere, non si avvicinò all'altare per la Comunione. Osservò Sarah Freeman fare tutto questo.

E poi ordinò subito la sua macchina. Gli altri potevano avere una giornata libera, pensò, ma lei aveva del lavoro da fare.

Peter Clarke aveva sempre amato camminare. Ogni miglio era uno scopo in sé; non gli occorreva immaginare niente di più lungo o di più grande. Camminare dava un ritmo alla sua vita. Era contento, sollevato perfino, di usare di nuovo il suo corpo e sentire il sangue ritornare ad arti che avevano una sana sensazione di elasticità.

Ora era ben al di sopra degli altri, che si erano fermati, a testa china. Tutto era tranquillo, l'aria fresca e umida, il bianco gelido delle montagne tutt'attorno cominciava a scaldarsi con un po' di rosa pallido del sole al tramonto. Presto sarebbe

stato tempo di ripartire.

Ma per il momento lui restava nel profumo dei boschi e ascoltava, attento. Non sentiva nulla di discordante. Non c'era nemmeno l'eco di una guerra. Pensò che non aveva lasciato le cose a metà, non questa volta.

Si aggrappava al grande conforto del silenzio. Sapeva d'essere molto vicino a ritornare a casa.

Dietro di lui, Sarah era rimasta a corto di fiato e si era fermata per sedersi su un truogolo di legno asciutto. Fingeva un grande interesse per il panorama.

«Ce ne sono tanti altri» disse a Helen «che avrebbero dovuto essere qui, che avrebbero dovuto parlare contro Lucia. Ed è toccato a me. E io non ero nemmeno una vera ebrea nei termini nazisti, che riguardavano esclusivamente il sangue e la razza. Avevo, sì, una bisnonna ebrea, anche se, determinata com'era a essere tedesca, dubito che lo avrebbe mai ammesso. Non sono nemmeno una “*Mischling* di primo grado”, come dicevano loro.»

Aggrottò la fronte. «Ovviamente era tutto assurdo. Ecco perché era così potente; non potevi metterlo alla prova contro la realtà. Era arbitrario, non tutto funzionava. Raccoglievano le carte annonarie di tutti nelle case degli ebrei, tutte in una volta. Alla gente piaceva avere carte ariane; c'erano meno problemi per comperare le cose. E per mangiare. Ma la mia carta arrivò, e c'era stampata una “J”, e io non protestai.»

«Perché non protestò?» domandò Helen.

Sarah ricordò per un momento le sere, intorno alle otto, dopo il coprifuoco, seduta con Max nella loro stanza singola, a desiderare un libro che era stato proibito, a desiderare di uscire, a desiderare di mangiare verdura ariana come gli asparagi.

«Devo dirle che avevo sposato Max per amore. Solo che non avevo continuato ad amarlo. Succede. Ma non è previsto che accada in una guerra, in un incubo. Lo so bene.

«Preferirei dirle qualsiasi altra cosa. Ho sempre ricordato l'ordine in cui accaddero le cose. Quando ci venne detto che non potevamo guidare per divertimento, che non potevamo guidare, che non potevamo sederci in tram. Niente sigarette. Niente tagliandi per i vestiti. I nostri libri controllati, riveduti e bruciati. Il trasloco dall'appartamento a una casa che dovevamo condividere, poi ci toccò azzuffarci e negoziare perfino per mantenere le nostre due stanze. Le nuove tasse. Imparai il tutto come una litania, così potevo sempre recitarla in perfetto ordine.

«E questo» concluse «è più facile da ricordare di Max.»

Tese una mano a Helen, come per chiederle qualcosa: una parte delle sue certezze, forse. «Avrei dovuto salvare la sua macchina da scrivere» disse. «Si portarono via le macchine da scrivere, dopo un po'. Ma lui stava scrivendo la sua storia. Tanti stavano scrivendo la loro storia. Volevano vivere sulla carta, avere una testimonianza di che cosa erano stati e di chi erano, e tutti noi sapevamo che le uniche testimonianze sarebbero state le tasse, le confische e... qualsiasi cosa potesse avvenire in seguito, quando non ci sarebbe rimasta vita sufficiente da vivere.»

Vedeva la comprensione di Jeremy, che era abbastanza sottile da non esprimersi con la mimica. Si domandava, stando con quella gente pratica tutta impegnata intorno

a un mondo nuovo, se vi fosse ancora uno scopo nel raccontare quelle storie o se lei fosse condannata alla santità in perpetuo: ogni particolare che la riguardasse cancellato perché lei aveva sofferto, nient'altro che una sopravvissuta. Poi pensò: Ma posso continuare a provare.

«Eravamo sempre insieme in una sola stanza» riprese. «Stabilimmo una specie di tregua. Si può stabilire una tregua in una guerra, e quindi perché non in un matrimonio? Io ero sempre leale. Lui era sempre là.

«Come potevo lasciarlo? Come potevo andarmene? Ero tenuta a volergli bene.

«Niente sigarette, niente cinema, fare la spesa a ore fisse in posti fissi per alcune delle cose che chiunque altro poteva avere. Non potete immaginare come la vita ci si chiudesse intorno, fino a che le cose più semplici facevano parte della prigione. E noi non ci comportavamo mai in modo sfacciato, come spesso facevano i più giovani, che andavano semplicemente a passeggio, a comperare biglietti per una mostra; sapevamo che cosa volesse dire essere cittadini, capite. Loro non lo seppero mai.»

Chiuse gli occhi per un attimo, ma quando li riaprì era ancora tra le montagne, ancora vestita di nero, ancora intenta a fissare un ruscello colmo di acqua invernale.»

«Facevamo richiesta per il filo. Facevamo richiesta per i calzoni. Dovetti fare richiesta tre volte, supplicando alla fine, perché a Max venissero date nuove pantofole di pezza. Gli dovevo almeno questo.»

Aveva cominciato a dondolarsi un po'.

«La gente veniva presa, veniva accusata, scompariva. Penuria di cibo. Rape e lattuga. La medicina era impossibile. C'erano persone malate, persone che conoscevamo, e Max non poteva far niente, assolutamente niente, salvo che a volte una diagnosi le confortava: che non era peggio di quanto temessero. E continuavano a spostarci.»

«Ringrazio Dio che sia sopravvissuta» disse Jeremy.

«Io no» disse Sarah. «Non tutti i giorni.»

Lui non voleva insistere, ma desiderava sapere.

«Arrivò la maledetta carta annonaria. Avrei potuto rifiutarla, ma la presi. E sa perché? Perché volevo soffrire con Max se non potevo più amarlo. Pensavo che fosse il minimo che potessi fare. Non volevo la vergogna di andarmene, semplicemente. Non intendevo certo crearmi una nuova vita mentre lui stava perdendo la sua. Non potevo limitarmi a far controllare i miei documenti e andarmene, magari sposare qualche biondone e generare figli maschi per la patria.

«Rimasi con la mia vita e con mio marito. Scelsi. Nella natura delle cose, alla burocrazia piace che tutto sia coerente. Così, tutti i miei documenti ora portavano la lettera "J".

«Le altre persone nella casa» continuò «non sapevano che io potessi fare una scelta. Ma Max non mi domandava mai niente, e lui sapeva. Non disse mai che mi era grato.»

Si domandò per un attimo se Max potesse udirla, rimproverandolo dopo sessant'anni.

«Non avevo fatto la scelta giusta» riprese. «Se avessi rifiutato la carta annonaria, avrei potuto salvare Max. Altre mogli gentili l'avevano fatto. Si erano battute per i loro uomini. Ci furono tutte quelle donne che si riunirono in Rosenstrasse nel 1943,

quando i loro uomini vennero arrestati, e proprio non vollero andarsene finché non vennero lasciati liberi. La Gestapo non poteva lottare con una strada piena di donne inferocite. E vi furono altri uomini che in qualche modo arrivarono fino alla fine della guerra perché erano sposati con delle gentili.»

L'intero corpo di Sarah doleva per quel ricordo, come per ossa rotte.

«Ma io non potevo» disse. «E per questa ragione Max morì.

«Facevo solitari tutto il giorno» disse. «Non leggevo né parlavo. Rigitavo quelle carte, le mischiavo e tornavo a girarle. Ecco cosa succede. Prima muori, e poi sei soltanto annoiata.»

Durante il ritorno a Zurigo, Helen vide delle cose perché i suoi occhi non erano del tutto affidabili.

La pila di carte annonarie nei loro strani colori. Quelle segnate con una «J». Su un tavolo in anticamera, in attesa, forse, d'essere raccolte da ciascuna unità familiare di ciascuna stanza. Una questione di routine, perché l'idea di annullare le persone con un timbro e tagliarle fuori dal mondo era diventata routine.

Le carte che Sarah mischiava, giorno dopo giorno, per avere un'occupazione, qualcosa da tenere in mano mentre la sua mente rigitava continuamente gli stessi incidenti, momenti, fatti.

Una fantasia: Sarah voltava la regina di picche.

Dopo che Sarah e Peter Clarke se ne furono andati, lei prese la mano di Jeremy e andarono a letto per ricordare, il più in fretta possibile, quanto i loro corpi si conoscessero e si amassero. Il resto, potevano sistemarlo in seguito.

Per la loro ultima sera a Zurigo, Jeremy aveva procurato i biglietti per l'opera, e ci aveva mandato Sarah Freeman e Peter Clarke perché stessero insieme senza dover parlare troppo. Helen amava quel suo modo franco di essere premuroso.

C'era, nel Teatro dell'Opera, il solito, lieve odore di buona lana, di pelle pulita, di buon profumo dappertutto, l'etere privo di ostentazione che il denaro libera nell'aria. Quando una donna era sulle grucce, la faccia di un uomo era scheletrica, la cosa produceva uno choc in un ambiente colmo di tanto benessere.

Clarke vide Lucia Müller-Rossi.

Si domandò quanto bene Sarah potesse vederla senza gli occhiali che avrebbe messo per la rappresentazione, e le strinse forte il gomito. Sarah avvertì la nuova pressione.

Lo guardò, ma non fece domande.

«Guardi» disse Clarke. «Da quella parte.»

Vedevano soltanto la testa di Lucia, a tratti la folla si separava mentre lei veleggiava autorevole in mezzo agli altri: come la decana, la gran dama della sua attività, quella del negozio che i turisti oltrepassavano con un senso di venerazione per tutto il denaro nel mondo, e a Zurigo in particolare.

Era sola, nemmeno un accompagnatore per comodità, notò Sarah. Ma i capelli erano del rosso di un vino visto contro luce, ed era elegantemente in nero.

«Ora ricordo» disse Sarah.

Nessuno rivolgeva la parola a Lucia. Nessuno la ignorava, ma nessuno mostrava di riconoscerla, se non facendole spazio mentre avanzava su per le scale che conducevano alla platea e mantenendo quei pallidi sorrisi che venivano subito diretti da un'altra parte.

Clarke voleva dire d'essere sconvolto. La morte dell'unico figlio di Lucia era finita sui giornali: stimato studioso, morte accidentale. Nel mondo di Peter Clarke, la gente avrebbe fatto congetture, esitato, immaginato una trama e si sarebbe attenuta a quella; sarebbero stati curiosi. Avrebbero letto diverse volte il necrologio per coglierne il vero significato. Avrebbero voluto commiserare ed esprimere comprensione. Lì invece, le risparmiavano qualsiasi imbarazzo, o qualsiasi sentimento. Ogni toilette o scialle, ogni vestito di ottimo taglio, ogni velo di profumo, la isolavano con cura dalla possibilità che potesse mostrare in pubblico sofferenza o lutto.

«La portava Nicholas qui» disse Clarke. «Me l'ha detto Helen.»

Lucia, testa alta e schiena dritta, lasciava che tutti la vedessero.

Doveva avere scelto i posti tanto tempo prima: non il pubblico spettacolo di un palco di proskenio, ma una poltrona al centro della platea, con una vista sulla folla delle poltroncine, la protezione della balconata sopra la testa e la sensazione d'essere in privato, sì, ma in mezzo ad amici.

All'ottavo scalino, nel salire, inciampò. Si fermò.

Le persone attorno, anche le più anziane, quelle che avrebbero dovuto capire, trattennero lievemente il respiro. Aveva infranto la regola dell'invisibilità. Ora potevano essere obbligati a sostenerla, a incoraggiarla, a toccarla, ad aiutarla.

Lucia continuò. Ma il ricordo della sua piccola scivolata parve restare sulle scale come un'ombra.

Proprio al termine della serata, quando la sua governante se ne fu andata, Lucia sedeva immobile sull'orlo del suo impeccabile letto.

L'età l'aveva immunizzata contro il pensiero della perdita; non era pronta per la realtà. Inoltre, quella morte era un gesto, uno slogan. Era volgare nell'intento, e terribile nel fatto; ed era intesa a insultarla, non a commuoverla.

Aveva provato ogni altra mossa di tutta la sua vita, ma non quella.

Adesso era finita, non sapeva come avesse sopportato quell'ora di viaggio tra le montagne, la camminata nel villaggio dove Nicholas aveva scelto di vivere, i minuti presso la tomba nel suo bel cappotto scuro. Conosceva le tecniche che usava per difendersi: il silenzio, la circospezione, aspettare che la gente venisse da lei. Ma sapeva anche, mentre stava là, che stavolta non le era concesso niente. Era obbligata a essere una vecchia: ogni sentimento forte era fuori luogo e non era concesso alla sua veneranda età.

Naturalmente, aveva potuto scegliere. Questo lo sapeva. Ma proprio non poteva sopportare di saperlo. Le disorganizzava la mente.

Desiderò che il signor Müller fosse vivo per sentire la notizia. Lui avrebbe avuto di che piangere.

Seduta sul letto, fissava la parete. Senza i suoi occhiali, la parete diventava, come

in una camera oscura, flessibile come una superficie liquida. Doveva essere una vasta distesa d'acqua, pensò, ma era intrappolata, immobile, con a volte in superficie il minuscolo vortice di un pesce che ingoiava aria. Non sembrava profonda.

La sua mente si stava vuotando, giorno per giorno, come il magazzino di un'impresa che sta cominciando a fallire.

C'erano sette messaggi nella segreteria telefonica, quella domenica. «Mamma, devo parlarti.» Sette volte aveva mancato di prendere il ricevitore, anche solo per dire che in quel momento non poteva parlare. Le dava fastidio pensare che il numero sette avesse una qualche importanza.

Ma nella sua memoria, attorno ai bordi dell'acqua, c'erano alti e vividi fiori gialli. Non ne conosceva i nomi. Alcuni erano opachi e puzzavano, altri erano aperti ed eleganti. Crescevano dalle macerie, e mascheravano la parte inferiore marcita degli scheletri di auto bruciate.

Ricordava d'essere corsa lungo quella distesa d'acqua. Correva, e cercava qualcuno o qualcosa. Alzava lo sguardo e vedeva, proprio al di là di quel nuovo lago buio, i resti del Reichstag.

C'erano tre bambini là sull'acqua. Uno di loro era Nicholas.

Quando era ghiacciato vivo, stava dicendole di ricordare. Lei ricordava. Certo.

Doveva avere nove anni.

I bambini andavano alla deriva nel riflesso argenteo dell'acqua, la loro zattera oscillava se con molta prudenza cercavano nervosamente di cambiare posizione, l'acqua affiorava sopra le tavole, bagnando e macchiando le loro scarpe. Avevano usato una camicia come vela. Nicholas era a torso nudo nel sole.

Non voleva che nuotasse. Poteva esserci qualsiasi cosa nell'acqua, veleno, esplosivi, coltelli, il lercio riflusso delle fogne. Voleva che stesse coperto e protetto. Vedeva la zattera e le sembrava che fosse molto lontano al largo; ma se tornava verso riva c'era soltanto quella vivida gramigna gialla a invocare a gran voce il colore e la vita, una gramigna ostile che ingoiava i resti di una città, e le vecchie auto arrugginite e macchiate dal fumo e l'enorme massa in frantumi delle mura del Reichstag.

Si fermò ai limiti del lago. Doveva ascoltare molto attentamente per essere sicura che non stava urlando.

Poi urlò forte nella sua stanza. Aveva paura per Nicholas. Doveva salvarlo.

E, da quel momento, non vi fu più separazione tra la memoria e la vita.

È di nuovo anonima; nessuno è più anonimo di una madre con aggrappato un bambino, con un paio di grosse valigie, un semplice cappotto, tra l'energia e il sudore di tutti gli uomini e le donne che si affannano intorno a lei sul marciapiede. Si infila dentro Berlino. Il treno sbuffa e fischia.

Non sarà anonima un minuto di più. Lo giura.

Questa dev'essere Berlino, pensa. Ne è quasi sicura. Potrebbe essere di nuovo Parigi, lei potrebbe essere in alto sulla spalla di suo padre, ma sa d'essere ormai a Berlino.

Nessuno l'aiuta a trovare un taxi. Brutto segno. Ma, già, lei è una madre, solo una giovane madre, e tutti quei capelli rossi non contano. Li farà contare in seguito. Nel taxi, si domanda quale dei suoi nomi dovrebbe tenere, e in che ordine.

Ha un rassicurante fascio di appunti scritti su cartoncino, indirizzi, numeri di telefono e così via. L'Herr Professor Doktor certo ne conosce di gente. Lei ha qualcuno da chiamare agli studi cinematografici UFA, e qualcun altro nello studio privato di Himmler. Ha qualcuno all'ambasciata italiana il quale dice che lei potrebbe dare lezioni di italiano ai tedeschi, dato che il suo accento è perfetto e che la sua famiglia è una famiglia nota.

Abbassa il finestrino del taxi. Respira la città come altri respirano la foresta o il mare; sapone, scappamento e luci le vanno direttamente nel sangue, le fanno splendere gli occhi. Quando poi cammina per la strada e coglie le occhiate di uomini che non conosce, che non conoscerà mai, si attarda in quelle occhiate. Siede a un tavolino di caffè e chiunque le sieda intorno è un personaggio della storia che lei sta cominciando.

Ma quando va all'ambasciata italiana, è solo quella donna italiana sposata con uno svizzero, abbandonata forse in Germania, e che sopravvive a Berlino con un bambino piccolo. Si fa forza, si fa splendida, se necessario affronta la facile mancanza di rispetto di qualche funzionario mal vestito.

Usa una porta laterale. Aspetta un poco. Ma gli uomini la guardano, le donne la guardano, e lei non può essere ignorata. Il suo aspetto è una presentazione. E gli inviti cominciano ad arrivare, e lei non sa bene chi li ispiri, ma perché dovrebbe curarsene finché gli inviti continuano ad arrivare?

Una sera è un attaché in una minuscola Topolino, da Ciro, champagne. Le piace il fatto dello champagne francese, non *Sekt*, o spumante o peggio. Siede a una tavola inamidata, si affida a occhi splendenti e belle gambe, e la cosa funziona; è costantemente sostenuta dal suo aspetto. Le piacciono le formalità, la musica, il vino.

Vuole ballare, ma ballare in pubblico è proibito. Proprio quando il vino la scioglie, e le risate salgono intorno a lei, vorrebbe davvero alzarsi, farsi abbracciare

dall'attaché, ondeggiare a tempo di musica, ma sa che deve trattenersi al proprio posto. Si agita sulla sedia dipinta. Tutto attorno un mare di facce di scapoli, giovani con gradi, missioni, ambasciate, tutti belli e immacolati e splendenti, e lei vuole essere notata da tutti, ispezionare il campo, perché no?

Sta ballando, però. Dev'essere San Martino's. Non sa spiegare bene che cosa sia San Martino's. O forse è l'ambasciata cilena, hanno belle danze.

E lei balla, balla.

Nicholas dorme quando arriva a casa. Lo ama tanto. La sta proteggendo, a modo suo, sebbene non possa nemmeno rendersene conto: dormendo, non turbando i suoi progetti per la serata, le dà una vita. Loro due sono autentici cospiratori, respirano all'unisono.

Stasera: cocktail con gli arguti svedesi. Domani: cena al Roma, perché non occorrono i tagliandi per la pasta e si possono incontrare i corrispondenti della stampa italiana, sentire le ultime notizie. Poi i momenti di assurdo dovere, come la festiciola dove incontra una schiera di donne italiane, alcune chic, alcune rassegnate, nessuna di loro domestica, tutte intente a sferruzzare scarpette e coprifasce per il nuovo bebè di Goering.

Lei insegna: come pronunciare correttamente una frase, l'uso del congiuntivo, i plurali irregolari, e i differenti generi di pasta. Le piace andare ogni giorno all'ambasciata, la sensazione di privilegio nel passare dalla strada in un'enclave privata e sorvegliata, valletti attorno, fiori negli angoli, lampadari di vetro veneziano: di trovarsi dove doveva essere, senza l'ingombro della propria famiglia. Guarda i dipinti e a volte si domanda se potrebbe averli ereditati da qualcuno, nel caso le cose fossero diverse.

Il vecchio signor Goldstein, il vicino del piano di sotto, è alla porta. Non gli è più permesso tenere un telefono suo, spiega, e non si trova a suo agio a usare quelli pubblici.

Sta sognando quello che sognerà ancora di lì a sessant'anni : i ricordi sparsi di serate alle feste, ognuno porta la propria bottiglia, di balli con una provvista senza fine di ufficiali biondi e lindi, i sistemi per poter andare a teatro quando i biglietti sono riservati ai soldati in licenza. Uno show su una scrofa, che era piaciuto molto a Hitler; a lei no.

A volte porta qualcosa dall'ambasciata ai suoi nuovi amici ebrei, quelli con i quali può realmente parlare, che non hanno niente cui pensare salvo i quadri, la musica, i libri, e la fine del mondo. Porta conserva, cioccolato una volta, burro, carta igienica, un salame, e qualche volta verdure dalla cucina, e si sente come un'eroina: una persona gentile, caritatevole verso gli sfortunati che sono eternamente in movimento da un piccolo alloggio a uno più piccolo, poi in camere in una Casa degli Ebrei, che si lasciano alle spalle la loro vita familiare e la loro pace.

Questo ha a che fare con Max Lindemann in qualche modo. Max Lindemann non è ancora morto.

Lucia, diceva il dottore, si sarebbe irritata una volta sveglia, come uno che dorme e sogna, facendo gesti in aria. Aveva cominciato a chiedere rossetti che usava a

Berlino, nel 1940, e una cipria che le piaceva; e non capiva affatto che non poteva più avere cose del genere.

Crede a quanto le viene detto, per principio: poiché niente più è incredibile. Un ufficiale le spiega, mentre bevono un caffè all'ambasciata, come tutti pensassero che i telefoni fossero sempre sotto sorveglianza («e ora» dice «sappiamo che è vero») e si astenessero perfino dal parlare vicino a un telefono con il ricevitore abbassato, per precauzione. «I polacchi» dice «tenevano un copriteiera sopra tutti i loro telefoni.» Lei deve domandare che cos'è un copriteiera, e poi comincia a ridere. «No, no» dice l'ufficiale, ma sta ridendo anche lui, «è perfettamente vero. Chieda in giro.»

Lei non crede che la guerra durerà. Ma Churchill diventa primo ministro a Londra, e presto ci sarà un nuovo ambasciatore italiano a Berlino, e mentre lei sta cercando di comperare un secondo vaso di confettura, cosa che vale la pena di fare perché non è completamente legale, crede immediatamente nella guerra. Non ci sarà nessuna comoda via di fuga, non in Svizzera, certo non a Milano. Non verso alcun genere di normalità. Deve vivere alla giornata.

Una delle addette alle pulizie dell'ambasciata cerca di parlarle. La cosa non le piace molto, non incoraggia affatto l'idea che insegnante e inserviente debbano essere sullo stesso piano, ma la donna ha urgenza di raccontare. La storia ha a che fare con l'essere nei pressi del vecchio cimitero ebraico di Weissensee, e l'aver guardato attraverso i cancelli e l'aver visto giocare là dei bambini: a nascondersi intorno ai mausolei di marmo, a fingere di spararsi attorno alle lapidi, a rincorrersi e a strillare in una vasta città murata dei morti. Udiva le loro voci echeggiare dalle grandi case del cimitero.

«Non hanno proprio nessun rispetto» dice l'inserviente. «Sporchi giudei.»

Lucia non ha niente di divertente da fare, quella sera. Resta con Nicholas fino a che lui va a letto, e poi, mentre siede sulla poltrona presso la stufa di maiolica, comincia una specie di sogno febbrile: Nicholas, che gioca tra i morti, che balla su una fossa, che tira addosso a un amico neve o acqua, che scrive sullo sporco dei monumenti, che passeggia lentamente in una strada di tombe, abbassandosi, guardando di qua e di là, aspettandosi un'imboscata che non viene mai.

Si svegliò, consapevole che stava ricordando un sogno in un sogno. Si sentì confusa per un momento. La confusione non le piaceva affatto. Preferiva la certezza del passato sempre presente.

L'ambasciata è frizzante per l'attesa ma attenta a mantenere una facciata indifferente, come se i suoi modi fossero così fissa che nessun nuovo ambasciatore potrebbe mai sconvolgerli. L'uomo nuovo dà il suo primo ricevimento. Lucia, in una città senza donne, naturalmente è invitata.

Tiene a mente l'invito: e ricorda quindi la data, 22 maggio 1940.

L'ambasciatore è un uomo massiccio, non alto, non basso, di muscolatura media, vestito di tutto il potere perpetuo del Gran Consiglio Fascista, così non sente affatto il bisogno di pavoneggiarsi o di lisciarsi le piume per mettersi in vista. Le piace il fatto

che possa rimanere immobile.

Alcuni giorni dopo, uno degli attaché militari la porta al cinema, a vedere un po' di roccò intitolato *Hotel Sacher*, un lungo e zuccheroso ricordo della Vienna asburgica, di baffi, uniformi, parate e gran balli. Tanto lei che l'uomo detestano il film. Lei quasi si aspetta che quel particolare attaché faccia la sua mossa, ma invece lui accenna al fatto che il nuovo ambasciatore ci terrebbe molto a incontrare Lucia.

«E sua moglie?»

«Probabilmente sua moglie no.»

«Ma lui non è solo.»

«È sola lei» replica l'attaché. «Questo è il punto.»

Ragazze nel giardino caldo e umido in riva al lago; rose; grandi palle azzurre di agapanto; musica dagli altoparlanti, un prato pieno di gonne che si levano alte come tutù su lunghe gambe nude di danzatrici; poi la pioggerella si fa più intensa; poi tutte roteano sull'erba umida, consapevoli che potrebbero scivolare da un momento all'altro ma nessuna scivola, tutte veloci, tutte aggraziate, e tutte cantano.

Uomini in uniforme come alberi di maggio, donne che danzano intorno a loro. Uniformi incrostate di dorature e ottone, che splendono nella pioggia. La pioggia si fa improvvisamente violenta.

Lucia urla: «Tanto varrebbe nuotare!».

Le ragazze in costume, gli uomini a torso nudo, corrono tutti verso l'acqua. La pioggia crea schizzi sul lago.

Gli uomini cospirano senza parlare. Le barche attraccate ai piedi dei prati. Tutti saltano a bordo.

Il baccano, il fumo, le false partenze dei motori. Le barche rombano fuori sul lago, descrivendo grandi cerchi bianchi sull'acqua, alcune donne si aggrappano ora agli uomini, proprio come questi si erano aspettati: le donne euforiche, allarmate, estatiche per l'impeto dell'aria e il movimento rombante e sussultante delle barche; gli uomini incantati dai loro rischi calcolati.

C'era una sorta di cerimonia alla memoria, quel giorno: un maresciallo aveva perso la vita in un disastro aereo sopra il Nord Africa. Poi, quella «tranquilla nuotata», tenuta in onore del ministro degli Esteri Ciano: un pomeriggio diplomatico pieno di graziose ragazze e di musica, a casa dell'ambasciatore italiano, in riva al Wannsee.

E dopo le nuotate e le corse in barca, la pelle ora riscaldata e asciugata dal sole, un salotto in casa dell'ambasciatore con le tende chiuse. Ciano è là, con una donna. L'ambasciatore è là, con Lucia. Fuori, è ancora un vivido pomeriggio di tuffi, ma ciascuna delle due coppie tende ad accorciare sempre più la distanza, a stringersi, come se fosse l'ultima mezz'ora della mattinata sociale in qualche nightclub che un tempo tutti conoscevano.

Una bussata alla porta dell'appartamento, gentile ma ripetuta. Una coppia sulla sessantina, aspetto piacevole, l'uomo quasi militare, i capelli della donna compatti come un elmetto.

«Ci manda il signor Goldstein» dice l'uomo.

«Sa» aggiunge subito la donna «il suo vicino del piano di sotto.»

Siedono perfettamente immobili nel soggiorno di Lucia, come se non volessero occupare spazio superfluo.

«Non so nemmeno io da che parte cominciare» dice l'uomo. «Lei sa come stanno le cose. Per essere sinceri, non sappiamo nemmeno se dovremmo fidarci di lei.»

«Il signor Goldstein ci ha detto che lei è una brava persona. Ha detto che conosce gente. Lei è italiana, vero?»

«E svizzera» dice Lucia.

«Quindi non è tedesca? Noi siamo tedeschi. Non sembra che questo ci avvantaggi molto.»

«Il fatto è» dice il marito «che dobbiamo fare alcuni preparativi. Non possiamo restare qui ad aspettare. Dato che è svizzera, suppongo le sarà permesso spedire cose oltre confine, vero?»

«Suppongo di sì.»

«Ed è italiana, anche» dice la donna. «Amavo tanto Firenze.»

«C'è del denaro, per i visti» dice lui. «Ed alcune cose che hanno un certo valore. Così abbiamo denaro se riusciamo a partire. Non possiamo portare via niente, s'intende. Ce lo toglierebbero.»

«Ce lo toglieranno presto, in ogni caso» dice la moglie. «Io non volevo chiedere a lei. So quanto deve essere difficile, ma il signor Goldstein insisteva che lei è tanto una brava persona e noi tempo non ne abbiamo più.»

«Posso vedere quello che si può fare...»

«Se almeno ci fosse qualcosa» dice la moglie. «Naturalmente faremmo in modo di compensarla del disturbo.»

«Alcuni nostri amici hanno affidato denaro all'ambasciata svizzera, lo hanno spedito in Svizzera, e poi l'hanno ritirato.»

«Devo pensarci» dice Lucia.

«Il signor Goldstein diceva che lei è appassionata di musica e di quadri» dice l'uomo, ora in piedi e sull'attenti, come un soldato. «A volte esco e preferirei essere cieco.»

Sua moglie studia Lucia. «Sono certa che Frau Müller-Rossi non vuole sentire....»

«Capisco» dice Lucia, riempiendo la parola di tutto il significato che i suoi ospiti possono desiderare.

«Abbiamo qualche gioiello. Poca roba, ma c'è un buon brillante. C'è dell'oro. La fede nuziale. Abbiamo qualche mobile, ora che dobbiamo trasferirci di nuovo in un posto più piccolo, non c'è motivo di tenerlo. Pare che la gente voglia ancora mobilia, vero, se è antica e francese?»

«Io quella non posso venderla. La gente vorrebbe sapere come l'ho avuta.»

«Lei ha dei così buoni amici» dice la moglie.

Così il signor Goldstein deve avere notato le lunghe macchine nere che a volte l'accompagnano a casa.

Attraverso il finestrino di un'auto: acque del lago affollate come una strada di città,

disseminate di corpi nudi, di famiglie e coppie che si accavallano e si aggrovigliano in uno scintillio ininterrotto. C'è uno scivolo bagnato d'acqua, una massa di uomini tutt'intorno. Sullo scivolo vede una ragazza non bella con una cuffia da bagno, spalle come un facchino, braccia gettate avanti e indietro, abbagliata dal sole e dalle risa, anche lei ride, non vorrebbe mai arrivare all'acqua, vorrebbe volare per sempre su tutte quelle urla e quegli evviva.

L'amore di un buon ambasciatore comporta, come minimo, il risentimento della moglie. Lucia comincia a sentirsi oggetto di una lieve minaccia, in ambasciata, come capita quando si è oppressi da una folla, a teatro; a disagio, ma non è ancora il caso di difendersi dai coltelli. Così comincia a mettersi in contatto con tutti quegli altri nomi che Herr Doktor Professor continuava a menzionare nelle sue lettere, tra le roboanti tirate sull'anima e sul futuro della nazione, e quello che le avrebbe fatto tra gli orsi in un angolo dello zoo di Berlino.

Conosce un tale all'ambasciata equadoregna, buono per un passaporto per gente che potrebbe averne bisogno, e un consigliere all'ambasciata svizzera che saprebbe come spostare denaro, e gli italiani, quando si tratta di qualcosa di pratico, sono ancora quanto mai deferenti; ma le servono amici tedeschi. Siede in un caffè sulla Kurfürstendamm, illuminato da grandi globi bianchi: caffè e torta con l'uomo dell'ufficio di Himmler, niente di definito, un inizio non impegnativo.

«Ha istruito anche me» dice l'uomo dell'ufficio di Himmler, alludendo a Herr Doktor Professor. Lucia, solo per un attimo, immagina che venga istruito come lo è stata lei.

«È un uomo notevole» dice, perché le sembra di poterlo affermare.

Chiacchierano un po'. Il funzionario, di nome Hans, dice d'essere orgoglioso di lavorare per un così onesto servitore del Reich, un uomo la cui ambizione è di morire povero. Cosa di cui Lucia non vede lo scopo, ma non fa commenti.

«Un uomo così onesto» insiste Hans. «Ha calcolato esattamente vitamine e calorie necessarie per ogni persona in campo di concentramento. Purtroppo, non è sempre possibile garantire che la gente del posto faccia come le viene detto. Alcuni non sono» e fa una breve pausa, domandandosi se questo potrebbe essere considerato come oscuramente sleale «completamente onesti. »

«No» dice Lucia. Ha intuito che Hans si aspetta che qualcuno lo ascolti, per caso.

«E lavora di continuo. Meno di un'ora per la colazione, solo una minestra e un po' di pesce. Una cena rapida, con un solo bicchiere di vino. Poi, lavora fino alle due o alle tre del mattino.»

«Sono fortunata che lei è potuto venir via.»

E gli canta la sua solita solfa: quanto ama Berlino, l'animazione che c'è in ogni cosa, la sensazione d'essere nel cuore della storia; e usa esattamente quella frase.

Poi dice: «A volte è difficile essere una straniera».

«In che senso?»

Non ha bisogno di dire di più. Perfino ora, sa che potrebbe esprimere qualche concetto generale, un rimpianto cortese e salottiero per non essere nata in Germania.

Invece, dice: «La gente ti chiede le cose più incredibili. È venuta una coppia da

me, la settimana scorsa. Mi hanno chiesto di aiutarli a portar fuori denaro dalla Germania. Dico io, so di avere un passaporto straniero, ma non mi sognerei mai...».

«Ebrei, suppongo.»

«Sì. Sì, penso proprio che lo fossero.»

«Ha i loro nomi?»

Ricorda sempre i nomi, lei: ha avuto un'educazione raffinata.

Il signor Goldstein è alla porta dell'appartamento.

«Non avrei dovuto mandarle i miei amici» dice. «Non sapevo che cosa fare. Lei sembra tanto una brava persona, conosce tutti...»

«Oggi ho preso il caffè con uno degli assistenti di Himmler.» Ma non le serve vantarsi.

«Lei conosce tutti, Frau Muller-Rossi.» Lui si toglie per un attimo le mani dalle tasche della giacca. «Sa, ho visto Herr Himmler, una volta. Ero in strada, fuori da un cinema, e lui era là con sua moglie, una donna piccola e grassa. Non avevano nessuna guardia del corpo, nessuna protezione. Stavano andando a vedere *Broadway Melody*.»

«A tutti piace il cinema.»

«Piaceva anche a me» dice il signor Goldstein.

Quel giorno arriva un furgoncino sigillato, e scarica un orologio a pendolo, alcuni bei piatti di Meissen, qualche anello d'oro, un servizio da caffè d'argento che sembra inglese, alcune sedie austere e una inaspettata dormeuse che sembra invocare un'odalisca.

E ora - sembrava che il tempo volesse farle premura - il signor Goldstein la sta aspettando sulla porta, quando lei rincasa. È spiacente, ma non è più il caso che faccia qualcosa, ormai, perché i suoi amici sono stati portati via. Devono avere tentato qualcosa di assurdo, perché nel caseggiato si parlava di reati finanziari, roba da impiccagione.

«Le sarò sempre grato» dice il signor Goldstein. Sospira. «Grato per quello che aveva intenzione di fare.»

Lucia si avvia verso le scale, non vuole avere l'aria di affrettarsi.

Il violinista viene in pieno giorno, la domenica, e lascia il suo violino. Dice che non può più usarlo, e non sopporta l'idea che venga rotto per farne legna da ardere. Forse Lucia sarebbe tanto gentile, forse glielo terrebbe? Suonerà per lei, un giorno.

Non ha il diritto di richiamare, ma lo fa. Ottobre, già freddo, e lui spiega che vuole solo dirlo a un'altra persona, qualcuno che non sia ebreo. Deve fare la valigia per un lavoro: due paia di calzini, due camicie, due mutande, due coperte di lana, un maglione, qualche lenzuolo. Deve cedere il suo conto bancario in cambio di vitto e alloggio.

«Devono essere i lavori forzati» dice a Lucia. «Non crede?»

Poi passano i giorni, e lei è su un tram. C'è una mezza dozzina di persone con valigie. Per poco non cade, inciampando in una borsa che blocca il corridoio centrale.

Tutte le persone con le valigie hanno una stella gialla.

In Levetzowstrasse, scendono tutte. Entrano nei resti bruciati della sinagoga.

Sente un bambino piangere dentro una valigia di cartone.

Il violinista finge di non conoscere Lucia. Probabilmente non vuole procurarle dei guai, o forse oscuramente si vergogna. Lei vede che non è più un giovane.

Per un momento ha quasi ricordato quello che c'era da ricordare.

Ecco un bel rompicapo, per il quale lei ha testa: il presente perpetuo invaso da un senso di prospettiva che potrebbe venire soltanto dal passato.

Sa, ora, come sapeva allora, che tante persone volevano fidarsi di lei. Si intendeva di passaporti, perfino dopo che l'America era entrata in guerra e non c'era più speranza nell'aspettare una quota d'immigrazione negli Stati Uniti. Comprende la preziosità delle cose, il loro valore di mercato e il loro prezzo emotivo. C'era a volte un malinteso - qualcuno che tornava e scopriva che le sue valigie erano state aperte - ma era raro che la gente tornasse.

Sapeva quanto argento poteva essere esportato, quale dimensione di tappeto, prima che le autorità volessero la loro parte; ed era felice di occuparsi di quello che non poteva essere portato all'estero. Si rendeva quanto mai utile in questo.

Una volta aveva salvato un'ebrea dalla deportazione, un fatto che aveva dato lustro alla sua reputazione. Una donna, riuscita ad arrivare in Svizzera, mandava denaro ogni mese perché non vedeva come Lucia, la civilizzata Lucia, potesse cavarsela a Berlino.

Sapeva, inoltre, come smistare il denaro attraverso le banche di piccoli centri, poi nei propri conti e da lì verso l'ambasciata svizzera; e infine in Svizzera dove, sotto prezzo, i legittimi proprietari, potendo, lo avrebbero reclamato. Anche i gentili erano interessati; sembrava che le persone più sorprendenti avessero qualche conto privato svizzero.

In effetti, erano talmente tante le persone ad avere fiducia in lei che la loro fiducia diventava un vero e proprio problema.

Ricorda tutto questo: e poi non può più soffermarsi a ricordare. È là.

La sua gonna è lunga e malinconica, le braccia coperte, e ha una sciarpa sulla testa: l'uniforme di una donna seria, una madre. È su un treno bloccato, che non si muove da ore, ma nessuno osa lasciarlo in caso il prossimo sia anche peggio. Non c'è niente da vedere attraverso i finestrini. Le persone non cercano più di tenersi separate e rispettabili. Si ammucciano come gatti o cagnolini.

Sta ritornando a Berlino. Pensava di potersi affidare alla misericordia di sante donne, che fossero tenute ad assecondare la sua grande opera di carità; perché sarebbe potuto essere questo, pensa. Sarebbe potuto essere questo.

Così si è spinta fino alle terre sabbiose appena a sud della città, fino a un nuovo e pratico convento, privo di bei tocchi monastici, solo mura per pregare. Non ha preso un appuntamento, ritiene che le monache avranno pietà. Si avvia sul viale di ghiaia come se stesse attraversando una chiesa per accendere candele.

La portiera ha una faccia che ride, sebbene sia una donna singolarmente magra. Si ode uno sparo in vicinanza, Lucia trasale, la portiera dice che è soltanto padre Gerhard a caccia di scoiattoli. E la sua faccia ride di nuovo, silenziosamente.

Lucia aspetta in un corridoio. Potrebbe essere un sanatorio, un albergo di poco prezzo, una caserma perfino, salvo per i crocifissi neri alla parete.

Finalmente, la badessa la riceve. L'apparizione non annunciata di Lucia è così strana da richiedere l'attenzione di un'anziana. C'è sempre la possibilità di qualche genere di trappola.

Eppure Lucia non ha riflettuto su questo. Non pensa che le monache siano sospettose del mondo esterno. Si aspetta che lo accettino. Sono al di là del mondo, loro, così dovrebbero esserne complici senza colpa.

La badessa è una donna spaventosa quando decide di restare immobile: una faccia di dura, durevole virtù.

Lucia è una ragazzina, una fraschetta, una buona mamma, una cittadina turbata più dalla sua virtù che dai suoi peccati, uno dopo l'altro. La badessa resta immobile.

Lucia sta dicendo che ha delle suppellettili che ha bisogno di mettere in magazzino per amici, amici ebrei, e forse la madre superiora potrebbe aiutarla?

La badessa dice: «Questi sono momenti difficili».

Lucia dice che sta cercando di aiutare quelle persone, ma non riesce più a trovare lo spazio.

Più Lucia parla, più si sente in obbligo di muovere le braccia e sorridere troppo, e talvolta nomina un santo.

«Temo» dice la badessa «che avrà un lungo e scomodo viaggio di ritorno a Berlino.»

Non adduce argomenti contro Lucia, non giustifica le celle vuote che un convento nuovo deve avere; si limita a offrire un panino con maiale freddo per il viaggio di ritorno. E poi dice: «La gente viene qui perché è incalzata dai suoi peccati. È molto raro che qualcuno venga per avere ecceduto nel fare del bene». E Lucia non sa se leggere un giudizio su quella faccia di alabastro.

Ma in treno comprende. Si domanda cos'abbiano in mente le suore, che cosa nascondano; devono nascondere qualcosa. Hanno dimenticato tutto del loro dovere cristiano, il loro dovere verso di lei.

Tutto questo sembra ricordare, mentre sta ancora spingendo in là qualche marinaio, qualche impiegato, qualche atleta della domenica che le sta troppo addosso sul treno affollatissimo ma ancora fermo.

Strano, il resto è soltanto un ricordo, sebbene sia accaduto dopo la sua visita al convento. Sapeva di non poter mendicare spazio, di doverlo trovare in qualche altro modo, e, con le sue limitate risorse, le conveniva fregarlo a qualcuno. L'ambasciatore aveva quel suo piccolo cottage olandese verso Potsdam; era la casa che lui non nominava. C'erano cantine sotto il cottage. C'era stata con lui, una volta, erano scesi nei magazzini con una candela, aveva visto un intero impero di caverne di mattoni rossi in attesa di uno scopo: il suo scopo.

Lo aveva soddisfatto in un angolo, con la candela che guizzava. Lui era stato felice di darle le chiavi delle cantine.

Aveva riempito le prime stanze di semplice mobilia per schermare il resto, perché

sapeva che alla Gestapo amavano la loro quota di ciascun oggetto di valore, e lei non era disposta a pagare molto per la loro protezione. Ma una volta superate le prime stanze, lei nel suo magazzino aveva più che oggetti; aveva la sua infanzia, il suo diritto alle dorature, al marmo e alla bellezza. A volte, durante i weekend, andava giù nelle sue cantine e passeggiava con una torcia, cogliendo un brillio di cristallo qui, una forma di ottone là, marmo, argento e talvolta perfino oro. Si sentiva protetta da tutte quelle cose.

Le serve un incarico nuovo, ufficiale. Le attenzioni dell'ambasciatore vanno benissimo all'ora del te, a Wannsee, a volte in un separé del ristorante Horcher, ovunque si voglia purché non all'ambasciata, dove la moglie vede e sente e forse immagina tutto. E Lucia ha bisogno di poter andare e venire all'ambasciata, ma non di lavorare là ogni giorno.

L'Herr Doktor Professor, in una lettera di insolita tenerezza che per una volta non conteneva neppure un suggerimento pornografico, le ricordava l'UFA. «In tempo di guerra» scriveva, sentenzioso, «il volgo va divertito.»

UFA: il suo primo giorno. Passa attraverso i cancelli dello studio con tutta l'autorità di una star, perché nessuno sa che lei non è nessuno in particolare, e vuole che tutti pensino che poi conterà.

Il secondo giorno è più difficile. Le hanno assegnato un posto, un ufficio e un grado. Si suppone che sappia dove sta andando, non ha bisogno di chiederlo a un tizio di passaggio, e ha un incarico da sbrigare a un'ora stabilita. Nessuno è tenuto a riconoscerla o a occuparsi di lei.

Le piace perdersi, quando può. È convinta che non abbia importanza, che non gliene chiederanno conto. Si infila dentro hangar di vestiti da zingara e di giacche da ussaro e in un intero padiglione di acconciature da ballerine, di ghettoni, scarpe e pellicce. C'è polvere sui costumi più trasparenti. L'incuria è puritana, sembra. Ci sono i resti d'Africa in un angolo. E fiabe, mondi imperiali, tutto organizzato secondo misura di colletto, cintura e piede.

Qualcuno la sorprende una volta. Si scusa e prosegue spedita.

Eserciti la oltrepassano, contadine che ridacchiano con avieri, decine di bohemien, una specie nuova per Lucia, tutti arruffati, selvaggi e coperti di macchie, tutti che bighellonano finché qualcuno non grida: «Azione!». Ciascuno è qualcun altro, come una fabbrica per Carnevale. Nel caldo sole primaverile, lei supera strade e ponti in un mondo che cessa nell'attimo stesso in cui non è più visto dalle ronzanti macchine da presa che, da quelle parti, sono Dio. Oltrepassa grandi bunker ed enormi cisterne piene d'acqua.

Nicholas sa qualcosa di questo. Decide che hanno leoni vivi all'UFA, e un negro, e un treno. E lei non può portare il suo bambino al lavoro, per quanto lui voglia essere con lei e voglia vedere i leoni.

Una domenica, le dice: «Non potresti rimanere qui per tutto il giorno? Un giorno?».

«Ho del lavoro da fare.»

«Una domenica. Tutto il giorno.»

«Ho cose da sbrigare.»

«Potremmo andare in barca. Potresti portare i tuoi amici e io potrei portare i miei.»

«Andremo fuori a cena.»

La domestica Katya mette un gran piatto di patate lesse sul tavolo, e una ciotola di yogurt. Lucia dice: «È tutto quello che abbiamo?».

Katya accenna una stretta di spalle.

«A me piace» dice Nicholas. Vuole essere rassicurante. O forse è passato dalla parte di Katya, perché lei è sempre disponibile. «È buono.»

«Ma tu dovresti avere carne, formaggio, e pasta, e pesce, e cioccolato...»

«Non mi piace il cioccolato.»

«Ma sì che ti piace.»

«No» dice Nicholas. E corre via dalla stanza.

Lei agghrotta la fronte, per un attimo. Poi dice a Katya: «Stasera sarò fuori».

Lucia sulla terrazza dell'ospedale, gli occhi aperti su qualcosa distante un paio di metri; ma non c'era niente là. Helen pronunciò il suo nome, a voce molto bassa. Lucia spinse l'aria. Helen disse: «Lucia. Sono io».

Gli occhi di Lucia si spalancarono.

«Sono io» disse Helen. «Sono reale.»

Poté leggere un frastuono sulla faccia di Lucia. Si aspettava che la mano si tendesse a sondarla.

Invece Lucia si tirò su dalla sedia, restò immobile e urlò: «Tu sei reale. Che meraviglia. Sei reale e pensi che importi».

Helen indietreggia. Le infermiere, di riflesso, formano un cordone.

«Che c'è di tanto meraviglioso in quello che è reale?» dice Lucia, un po' più calma, ora, ma scandendo le parole. «Otteniamo burro dal carbone. Otteniamo cuoio dalla pelle di pesce. Otteniamo stoffa dalla polpa di legno. Tu queste cose le chiami reali?» Si protende per dare uno scappellotto a Helen, come a una bambina che abbia bisogno di chiarirsi le idee. Sembra che non le importi di mancare il bersaglio.

«L'intera città era illusione. Lo vedevi. Tutti gli spazi aperti erano stati riempiti con strade di compensato, come un set cinematografico. Non si notava la differenza dall'alto. Avevano teso reti al di sopra dei viali, perché sembrassero parchi. Avevano trasformato i lampioni in abeti. Avevano riempito i laghi di scaffalature e incerate e dipingevano il tutto perché sembrassero case.

«Arrivavano i bombardieri e loro avevano pronti i pompieri, e il loro compito era di appiccare veri incendi e farli ardere. Tu lo sai, tutto questo. Pensi che le cose reali ti avrebbero salvato la vita?»

Helen sapeva a chi stava parlando, ora: a Nicholas. Stava addolcendo la voce. Lo perdonava per quello che l'aveva costretta a ricordare.

E si rimise a sedere.

«Ricordi gli annunci pubblicitari» stava dicendo Lucia. «Ce n'era uno al cinema con dei canguri così graziosi, e un toro con una bellissima giacca da sera, e poi una mucca, con le corna proprio a forma di lira. Non ricordo niente di quello che vendevano.»

Helen si domandava se Lucia notasse le sue reazioni, e semplicemente le attribuisse a Nicholas: e se Nicholas ora fosse un ragazzo, o un uomo o una gelida carcassa bianca. Avrebbe reagito se fosse servito ad aiutare la vecchia; glielo doveva, per gentilezza. Ma era contenta di non venire riconosciuta, contenta che niente di tutto questo avesse a che fare con lei in particolare. La distanza lo rendeva sopportabile.

«I canguri ballavano. Sembravano piuttosto moderni. Art Deco, intendo dire. Penso che forse vendessero scarpe.»

Lucia si rivolgeva forse ai morti, ma almeno sapeva che stava parlando di un ricordo.

«Io» disse «mi intendevo di cartoni animati.»

Si ricompose. Poterono osservare il procedimento: la faccia controllata, la schiena raddrizzata, le mani in posizioni che potessero essere mantenute.

«Proprio non volevano che la gente sentisse la mancanza di certe cose. C'era una guerra, e tutti loro fingevano in parte che la vita civile fosse sempre la stessa. Cadevano le bombe e i cinema avevano bisogno di... non saprei. Ranocchie carine e cavallette. Storie su oche sciocche. Non potevi più filmare la realtà. Poi gli americani entrarono in guerra, e non c'era più Walt Disney, così ora c'era bisogno di Cacciatori Perfidi, Regine Malvage e della Bella Principessa Ariana.

«Così fecero venire gli animatori a Berlino, e quelli non avevano scelta, ma quando arrivarono risultarono solitari, penserosi e lenti. La cosa non andava. C'era una crisi, e lo studio doveva dare l'impressione di reagire. Così costruirono uffici, assegnarono spazi, promossero dirigenti che dovevano, in teoria, animare gli animatori. E assunsero persone superflue, come me.

«Io scrivevo sceneggiature. Andavo in un ufficio, tra Berlino e Potsdam, e a volte andavo negli studi UFA di Babelsberg. Avevano fatto venire un cartonista da un giornale, e io lavoravo con lui. Poi mandavamo le storie a Herr e Frau tal-dei-tali, che stavano facendo i film.»

Sorrise. «Herr e Frau tal-dei-tali accusavano ricevuta molto educatamente, e registravano il materiale. Venivamo pagati e venivamo ignorati.»

Helen immaginò Lucia, con sigarette che bruciavano tutt'in-torno, inventare battute per distrarre tutta la Germania dai morti che si aggiravano per le sue strade. Non era un lavoro privo di importanza.

«Fu uno choc» disse Lucia «quando vidi per la prima volta uno dei nostri film. Lo ricordo benissimo. Avevano quelle piccole stanze di proiezione, con sedie di cuoio dure. Qualcuno fumava un sigaro, qualcuno sedeva in fondo. Allora è buio, poi c'è un guizzo di luce bianca, e dopo lo schermo si riempie di numeri e poi. Be', poi. C'era un'ape, una normalissima ape, che volava giù dal cielo e attraverso i fiori e l'erba, e poi oltre particolari steli e corolle. Molto vicina, molto reale. Ora l'ape sta volando intorno a un giradischi posato al suolo. Poi l'ape usa il suo pungiglione come puntina per il grammofono.»

«Bella trovata» disse Helen, senza convinzione.

«Qui c'è l'ape, il disco, la puntina e poi c'è la musica. Era una canzone sulla settimana che non è niente senza il weekend. Era uno swing.» Fissava davanti a sé, trionfante. «Capisci? Lo swing era illegale.»

Non avvertiva alcuna reazione.

«Era illegale in Germania. La canzone continuava a lungo sulla natura che era una buona cosa, che era quasi perfetta. Sangue e sudore e ritorno alla terra. Ma poi ripeteva che un'intera settimana a servire la patria era del tutto inutile senza tempo libero. Ed eravamo in tempo di guerra, con obiettivi di produzione e donne al lavoro. Era quasi sovversiva.»

Aveva ancora bisogno del suo pubblico, Lucia? Forse era una gentilezza da parte degli altri rimanere ad ascoltare, autorizzare l'incessante flusso dei suoi ricordi.

Lei certo non voleva essere interrotta. «Si vedeva benissimo che c'erano i resti di un picnic, e accanto a quelli una giarrettiera. Una giarrettiera che qualcuna aveva perso. Con un quadrifoglio che le cresceva attraverso. Eravamo tutte così decenti e perbene, quella era la linea ufficiale. Nessuna brava ragazza tedesca perdeva mai una giarrettiera.»

«Non ho mai visto quel film» disse Helen. Si domandava se Nicholas lo avesse mai visto.

«Andò perduto, dopo la guerra» disse Lucia.

Helen, senza dirlo, pensò: allora come possiamo sapere che sia esistito?

Più meno a quest'epoca, lei perde il contatto con Max Lindemann. Un comune amico dice che si è trasferito a Riga o in una di quelle città sul Baltico, ma è solo l'accenno a una storia, nemmeno una voce, riferita tanto per dare l'impressione di sapere e di avere qualcosa da dire.

Lei porta Nicholas all'acquario perché va da sé che gli piacerà. Risulta che c'è già stato. Ne è un po' seccata, ma guarda comunque con piacere mentre lui osserva le tartarughe scivolare e girare nell'acqua.

Vede Sarah Lindemann, mentre tornano a casa, che fa un cenno, ma non nella sua direzione, come se preferisse non fare più niente di così definito.

Lucia attraversa la strada.

«Come sta Max» dice, affiancandosi a Frau Lindemann, che tende a scappare avanti.

«Max non c'è, voglio dire, non è qui.»

«Intendi dire che ha lasciato Berlino?»

«È molto difficile. Non dovrei farmi vedere a parlare con forestieri.»

«Ma tu e Max...»

Sarah Lindemann vuole disperatamente che lei si allontani, che la lasci in pace. «Max è così ostinato» dice, sottovoce, sorridendo a estranei, fingendo di interessarsi a una vetrina, «e così ha pensato che sarebbe stato meglio...»

«Sei sola?»

«È meglio se a casa non ci sei. Se ne vanno se non sei a casa.»

«Ma stai da sola?»

«Non esattamente. Non c'è posto per stare da sola.»

«Lui sta bene?»

«È molto difficile avere il sapone. Non riesce a tenersi pulito.» Si china e scuote la testa come se stesse parlando con chiunque altro salvo che con quella signora

evidentemente straniera e col suo bambino.

«Ma aveva delle belle mani così pulite» dice Lucia. «Potresti dirgli da parte mia...»

«Questo è impossibile, ormai. Ora lasciarmi andare.»

Schizza via attraverso la strada, sorprendendo i conducenti, e lascia Lucia e Nicholas immobili sul marciapiede.

Ma poi telefona verso sera, il che significa che deve trovarsi presso amici non ebrei che hanno ancora un telefono.

«Sono scesa al piano di sotto» dice «ed erano già venuti. Di già. Hanno tirato via la targhetta dall'appartamento di Frau Bernstein. »

«Lo fanno, questo» dice Lucia.

«Lucia» dice Frau Lindemann, e Lucia può cogliere lo sforzo che le costano le parole.

«Sì?»

«Se tu potessi prendere alcune cose. Come il tavolo che Max voleva tu tenessi per noi. Solo alcune cose che hanno ancora importanza.»

«Ma certo» dice Lucia. Ha talento per questo: niente, nelle sue risposte, denuncia la donna d'affari.

«Qualche Meissen.»

«Belli, sì.»

«Se potessi tenerceli fino a che le cose miglioreranno. Poi verrò a prenderli.»

«Ma anche questo appartamento potrebbe venire bombardato.»

«Non credo che la Gestapo arriverà così vicina a te.»

«Vorrei poter fare avere alcune cose a Max...»

«Passa per il caffè sulla Kudamm» dice Frau Lindemann. «Sarò là e tu potrai avvicinarti e parlarmi.»

E là, tra globi luminosi e bianchi tavoli inamidati, dà a Lucia il nome di qualcuno che potrebbe trovare Max e passargli un messaggio. Dà anche a Lucia una piccola borsa della spesa, in cui ha conficcato carta e oggetti.

«Porterò il resto» dice Sarah Lindemann.

«Grazie.»

«Li chiamano palombari, sai» dice Sarah Lindemann. «Quelli che si nascondono.»

«Non lo sapevo» dice Lucia.

«Sono scesa dai Bernstein. Tenevano un'asta. E sai» dice Sarah Lindemann «c'erano ancora tazze sulla tavola. E c'era ancora dentro il tè.»

Helen tornava dall'ospedale con tante domande; metteva ripetutamente alla prova la tolleranza di Sarah. Ciascuna domanda sensata porta a galla una risposta agghiacciante.

«Ma perché le diceva qualsiasi cosa?» domandava Helen. «Perché si fidava di lei?»

«Non era una questione di fiducia» rispondeva Sarah.

«Non capisco.»

«Non c'era nessuno di cui fidarsi. Prendevi accordi, tutto lì. Lo facevano tutti. Nessuno vi ha mai parlato del treno speciale che andava dal Belgio alla Francia, con i soffitti svuotati per il contrabbando di sigarette? O della stazione ferroviaria di Praga,

e delle decine di migliaia di dollari che venivano cambiate là ogni giorno? O del denaro che andava all'ambasciata equadoregna per procurare passaporti o...»

«Lei prendeva accordi con Lucia.»

«Non c'era nessuno con cui prenderli salvo un genere di ladri o l'altro. Alcuni erano nel governo e alcuni no. A volte io penso» e prudentemente non fissò Helen «che abbiate troppo rispetto per i nazisti. I loro crimini furono enormi. Furono i primi killer e i primi ladri davvero moderni. Inscenavano spettacoli giganteschi. Ma erano criminali di poco conto, nonostante tutto, una rete di copertura su scala continentale. Non avevano alcuna grande visione, soltanto luoghi comuni: riflettori, giganti teutonici e robaccia del genere. Perfino l'Olocausto era un fallimento dell'immaginazione. Non erano in grado di immaginarsi il loro nuovo mondo per se stessi, così dovevano renderlo nuovo facendo sparire qualche fatto ben definito del vecchio.»

«Come poteva telefonarle?» domandò Helen. «Come poteva parlare al telefono? I telefoni dovevano essere sorvegliati.»

«Sapevo già, immagino, che a Lucia non sarebbe successo niente.»

Può sentire solo musica da ballo, ma lei non mugola motivi né si muove a tempo col ritmo. Sente musica da ballo da qualsiasi stazione radio; non c'è altro. Ovunque si sintonizzi, in qualsiasi momento accenda la radio, sa che c'è urgente bisogno di risollevarne il morale.

Lucia, la vecchia signora, sapeva che c'era qualcosa che non voleva sapere. Non poteva afferrare bene l'ordine delle cose, e il nesso tra loro, così aveva sempre paura che del tutto all'improvviso ci sarebbe stato qualcosa che non voleva rivivere. Ci sarebbe stata lei, dietro quella faccia resa immacolata dalla cipria, e avrebbe vissuto una cosa intollerabile.

La insospettisce la facilità con cui ricorda l'UFA.

È in fila alla mensa aziendale, avanza piano, intanto considera il menu del giorno: polpettine di pesce. Sapesse almeno di che pesce si tratta ma, ridotto a polpettine, non può essere certo una leccornia. C'è cavolo rosso, cavolo bianco, e patate. C'è il dolce di vaniglia, come sempre.

Qualcuno che lei conosce appena, un vice aiuto regista che l'ha vista mangiare là, dice «Ho qualcosa da mostrarti».

Si sta ancora domandando perché, in quel preciso momento, stava fissando un piatto di cavolfiore verde pallido e azzurro violaceo. Qualcosa nascondeva il ricordo, qualsiasi ricordo, di tutto quello che vedeva e sapeva.

«Stiamo facendo volare un uomo sulla luna, in pallone, vivo, di fronte a te» stava dicendo l'uomo. «E cavalca una palla di cannone e diventa invisibile e...»

«E tutto» dice Lucia.

«Ti mostrerò come lo fanno» dice il vice aiuto regista.

È zelante, benché sia sulla quarantina, abbia i capelli radi e le lenti dei suoi occhiali siano di uno spessore impressionante e forse spieghino come mai non sia in divisa. Si impegna al massimo per essere affascinante.

«Devo tornare in ufficio» dice lei.

«Non notano nemmeno se ci sei. Come potrebbero sentire la tua mancanza?»

Si avviano verso le alte torri degli studi del sonoro, la distanza tra loro si riduce a ogni passo: lui si fa più vicino. Si infilano tra due enormi porte di metallo scorrevoli, lungo la linea del raggio di sole che penetra dall'apertura.

Dentro, lo spazio è buio finché non viene illuminato da lampade ad arco, polveroso e pieno di materiale vario che crea poco a poco l'impressione di un palazzo o di un giardino.

Sono sotto una gigantesca forca di legno, che arriva al soffitto, illuminata da lampadine nude, con scale a pioli che si levano fino a un sostegno per la macchina da presa. La forca permette alla cinepresa di puntare su un grande tamburo, che pende sul lato tra due impalcature. Sa di vernice, di acquaragia e di legno appena tagliato.

«Visto?» dice l'uomo.

Lucia, da vecchia, pensava di non ricordare quello che è accaduto in seguito. Ma quello non smetteva di avvenire di nuovo: in modo vivido, e al presente.

L'uomo si arrampica su per scale a pioli fino al lato del tamburo. Dice a Lucia di inerpicarsi fino al sostegno della camera da presa, cosa che lei fa con difficoltà con la gonna lunga, e lui sorveglia ogni passo.

«Ti piacerà» dice, quasi in tono lamentoso.

Lei siede a un'altezza da capogiro. Si domanda quando torneranno tutti gli altri membri della troupe. Le gambe ciondolano in aria, senza un appoggio, e la sua schiena preme duramente contro il sedile del cameraman. Ha paura di muoversi, teme che l'alta impalcatura possa tremare e oscillare sotto di lei.

Non è affascinata al punto da superare l'ansia. E quell'ansia rimava perfettamente con la sensazione, seduta in una sedia d'ospedale, di non voler essere in quel posto una seconda volta.

In basso, sotto di lei, l'uomo spinge con una spalla l'enorme tamburo e comincia a voltarlo.

«Guarda attraverso la macchina da presa» dice.

Lei guarda. Perde per un attimo il mondo: vede soltanto un riquadro di vetro quadrato e le linee bianche all'interno.

«Guarda soltanto» dice lui.

E attraverso la macchina da presa lei distingue una strada. Potrebbe stare volando lungo di essa. C'è un paesaggio tutto dipinto sulla superficie del grande tamburo e poi le mura di un palazzo che sorge in roseo zucchero con cannoni sugli spalti merlati, una torre che si innalza in strati monumentali a incontrare la sua stessa ombra riprodotta su un cielo dipinto.

Il tamburo smette di muoversi, così il palazzo è immobile. Perfettamente visibile dalla macchina da presa.

«Ora immagina...»

Lei osserva con occhio vigile.

«...che tu stia volando, volando, e all'improvviso entri in collisione con la cima del palazzo...»

Giù in basso, attorno all'impalcatura quadrata di legno, si sono radunati degli uomini in silenzio. Non li ha visti arrivare; era tutta presa da un fantastico palazzo che tremolava un poco mentre il vice aiuto regista parlava. Può avvertire la presenza degli

uomini, però, sa di dovere scendere tra loro. Di dover passare in mezzo a loro.

Il palazzo si muove di nuovo. Avanza inesorabile verso di lei, sempre più vicino e più grande, soltanto l'inesorabilità di quel movimento le dice che non sta veramente volando in un mondo dipinto.

«E *kerboom!*»

Vuole abbassarsi la gonna, coprirsi, ma è a cavalcioni del sostegno del cameraman e può soltanto studiare il grande tamburo davanti a lei e cercare di immaginare d'essere ancora quasi sola. Non vuole sforzarsi di arrivare alla scala a pioli e scendere esitante giù giù, di fronte a quel miscuglio casuale di assistenti di scena e di elettricisti.

«*Kerboom!*»

Il grido dell'uomo è una sfida. Lei deve esserne scossa e impressionata. Non può rimanere di ghiaccio.

Afferra il freddo metallo della macchina da presa. Le sembra di sentire, in lontananza, il lieve sibilo di una bomba che cade; ma dice a se stessa che è impossibile, che i teatri per la ripresa del sonoro sono sigillati contro il mondo esterno. Tanto varrebbe che fosse seduta nel vuoto. Poi non sente più il sibilo. La bomba è atterrata.

Vede la luce tra le porte del teatro del sonoro.

L'impalcatura si sposta sotto di lei, come una sedia non più sostenuta non smette per questo di essere solida; smette di essere una sedia.

Siede su nell'aria morta, immobile, sotto le grandi luci piatte nel tetto, e sente il sudore freddo scendere lentamente lungo la spina dorsale.

Sente il suono piatto di un'esplosione. Può sentire tutto attraverso l'apertura tra le porte.

Si augura per un momento che il suono e l'urto possano essere trucchi cinematografici, che forse gli uomini giù in basso stiano urtando l'impalcatura e facendola ondeggiare per spaventarla, per sconcertarla, e qualcuno con un tamburo e una coperta stia creando il suono come un effetto. Ma se questo è vero, deve più che mai allontanarsi in fretta.

Si proietta verso la cima della scala a pioli, prende a scendere, senza sapere chi la aspetta giù in basso.

Gli uomini si spostano in avanti, pubblico attento a ogni curva dei suoi fianchi via via che lei scende.

Non riesce più a muoversi.

È soltanto a metà strada, braccia e gambe allargate così da potersi appiattire contro la scala, e non può più andare né in su né in giù. E lei dev'essere fuori di lì, essere altrove.

Sente gli occhi degli uomini.

Può vedere, attraverso i pioli della scala, che il suo nuovo amico è ancora ritto presso il tamburo, lo tiene fermo, aspetta che vada completamente a posto.

Si arrischia ad abbassare un piede. Un uomo grida evviva. Lei scivola un po'.

Abbassa prima le mani, poi le gambe. Vuole portarsi vicino al suolo così che quelli possano sostenerla, reggerla e proteggerla. Ma non vuole assolutamente che la tocchino.

Arriva a terra, occhi che guardano all'indietro, imprevedibile come qualsiasi animale allarmato.

Gli uomini si dividono per farla passare, ma non molto. Così lei li spinge via.

Lucia dice in ufficio che intende prendersi un pomeriggio di libertà. Il direttore, che sembra divertito all'idea che Lucia abbia bisogno di chiedere di non far niente per un po', le dice di prendere pure la sua automobile.

La vecchia si agitava nel letto, da un lato all'altro, mettendo fuori posto le lenzuola, parlando educatamente come se si trovasse a una riunione mondana.

I dottori decisero che non era il caso di darle un sedativo. Sarebbe venuto un momento in cui ne avrebbe avuto molto più bisogno.

Un pezzo di carta in tasca: l'indirizzo che Sarah Lindemann le ha dato, in grafia minuta. Dice all'autista di portarcela.

Racconta a se stessa che vuole soltanto un po' di sana conversazione, e di trovarsi tra altri estranei che non vogliano semplicemente possederla o fissarla, che non vivano in un romanzo e che le permettano di pensare ad alta voce. È avida di differenza in un mondo pieno di orrori normali.

L'autista la porta in strade che lei non conosce: a ogni isolato, cinque piani di appartamenti anonimi, ogni fila di case buie con un altro isolato più piccolo all'interno, quadrati dentro quadrati, interrotti soltanto da gallerie di arcate e di ingressi. C'è un piccolo bar sull'angolo, con pesanti tende di cuoio appese sulla porta per l'oscuramento.

Dice all'autista di aspettare.

Max non può essere lì. Ci dev'essere invece qualcuno che potrebbe passare un messaggio da parte di un amico che ha molte conoscenze, che potrebbe perfino essere d'aiuto.

Esce dal sole ed entra in uno dei tunnel. L'aria cambia. Il tunnel è interrotto, cinque volte, da una linea di luce fioca dove un cortile sfocia in un altro. Sa di fuliggine, di fogne che non funzionano bene, di olio di macchina e di surrogato di sapone, a tratti di birra, una volta di carne marcia. Lei abbassa lo sguardo per vedere dove camminano le sue nuove scarpe di paglia: su uno strato di cartacce e di vecchio sudiciume.

Non è mai stata in un posto così. Non è affatto come le strade popolari di Milano, che erano vecchie, familiari e aperte perfino quando erano tutto un bucato appeso e piene di bambini; questo è esotico come un suk. Si preoccupa di chi potrebbe esserci più avanti, dietro, se i ragazzini sono ladruncoli. Ma si preoccupa ancor di più che quel tanfo le resti per sempre sulla pelle: il tanfo di gente che non ha assolutamente niente da perdere, nemmeno la luce detergente e sbiancante del sole.

Max Lindemann non può essere lì. Quel posto non può essere a Berlino.

Cammina con attenzione, ma cerca di non farlo delicatamente; non vuole sembrare diversa, nemmeno ricca.

Trova la porta che cerca, bussa e torna a bussare, aspetta e bussa di nuovo. Vuole

sembrare una che conosce un codice, e che sa, quindi, che è necessario un codice.

Pensa che possa esserci qualcuno dietro quella porta: un bambino, un cane o un idiota, non gliene importa più.

«C'è Max qui?» domanda attraverso la porta.

Nessuna risposta.

«Max!» grida. «Max! Ci sei?» E la sua voce raddoppia nello stretto tunnel e ritorna dai cortili più lontani, incrociando se stessa.

«Max!»

La fa infuriare con quella discrezione. È tenuto a farsi avanti e a mostrare la faccia per lei, a rischiare qualsiasi cosa per lei.

Il suo autista lascia la macchina per un attimo e dice, sottovoce: «Signora. Forse se ora andiamo via...».

Una macchina ufficiale si ferma in fondo al tunnel.

«Max!» urla Lucia.

Tre uomini in nero scendono dalla macchina, Lucia si avvia verso di loro, esasperata che Max non sia ansioso di vederla, che la gente dietro quella porta non si fidi di lei. È anche istintivamente, prudentemente consapevole che tre uomini con armi e con mandati si dirigono verso di lei.

Quando Frau Lindemann arriva con gli altri piatti, vasi e oggetti che vuole salvare, dice che da una settimana non ha notizie di Max. Nessuno ha notizie di Max.

Berlino sta chiudendo i battenti intorno a Lucia. Hanno chiuso l'Horchers, il Quartier Latin, la NevaGrill e il Peltzer's Atelier, il Tuskulum; e lei non sa, quella sera, la sera dopo, dove cercare tutta quella cacciagione, cinghiale, pollo, la carne che non richiede tagliandi, da mangiare con la marea di vino rosso che ancora inonda le grandi cantine di Berlino.

Ha visto chiudere anche il commercio dell'arte, almeno quello ufficiale: così i negozi rimangono chiusi, ma i prezzi vanno alle stelle. Quello di certi quadri aumenta di almeno un terzo. Il suo amico nell'ufficio di Himmler, che si aspetta di ritrovarsi a fine guerra in gran forma, dice che alla casa d'aste Lange c'era un quadro che valeva, lui lo sapeva con certezza, soltanto quattromila Reichmark, che la Lange lo aveva messo in vendita a venticinquemila, che stava già spingendolo oltre, che era stato venduto a un mercante di Monaco per sessantaquattromila, «e Dio sa a quanto lo rivenderà lui».

Così gli chiede dei mobili.

«Qualsiasi cosa Luigi XV, Luigi XVI» dice lui. «Molto arriva da Parigi, ma i prezzi non scendono. Perdonano sempre i cuscini, però, ed è difficile rifarglieli ora che tutti i migliori negozi chiudono.»

Lo ringrazia educatamente.

Sente le bombe cadere più vicine. Non puoi fidarti più di nessuno: aspettano che le bombe sventrino edifici aperti, e rubano tutto quello che vedono. La Gestapo ha portato via una donna su una barella. La città è rovinata dalla calura o imbiancata dal gelo: due stagioni, ugualmente tetre.

Sta pensando, gli occhi sempre sgranati sul mondo per ogni evenienza.

Chi già non se n'è andato, sta per andarsene: si dà da fare per mettere al sicuro l'argenteria in banca, i bambini in campagna, getta via indumenti che non servono, sgombra la mobilia per salvarla prima che una bomba colpisca la casa. Perfino gli amici diplomatici non hanno più risposte magiche. Possono ancora ballare, ancora viaggiare un pochino, ma si stanno accapigliando sulla disponibilità di case di campagna ancora in piedi. Funzionari italiani arrivano e scoprono che la loro padrona di casa ha affittato ai rumeni; così la padrona di casa, dicono tronfi, adesso è in galera.

Lei fa tesoro di ogni voce, di ogni fatto, così da poter programmare la propria sopravvivenza che, comincia a pensare, significherà la fuga.

Dice a se stessa che non ha denunciato Max Lindemann. Le persone scompaiono. Scompaiono di continuo.

Ha la sua piccola attività, il suo servizio di magazzinaggio, è così che vede le cose. Tutti hanno un secondo lavoro al giorno d'oggi.

Lo fa per proteggere Nicholas. Le piace il caldo, gentile sentimento negli altri quando vedono una madre proteggere la sua creatura. Ha intenzione di andarsene da lì, e con lei Nicholas.

Ma non è con Nicholas. È fuori a intrecciare rapporti. Esce per la sua piccola attività secondaria, i mezzi per lasciare Berlino, per tenere Nicholas al sicuro. Ma le piacciono anche i ricevimenti.

Le piacciono i diplomatici spagnoli, Federico Diaz in particolare. Ha una vera casa dove si beve bene. E ha regali, anche, e a lei i regali piacciono.

Luci deliziose. C'è musica mariachi, e lei ama gli squilli e gli attacchi delle melodie. Si domanda dove Diaz abbia trovato musica messicana a Berlino, ma ha già visto anche attori neri sul set di Neubabelsberg; ce n'è di ogni sorta, infilati negli angoli del grande Reich bianco.

Desidera tanto ballare.

Non c'è nessun ambasciatore, naturalmente. Questo è il genere di evento al quale si presenterebbe con sua moglie, e al giorno d'oggi questo significa che preferirebbe non presentarsi affatto.

«Ogni poche settimane» sta dicendo una donna piccola e vivace, parlando di un'amica. «Va in Svizzera ogni poche settimane. Penso sia molto coraggiosa. Non si sa mai, le strade.»

«Perché ci va?» domanda Lucia, non avendo afferrato bene nessuno dei nomi.

«È dama d'onore dell'infanta, quando riesce ad arrivarci.»

«Che cosa straordinaria» dice Lucia.

«Non ci vedo niente di straordinario» risponde l'altra, e le volta le spalle.

Quelle persone dovrebbero essere sue amiche. Lei è preoccupata da quante l'abbiano vista, la conoscano come un'associata dell'ambasciatore italiano, ma sappiano anche fin troppo chiaramente che specie di associata. Quella donna è una Furstenberg; dovrebbero essere amiche. C'è una Henschel; sono sempre alle stesse feste.

Conversa per un po' con un funzionario dell'ambasciata svizzera. Prende un altro

drink.

È la figlia di un distinto banchiere di Milano, in fin dei conti; potrebbe ancora essere vicino all'inizio di una dinastia. Vale quanto tutte quelle donne, e si sente ringalluzzita, ora, dal brandy che Diaz ha portato dai suoi vigneti di Jerez.

Si ferma alle doppie porte che portano a uno studio.

Vede una pistola puntata verso di lei.

«Pam!» dice una Furstenberg, sorridendo furiosa.

Si domanda se la donna sia sobria; se sappia a che serve la sicura e, se sì, che uso ne ha fatto.

«Bang!» dice la Furstenberg, ora seccata che Lucia non reagisca con il sorriso adatto. C'è lo scatto della sicura che viene tolta.

«Prego!» dice Lucia.

«Oh, andiamo» scatta la Furstenberg, e fa un mezzo giro su se stessa. Ora punta l'arma verso una graziosa scrivania sull'altro lato della stanza, contro una strana figurina bianca di un nano con baffi da gatto.

Fa fuoco.

Il proiettile passa al di sopra della scrivania, finisce nella parete.

«Merda» mugugna.

Cerca di passare l'arma a Lucia, per coinvolgerla. Lucia, lusingata, si fa avanti.

Federico Diaz dice: «La prima che fa centro vince il profumo. O le calze».

Le ha allineate, ora: sette donne, buoni nomi, bei modi, tutte in attesa del loro turno.

Lucia prende la mira. Chiude gli occhi, spara, e rialza lo sguardo. Non sa dire dove sia finito il proiettile. Diaz si sta massaggiando il gomito, con mimata ironia. Le altre donne ridono.

Stanno mirando a un piccolo, delizioso pezzo di Bottger, primo settecento; lei sa quale sarà l'utilità di un simile oggetto durante un'emergenza, come l'emergenza di perdere una guerra.

«Vado a prendere un bersaglio» dice Diaz.

Non vuole parlare di politica con lei. L'ambasciatore, a dire la verità, non ci tiene affatto a parlare molto. Parlare implica il genere di vita sociale che lui trova a casa.

Ma lei non può ignorare alcune cose. C'è Mussolini che parla con Hitler, e non ne esce niente, neanche un gran pronunciamento formale. Questo è grave. Gli inglesi e gli americani sono in Sicilia. Poi le grandi città settentrionali dell'Italia rabbriviscono e bruciano sotto bombardamenti a tappeto.

L'ambasciatore viene da lei, per una volta. Dice: «Ci sono un po' di carte, un po' di denaro. Un po' d'argento, alcuni piatti. So che conosci gente. Potresti farli arrivare in Svizzera».

Lei ha voglia di gridare e di ridere. Dipendeva da lui per i ricevimenti, per il suo strano ed equivoco posto tra i diplomatici. Ora è lui che dipende da lei per metà della sua vita.

Poi l'ambasciatore se la batte, come dice lui, non lei, e sembra che debba andare a Roma per qualche seduta del Gran Consiglio.

Lei aspetta. Cos'altro può fare? Perfino l'ambasciatore non può più calcolare con precisione le sue probabilità di sopravvivenza e di utilità.

Una volta, mentre si districavano l'uno dall'altro in un letto a una piazza della camera dei domestici, nella residenza ufficiale, le aveva detto: «Mi domando che cosa succederebbe se l'Italia cambiasse alleato».

Lo aveva guardato, battendo le palpebre. Prima di tutto, era seccata che lui stesse pensando alla politica pochi secondi dopo l'orgasmo; non lo stava occupando a sufficienza, lei? In secondo luogo, non aveva capito quello che aveva detto. Italia e Germania erano alleate, certamente, ed era impensabile che una delle due cambiasse idea.

Lui aveva borbottato qualcosa sui lavoratori di Torino. Lei aveva detto di non capire e si era tirata addosso un lenzuolo, cosa non facile dato che sull'altra metà era disteso lui. I lavoratori erano di nuovo in sciopero a Torino e anche a Milano, le aveva spiegato, e forse ci sarebbe stata una rivoluzione. Sarebbe stato meglio perdere la guerra che vedere una rivoluzione.

Sul momento si era domandata perché le avesse confidato i suoi timori solo quella volta: meglio essere sempre discreti, o sempre espansivi. Quando lui lascia Berlino all'improvviso, comprende: ha semplicemente voluto dirle che ora doveva andarsene.

La calura la opprime. I gradevoli prati ambasciatoriali le sono preclusi. Porta Nicholas sulle spiagge pubbliche, dove lui è la sua scorta e la sua protezione. È così assorbita dal suo bambino che nessuno la sbircia e nessuno la disturba. Può camminare in mezzo a soldati ancora in uniforme, attraversare l'insieme di capanne di vimini sulla spiaggia, e lo fa come una madre, nessuna tentazione per nessuno di loro.

Erano le madri che facevano partire con orgoglio i soldati. Forse i soldati odiavano le madri.

Donne e bambini devono lasciare Berlino. Le scuole chiudono il primo di agosto. Lei si preoccupa di partire, ma non può farlo, non con le cantine a Potsdam e tutto immagazzinato là.

Una stazione ferroviaria, nemmeno una stazione principale, assediata da donne con sciarpe in testa e da bambini imbacuccati in panni pesanti nonostante la calura, e tutti portano valigie. Non troveranno da sedere su un treno. In ogni caso, non ci sono treni.

Telefonata dalla legazione svizzera. A loro è stato detto di lasciare Berlino entro il 15 agosto. Il suo amico funzionario dice: «Ma io so che lei ha le sue risorse personali. Dipende interamente da lei la decisione se partire oppure no». Poi aggiunge: «Non possiamo consigliarle di andare». E ancora: «Ma forse converrebbe tenersi pronti».

Lei nota le code per i fiori in Frankfurter Allee: uomini e donne vogliono simboli di vita estiva.

Sente che molti dei diplomatici sudamericani stanno partendo, ormai. Li immagina chiudere feste e danze nei loro bauli, musica e tutto il resto, un'intera vita sociale pronta per essere tolta dai pacchi e rifatta in qualche altra città.

Viene anche a sapere della situazione politica in Italia, frammento per frammento, a volte da chiacchiere nell'ambasciata stessa. C'è stata una riunione del Gran

Consiglio Fascista, presente il suo ambasciatore. Diciannove a sette, il consiglio ha chiesto al re d'Italia «di assumere il comando delle forze armate e la pienezza dei poteri costituzionali». Mussolini non era presente. Quando è andato a parlare col re il pomeriggio seguente, è rimasto molto sorpreso nel sentire che le sue dimissioni erano già state accettate. Mentre usciva, è stato caricato su un'ambulanza e portato in una caserma.

Lei è sola.

Se l'è cavata bene, per essere una donna sola a Berlino. È stata un genere brillante di neutrale, assolutamente sempre dalla parte giusta. È svizzera, che un tempo era almeno una comoda nazionalità, e italiana, cosa che faceva di lei un'alleata, e con un figlio nato in Germania, che le dava un certo diritto sulle autorità, in caso di emergenza.

Ma ora italiana è un insulto. I suoi alleati italiani sono della parte sbagliata. L'Italia è divisa tra gli Alleati che avanzano al Sud e i tedeschi che occupano il Nord. Quanto alla confortevole Svizzera, le arrivano voci che gli svizzeri fischiano i cinegiornali tedeschi.

Lei dice a Nicholas che è ora di muoversi. Il personale dell'ambasciata dovrà presto partire, ne è sicura. Non può stabilire il giorno esatto in cui si muoveranno, ma sono i fascisti che hanno ripudiato Mussolini, e Mussolini è l'uomo che i tedeschi hanno appena salvato dalla prigionia e rimesso a capo di un mozzicone rinsecchito di repubblica.

Lei si avvia a piedi all'ambasciata. È una giornata fredda in una città lacera: tappeti di foglie per terra, strade nude.

Gira l'ultimo angolo, e l'intera strada è ingombra di macchine in sosta.

L'ambasciata è assediata quel mattino, come era nelle sere dei grandi ricevimenti; ma in pieno giorno vede un paio di ambulanze che si tengono in attesa.

Sugli scalini, donne che un tempo la snobbavano. Indossano i loro capotti più pesanti, come armature. Uomini che sanno vagamente chi è lei, o piuttosto che cos'era per l'ambasciatore, non sanno bene se devono riconoscerla oppure no. Alcuni fanno un cenno. Altri si ritrovano a guardare da un'altra parte, qualsiasi altra parte. Tutti loro hanno l'aria impotente e senza vita di gente con nient'altro da fare che aspettare, e tutti hanno accanto delle valigie.

«Ci picchieranno, naturalmente» dice uno degli attaché militari. «Per forza lo faranno. Ma poi avranno altre cose di cui preoccuparsi.»

Lucia domanda: «Sapete dove state andando?».

«In vacanza» dice l'attaché. «Stiamo andando tutti sulle Alpi.»

«Davvero?» dice Lucia. «Sapete dove?» Le appaiono traversate notturne verso la Svizzera, forse tra le braccia del suo perduto marito, può immaginare ogni genere di salvezza, come minimo nell'agio rassicurante della nazionalità di lui.

«A Garmisch» dice l'attaché. «Non è una barzelletta? Tutti noi avremmo fatto chissà cosa per andare a Garmisch d'inverno. Ci saremmo portati gli sci, ma non siamo sicuri che ci sia posto sul treno.»

«Non è vicino alla Svizzera, vero?»

«Non abbastanza, Lucia» dice, pungente, l'attaché.

E lei passa oltre. Vede che una bomba ha contorto alcune antiche travi bronzee, rovinato la doratura dei cherubini e fatto crollare il grande lampadario di vetro; quello che resta non raggiunge più l'antico splendore. Contro i quadri antichi, il legno nero e macchiato proveniente dalle chiese, il marmo e le doppie porte dipinte, c'è gente accovacciata che si agita, con valigie tenute sotto le braccia o usate come sedili, già con l'aspetto di profughi. E tutti sono a testa bassa.

Mentre lei sta uscendo dalla porta principale, una donna, una segretaria dalla faccia angolosa e dalle unghie ancora affilate e dipinte dice: «Questo è per tutti gli italiani, sa. Tutti gli italiani devono andarsene».

E Lucia risponde: «Mi dispiace tanto, mia cara. Io sono svizzera».

«Ho nominato il negozio» disse Helen. «È sembrato che non afferrasse nemmeno l'idea. E poi era rabbiosa. Diceva di sapere che c'era qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, ma non ci riusciva. Ed è mezzo secolo, scomparso.»

«Io non voglio sapere» disse Sarah.

«È sempre rabbiosa, dicono i dottori. È preoccupata da qualcosa, qualcosa che deve fare. Si mantiene molto tranquilla, però.»

«Tutti noi ci siamo abituati a questo.»

«Pensa che creda d'essere a Berlino?»

«Sa quanto mi terrorizza il pensiero d'essere come Lucia?» disse Sarah. «Di perdere del tutto il tempo presente, tutte le possibilità, tutti gli aromi e i gusti... e le speranze. Come puoi sperare, se sei in un ciclo continuo di tempo senza fine, di tempo passato, tempo che hai già vissuto? Sai come va a finire.»

«A volte sembra che stia discutendo con un bambino» disse Helen.

«Allora è tornata indietro» concluse Sarah.

Ma Lucia si svegliò di nuovo in una stanza d'ospedale. Si era già svegliata là in passato. Era acutamente consapevole dell'odore del posto.

Non riusciva a ricordare bene come sapeva le cose; ma sapeva benissimo che l'ambasciatore se la stava svignando in Svizzera, aveva chiesto agli svizzeri di salvare la sua famiglia e di trovargli un posticino tranquillo in un cantone discreto, preferibilmente dove si parlasse in tedesco. Gli piaceva Zug.

Lei le cose le sapeva. Da Garmisch le arrivavano voci che la situazione era terribile: al punto che a nessuno importava chi prendesse il potere o chi lo perdesse.

Sta percorrendo una strada lungo un binario ferroviario. Sente parlare italiano in un carro bestiame. Prigionieri di guerra, evidentemente. Un freddo, gelido mattino.

All'improvviso è grata agli svizzeri.

Il dottore va a farle visita. Lei dice: «Mi sento molto stanca. È straordinario, non trova, il modo in cui vengono improvvisamente a mancarti le risorse? Non puoi sollevare il braccio o pronunciare quella parola. Proprio non puoi».

«Sono contento di trovarla così lucida» dice il dottore.

«Penso proprio d'avere bisogno di riposo.» Era meglio riposare che trovarsi

incretiniti dal rimpianto e pronti a chiedere scusa e a fare ammenda per ogni genere di crimine.

Così decide che il dottore era Nicholas. Si scuote per un momento per essere una madre: un'espressione amorevole, determinata e piuttosto comprensiva, un ordine dato con gli occhi.

Non c'erano crimini, solo circostanze. Era sicura di questo.

Tutti i mercanti d'arte persero la loro merce, salvo il vecchio Grosse nell'Esplanade Hotel, e fu solo fortunato. Si vedevano persone trascinare mobili lungo una strada e non si sapeva mai se erano cose loro che stavano salvando o cose che avevano appena trovato. Trasportavano materassi, a volte. Quando era stato bombardato lo zoo, c'erano serpenti nelle siepi, tigri nelle pasticcerie e coccodrilli nei canali, così si diceva. E i colori: erano come i neon al parco dei divertimenti, ma di continuo, azzurro fosforo, rosso fiamma e talvolta un innaturale verde acido.

Non c'era alcuna possibilità di riportare ordine in quella città dissestata. I tribunali aspettavano che la guerra finisse, per pretenderlo.

Stava cercando di aggrapparsi a quel pensiero che la giustificava, ma non voleva rimanerle impresso. Lo fissava come se fosse scritto, o fosse un oggetto concreto, ma non riusciva a vederlo. Poi non riusciva a ricordarlo. Poi...

L'hotel Adlon, una strana isola di affari in una città in rovina. Cibo su piatti di plastica, cosa che non sembra più uno scandalo. È un segno di privilegio, semmai, uno scandalo agli occhi degli sfortunati, se riesci ad avere un tavolo.

E come sembra in gamba, la gente, come le uniformi in gran disordine trattengono in realtà uno stomaco prominente, come una cartella del cuoio giusto fa apparire utile un uomo e un paio di calzoni addosso a una donna che cura il suo viso e la sua persona suggerisce che anche lei è utile, che ha lavorato a pulire una casa, o a ripulire una città, e merita il suo drink.

Lei è sola, gelida, senza una nazionalità spendibile, in una città circondata da invasori. Sa d'essere perdente. Vuole sapere la penitenza.

Succede in fretta, senza chiasso. Il suo amico Hans dell'ufficio di Himmler la presenta a una donna di nome Magrit Huber, che conosce tutti alla legazione svizzera. Lucia ha amici là, ma non a sufficienza.

Magrit sta aspettando all'Adlon, a un tavolo. Hans è con lei.

«Mia cara» dice Magrit. «Le cose devono essere difficili.»

Lucia è perfettamente lucida, assolutamente calma. Non può essere d'accordo. Ma potrebbe avere bisogno di quella donna, per cui non può nemmeno darle della bugiarda.

«Quando l'ambasciatore se ne è andato» dice Magrit «c'è stato qualche problema riguardo alle cantine di Potsdam. Così io ho continuato a pagare l'affitto.»

Lucia si domanda se può essere vero e, se è vero, che importanza possa avere. I proprietari, bombardati, se n'erano andati da un pezzo, certo non erano in condizione da poter insistere sul pagamento.

«Così ho io le chiavi» dice Magrit.

Lucia vede il suo magazzino vuotato da qualche megera che si ritrova ad averlo in affitto.

«La sua è una notevole collezione» dice Magrit. È una donna molto alta: una cicogna. «Troppe notevoli per rimanere sana e salva a Berlino, temo.»

Così l'ha già presa: ha spedito via tutto. Ma Lucia sorride.

«Non si allarmi» dice Magrit. «Hans e io stavamo discutendo i suoi problemi, e vorremmo esserle d'aiuto. Io ho un negozio a Zurigo, una piccola galleria. La merce sarebbe tanto più al sicuro, là. Ci sono persone danarose che possono comperare.»

Il sorriso di Lucia non è più calmo, è solo immobile.

«Naturalmente, lei avrebbe un interesse. Starebbe lei per tutto il tempo nel piccolo negozio. Prenderebbe una percentuale sulle vendite.»

Lucia sa che un interesse si dissolve facilmente. I contratti non sono più quelli di una volta. Così comincia a parlare. Fa capire a Magrit quello che lei sa su Meissen: particolari, marche, che cosa è falso e che cosa non lo è, che cosa significa quando qualcosa sembra sbagliato, il che a volte vuol dire che è giusto ma male riparato.

Si concentra. Non si è mai concentrata così in vita sua, né in amore né su Nicholas. Distilla perizia dall'aria, nomi d'oro, cose belle, tutto sistemato in una gerarchia di tempo e di valore. Fa desiderare a Magrit la conoscenza di quelle cose, oltre che le cose stesse. Spiega perché non c'è mai un marchio AR su una scena d'amore, come gli apprendisti riuscissero a dipingere il marchio della spada in modo che non si sa mai chi di loro lo ha fatto. Quale tornitore e quale formatore contrassegnassero il loro lavoro con quattro punti, e quali con due stelle. Tutta squisita, intricata competenza che trasforma quegli squisiti, intricati oggetti nel materiale di un negozio e di una vendita.

E così il rapporto cambia. Lucia, evidentemente, non è solo una donna con un talento per acquistare cose.

«Saremo socie» dice Magrit, allegramente. «Tu puoi vendere oggetti. Io non posso. Tratterai tu col pubblico.»

Lucia pensa: è grata per questa piccola vacanza mentre io parlo, niente bombe, niente incendi, niente morti, solo lo splendore del lusso.

«Non riesco a immaginare d'essere una negoziante» dice Lucia.

Magrit si rabbuia. « Sopravvivrai.»

«Tu non le hai guadagnate queste cose. Non hai fatto niente per averle.»

«Grazie a Dio» dice Magrit.

Lucia non vuole essere giudicata, ma non può permettersi di lamentarsi. Così sta zitta. Ma Magrit continua: «Su questo Hans potrebbe avere qualcosa da dirti».

Hans dice: «Una o due cose. Puoi venire da me, in ufficio».

La stanza sussulta molto lievemente. I bombardieri arrivano proprio in quel momento, senza tregua, rombando in modo abominevole, premendo l'aria in alto in un muro cieco. Ci sono già state incursioni in precedenza, ma nessuna in cui gli aerei arrivassero senza intervallo.

Lei sta pensando a Nicholas là nell'appartamento, e a quello che è rimasto nell'appartamento, anche. Non può tornare a casa, ora, mentre dal cielo cadono fuoco e pioggia. Deve aspettare tra i signori con la valigetta, e domandarsi quali affari

abbiano ancora da fare, quelle donne in eleganti calzoni, sorridenti, i cui affari prosperano ancora, alcune ragazze vivaci che chiedono urlando ostriche, e pochissimi uomini in uniforme che non hanno l'aria mortalmente stanca.

Lei dice, a voce alta: «Nicholas».

«Chi è?» domanda subito Magrit. «Un tuo amico?»

«Sì» dice Lucia.

«Un buon amico?»

«Sì. Sono preoccupata per lui.»

«Ascolta» dice Magrit «tutti noi corriamo dei rischi.»

Il rombo prima veniva a ondate, ma stasera è spietato e continuo.

«È mio figlio» dice Lucia.

Magrit le lancia un'occhiataccia. «Vieni in rifugio o no?»

Nelle strette stanze del profondo rifugio, quello dei diplomatici sotto nove metri di cemento con una propria entrata speciale, Magrit si tiene vicinissima a Lucia. «Prova a non pensare» le dice. «Non pensare, cara.»

Lucia si guarda le gambe. Non aveva calze quel mattino, così ha tracciato su tutt'e due le gambe, dietro, la linea di una cucitura col carboncino, e ora Magrit gliele ha semicancellate.

Preferirebbe non avere né luogo né tempo, piuttosto che quel luogo e quel tempo. Sembra che la sua memoria corra in avanti, oltre che all'indietro, per includere quello che sarebbe accaduto poi, perfino mentre aveva l'impressione di vivere la mancanza d'aria di quel profondo rifugio, l'ossuta preoccupazione di Magrit, l'odore dell'alito nell'aria. Lei sta respirando l'alito di Magrit.

La loro alleanza non durò. Quando gli oggetti di Berlino si vendevano, Magrit, che temeva guai dalla legge, si tirò fuori dall'affare, lasciò che Lucia si prendesse la colpa. Magrit era ormai del tutto rispettabile, aveva la sua parte del capitale proveniente dagli oggetti di Berlino e un affitto annuale per l'uso del negozio e del suo nome sopra la porta. Lucia non poteva mai opporsi a quello che Magrit pretendeva, per quanto questo le costasse; poteva soltanto aspettare che l'altra morisse, cosa che fece, e in modo del tutto improvviso, nel 1956.

Ricordi all'interno dei ricordi, ora. Come nel rifugio, lei sta cercando di essere altrove. Com'era rimasta sorpresa di ereditare il negozio, come se un tempo a Magrit fosse importato di lei; e quanto contenta di essere indipendente, finalmente. Come Magrit amava pensare a toccare.

Frau Bartels esce dal piano terreno alle quattro del mattino, esce per andare a prendere i giornali che lascerà davanti alle porte della gente per le sei o le sette. Niente la ferma.

Lucia la osserva dalla finestra dell'appartamento.

Frau Bartels si fa strada tra i fuochi e le rovine. Può permettersi di non badare al disastro che la circonda. Ha la sua piccola attività.

Ci sono intelaiature di finestre che pendono dalle mura, porte scomparse. Alberi

che hanno le radici in aria, solide e bizzarre. Dove le tubature del gas si sono rotte, c'è un fuoco perpetuo, come un effetto cinematografico.

Nicholas si sveglia. Chiede di Gattopardo. Lei non l'ha visto, quel dannato gatto. Lui torna a chiedere. Poi dice d'aver visto Gattopardo arrampicarsi in cielo. Gli risponde di non essere sciocco.

Non voleva svegliarlo da un sonno così profondo, ma ora si ricorda che è tempo di scendere in strada, perché arrivano i servizi di emergenza. Prende pane, burro, salsiccia, zuppa densa e caffè. Non ha idea del perché all'improvviso ci sia abbastanza per la gente qualunque; forse l'abbondanza c'era sempre stata, e lei non aveva affatto bisogno di tutti quei progetti e quella concentrazione.

Prende le sigarette, anche se lei non fuma, perché le serviranno cose da scambiare, e vuole cose da portare con sé, che non occorre immagazzinare, che Magrit e Hans non possano toglierle.

Nicholas era là. Nicholas è con lei. E ora lei è filata via nel tempo, non più ancorata al presente, alla stanza d'ospedale, o a quella strada di Berlino, ma seduta in qualche salotto con Nicholas.

Aveva fatto tutto per lui, vorrebbe dirgli. Non ha mai potuto dirglielo; se ne sarebbe andato immediatamente. Ha supplicato per sessanta freddi anni di perfetta facciata senza mai rivendicarne il merito: la sua prima punizione.

Non avrebbe mai potuto fare quello che ha fatto senza di lui. Non avrebbe avuto senso. Era, in qualche modo, suo complice, che gli piacesse oppure no.

Ma, no. Era morto. Se n'era andato.

Allora vorrebbe ringraziare Dio per non avere mai detto al figlio tutta la verità. Forse, tutto sommato, non era stato così importante, per lei.

Comincia a notare l'oscurità ai margini della stanza, non più le luci.

Il tempo la trascinava, non le permetteva di fermarsi per trovare pace. Berlino è andata a rotoli. Ha energia, ma l'energia di una macchina che scoppi e sussulti sui suoi stessi ingranaggi. E le luci, che un tempo erano dappertutto: allegre, graziose luci sui grandi magazzini, luci fasciose su facciate senza storia, pilastri e dischi e torri di luci, perfino una torre che diceva «Licht ist Leben», la luce è vita, per non parlare dei candidi globi dei caffè all'aperto sulla Kurfürstendamm. Ora intere strade sono buie. Il teatro della città ha chiuso; non c'è più spettacolo.

Gli studi sono in difficoltà; un'ora, suppergiù, di lavoro ogni mattino prima che comincino le incursioni, e spesso le riprese vanno perdute a causa della tensione sui volti degli attori. Il lavoro viene spedito fuori, in campagna, dove sembra che sia meno pericoloso, e poi sulle Alpi bavaresi, e in Pomerania, nella Prussia orientale, nel Meclenburgo, ovunque sia abbastanza lontano.

Ma lei non può andare. Lavora per gli animatori, e gli animatori restano accanto alle loro tavole da disegno; non hanno scuse, loro, per non mostrare tensione o per filmare in luoghi sicuri. Il suo capo calcola che gli alleati non si occuperanno più di Babelsberg. È già rovinata, e quello che resta è troppo fragile per mettere assieme le storie e i sogni che conteneva una volta.

Lei va a un'ultima proiezione alla sede dell'UFA, in città: un cartone animato, con

sopra il suo nome scritto in piccolo. Si siede nel buio.

Vede una giovanissima oca innamorata della città e dell'occasione di indossare piume vistose, di andare a ballare e di conoscere animali esotici. L'oca si fa bella con qualsiasi cosa le riesca di rubare: setole di maiale per le ciglia, una tela di ragno come veletta. Respinge un papero dall'aria fedele, e se ne scappa in città; e là incontra una volpe tirata a lucido, in una bella uniforme grigia, con stivali lustrati e lunghe auto nere a sua disposizione. Cade. Se ne innamora. Va perfino a casa con lui. E quando vi arriva, vede la tana: vede oche in gabbia pronte per essere uccise, vede il serraglio di schiavi e ossa.

Lucia sa che è tutto finito se quel film può essere proiettato.

È alla sua scrivania, sta scrivendo una lettera su un bel foglio di carta, di quella dell'ambasciata. Sta scrivendo a Himmler per chiedere il suo aiuto per una questione di documenti. Manderà la lettera per mezzo di Hans.

È a cena con alcuni inviati svedesi, aragosta e copie di *Vogue*. Vuole vedere il nuovo ambasciatore italiano, dato che è ancora una cittadina italiana, ma non riesce mai a superare gli uffici esterni, tra piccoli passacarte ansiosi di dare l'impressione che hanno una guerra da gestire di persona e l'anima di una nazione da salvare.

Hans telefona. Dice che Himmler è molto interessato al suo caso, e si ricorda di lei, vista a diverse feste. Ma dice che a Himmler piacciono le bionde.

Lei non può controllare se è vero. Sembra di sì. Forse Hans la sta umiliando, forse la sta aiutando ma, in ogni caso, non può fare a meno di lui.

Prova da una parrucchiera. Quella ride. «Posso versarle tutto un recipiente sopra la testa, se vuole» dice. «Posso perfino riscaldare l'acqua. Lei vuole colore, se lo trovi da sé.»

Se ne torna a casa. Lungo la strada, vede una casa completamente impazzita, come il padiglione di una fiera: travi inclinate, porte di sghimbescio. Questo non la spaventa più.

Scuote la boccetta dell'acqua ossigenata. Non le piace l'acre odore chimico che esce da quella bottiglia. Non le piace l'idea che sta curando i suoi capelli come una ferita.

Non sarà mai più una persona soggetta a condizioni, dipendente da altri. Mai. Se ne andrà da Berlino, dopo di che dovranno fare i salti mortali per dimostrare a chi appartiene quella cantina piena di ricchezze. Si fingerà d'accordo con Magrit fino a che le conviene, e poi organizzerà un'attività tutta sua.

Acqua ossigenata non ce n'è abbastanza. Lei non ha mai fatto un lavoro del genere, ma sa che quella non sarà sufficiente.

Si rivolge ai vicini, la rigida coppia che è subentrata nell'appartamento del signor Goldstein e l'ha riempito con un rilievo in bronzo di Hitler e un certo numero di bandierine. Non hanno acqua ossigenata, loro. L'antisettico significherebbe imperfezione nel loro mondo, un pensiero poco patriottico.

Così, prova dal custode. Gli dice che Nicholas si era fatto un taglio, e il custode risponde che Nicholas stava benissimo quando è uscito per andare a lezione. Il custode le offre una boccetta del medicinale, quasi vuota. «Potrebbe usare il brandy»

dice. «Oppure whisky, o grappa. Voialtri avete sempre qualcosa, lo so.»

Ancora non è sicura di averne abbastanza. Prova da Frau Werner, sul pianerottolo del piano terreno. Frau Werner è sempre ansiosa riguardo alla realtà e, nella sua ansia, di sicuro avrà fatto provviste, anni prima, per ogni immaginabile catastrofe. E in effetti ha della vecchia aspirina in un barattolo per il tè, bende e garze in quella che un tempo era la cassetta degli attrezzi del marito, e l'acqua ossigenata ficcata in fondo a una credenza, dietro una fila di bibite sulle quali si è formata una crosta di zucchero.

Lucia sorride. Lucia prega.

Frau Werner dice d'aver visto tante di quelle persone che non erano preparate per il peggio, e guarda che fine hanno fatto.

«Gliela pago» dice Lucia.

«Mi sembra giusto» risponde Frau Werner.

Tornata in bagno, di fronte a uno specchio ben lustro, Lucia immerge i capelli nell'acqua ossigenata. Sa che deve aspettare. Non sa per quanto tempo.

Si domanda che cosa si provi a dover andare a un festa portando gli occhiali, o a portare la dentiera e doverlo spiegare a un amante, o a tingersi i capelli per non sembrare grigia o da pensionare. Deve provvedere per tutti quei momenti, che verranno.

All'ora di colazione, ha una massa di capelli aridi e gialli, persuasi a rimanere pettinati.

Nicholas è scioccato. Lei è furiosa. Ha rinunciato al meglio del suo aspetto.

«Pare» disse Clarke «che si rimanga intrappolati in un attimo. Resti là. Non hai più né passato né presente.»

«Non hai più una biografia» commentò Sarah. «Autobiografia, dovrei dire, la storia che racconti a te stesso. E non hai neanche più un io, proprio per questo.»

«Lei è ancora là, addirittura?»

Lei è là, all'erta, precisa, attenta. Nell'ufficio di Henrich Himmler, si aspetta di usare il fascino come sempre; ma, immediatamente, tutto è attività.

«Magrit si assicurerà che tu possa portare le merci in Svizzera» dice Hans. «Ma ti occorreranno documenti per portare le merci fuori dalla Germania.»

«Capisco.» Lei si immagina cene, sveltine su una branda.

«Le tue informazioni sono state molto utili, a volte.»

Lucia non si considera un'informatrice. Si vede come una che tratta informazioni.

«Ci piacerebbe qualcosa di più. Gli ebrei maschi possiamo individuarli facilmente perché ogni maschio tedesco per bene è in divisa, così quelli che non lo sono vengono fermati per la strada. Non è altrettanto facile individuare le donne.»

Hans ha una busta, una busta rigonfia, sulla sua scrivania. «Un lasciapassare e un'autorizzazione per carburante e camion. Tu ci aiuti, noi aiutiamo te.»

Lucia dice: «Sono venuta per vedere Herr Himmler».

«È un uomo così onesto» dice Hans, intendendo che è troppo onesto per avere tempo per Lucia.

Non le resta alcuna tattica. Si infila i guanti.

Sente che lui le grida dietro: «Ricordati. Apprezzeremmo il tuo aiuto».

Fuori della porta c'è un lungo, lucido corridoio, con un affaccendarsi di uomini che vengono verso di lei, e tra due di loro un omino assurdamente crocifisso sulle spalle di due suoi corpulenti gorilla, i muscoli tutti tesi, la faccia distorta dal dolore, il pince-nez che gli pende dal collo. La faccia dell'uomo è rotonda, e quasi asiatica sotto la smorfia. Lui sta lottando con la sua dignità e il dolore alle budella.

La calca passa.

«Herr Himmler» dice Hans attraverso la porta. «Ora hai visto Herr Himmler.»

Fuori, la gente fissa.

Lei sa esattamente perché: capelli biondi così rozzi possono essere solo una forma di travestimento.

Sessant'anni in una città decorosa: sessant'anni di trattative, per la maggior parte oneste, e di tasse pagate puntualmente, consegnando begli oggetti a persone che sinceramente li desideravano, sedendo nel mezzo del luccichio e dello splendore di cose non essenziali ma spesso perfette.

Ma anche sessant'anni senza memoria, così da non poter essere se stessa per tutti quei sessanta lunghi anni. Era sola perfino con gli amanti.

Esce fuori, in strada. È già infettata da quella perdita. La gente glielo vede negli occhi. Ma pensano, date le circostanze, che quello che vedono sia morte, e pensano che non sia la morte di Lucia.

Lei non intende arrendersi ora. Ci vorrà ancora qualche altro peccato.

Sta percorrendo la strada sbagliata. Non è il genere di posto dove vorrebbe essere trovata, ancor meno passarci il suo tempo da sveglia: è un posto in dissesto, un vuoto tra cose rimaste in piedi.

Incontra sempre Sarah Lindemann, vede sempre che ha il vestito lacero ma rammendato.

Sarah non la vede come un'amica. La vede soltanto come un jolly, una leggera variante nelle circostanze che potrebbe essere d'aiuto quando tutto il resto è inutile.

Sarah dice: «Continuano a dirmi che non ci sono più carte annonarie. Non per me, a ogni modo. Tu conosci gente, vero? Tu sai chi potrebbe aiutarmi?».

Le due donne su una strada, per un secondo che non avrà fine. Poi, Sarah guarda sempre negli occhi di Lucia, vede il gelo di obitori e magazzini, e una passione per simili cose.

Lucia tende la mano. «Vieni con me» dice. Ma Sarah ogni volta fugge via, correndo a zigzag nel traffico, braccia e gambe ovunque, sempre attraverso lo stesso negozio d'angolo con una porta su due strade.

Non vuole restare immobile ed essere consegnata. Corre per la propria vita.

«Vieni con me» urla Lucia. «Posso aiutarti.»

È furiosa, umiliata, va a caccia nei suoi ricordi, segue le tracce nella sua mente, e resta su quella strada dissestata nella speranza di trovare di nuovo Sarah, o un'altra.

E quello è il suo ultimo luogo, senza tregua, l'ultimo luogo che mai conoscerà.

Nota sulle fonti

Ho sentito per la prima volta la storia di Andreina Schwegler-Torré da Thomas Buomberger, il cui resoconto sul commercio d'arte svizzero durante l'ultima guerra mondiale, *Kunstraub, Raubkunst* (Zürich 1998), contiene un rapporto completo dei crimini di quella signora. Senza il generoso aiuto di Thomas, questo libro non sarebbe mai stato scritto. Tuttavia, è la storia di un'altra donna: Lucia Muller-Rossi, che esiste soltanto nella finzione.

Si è sviluppata attraverso molte conversazioni con testimoni di quei periodi, e storici che li hanno studiati; devo molti di questi incontri all'aiuto di Mario Pelli e Anna Ehrensperger. È stata alimentata da decine di memorie, diari, biografie e studi, tra cui: *Skeleton of Justice*, di Edith Roper e Clara Leiser (New York 1941); *Between Dignity and Despair: Jewish Life in Nazi Germany*, di Marion A. Kaplan (New York 1998); *Berlin Diaries 1940-1945*, di Marie Vassiltchikov (New York 1987); *The Klemperer Diaries 1933-1945*, di Victor Klemperer (London 2000); *Guns and Barbed Wire: A Child Survives the Holocaust*, di Thomas Geve (Chicago 1987); *Diary of a Nightmare: Berlin 1942-1945*, di Ursula von Kardorff (New York 1966); *While Berlin Burns: The Diary of Hans-Georg von Studnitz 1943-1945* (Englewood Cliffs, N.J. 1964); *Blood and Banquets: A Berlin Social Diary*, di Bella Fromm (New York 1990); *Shadows Over My Berlin*, di Heidi Scriba Vance (Middletown, Conn. 1996); *Mixed Blessings: An Almost Ordinary Life in Hitler's Germany*, di Heinz R. Kuehn (Athens, Ga. 1998); *Albert Speer: His Battle with the Truth*, di Gitta Sereny (London 1995); *The Architect of Genocide: Himmler and the Final Solution*, di Richard Breitman (Hanover, N.H. 1992); *The Kersten Memoirs 1940-1945*, di Felix Kersten (London 1956); *The Fall of Berlin*, di Anthony Read e David Fisher (New York 1995); *Berlin im Zweiten Weltkrieg*, di Hans Dieter Schäfer (München 1985); *Resistance of the Heart: Intermarriage and the Rosenstrasse Protest in Nazi Germany*, di Nathan Stoltzfus (New York 1996); *The UFA Story*, di Klaus Kreimeier (New York 1996); *Opel at War*, di Eckhart Bartels (West Chester, Penn. 1991), e altri volumi in questa serie con Ford, Mercedes e Volkswagen; *Il faut encore avaler la Suisse*, di Klaus Urner (Genève 1996); *The Lifeboat Is Full*, di Alfred A. Häsler (New York 1969); *Sketchbook 1946-1949*, di Max Frisch (New York 1977); *Correspondance* di Max Frisch e Friedrich Dürrenmatt, presentata da Peter Ruedi (Genève 1999); *Ces messieurs de Berne 1939-1945*, di Claude Mosse (Paris 1997); i saggi di Malcolm Pender, Regina Wecker, Gianni Haver e Joy Charnley in *Switzerland and War*, a cura di Joy Charnley e Malcolm Pender (Berne 1999); i saggi di Lue Van Dongen, Josef Mooser, André Lasserre e Rudolf Jaun in *Switzerland and the Second World War*, a cura di George Kreis (London 2000); i saggi di Wilfried Fiedler, Georg Kreis e Matthias Frehner in *Das Geschäft mit der Raubkunst: Fakten*,

Thesen, Hintergrunde, a cura di Matthias Frehner (Zürich 1998); *Revendication de biens spoliés*, di Jean-Pierre Grenier (Berne 1946), e altri rapporti del governo svizzero sull'arte rubata (Berne-Praga 1948); *Le banquier noir*, di François Genoud (Paris 1996); *L'ombre rouge: Suisse-URSS 1943-1944, Le débat politique en Suisse*, di Sophie Pavillon (Lousanne 1999); *The Book of Zurich*, di Edwin Arnet e Hans Kasser (Zürich 1954); *Il banchiere eretico: la singolare vita di Raffaele Mattioli*, di Giancarlo Galli (Milano 1998); *Le donne nel regime fascista*, di Vittoria de Grazia (Venezia 1993; prima pubblicazione in inglese); *Italian Industrialist front Liberalism to Fascism*, di Franklin Hugh Adler (Cambridge 1995); estratti da saggi di Vincente Blasco Ibanez, Karel Capek e André Suarès in *Milano e l'Europa*, a cura di Attilio Brilli (Milano 1997). Le date e i luoghi di pubblicazione sono corretti per le edizioni che ho consultato.

Devo particolari ringraziamenti al personale del Nederlands Instituut voor Oorlogsdocumentatie di Amsterdam; al Ministro Lukas Beglinger della Divisione Politica del Dipartimento Federale Svizzero degli Affari Esteri (Eidgenössisches Departement für Auswärtige Angelegenheiten) di Berna; e al dott. Peter Pfrunder, direttore del Schweizerische Stiftung für die Photographie di Zurigo.

Naturalmente, nessuno è responsabile per quello che ho fatto della mia storia. Ma dato che è basata su terribili eventi di cui alcune persone si ostinano a negare la gravità e la realtà, mi sono accertato che nessun evento pubblico di questo libro - vale a dire, né processo, né crimine, né tradimento - sia privo di una controparte reale.